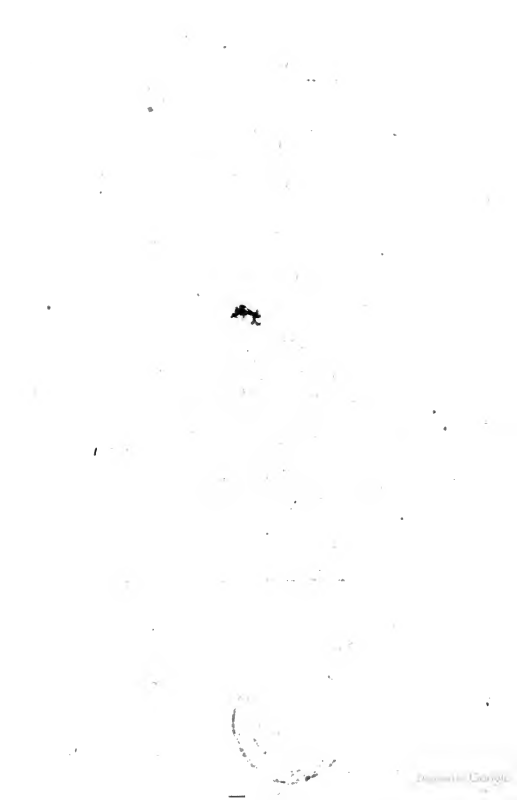
PIEMONTESI

ILLUSTRI

TOMO III.

TORINO

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO

MDCCLXXXIII.

LETTERA

AL SIGNOR

MARCHESE DI BREME

INVIATO STRAORDINARIO DI S. M. SARDA
ALLA REAL CORTE DI NAPOLI

DI CARLO DENINA

SIGNOR MARCHESE

Prima di lasciar Torino, e l' Italia io vedo pur finita l' istoria della Grecia, e cominciato il terzo volume degli illustri Piemontesi, in cui entra quello del vostro Antenato Mercurino di Gattinara. Io desiderava di veder quest'opuscolo uscito dalle stampe al pubblico, sia per dare a voi, nobilissimo, ed ornatissimo sig. Marchese, questo contrassegno della mia rispettosa stima, e riconoscente amicizia, sia per accertarmi che la raccolta di questi Elo-

gj si continuasse. Più d' una volta noi ne abbiamo ragionato insieme, e non ignoriamo i diversi giudizj, che si portarono sopra i due primi volumi: ma le occupazioni vostre, e le mie negli ultimi mesi, che precedettero la vostra partenza per Napoli, appena lasciarono qualche breve intervallo a conversare, nè mai il discorso ci condusse a dirvi sinceramente il mio sentimento sopra questo fervore di scrivere elogj, che presentemente anima gl' Italiani: e però mi piace di mandarvi scritto, e forse stampato ciò che non vi dissi a voce. E questa lettera stampandosi, (dacchè nulla contiene, che ne impedisca di farla pubblica) potrà forse servire in prefazione al terzo volume. Nella Bibliopea, e in qualche altro opuscolo so d'aver più d'una volta notato, che un libro, che piaccia in Francia, e faccia romore, sicuramente produce venti copie, e che un genere di composizione, che appresso i Francesi sia di moda, per l'ascendente che hanno preso in Italia le produzioni oltramontane, fa traviare anche le più sensate persone dal buon cammino in fatto di letteratura. L'elogio di Cartesio, e quello del Delfino, che piacquero giustamen-

te, impegnarono Mr. Thomas a farne altri, e l'applauso, ch' egli incontrò in un genere di composizione, che potea parer nuovo, allettò parecchi altri a tentare la stessa strada; nè possiamo negare, che molti non abbiano fatto in questo genere cose bellissime. Come fra noi si videro cotesti elogj, e s'intese, ch'essi incontravano approvazione e gradimento, in tutte le città colte d'Italia parve che non si sapesse più pensare, nè far altro che elogj, e noi ne vedemmo da diverse contrade venir fuori molti e grossi volumi. Ma gli eruditi Italiani, che a ciò fare furono mossi da un lato dal desiderio di emulare i nostri vicini, e dall' altro da un zelo d' illustrare le lor patrie, rinnovando la memoria degli uomini per qualsivoglia titolo benemeriti, hanno essi veramente considerato la natura del componimento, che con tanto ardore intrapresero a fare? Non si sarebbono per avventura scordati di ciò, che tante volte era stato detto e scritto, che quando si giugne a un certo segno, l' andar più oltre non è più progresso, ma precipizio, o discesa? Non s'è egli detto da tutte le persone assennate, che Fontenelle

avea portato l'eloquenza fino al punto, e forse anche oltre quel punto, di là dal quale si va nell'affettato, nell'arguto, o nel turgido? Eppure quanto non oltrepassa in questo senso lo stile degli elogj di Mr. Thomas la raffinata delicatezza, e la pompa di Fontenelle? Come hanno potuto confondere l'elogio col panegirico, e la moderazione storica con l'enfasi oratoria? Ma lasciamo di ricercare quello che altri abbia dovuto o dire, o pensare, sig. Marchese ornatissimo, e siami lecito solamente d'esaminar brevemente una cosa in tutta questa materia, che pure da tre lustri in quà è sì esposta all'occhio di tutta l'Europa letterata.

Bisognerà però in primo luogo distinguere l'elogio dalla lode, e la lode dal panegirico. Benchè questi vocaboli si prendano oggidì per sinonimi, sono cose tuttavia tra loro distinte, e assai diverse. Il dotto, ed eloquente Mr. Thomas in quel suo SAGGIO SOPRA GLI ELOGJ, *dove per altro l'erudizione venne sì bene accompagnata con la filosofia, e la critica, anche esso riguardò l'elogio come panegirico, il panegirico come elogio. Ma l'elogio nella pro-*

pria significazione del termine non altro dovrebbe indicare, che notizia, o ragguaglio, o ritratto d'una persona, ed è componimento poco diverso da quegli epigrammi, epigrafi, o iscrizioni, che si mettono sopra le porte, sopra i catafalchi, o altri edifizj per accennare le qualità d' un personaggio, di cui si vuole o rinnovare, o conservar la memoria. Ma poichè nelle opere d'Isocrate troviamo sotto titolo d'elogio un ritratto vantaggioso di Elena, e di Evagora, e fra quelle di Senofonte una vita lodativa di Agesilao, s'incominciò a pensare, che tali componimenti fossero conformi all'idee degli autori antichi, e classici. La conclusione non si potea dir falsa, ma forse non si badò abbastanza a tutti i veri, e proprj modelli, che l'antichità ci porgeva di questo genere di favori; quali sono le vite de' Capitani illustri scritte da Cornelio Nipote, e quella di Agricola composta da Cornelio Tacito, le quali sono propriamente, e veramente elogj, benchè non portino questo titolo. L'elogio di sua natura non esige pompa di frasi, ma formole anzi storiche che encomiastiche o panegiriche. All' opposto la

lode, o lodazione pare, che si faccia con intenzione di rilevare a tutto potere le qualità del soggetto, di cui si prende a parlare, e le orazioni funebri sono per l'ordinario di questo genere. Il panegirico, benchè di sua natura non fosse introdotto per motivo particolare di lodar una determinata persona, ma fosse un discorso egualmente esortativo che lodativo, il quale in certe solennità o civili o sacre si faceva, venne finalmente a significare orazione encomiastica.

Se noi osserviamo adunque la natura di queste tre spezie di componimenti, noi troveremo, che i due primi possono a giusta ragione stimarsi rettorici, od oratorj, e che il terzo, cioè l' elogio è più propriamente istorico; e che col ridurlo, siccome si fa ora comunemente, a forma rettorica, è una novità, e più dannosa che profittevole alla memoria de' grandi uomini, e all' istruzione de' leggitori. Dico dannosa relativamente; perchè impedisce il miglior effetto, che farebbe un componimento d'altro genere sopra lo stesso argomento.

Perchè un soggetto si possa trattar con pompa e frase rettorica, conviene, che o

la materia sia nota agli uditori e lettori, o sia in tal modo ristretta, che con l'amplificarla non s'abbia da eccedere quel certo spazio di tempo, che si suole impiegare per udire o leggere un discorso. Così le orazioni funebri anche di gran principi, e di gran capitani, o ministri, ancorchè copiose di fatti rilevanti o curiosi, possono assai bene comprendersi in breve spazio, eziandio che vi s' impieghino tutti gli ornamenti rettorici, perocchè i fatti essendo recenti, e conosciuti non da' libri, ma da' ragionamenti continui delle persone, basta accennarli con poche parole, nè v'è bisogno di narrazioni o di note istoriche, salvochè in pochi casi, e brevissime. Se la materia è per se ristretta, come sarebbe a dire quando si loda un principe, un imperatore, passati appena i primi anni del suo governo, allora le sue azioni possono amplificarsi agevolmente, e sotto aspetto di reticenza, e di compendiosissima brevità dir le cose più distesamente che non farebbe uno storico. Così Plinio fece nel suo famoso panegirico, in cui si toccano assai minutamente più cose, che non avrebbe fat-

to chi avessè preso a scriverne narrativamente la vita. D' altra parte i fatti potendosi presumere notorj così come quelli delle orazioni funebri, e più ancora, si possono ne' panegirici toccar leggermente. I panegirici, che si fanno nelle feste de' Santi possono per non dissomigliante ragione accoppiare la brevità strettissima coll' amplificazione e la riflessione: perocchè i fatti si possono ragionevolmente supporre già noti agli ascoltatori, perchè chi ode panegirici di Santi, si presume che ne abbia letta o intesa la vita.

Ma quando il soggetto, di cui si vuol fare un elogio, non è così generalmente conosciuto, allora trattandolo in forma rettorica e pomposa, egli è inevitabile o ingombrar di note il discorso, o lasciarlo passare per un tessuto di frasi incomprensibili, che appena fanno sospettar ciò che l'autore intende di dire; o finalmente se vuolsi amplificare con istile encomiastico tutto il racconto delle azioni d' un uomo illustre, allora si prende in un falso carattere d'eloquenza un gusto corrotto e cattivo; talchè il componimento in ragione della materia e del fine, non è oratorio, e

per la forma non è, come dovrebbe essere, narrativo e storico.

Alla prontezza del vostro intendimento, sig. Marchese, e alla vostra memoria sì ben fornita di letterarie nozioni, si presentano in questo punto gli esempj di quel che io mi contento di additare. E perchè coloro, che potrebbono particolarmente stimarsi notati, o criticati da queste mie riflessioni, non si credano perciò avviliti e sprezzati, rammentar potranno, che anche il sopralodato Mr. Thomas cadde egli stesso ne' medesimi inconvenienti, che qui rilevo. Del resto io acconsento, anzi desidero, che voi, sig. Marchese, o chiunque leggerà questa lettera, prendiate queste osservazioni, e queste mie ciance piuttosto per giustificazione della maniera ch'io tenni nell' elogio del vostro antenato, che vi presento, e in quello di Guala Bichieri, e del Seissel, piuttosto che per una censura del metodo seguito dagli altri.

Qualora avessi creduto, che a scriver l'elogio d'un personaggio illustre veramente, e della prima classe, di cui però non v'è ancora nè storia particolare, nè vita stampata, convenisse usar quella

stessa pompa, e solennità di linguaggio; io mi sarei studiato di usar quella, che in altre occasioni oratorie usai gli anni scorsi, e che pur parve confacente alla qualità del soggetto. In questi elogj ho preso in certo modo la via di mezzo tra la mera storia, e il semplice elogio o panegirico, e mi proposi di seguitar Senofonte e Tacito, l' uno nell' elogio d' Agesilao, l'altro in quello d'Agricola. Se ci fosse stato possibile di trarre dagli archivj di un vostro agnato quel manuscritto contenente la vita di questo suo e vostro antenato, il presente elogio sarebbe o più breve, o più lungo. Dico più lungo, perchè la maggior copia delle notizie m' avrebbe ampliato la composizione; più breve perchè quelle notizie m' avrebbero somministrato materia più che bastante ad una storia compita, e allora questo elogio sarebbesi poi potuto restringere ad un ritratto fondato su quella storia medesima. Or qualunque egli sia per riguardo alla composizione, egli è nondimeno degnissimo direi quasi sopra tutti gli altri, che si comprendono in questa raccolta per la nobiltà del soggetto.

*Il genio critico, che a tutto trova che dire, parve che riprovasse il titolo, che alla collezione di questi opuscoli storici e oratorj si è posto d'*ILLUSTRI PIEMONTESI; *perocchè parecchi elogj sono di personaggi non Piemontesi. Sovvienmi, che anche in qualche foglio stampato si rendè ragione di questo titolo, ed è, che per Piemonte s'intendevano i paesi ora soggetti alla Real Casa di Savoja in Italia, e la Savoja come annessa necessariamente, e componente un dominio contiguo. D'altro canto chi è che non sappia, che dalla maggior parte di ciò, che si contiene in un libro, dee prendersi il titolo? Dicevano taluni altresì, che molti de' personaggi lodati sono poco illustri. A chiunque venga in mente quest' obbiezione, si può rispondere semplicemente, che, se ancor non sono, meritano per le loro virtù ed opere d'esser tali, e appunto se ne parla per farli conoscere, dacchè ne son degni: oltrecchè le persone riflessive sanno assai bene, che ogni celebrità è relativa.*

Un verseggiatore Italiano, che sa a mente le rime del Casa, l'Eneide del Caro, forse può ignorare, che vi fosse un Torricel-

li, e un Viviani; e ad un matematico oltramontano, che conosce, e predica Torricelli e Viviani, son nomi affatto nuovi ed ignoti Caro, Casa, e così forse il nostro Cotta, ed infiniti altri rinomatissimi nelle scuole, e nelle accademie Italiane. E per citarvi esempj più a proposito, ogni ecclesiastico alquanto istrutto conosce il nome e le opere di Pietro Lombardo, del Cardinal Bona; e un giurista conosce il Fabro al pari di Giustiniano; e forse nè l' uno, nè l'altro d'essi intese mai parlare di Botero, notissimo a' cosmografi, alli storici, ed a' politici; e non che possa facilmente ignorare Pietro Mica, appena saprà chi fosse, e che facesse il Principe Eugenio. E un erudito bibliografo Italiano, che appena sa il nome di Montecucoli, o d'Eugenio, per averlo veduto sui frontespizj de'libri registrati nelle librerie, rammenta e celebra il Vescovo d' Aleria. Finalmente un uffiziale studioso, che appena sa il nome di S. Carlo Borromeo, e di S. Francesco di Sales, citerà con enfasi e con possesso il nome di Pietro Mica, di cui ignorando del resto la famiglia, e la precedente sua vita, lesse nella sto-

ria del secolo la bella ed eroica azione, per cui lasciò la vita sotto i baluardi della cittadella di Torino.

*Qualunque però sia stata la scelta de' soggetti, e il modo, onde si sono lodati gl'illustri Piemontesi, io credo, e parlarne posso più francamente d'ogni altro, dacchè non ho ne' primi tomi contribuito un sol periodo, che quest' impresa fu bella, utile, e commendevole. Il solo progetto di questa raccolta, comunque fosse per eseguirsi, di rinnovar la memoria d' uomini, che fecero cose lodevoli, fu opera patriotica. E con infinito piacere ho osservato, che un dottissimo e per infiniti rispetti stimabile ministro del Gran Federico in un suo discorso recitato in quest'anno corrente nell'accademia *,*

---

* Comme le souvenir des grandes actions, & la gloire qui en résulte est le meilleur & le plus puissant aiguillon, ainsi que la seule digne récompense pour les belles ames, je crois pouvoir exprimer ici mon sentiment, que notre Académie ne pourroit pas mieux remplir ses mémoires, ni mieux employer ses prix, qu'en faisant publier successivement les éloges des hommes célèbres qui ont illustré les Etats Prussiens, soit qu'ils y soient nés, soit que venus du déhors, ils ayent joué un grand rôle dans la vie militaire, ou ci-

di cui sono divenuto membro, addusse questa nostra raccolta come opera di utilissimo esempio. Oltre a ciò essa serve non solo a preparar le notizie per una storia letteraria sia di Lombardia, che del Piemonte, o per meglio illustrare la storia letteraria generale d'Italia; ma sarà forse anche non inutile alla storia civile. Perciocchè dalle storie, e notizie particolari molte cose si rischiarano della storia generale d'ogni nazione. Senza la storia della vita di Cicerone quante cose s'ignorerebbero, o si saprebbono confusamente della storia Romana, o di quella del gran dittatore e fondatore della monarchia Romana Giulio Cesare? Il paragone parrà forse un po' sproporzionato: ma io dirò pure che la storia del vostro Mercurino Gattinara molto gioverebbe ad arricchire, accertare, ed illustrar

---

vile, ou dans la carrière des lettres. L'Académie Françoise, & une Société, qui publie à présent à *Turin* les éloges des *Illustres Piémontois* nous donnent un exemple, qui mérite d'être imité. *Discours qui a été lu dans l'assemblée publique de l'Académie de Berlin le 24. janvier 1782., jour anniversaire du Roi, par M. de Hertzberg Ministre d'Etat, & Membre de l'Académie.*

quella di Carlo V, autore indubitabile dello stato moderno d' Europa. Questo si farebbe manifesto, se aver si potesse la vita di Mercurino già mentovata, composta o da lui stesso, o da qualche suo contemporaneo ben informato delle sue azioni. Ma per le sole notizie che ho potuto raccogliere io stesso nel poco tempo, che potetti impiegare in questo lavoro, molti articoli della famosa storia di Carlo V scritta dal savio e dotto e pulito sign. Robertson si potrebbono correggere, accrescere, e rischiarare.

Riguardo all'ordine, con cui si trovano distribuiti questi opuscoli, ci sarebbe forse che dire, qualora si considerasse questa collezione secondo regola Bibliopeica; *(sia a me permesso di crear questo aggettivo, giacchè ho prima creato il sostantivo nel titolo del libro che conoscete). Certamente quando tutti gli elogi si fossero trovati compiti, allorchè si mise mano alla stampa, si sarebbero dovuti disporre in ordine cronologico; ma in un lavoro* collettizio, *che si faceva da persone diverse, e in diversi altri affari occupate, o conveniva incominciar a dar fuori di mano in mano quelli, che si presentavano forniti, o tardare un tempo in-*

finito, con pericolo manifesto di mai più non venirne ad effetto. Da altra parte non molto rileva in così fatti libri composti sopra diversi soggetti, e da più autori, e che di rado si leggono seguitamente, qual sia l'ordine che vi si tiene. Nè a chi vorrà leggerli secondo ordine cronologico, sarà difficile il trovar l' indirizzo.

Più non occorre di dire intorno a quello che mi proposi di scrivervi in questa lettera, ornatissimo e coltissimo Signore. Intanto con voi mi rallegro delle nuove, che si scrissero di voi da Parma, da Firenze, da Roma, e da tutte le città, dove vi fermaste, e dove aveste tempo di trattar qualcheduno. In tutte le parti del mondo un Cavaliere sì nobile e sì ricco, come voi siete, e quasi ancora nel fior della gioventù, il quale unisca tante, si varie e sì esatte maniere di letteratura, e di scienza, oltre a quelle che più propriamente convengono alla carriera intrapresa, deve essere riguardato come rarità singolare. Ne godo per amor della patria e per amor vostro; poichè sono veracemente

Torino 10. Settembre 1782.

ELOGIO STORICO

DI MERCURINO DI GATTINARA

GRAN CANCELLIERE DELL'IMPERADORE

CARLO V.

E CARDINALE DI S. CHIESA

DI CARLO DENINA

ELOGIO STORICO

DI MERCURINO DI GATTINARA

GRAN CANCELLIERE DELL'IMPERATOR CARLO V. E CARDINALE DI S. CHIESA.

I. Patria, e natali di Mercurino.

Nel ricercare l'origine delle famiglie illustri, che non hanno altro cognome, che quello de' feudi o castelli, che possedono ab antico, come di Valperga, di Piossasco, di Lucerna, di Seissel, di Viry, si dubita assai spesso, se esse da' loro castelli, o i castelli da loro prendessero la denominazione. Ma il più delle volte è da credere, che piuttosto i signori dalle loro terre, che queste da quelli si nominassero, salvo dove la stessa composizione del nome, come Castel-Alfieri, e Villa-Falletto, fa vedere, che furono terre fabbricate dalla famiglia, di cui portano il nome. Quindi io sono di parere, che la terra di Arborio nel Vercellese desse bensì il nome alla famiglia degli Arborii, e non già l'avesse come alcuni imaginarono, da un potente forestiere venuto da Arbois terra della Borgogna. Ma in ogni modo la casa d'Arboreo teneva la terra così chiamata, e già ne portava il nome fin dal decimo secolo, e trovasi nominata tra le nobili famiglie Vercellesi in un diploma dell'imperatore in favor della chiesa di Vercelli, che si conserva originale negli archivj di quel Capitolo. In progresso di tempo cresciute le forze, e colle forze l'ambizione delle comunità, i grandi, che solevano prima vivere ne' loro castelli indipendenti, furono da' popoli delle vicine città costretti a prendervi

albergo, e farsene cittadini. Perciò una parte de' signori d'Arborio passarono ad abitare in Vercelli dove uniti con gli Avogadri nelle famose discordie de' Guelfi e Gibellini, furono capi della parte Guelfa, mentre i Tizzoni e i Bulgari, altre due potenti famiglie Vercellesi, seguitavano il partito Gibellino; e conservando tuttavia a certe condizioni l'antica loro terra di Arborio fondarono, o ristorarono, e accrebbero la terra di Gattinara posta al settentrione della città di Vercelli dalla parte di Biella e di Masserano in un territorio sano e fertile spezialmente in vino presso le terre degli Avogadri. Il dritto di primogenitura, di cui tante persone si lagnano oggidì, era allora quasi ignoto, sicchè l'eredità si dividevano ugualmente tra' fratelli. Queste divisioni accrescendo nel numero delle teste le famiglie ne riducevano una parte a ristrettissime entrate; onde non potendo sussister onorevolmente nelle città, si ritiravano ne' villaggi, e per lo più nelle terre o castelli da cui traevano l'origine, o dipendenti dalla famiglia. Un ramo degli Arborii, che si ritirò a Gattinara, per distinguerlo dagli altri, che avevan continuata la lor residenza in Vercelli, si chiamava semplicemente di Gattinara, mentre un altro ramo chiamavasi de'Biamini. Questi rami della casa Arborea impoverirono ancora per nuove divisioni, come molti degli Avogadri, e dei Rovasenda nella stessa provincia di Vercelli, i Sammartini, ed altre famiglie in altre parti del Piemonte. Alcuni di quei gentiluomini contentavansi di passare in una misera economia i loro giorni in qualche angolo de' loro castelli; altri trovarono un ricovero onesto, e agiato nelle so-

cietà religiose; e l'ospitalità de' monasteri porgeva spesso qualche sollievo a' parenti de' monaci, e singolarmente degli Abati, e Priori. I più vigorosi, e i più arditi prendevano la vita dell'armi; e i più saggi cercavano nelle scienze e nella toga più comoda, e non meno onorevole sussistenza. Benchè i gentiluomini s'ammogliassero molto più facilmente, che non fanno oggidì, perchè i minori fratelli non eran ridotti ad una pensione a vita, di rado però facevano stranieri, e ignobili parentadi, e non lasciavano di prendere le investiture per la porzione che lor toccava de' feudi, ancorchè la giurisdizione che aveano, non potesse molto contribuire alla lor sussistenza. Così Paolino Arborio padre del Gran-Cancelliere, di cui abbiamo preso a parlare, cogli altri signori di Gattinara consorti suoi per atto d' omaggio prestato alla Duchessa Jolanda reggente l'anno 1476. riconobbe la terra sua dipendente dai Duchi di Savoja. Nè altro sappiamo delle poche o molte facoltà sue, se non ch' egli è certo, ch' ebbe per moglie Felicita Ranza d' antichissima, e nobile famiglia Vercellese oggidì estinta, dalla quale ebbe quattro figliuoli. Mercurino, ch' era il secondo, non potendo accomodarsi a passar la sua vita girando da sfaccendato intorno alla sua terra natía, non volle tampoco come il suo fratello confinarsi in un chiostro. Col naturale suo buon senso, e forse ajutato dalle prime letture conosceva l' assurdità troppo strana di professare la penitenza, e vivere nelle morbidezze, e nell'ozio, poichè infatti la regolar disciplina era verso il fine del XV. secolo generalmente scaduta. D'altra parte o la vivaci-

2. Suo matrimonio e suoi studj

tà del temperamento, o qualche accidental opportunità di vantaggioso parentado lo determinarono allo stato conjugale, in cui sembra, che s'impegnasse assai giovane, trovandosi scritto dall' Ughelli, che sposò in età di sedici anni Andrietta Avogadra. Questo impegno lo ritenne per avventura d'andar in corte di Roma a tentar sua fortuna per via degli officj ecclesiastici; nè il genio suo filosofico lo poteva inclinare a vestirsi d'acciajo, e portar l'armi a guisa di macchina semovente con tutte le speranze, che aver potesse di divenir col tempo un illustre condottiero, e un potente signore. Stimò dunque occupazione più conveniente alla condizion sua lo studio della giurisprudenza. Benchè la prodigalità di federico III. che distribuiva ad ogni richiesta, e per ogni leggier somma patenti or di dottore, or di cavaliere avesse alquanto offuscato lo splendore di questa professione, ella era nondimeno la più stimata nelle grandi città, che conservavano ancora qualche reliquia di libero governo. Per nobile, ch' altri fosse non poteva aver uffícj considerabili, nè parte alcuna nell'amministrazione civile, senz' essere aggregato al collegio de' dottori, così in Vercelli, come in Milano, in Pavia, in Parma, in Bologna. Egli non ebbe neppure a deliberare lungamente nella scelta della università, dove potesse con più profitto applicarsi a questo studio. Quella di Torino era a quel tempo delle più celebri d'Italia (a), spezialmente per lo studio della giurisprudenza,

---

(a) *Munster cosmograph. univers.*

il che si può assicurare sulla testimonianza non punto sospetta d'un famosissimo Tedesco. V'erano i professori abili, ed attenti, ed erano per la maggior parte delle più illustri famiglie del Piemonte, e della Savoja. Verso la fine del secolo XV. allorchè il Gattinara venne farvi il suo corso di studj contavansi tra i lettori di legge in questa università Claudio Seyssel, Bernardino Trotti, e Tommaso Parpaglia, distinti egualmente pel loro sapere, che per la nascita. Il Gattinara vi si applicò con ardore, menando una vita conveniente per più riguardi al suo stato. Oltrecchè un giovane desideroso di far profitto non si diffonde soverchiamente nel mondo, e non cerca d' insinuarsi nelle grandi società: forsechè la picciola, e sottil pensione, ch' egli traeva dalla sua casa non gli permetteva di darsi al bel tempo, e a capricciosi solazzi. Fu fors' anche sua ventura il non aver ancora in Torino congiunti, ed amici di casa sua, che gli dessero occasione di vagamento, e di distrazione, siccome spesso succede alla gioventù provinciale, che viene nelle grandi città per applicarsi agli studj.

3. Errore del Guicciardino, e di altri intorno a' suoi natali.

Quando i suoi talenti lo fecero conoscere dai professori, e dai condiscepoli, non era altramente chiamato, che Mercurino, o messer Mercurino da Gattinara; nè usavasi ancora di chiamar cavaliere ogni figliuolo di gentiluomo, e il titolo di *signore* non si dava, che a' Principi sovrani, o ai primi vassalli delle maggiori corone. Era allora più che mai fosse general costume di chiamar piuttosto col nome della patria, che con quello della famiglia tutte le persone illustri, dacchè fuori della patria cominciavano ad esser

conosciute. Sicchè poi non rade volte il vero nome veniva pressocchè in dimenticanza. Per tacer di Francesco Bussone, che divenuto celebre capitano, e potentissimo in Lombardia non fu mai chiamato altrimenti, che col nome di Carmagnola sua patria, Beatrice Lascaris de' signori di Tenda, la quale sposò Facino Cane signor di Pavia, e si rendè sì memorabile nelle rivoluzioni del Milanese, non si trova quasi mai nominata altrimenti, che Beatrice Tenda. Pochi lustri dopo del famoso Renzo da Ceri appena sapevasi, che fosse di casa Orsini. Però non è maraviglia, se molti nominando Mercurino dal nome di Gattinara ne ignorassero il cognome, e i natali. Sarebbe forse cosa più grata alla maggior parte de' miei lettori il dire, che il cardinal Gattinara, il gran cancelliere della monarchia di Spagna, e di tutti gli stati Austriaci, colui, che resse gli affari di gran parte d'Europa, come principal ministro di Carlo V. era figlio d'un semplice contadino, o d'un povero borghese, e che non dovette la sua gran fortuna, che alla sua virtù, e al suo talento, come Sisto V. e Pio V., e tanti altri personaggi di grandissima rinomanza. Ma l'amor del vero non ci permette di dissimulare il torto, che fu fatto alla sua memoria dal celebre, e per altri riguardi pregievolissimo storico, Francesco Guicciardino. Se già per quello spirito di maldicenza, per cui questo scrittore viene biasimato da molti, ch' ebbe in Ispagna per avventura qualche motivo d'esser mal contento del cancelliere di Carlo V., egli non volle avvilirne la nascita, poichè non poteva intaccarne il carattere, e il merito personale; convien dire, ch' e' non ebbe alcuna no-

tizia delle città, e delle famiglie d'Italia, che non avevano uffizj, interessi, o parentadi in corte di Roma, o in Firenze, o nelle città a lei vicine. Bensì avremmo a maravigliarci, che l'abate Serassi sì erudito, com'egli è, e sì istrutto nella storia degli uomini illustri di quel secolo, e che dà pure a Mercurino il nome d'Arborio, citasse il testimonio del Guicciardino, senza rilevarne lo sbaglio, o la malignità. Ma qualche cosa fa d'uopo concedere all'inavvertenza, alla indifferenza, alla buona fede. Ad un uomo dabbene ed onesto, e nell'età, in cui era ventisette anni addietro il signor Serassi, forse non cadde in pensiero che il Guicciardino fosse capace di calunniosi racconti. Ora per riscontri particolari mi è noto che poi rincrebbe moltissimo all'onestà di questo letterato, e al suo amor della verità di aver lasciato correre in quelle note (a) il detto del Guicciardino senza correggerlo, o contraddirlo. Se Mercurino Gattinara ha da chiamarsi uomo di fortuna, non può questo intendersi in altro senso, che in quello, che si chiamerebbe uomo di fortuna Andrea Doria, il quale, benchè di nobil prosapia, da scrivano di nave, o faccendiere d'un capitano, pervenne a quella grandezza, che tutti sanno. (b)

4. Suoi primi impieghi in Torino. An. 1483.

Per la morte di Paolino suo padre, e per la professione religiosa di un maggiore fratello, Mercurino divenne capo della famiglia. Ma questo maggiorato non fu nè il solo, nè il principal titolo che lo facesse conoscere alla corte di Savoja, e gli aprisse la via a grandi onori, e a

(a) *Alle lettere del Castiglione.*
(b) *V. Capelloni, e Sigonio nella sua vita.*

gran fortuna. La scienza legale, a cui si era applicato, e che sempre fu riguardata come fonte d'onori, e di dignità, nel tempo ch'egli cominciò ad esercitarla era altresì sorgente copiosa d'oneste ricchezze. Mercurino ebbe in breve un sì gran concorso di clienti, e tanto successo nelle cause, che prese a difendere, che a venticinque anni era riguardato, come il primo avvocato del Piemonte. Additossi per più di due secoli dirimpetto alla chiesa della Trinità, dove ora sono i nuovi casamenti del conte Gaspare Millo, e de' suoi agnati un' antica casa, dove messer Mercurino nella bottega d' un librajo, era solito di dar udienza a chi lo cercava per consultarlo. Spesso si trovò ad aringare per una parte, e vinse la causa mentre altri avvocati rinomatissimi anch' essi, sotto i quali avea studiato, o fatta la pratica, stavano per la parte contraria. Il che tornava non meno ad onor suo, che de' suoi maestri, i quali si compiacevano d' un tale allievo. Intanto si accresceva al Gattinara il numero de'clienti, celebrità, e riputazione nelle curie giuridiche, e nelle corti de' principi.

Il consiglio ducale di Torino era tribunal supremo, qual è ora il Senato: ma i duchi assistevano spesso alle sessioni, e presiedevano ai giudizj. Un giorno, e ciò fu l' anno 1488.; che Mercurino vi difendeva la causa d' una dama forastiera ormai disperata e abbandonata dagli altri avvocati; e contro la quale brigava una forte cabala di persone potenti: il duca Carlo I. si trovò a sentirlo, e rimase talmente incantato e preso dallo spirito, della dirittura, ch' egli osservò nel discorso del Gattinara, dallo zelo, dalla sincerità, e

dalla buona fede, con cui lo vedeva travagliarsi per la sua parte, dalla maschia, e nervorosa eloquenza, accompagnata da una nobile espressione, e conveniente al soggetto ed a tutte le sue circostanze, che desiderando di averlo al suo servizio, gli offerì un posto di consigliere nella corte, o sia nel consiglio medesimo, dov' egli aringava. Mercurino ringraziò il principe della graziosa ed onorevole offerta, ma non gli parve bene l'accettarla. Com' egli era gentiluomo, e la professione d'avvocato era per se stessa molto onorata, e più lucrosa che l'impiego di consigliere, rispose schiettamente, che avendo poche facoltà avrebbe a grande stento potuto sostener la sua casa e il suo decoro, qualora avesse chiusa la porta del suo studio, ed abbandonati i clienti. Nè già per questo egli sprezzava gli onori, o trascurava le vie di pervenirvi. Dopo avere rifiutato la suddetta carica di consigliere domandò quella di vice avvocato fiscale molto inferiore; perocchè questo aprendogli la strada ad altre cariche in altri tempi, gli lasciava libertà, ed agio bastante per attender alle sue ordinarie occupazioni di consultare, e perorare.

Mentre che il Gattinara faceva l'avvocato de' particolari, e il vice fiscale del principe, gli venne commesso un ufficio di nuovo genere. Il duca Filiberto, perduta la sua prima sposa Jolanda di Savoja, figliuola di Carlo I. sposò in seconde nozze Margherita d'Austria figliuola dell' imperadore Massimiliamo I. L'affetto, che il duca portava a questa sposa, la vivacità, e le grazie del suo spirito, e la bontà della sua indole, il credito, che le dava l'esser figlia dell'impera-

tore, e sorella di Filippo certo erede de' regni di Castiglia, e d'Aragona, della contea di Borgogna, e delle Fiandre, traeva alla nuova duchessa una numerosa corte, ed un abisso di richieste dalle persone che sollecitavano qualche grazia dal duca suo marito. Margherita, a cui non potean piacer le ripulse, e che per altro non voleva sollecitare il duca, nè i suoi consiglieri, e ministri ad accordare di quelle grazie, che spesso altro non sono, che ingiustizie, e sorprese nocevoli o allo stato pubblico, o a' sudditi che v'hanno interesse, domandò qualche persona di sperimentata probità, ed assai versata negli affari, sul cui parere ella si potesse fondare prima d'impegnarsi per chi che si fosse, o chiedere qualunque grazia: esempio memorabile, che fece egualmente onore al senno di Margherita, che al soggetto che le fu proposto, e ch' ella scelse per un incarico sì scabroso. Perocchè questo consigliere privato della duchessa, la qual tanta parte aveva nelle più intime deliberazioni del principe regnante, diveniva l'arbitro delle sovrane grazie, e degli affari più rilevanti. La commissione era tanto più delicata, quanto che un tal consigliere essendo soltanto stromento subalterno di protezione, poteva credersi meno obbligato a rigorosa giustizia nel dare il suo voto. Ma la morte di Filiberto, che potè dirsi funesta allo stato di Savoja per li disastri che si ebbero a patire sotto il regno del suo successore, e fratello, aperse nulladimeno un nuovo sentiero alla fortuna di Mercurino. Margherita d'Austria, già duchessa regnante, rimasta vedova senz' alcun titolo che potesse darle influenza nel governo; poichè non aveva avuti

figliuoli, dovette anche pensare ad assicurarsi l' assegnamento fattole al tempo del suo matrimonio, e di cui ella non s'aveva preso pensiero mentre vivea il marito. Questo assegnamento consisteva in dodici mila scudi all'anno da esigersi parte dalla contea di Demonte, parte da altre entrate ducali della Bressa, del Baugei, del paese di Vaud. Essa dovea perciò avere, secondo l'usanza di que' tempi, in quelle terre non solamente l'assegnata pensione al suo mantenimento, ma ancora una giurisdizione uguale, e più estesa eziandio di quella, che hanno i Principi del sangue nelle terre che loro si assegnano con titolo *d'appanaggio*. Per accertar le sue entrate, e regolare tutti gli affari che a lei spettavano, Margherita volle aver per avvocato patrimoniale, o fiscale, come dicevasi allora, il medesimo soggetto, ch' ella aveva avuto per suo consigliere particolare. Scusandosene il Gattinara per non volersi trovare in caso di andar contro gl' interessi del suo sovrano, fu d' uopo che Margherita glielo facesse comandare. Il duca Carlo III. per soprannome il Buono, ben sapeva dover finalmente la principessa vedova aver un avvocato suo proprio. Persuaso pertanto, che il Gattinara non avrebbe cercato cosa alcuna meno che giusta, non solamente vi acconsentì, ma volle espressamente ch' egli accettasse l'impiego, per cui Madama Margherita lo ricercava (a). Crederei quasi, che qualche cortigiano, o consigliere di stato, geloso del credito di

5. Poi a Borgo in Bressa.

(a) *Memorie MS. della fam. Gattin. raccolte dal conte di Barbania.*

Mercurino sotto il precedente regno procurasse al Gattinara questa commissione per allontanarlo dagli affari del nuovo duca. Infatti è difficile il persuadersi, che questo valente giureconsulto, che aveva rifiutata la carica di consigliere in una corte suprema, abbia poi accettato un impiego, che lo fissava al servizio di una principessa vedova, che dovea fargli abbandonar Torino con l'antiche sue pratiche, ed allontanarlo dal suo paese natío per condurlo a Borgo in Bressa. Filippo fratello di Margherita, re di Castiglia viveva ancora, nè v' era fondamento da prevedere, che questa principessa gli dovesse succeder nel governo d'una parte de' suoi stati. Comunque sia il Gattinara seguitò mad. Margherita, lasciò il Piemonte, ed andò a fare la sua residenza a Borgo capitale della Bressa, provincia che avea acquistato maggior rinomanza, dacchè Filippo duca di Savoja l'avea avuta per suo appanaggio. Benchè Borgo non avesse tutti i distintivi d'altre città ragguardevoli, come sarebbe un proprio vescovo (il che accadde a molte città, e fra le altre a Madrid per essersi cominciato a formare, dopochè le diocesi erano state regolate) era nondimeno città ricca e popolosa più che molt'altre città antiche, dov'erano cattedrali, e residenze di vescovi. Mercurino vi si distinse da prima come avvocato fiscale, e poco poi come presidente d'una specie di giunta, o Parlamento, che vi fu stabilito. Ma mentre la vedova duchessa di Savoja attendeva ad ordinare il suo appanaggio, e i suoi fondi dotali nella Savoja, di cui la Bressa faceva allor parte, la morte di

Filiberto il Bello suo fratello (a) chiamò lei, ed il consiglier suo ad altri negozj.

6. Avvenimenti per cui fu fatto presidente di Dole.

I duchi di Borgogna della seconda schiatta, (che aveva avuto principio circa il 1361. da Filippo IV. figliuolo di Giovanni re di Francia, fratello di Carlo V.) oltre quel ducato possedevano la Franca Contea, già parte dell' antico regno di Borgogna, e poi contea indipendente, compresa fra i circoli dell' imperio Germanico, di più quella parte della Germania, che per esser posta verso il mare, dove il Reno ha foce, si chiamò bassa Germania altramente Fiandra o paesi bassi. L' unione di questi tre paesi per se ragguardevoli, Borgogna, Franca Contea, e la Fiandra, aveva tanto rialzata la potenza di Filippo il Buono, e di Carlo l' Ardito ultimi duchi di quella schiatta a tal segno, che già gareggiavano per estenzione di stati, e per potenza con i re di Francia. Non avendo lasciati nè fratelli, nè cugini agnati, nè altra prole, che una figliuola chiamata Maria, la Borgogna come feudo mascolino del regno di Francia fu riunito a quella corona; la Franca Contea, e la Fiandra riconobbero Maria per loro sovrana. Ma gli stati di quelle provincie le lasciarono sì ristretto l' uso della sua sovranità, ch' essa dovette vedersi i suoi più fedeli ministri condannati a morte (b), e decapitati sotto gli occhi suoi. Essa fu poi maritata l' anno 1477. a Massimiliano d' Austria figliuolo, e quindi successore dell' imperadore Fe-

(a) *Anno* 1500.
(b) *Gollut. hist. de Bourgogne.*

derico III., dal quale ebbe oltre a Margherita, di cui parliamo, un figliuolo chiamato Filippo, che sposò Giovanna di Castiglia, da cui nacquero Carlo V. e Ferdinando I. imperadori. Morto l'anno 1506. Filippo unico maschio di Massimiliano, e di Maria di Borgogna, mentre i figliuoli erano ancor bambini, la tutela de' nipoti, e l'amministrazione della Franca Contea, e de' Paesi Bassi toccava naturalmente all'avo Massimiliano, il quale non volendo, o non potendo andar in persona a far residenza in quei paesi, vi destinò Margherita vedova duchessa di Savoja sua figlia, zia degli eredi di quegli stati, e le suggerì, l'ajutò, ed autorizzò a scegliersi per lo governo sì politico, che civile di quello stato tali personaggi, quali le circostanze gli esigevano. Nella separazione della Contea dal ducato di Borgogna, che s'incorporò al regno di Francia, si era dovuto o stabilire, o rialzare, ed accrescere la corte di giustizia, o sia il parlamento di Dole città principale, dovechè prima la massima parte degli affari si trattava nel parlamento di Digione. Parve pertanto all'imperador Massimiliano, e alla duchessa Margherita che Mercurino Gattinara fosse soggetto attissimo a reggere cotesta nuova curia della Borgogna, o Franca Contea; onde lo crearono presidente di Dole. Ma prima ch' egli si portasse a farvi residenza e prenderne possesso, o travagliar si potesse per terminar le vertenze antiche o nuove tra la Francia, le Fiandre, e la Franca Contea, gli fu d'uopo accompagnare la duchessa governatrice a Cambrai, dove interessi gravissimi non solamente delle province, che governava, ma di tutta l'Europa ri-

7. Qual parte avesse nella lega di Cambr.

chiedevano la sua presenza. Quindi in vece di liti tra sudditi e sudditi, in vece di puntiglj fiscali, o d'interessi contesi tra il patrimonio del principe e i feudatarj, in vece di dote, e di livelli accordati ad una vedova, e in vece delle sottigliezze di civil ragione, s'ebbero così dal Gattinara, come dalla sua padrona a bilanciare il destino d'Europa, i diritti sovrani, e gl'interessi politici de' maggiori potentati del mondo. Non v'era forse ancor esempio nelle storie dell' universo di negoziazioni nè più gravi, nè più segrete, nè d'interessi sì complicati, e sì rilevanti, come furono quelli, che a nome di Margherita si trattarono dal suo consiglier Mercurino; e que' clandestini congressi, che in questi due secoli divennero sì frequenti, si può dire, che preser norma da quello, che si tenne in Cambrai nel 1508. l'anno dopo che Margherita prese il governo di Fiandra.

I Veneziani già potentissimi in mare dopo la guerra di Chioggia, in cui le forze de' Genovesi fin allora rivali furono sbattute, s'erano fatti grandi in terra ferma con l'acquisto d'una buona parte di Lombardia; e messo avevano tutte le potenze d'Europa in quello stesso timore, e in quella gelosia, che s'ebbe a provare verso la fine del passato secolo per la grandezza di Luigi decimoquarto, e verso la metà del secolo presente per le forze marittime, e le ricchezze dell' Inghilterra. L'imperador Massimiliano I., Luigi XII. re di Francia, Ferdinando il Cattolico re di Aragona, e di Napoli, Papa Giulio II., Ludovico Sforza signor di Milano, benchè fossero ciascuno di loro in maggior grado di potenza, che

niuno de' loro predecessori fosse stato da lungo tempo, tutti erano gelosi della potenza de' Veneziani, e pretendevano ragioni sopra qualche terra posseduta da quella signoria, o proponevano aggravj patiti in fatto di commerzio, o si dolevano di diritti pregiudicati in ragion politica. Era desiderio comune di abbassare uno stato che pareva troppo ingrandito: ma appunto perchè assai grande e potente, niuno de' principi malcontenti e gelosi avrebbe osato, non dico assaltar da nemico aperto quella repubblica, ma pur solamente accennar disposizione a prender contro di lei l'armi, e stare in guardia. Tuttavolta non passò gran tempo, che si fece tra diversi principi qualche apertura, si pose in considerazione la condizione comune, e si convenne facilmente, che fosse necessario d'unirsi tra loro, e metter tal riparo alla soverchiante potenza de'Veneziani, che non si avesse più a temere di vedergli invadere ed occupare ogni cosa. D'uopo era però concordare primieramente intorno alle forze, che ciascuno di que' regnanti dovea metter in campo per la guerra che si disegnava intraprendere, e intorno alla divisione degli acquisti, che si sperava di fare. Sommamente importava a ciascuno la segretezza, perchè traspirando il negozio (a), prima che ogni cosa fosse ordinata e disposta, ciascun di quelli, che entravano in quel trattato correva rischio d'esser oppresso anzichè i Veneziani abbassati. Nè per tutto ciò mancavano

(a) *S. Gelais. hist. de Louis XII. ap. Daniel hist. de Fr. T. I. in fol. pag 1771. 1781.*

pretensioni, e sospetti vicendevoli tra quelli che trattavano di collegarsi. Sì rilevante, e sì scabroso negoziato fu affidato per una parte a Giorgio d'Amboise, cardinal di Roano, legato del papa, e nel tempo stesso principal ministro, e favorito di Luigi XII.; e dall' altra a Margarita d'Austria duchessa di Savoja, la quale non avendo fra' suoi consiglieri, e ministri alcun altro piú avveduto, e più istrutto e nel medesimo tempo di più provata fedeltà, che Mercurino di Gattinara, necessariamente venne ad esser a lui stesso appoggiata la parte più grave di quell' incarico. La conclusione della lega, il segreto incredibile, che si osservò, malgrado le infinite spie, e gli agenti Veneziani sparsi per tutto il mondo, e i primi vantaggiosi succeſſi di quella lega, fanno troppo apertamente vedere la capacità, l' intendimento, e la fede del principal ministro di Margherita, ch' ebbe tanta parte in sì grave, e maravigliosa negoziazione.

Segnato l' accordo da' plenipotenziari, Mercurino fu spedito dalla duchessa per ordine di Cesare a sollecitarne presso il re di Francia e la ratificazione, e l' eseguimento (a). Mercurino lo trovò a Burges, dove il trattato fu realmente ratificato in marzo 1509. e incontanente il re coll' esercito, ch' ebbe tosto in ordine, fu in pochi giorni a Lione pronto a paſſare in Italia. Il Gattinara dovea seguitarlo da vicino e far ogni instanza, perchè non si diferisse, o mancasse l'esecuzione

(a) *Gollut. hist. de Bourg. Trait. 10. ch. 17. pag. 100.*

del trattato *. Nelle stipulate condizioni si era fissato il tempo, nel quale il re dovea trovarsi a' confini dello stato Veneto per dar principio alle operazioni, e sborsare a Cesare la somma di cento mila scudi perchè mettesse in piedi l' esercito suo, che dovea poi congiungersi con quello del re di Francia. Ma il Gattinara attivo e sollecito com' egli era, nel tempo che il Re con le sue truppe dovea portarsi a Lione da Burges, dove si era ratificato il trattato di Cambrai, diede speditamente una volta a Dole per prender possesso della sua carica di presidente prima di allontanarsi dalla provincia'. Il che avendo fatto in pochi giorni, raggiunse in Lione Luigi XII. e mentre questo re pel Delfinato calò in Piemonte, Mercurino per la via di Savoja vi venne anch' egli per comunicare al duca Carlo III. gli articoli del trattato, ed esortarlo ad entrarvi a fine di ricuperare dalle mani de' Veneziani, contro i quali si movea la guerra, il regno di Cipro. Carlo

---

* Con tutte le storie o antiche ed originali, o novellamente compilate, che abbiamo della lega di Cambrai, della quale abbiamo noi pure rilevato le particolarità più notabili nelle rivoluzioni d'Italia, potremmo senza alcun dubbio produr cose non meno curiose, che nuove, e qualor ci venisse alle mani un manoscritto che si conserva in uno inaccessibile archivio, e che alcuni credono essere un Commentario composto dallo stesso Mercurino Gattinara, il quale potè saper di quella famosa lega più di qualsivoglia storico italiano, o francese, eziandio contemporaneo, che ne abbia fatta menzione. Potremmo parimenti da quel manoscritto trovar notizie curiose intorno al trattato di Biez (infra n. 8.), che seguì poco dopo, in cui dovette discutersi un articolo politico legale della tutela di eredi sovrani, e della reggenza de' loro Stati, se alla madre vedova, che vi avea titolo e diritto proprio, ma poco capace di amministrazione, o al padre di lui superstite, o all'avo paterno de' pupilli, che non avea altro titolo, che la tutela naturale de' nipoti.

III. non credè di dover ricusare il partito che gli si offeriva, nè di scostarsi, e mandò a Massimiliano, ed a Luigi XII. per ambasciadori il barone di Viry, e lo stesso Gattinara con due altri colleghi a portar la dichiarazione che gli si chiedeva. Nelle lettere credenziali o patenti spedite agli ambasciadori, il Gattinara viene chiamato presidente di Bressa, e di Borgogna (a). Laonde si rileva, che il duca di Savoja gli continuò quel titolo di presidente di Bressa, e lo destinò a quell' imbasciata per fargli onore, e per dare a lui, e all' imperadore stesso una prova della stima, che faceva d' un personaggio già suo suddito, e suo uffizial di giustizia, ed ora ministro, e magistrato della duchessa sua cognata, e dell' imperadore medesimo. Nè d' altra parte è punto dubbio, che Carlo III. desiderasse di mantenersi affezionato, e divoto un uomo di tal sorta, il quale dovea in molte occasioni trovarsi a consiglio in affari concernenti lo stato del Piemonte, della Lombardia, e dell' Italia generalmente. Ora sia che Mercurino andasse, o no cogli altri ambasciadori Savojardi a portare a Cesare la dichiarazione del duca, lo vediamo pure in Milano appresso Luigi XII. che nella prontezza della sua venuta in Italia eseguí assai bene i capitoli di Cambrai, ma non così quello, per cui si era obbligato a pagare a Massimiliano i cento mila scudi. Il re, che appena giunto nel seno di Lombardia avea avuto sopra i Veneziani un' in-

---

(a) *Seyssel hist. de Louis XII., Guich. preuves pag. 491. Ferrero ist. di Torino parte 2. pag. 644.*

signe vittoria tra l' Adda, e Cassano, non s' affrettava a pagare la somma convenuta, e l' imperatore per quel suo genio indolente, e dissipatore, pareva andar troppo lento alle operazioni della guerra intrapresa.

8. Altri suoi negoziati in Francia e in Aragona per la morte di Filippo il Bello.

Altri avvenimenti frattanto chiamarono altrove la persona, e l' opra sua a vantaggio del principe, al cui servizio si era applicato. Il matrimonio dell' avo Massimiliano con Maria di Borgogna rendeva Carlo d' Austria padrone della Franca Contea, e delle Fiandre; quello di Filippo suo padre con Giovanna figliuola di Ferdinando re d' Aragona, e d'Isabella regina di Castiglia gli portava sul capo un doppio diadema, e riuniva nella sua persona il dominio di tutte le Spagne. Isabella era morta nel 1504. e Filippo d'Austria in compagnia di Giovanna sua sposa era stato riconosciuto Re: ma morto lui con due altri dopo in età fresca, e Giovanna impazzita pel dolore di aver perduto un sì bello, e sì gentil marito, (a) Ferdinando di lei padre, che ancor vivea, se non ebbe l'amministrazione assoluta, e libera della Castiglia, che l' imperador Massimiliano come avo paterno dell'erede di Giovanna poteva disputargli, ebbe certamente molta ingerenza nel governo. Per terminar questa controversia vertente tra due monarchi, di cui la successione spettava ugualmente al nipote di Margherita Carlo d' Ausria, fu eletto arbitro, e mediatore Luigi XII., il quale o per desiderio di meglio portar innanzi la guerra contro i Veneziani, o per la bontà del

(a) *Gollut T. 1. chap. 28. pag. 991.*

suo carattere, pareva, che dovesse prender sinceramente a cuore così fatti accomodamenti. (a) Alcuni dicono, che prima che si venisse al congresso, che per questo trattato si tenne in Arles, già i due principi contendenti si erano convenuti delle condizioni, e che solamente per formalità, e ceremonia interposero la mediazione del Re di Francia. Comunque sia Mercurino di Gattinara dovette aver gran parte nella conclusione di quel negozio: perciocchè se già gli articoli eran convenuti quando egli fu mandato al congresso di Blez, egli vi andò come informato, e forse come autore de'capitoli, affinchè non si mutassero; se concordati ancora non erano, affinchè con la cognizione delle leggi, e del dritto pubblico, in cui sorpassava gli altri ministri, sostenesse le ragioni del suo signore. La sostanza dell' accordo fu, che Ferdinando riterrebbe la *reggenza* del reame di Castiglia fino a tantochè il re Carlo fosse giunto all' età di 25. anni, e che pel suo mantenimento gli si pagherebbe dalla Castiglia certa somma. Quel congresso di Blez si terminò nel dicembre del 1508. Fu poscia lo stesso Mercurino in compagnia d' un Giovanni Scoto * destinato da Massimiliano per ministro suo, e di Carlo

---

(a) *Garib. hist. stp. lib. 20. cap. 20. cap. 12., Marianna l. 29. e 21., Daniel. hist. de Franc. t.1. pag. 1805., Gollut. t. 1 cap. 28. pag. 992.*

* Giovio nulla dice, che vi fu mandato Adriano, il quale poco poi da Ferdinando fatto vescovo di Tortosa, e cardinale 1. luglio 1517., restò con Ximenes, che ancor governava gli affari del regno. Ma se in ciò il Giovio non prese sbaglio, la missione dell'Adriano fu almeno posteriore a questa del Gattinara, e dello Scoto.

9. Suo viaggio d'Ispagna a Inspruk, e a Vercelli

appresso Ferdinando a fine di sollecitare l'esecuzione del trattato. Prima di partire si trattenne alcun tempo in Dole per prender possesso coll' attuale esercizio della sua carica di presidente. Piacendogli la qualità del paese, e la dignità di quell' uffizio, il Gattinara pensó di stabilire in quella provincia la casa sua, e nel partir per Castiglia lasciò a persone sue famigliari la commissione di comperargli qualche terra, qualora si presentasse l' opportunità dell' acquisto: e in fatti per conto suo fu in quel tempo comprata la terra di Chevignì. Stette Mercurino in Ispagna appresso il re Ferdinando circa un anno, e di là passó ad Inspruch per trovarvi Massimiliano, in tempo appunto che si avviava nello stato Veneto. Se l' arrivo del Gattinara, e i consiglj da lui dati a Massimiliano abbiano contribuito a rallentare, o a continuare con più vigore la guerra intrapresa a tenor della lega di Cambrai, nol possiamo con sicurezza affermare. Troviamo solamente che il Gattinara si approfittó dell'opportunità di questo viaggio di Castiglia in Inspruk per dar ordine alle cose domestiche. Più non dubitando oramai di dovere nella Franca Contea, o nella Fiandra stabilir la sua casa pensò di condur seco a Dole la consorte, che ancor era a Vercelli, e l'unica sua figliuola Elisa. Questa determinazione sì saggia, e sì onesta lo fece incorrere nulladimeno in due gravissimi pericoli, uno della vita, l' altro dello stato suo. Nelle vicinanze di Vercelli fu da alcuni ribaldi assalito, e leggiermente ferito. Le memorie manoscritte, che in questa parte vo seguendo, tratte dagli archivi della famiglia Gattinara, non dicono, se gli assalitori fossero

masnadieri, o ladri, o veramente emissarj di qualche nemico di Mercurino. (a) Notano sì bene, che essendo egli giunto in Vercelli il venerdì santo, e andato in chiesa per trovarsi agli uffizj divini, gli vennero in quel luogo medesimo rapportati i nomi, e la condizione di coloro, che l'avevano affrontato. Mercurino rispose, che voleva a chiunque si fosse perdonar quell'insulto in considerazione di quel santo giorno, nè più se ne fece ricerca.

10. Conduce a Dole la moglie, e l'unica sua figlia.

Partissi poi da Vercelli con la moglie, e con la figlia; andó in Franca Contea, e presentate alla duchessa governatrice le due care persone che furono da lei con molta affabilità e cortesia accolte ed accarezzate, tutto si diede all' esercizio del suo impiego, e con molto zelo, e vigore si applicò a correggar gli abusi, frenar i prepotenti, ed amministrar la giustizia.

11. Fiera persecuzione che gli fu mossa dal maresciallo di Borgogna nel suo ritorno a Dole.

Ma non passaron molti anni, ch' egli ebbe a provare con sua particolar esperienza ció che sicuramente egli sapeva in generale per lettura, e per riflessione, cioè che il credito, e la fortuna risveglia l' emulazione, e l' invidia; e che il zelo della giustizia spiace a chi crede di poterla violare impunemente, o la vuole amministrata solamente per suo vantaggio. L' invidia più naturale, e più facile a nascere fra i concittadini, e uguali, e vicini, riesce piú terribile quando si volge contro uno straniero: perocchè questi non potendo avere come i paesani un partito a suo favore, gli è quasi forza subirla da tutto l' universale. Non di meno l' integrità, e l' ardore,

(a) *An. ut videt.* 1518.

onde il Gattinara sostenne l'autorità della curia, a cui presiedeva, gli affezionò una buona parte de' membri, che la componevano; e se un'altra classe di persone non si sollevava contro di lui, egli non avrebbe dovuto succombere alla persecuzione che gli fu mossa. Il maresciallo della Borgogna era solito di governare, come un despoto Orientale le cose della provincia. Oltrecchè la sua carica era molto ragguardevole per autorità, e potere; egli era ancora per proprio carattere, e per indole natía fiero, e intollerante d'ogni soggezione, inclinato alle violenze, ed alle ingiustizie; laonde il presidente di Dole si credeva obbligato a metter qualche argine all'insolenza de' suoi procedimenti. Il maresciallo, che aveva grandi aderenze, e gran seguito, sdegnando di vedersi contenuto e represso da un uomo di toga forestiero, gli mosse una fierissima persecuzione, sollevandogli contro la nobiltà della Franca Contea, la quale già per altro gli portava invidia.

Tra per l'entrate del precedente, e del presente ufficio, e qualche altra mercede, o gratificazione fattagli da Massimiliano, Mercurino si trovava in assai comodo stato, e sosteneva con decoro, e splendore la dignità conferitagli. Siccome forse non si ignorava, ch'egli de' beni paterni non era ricco, i Borgognoni non dissimili in questo dalle altre genti, vedeano di mal occhi gli acquisti già fatti nella provincia dal Gattinara, presumendo quelle facoltà accumulate nell' esercizio della carica di presidente, e tutte raccolte dalla Borgogna. Queste supposizioni sparse maliziosamente dagli emoli particolari accrebbero l'invidia dell'universale. Il primo effetto di quelle

o cabale, o persecuzioni fu la perdita della terra di Chevigní comperata, e pagata per conto suo sei anni prima. Nè l'averlo spogliato di quell' acquisto appagò la malevoglienza de' suoi nemici, che tuttavia facevano instanze, perchè fosse rimosso dalla presidenza del parlamento.

12. Si ritira nella Certosa di Bruſſelle, e scrive la sua apologia.

Durante l' affanno, e le molestie, che quella persecuzione gli cagionó, Mercurino cercò la tranquillità, e la calma dell' animo nel seno d' un religioso ritiro, e andato nella Certosa di Brusselle, stette ad aspettare qual corso prendesse l' eccitata procella, senza però trascurare ciò, che in lui stava per andare al riparo. Distese una lunga, e forte scrittura diretta all' Imperador Massimiliano, e alla governatrice della Borgogna sua figlia, nella quale rispondendo alle accuse dategli da' suoi nemici, e segnatamente dal maresciallo di Borgogna giustifica la sua condotta, e vi afferma fra l' altre cose, esser lui non solamente di casa nobile Vercellese, ma ancora originario della Borgogna, seguitando in ciò qualche tradizione della famiglia, ond'egli non dovea riguardarsi come straniero, e molto meno come ignobile, ed indegno di quella carica. (a) Conservasi ancora quella rimostranza in qualche biblioteca della Borgogna, ed io n' ebbi sotto gli occhi un estratto, che ne lesse nell'adunanza dell' accademia di Dole nel 1753. M. de Gourbonzon segretario perpetuo di quell' accademia. Ma inutile fu quel rappresentar ragioni, e vana la fermezza del presidente nel ricusare di dismet-

---

(a) *Mém. ms. de mr. Gourbonzon.*

tere quella carica. Nè il feroce maresciallo, nè Pietro della Baume abate di s. Claudio, della cui nimicizia verso il presidente non saprei notar altra cagione, se non fu per avventura il zelo di Mercurino tendente a moderar le pretensioni degli ecclesiastici pregiudizievoli al ben dello stato, e contraria alla buona, e lodevole disciplina. Ma non cessarono dalle loro istanze, per farlo deporre.

13. Sua formal dismissione dalla presidenza.

Era ancora nella Certosa di Brusselles, quando ricevette il diploma della sua deposizione. Andato prima a far riverenza alla duchessa, ch' era sempre in Fiandra, non so, se per dolersi della sua disgrazia, o per trattare con lei de' mezzi di frenare gli spiriti ammutinati, e ribelli de' Borgognoni, si portó a Dole, e in modo degno d' esser per la singolarità sua rammemorato, e che comprova egualmente la sicurezza della sua coscienza, e la fermezza inflessibile, e fiera del suo carattere eseguì l' ordine ricevuto di dismetter la carica. In un giorno di pubblica udienza del parlamento vestitosi di toga rossa, abito consueto, e con tutte le insegne della sua dignità prese il solito posto nella sala dell' adunanza, e con un ragionamento di tenor poco diverso da quello, che aveva usato nella memoria indirizzata all' Imperatore protestó l' innocenza sua, ricordó il suo zelo per la giustizia, toccò l' iniquità, e la violenza del maresciallo, e degli altri nemici suoi, e dichiaró, che per ubbidire agli ordini supremi, deponeva l' ufficio di presidente, (a)

(a) *Gollut. p.* 304.

e in questo levatosi in piedi si spogliò le insegne; quindi uscito dal circolo de'consiglieri si trattenne come un semplice litigante fuori della sbarra, facendo chiaramente intendere, che si sarebbe quindici giorni trattenuto a Dole per render conto ad ogni persona che per qualunque titolo, avesse a dolersi di lui, o pretendesse riparazione di qualsivoglia sentenza.

Con tal fermezza d'animo cedendo alla ferocità de' suoi emoli nel deporre una carica, che con ugual compiacimento suo, e soddisfazione del suo principe, e della maggiore, e piú sana parte de' soggetti popoli sostenuta avea, dovette dar luogo nell' animo suo a quelle agitazioni, e sollecitudini, che in somiglianti congiunture assalgono inevitabilmente ogni uomo, che abbia o sentimenti d'onore, o stimoli d'ambizione. Un animo nobile, e generoso, qual era quello di Mercurino, non potea certamente adattarsi a vivere ozioso, e privato, e forse vilipeso, e schernito dov'era solito di sedere moderator supremo d' un illustre magistrato. Mirar frattanto il trionfo degli emoli, l' infinta, ed insultante compassione degli occulti nemici, l' abbandono de' falsi, o deboli amici, e vedersi tranquillamente dallo stolido volgo mostrato a dito pareva indolenza di troppo strano filosofo.

14. Fatto consigliere dell' Imperatore Massimiliano, tratta un accomodamento tra Francia, e Savoja.

Dovette dunque rivolgere i suoi pensieri a que' partiti, che o la propria conoscenza di varie corti, o il zelo degli amici gli suggerivano per trovar compenso a quanto sì d'onorevole, che di lucrativo era stato costretto a dismettere in Dole. Stimavano alcuni, ch'egli dovesse ricercar il posto, ch'egli avea tenuto a Borgo in Bressa prima di

andare in Fiandra, e nella Franca Contea, e pareva assai probabile, che fosse per riaverlo facilmente, da che non gli si era mai destinato successore alcuno, quasichè per rispetto, e per conto suo si lasciasse vacante. Altri pensavano, ch' egli potesse esser fatto gran cancelliere di Savoja, stantechè questa dignità, che poteva riguardarsi come proporzionata alle cariche precedenti era parimente da ben dieci o dodici anni (a) vacante dopo la morte d'Amedeo di Romagnano vescovo di Mondovì. Ma egli non avea ancor passato le alpi, e forse nemmeno era giunto in Savoja, quando un corriere della duchessa Margherita lo richiamò addietro con ordine di portarsi a trovare in Rottemburgo l'imperador Massimiliano, (b) che lo dichiarò suo consigliere, e lo mandò incontanente con istraordinarie commissioni allo stesso Duca di Savoja per acquietare, se alla buona intenzione corrispondeva l' effetto, le discordie nascenti tra questo duca, e il re Francesco suo cugino. Scoppiarono i primi semi della funesta nimicizia, che quel re conservò poi sempre verso Carlo III. in quell' anno medesimo in cui avvenne la disgrazia di Mercurino di Gattinara. Avea il Duca ottenute le bolle d' erezione della chiesa di Ciamberí in cattedrale da Leon X., al cui fratello egli era cognato per cagione di Filiberta moglie di Giuliano De-Medici duca d' Urbino. Francesco I. mostrò grande sdegno di questa cosa; perciocchè la città di Ciamberí col suo distretto,

---

(a) *Guichenon pag.* 116. *t.* 1.
(b) *Gollut. pag.* 804. *Lampinet hist. du parl. de Dole ms.*

o provincia dipendeva nello spirituale dal vescovo di Granoble, e fece il romor sì grande, che il buon duca rinunziò incontanente alla facoltà concessagli per quelle bolle, dacchè intese, che il re suo cugino vi ripugnava. Massimiliano per confortare il duca, che sapeva esser per quell' incidente molto afflitto, e per trattar riconciliazione tra lui, e il re Francesco, credette ministro attissimo a quell' ufficio il Gattinara nativo suddito di Savoja, e del resto informatissimo come uomo legale, e come negoziatore esperimentato di tali affari. Ma quella negoziazione non ebbe l'esito, che si sperava. Perocchè Francesco I. ingelosito, (a) e infierito viemaggiormente nel concepito sdegno contro il duca, dacchè intese, che l'imperatore lo favoriva, cominciò a sfoderar pretensioni, e titoli sopra l' eredità del conte di Bressa zio paterno del duca, ed avo del re per ragion di Luisa sua madre. Mercurino frattanto tornatosene a Massimiliano fu da lui o per suo proprio avviso, o per suggerimento di Margherita destinato referendario del Re di Spagna, pel qual uffizio diveniva dopo il gran cancelliere, il primo fra consiglieri. Carlo d' Austria aveva un anno prima assunto l' immediato governo della Castiglia, e dell' Aragona con titolo di re di Spagna, essendo nel 1516. morto Ferdinando suo avo Re d' Aragona, e reggente della Castiglia, i quali reami si unirono allora di fatto in un solo nella persona di questo giovane principe.

15. Mercurino è fatto primo referendario e poi gran cancelliere del nuovo re di Spagna Carlo I.

(a) *Pingon an.* 1517. *Aug. Taur.*, *Gollut. ubi sup.* 804.

Carlo non era ancor capace di discernere i talenti delle persone, nè molto eziandio di giudicare delle cose. Ma a nome suo governava Guglielmo Croy signor di Chevres, stato ajo del principe, e con lui il decano d'Utrecht chiamato Adriano, che poi fu cardinale, e in fine papa per breve tempo, il quale sotto Chevres era stato precettore dello stesso principe. La gelosia, che regnò fra cotesti due istitutori di Carlo V. non mi pare soggetto del presente discorso. Ma Chevres sia che avesse particolare conoscenza del Gattinara, o perchè gli fosse raccomandato da Massimiliano avo del giovane principe, volle avere alla corte di Brusselle per assistente nell' amministrazione di tante, e sì diverse provincie un uomo, che alla dottrina, ed alla sagacità, all' esperienza de' governi univa anche una qualità non meno importante, che era quella di non avere particolari aderenze nè in Fiandra, nè in Ispagna. L' inimicizia professatagli sì acerbamente dal maresciallo di Dole e da una parte di quella orgogliosa nobiltà, non che fosse per fargli ostacolo, dovea arrecare maggior motivo al favorito di Carlo per tirarlo a se, e metterlo a parte del consiglio. Oltre a ciò i Borgognoni, e Fiamminghi si erano con la presenza del principe, e di una rigorosa reggenza piegati a più pronta sommissione, nè più erano per pretendere, che il principe eleggesse a grado loro magistrati, e ministri; e tanto accrescimento di potere, che il dominio delle Spagne gli apportava, dovea maggiormente tener in dovere i sudditi d' altre provincie. E in ogni modo, quando non fosse creduta opportuna l' opera del Gattinara per

le cose di Borgogna, e di Fiandra, gli affari della Monarchia di Spagna potevano dargli più che bastevole occupazione. Fu dunque Mercurino chiamato alla corte del re di Spagna e fatto consigliere di stato, e referendario.

Le circostanze, e le occasioni sono quelle, che o formano, o manifestano i talenti d'ogni uomo: ma come questo non cade in dubbio; cosí egli è certo altresì, che l'abilità di addattarsi alle circostanze de' tempi, e ai caratteri delle persone, con cui si ha da trattare, è la più sicura prova di gran talento, e quella, che distingue singolarmente i gran capitani, gli uomini di stato, e i ministri. Noi non potremmo pertanto aver giusta idea del cancellier Gattinara, se non ci proponiamo d' avanti agli occhi, come in un quadro la nuova corte del Re di Spagna, e la nazione, di cui dovea conoscere le passioni, e trattar gl' interessi.

16. Ritratto di quella corte.

Carlo V. in età poco piú di 16. anni non dee qui considerarsi secondo il carattere, che ne fu descritto sulla fine dell' imperio, e della vita sua, ma quale egli era ne' primi anni del regno. Avea discernimento bastante a comprendere, che non potea far da se, e ch' egli abbisognava dell' altrui esperienza, ed ajuto: ma egli era troppo naturale, che volesse mostrarsi capace di governar, e dopo la morte del sig. di Chevres, secondo i consiglj del quale s' era governato assolutamente, pensò, come avanti, e dopo lui tanti altri principi, a non voler piú comparire come fanciullo bisognoso d' ajo, e di pedagogo. Gattinara, che succedeva a Chevres, benchè non con gli stessi titoli, nell'autorità, nel credito, e nel

favor del principe, avea necessariamente a maneggiare l'amor proprio, e l'occulta presunzione di Cesare, sostener la sua propria riputazione, e dignità, e non inimicarsi soverchiamente (giacchè le inimicizie, e l'invidie erano fino a certo segno inevitabili) gli altri consiglieri, e ministri, che aspiravano al principal favore. Fra questi vi erano la Chau, il Lanoja, il vescovo d'Osma, e poi il contestabile di Borbone, e l'Arcivescovo di Toledo. La Chau o Xao, parve, che contrapesasse per alcun tempo l'autorità del Gattinara, alcuni lo fanno gran-cancelliere avanti a lui, altri lo fanno succedere immediatamente al Salvago, o Sauvage. * Croy arcivescovo di Toledo per conto del suo ragguardevole, e ricco vescovado avea grande influenza in tutto ciò, che poteva riguardare la giurisdizione ecclesiastica; ma era odiato dagli Spagnuoli, perchè essendo forestiero possedeva il più ricco beneficio di tutta la Spagna, e poco stimato da' Fiamminghi, perchè non poteva aver nè dottrina, nè esperienza, che il sostenesse. Il nome del zio gli accresceva l'odio e l'invidia così appresso gli uni, che appresso gli altri. Ma il Gattinara, che era creatura dello stesso Chevres non potea senza taccia d'ingratitudine essergli avversario. Lanoja oltre il vantaggio d'esser Fiammingo, qualità di gran valore appresso il principe cui serviva, era in concetto d'uomo d'armi, e di consiglio: e supponendosi, com' era, desideroso del primo luogo nel favore, avea però anche doppio titolo di

* *Gollut. lib. 5. cap. 1.*

aspirarvi, e non dissimulava la gelosia, che aveva del Gran Cancelliere, a' cui pareri si mostrava nelle occasioni apertamente contrario. Il Gattinara, che non poteva esser da' Fiamminghi riguardato come paesano, nè ancor avea fra loro chi l'amasse come benefattore, o l'assistesse con autorità e con forza, poichè il Perenotto suo creato non era ancor in grado di appoggiarlo ne' consigli davanti a Cesare, partecipò in gran parte dell' odio, che gli Spagnuoli portavano a' Fiamminghi, co' quali lo confondevano perchè forestiero, e perchè in Fiandra ebbe impieghi, e di là veniva.

17. Famosa disputa sopra la qualità degli indiani, alla cui decisione presiede Gattinara.

Tra gli affari, che occuparon il Real consiglio di Spagna ne' primi anni di Carlo d'Austria, che tantosto senza prevenire, nè pervertire i tempi chiameremo Carlo V., quelli del nuovo mondo non furono nè gli ultimi, nè i meno fastidiosi. Non erano ancora passati sei lustri dai primi scoprimenti, che il Colombo, e sulle sue tracce Americo Vespucci avevano fatto nell'emisfero per innanzi sconosciuto, quando una famosa questione di natural diritto (a), e la verificazione de'fatti del più valente fra conquistatori d'ignote provincie occuparono il consiglio di stato, di cui il Gattinara, se non dalla morte del cardinal Ximenes, certo da quella del Lachau, che fu gran Cancelliere prima del Gattinara, era presidente, e supremo moderatore. I vantaggi, che la corona di Castiglia e la nazione Spagnuola traeva dalle terre scoperte, e conquistate dagli avventurieri navigatori, consistevano principalmente nel

(a) *Veggansi Solis, Herrera, Diaz, Gomera, Oviedo, ed altri citati da mr. Robertson hist. de l'Amerique lib. 3. & 5.*

prodotto delle miniere ricchissime dell'oro. Perchè il picciolissimo numero degli Spagnuoli non poteva in alcun modo adoperarsi a que' lavori, uopo era impiegarvi i naturali del paese estremamente languidi, e tanto restii alle fatiche, che senza costringergli con le battiture, e con ogni genere di violenza, non se ne poteva cavar servizio. Un lavoro forzato, grave, e doloroso aggiunto alla natural debolezza, e al languore di quegl' infelici ne faceva perire un numero sterminato; e gli altri vi menavano una vita oltr' ogni dire penosissima; trattati non altramente, che que' tristi giumenti, che a tirar carri, e rimorchiar barche s'adoprano. N' ebbero pietà alcuni di quegli ecclesiastici, che con gli avari conquistatori andarono di Spagna per istruire nella Cristiana Religione i popoli soggiogati; e pareva cosa irragionevole, ed assurda, che mentre si volevan riguardare come fratelli, e farli partecipi degli stessi misteri, e della stessa celeste eredità, si trattassero con infinita barbarie, ed inumanità, come animali insensati. Nacquero peró grandissime controversie fra i capi delle colonie, e i missionarj, e prelati, e fra i diversi ordini de' missionarj stessi, come tra i Francescani, e i Domenicani, che coltivavano la nuova mistica vigna dell' America, intorno alla natural qualità, e condizione di quegl' Indiani: così chiamavansi con nome generico que' popoli del nuovo mondo, poichè anche i paesi nuovamente scoperti si chiamavano Indie Occidentali. Volevano gli uni, che si dovessero riguardare come di natura inferiore all'umana, e più simili ai bruti, che ad anime ragionevoli: altri senza fallo con piú sodo

e più giusto fondamento pretendevano, che siccome avevano figura, e voce umana, così fossero uomini veramente, e da trattarsi come enti capaci di ragione, di educazione, di religione, d' istruzione evangelica. Fra questi ultimi segnalò il suo zelo e la sua umanità Bartolommeo de Las-Casas vescovo di Chiapa, più d' ogn' altro pratico di quel paese, per esservi andato de' primi, e per avervi portato maggior capitale di dottrina e cristiana, e civile, che la più parte degli altri. Costui venne piú d' una volta dal Messico a Madrid a trattar nel consiglio dell' Indie la causa degl' Indiani. Trovó nel cardinal Ximenes piú durezza, che non pàreva aspettarsi da un prelato sì pio, non so, se per interna inclinazione ai missionarj dell' ordine suo discordi dal Casas Domenicano, o perchè fosse da qualche antipatía portato a riguardar quelle misere genti di spezie diversa dall' umana generazione. Mercurino di Gattinara succedutogli nella sovraintendenza a tutti i Magistrati, e consigli di Spagna dimostró migliori sentimenti di umanità, e non potendo dubitare della intolerabil barbarie, che si usava verso quegl' infelici: non voleva però rovinare gl' interessi de' *coloni* Spagnuoli. Per la qual cosa egli andava divisando i mezzi di scavar le miniere senza distruggere l' antica generazione. In questo oltre i riguardi di religione il Gran Cancelliere prendeva in considerazione l' utilità della nazione Spagnuola, e del principe. Conciofossecosachè continuandosi nell' intrapreso tenore a travagliare, ed opprimere con fatiche insopportabili al temperamento loro que' disgraziati popoli, era in breve

per venirne meno la stirpe, e quelle immense regioni, che mai più la Spagna non poteva ripopolare pienamente d' Europei, sarebbono state spopolate d'Americani. Quanto fosse il consiglio del Gattinara e giusto, e pio, e vantaggioso, si conobbe col tempo; ma le distrazioni fortissime, che rivolsero altrove i pensieri di Carlo, e de' suoi ministri, e l'interesse presente degl' impresarj, che avevano acquistato ragione sopra le Indie, come sopra possesioni date a feudo, o ad enfiteusi, non lasciarono eseguire ciò, che il vescovo di Chiapa sollecitava, e il Gran-Cancelliere del re di Spagna intendeva.

18. Migliore, e più pronto esito per lo vantaggio della nazione, e della monarchia Spagnuola ebbe un' altra gran lite tra i comandanti delle provincie conquistate nel nuovo mondo. Un sentimento d'umanità, e di giustizia avea mosso il Gran-Cancelliere sostener la causa degl' Indiani, dando quanto potè favore al buon vescovo di Chiapa; e circa quel tempo stesso, e nella stessa classe di affari la ragion di stato lo indusse a proteggere il gran Cortez forse contro il rigore della stessa giustizia, e il tenor della legge. Dopochè quel famoso conquistatore di nuovi reami si fu impadronito del Messico, Diego Velasco col favor di Fonseca vescovo di Burgos, già da più anni presidente del consiglio dell'Indie ottenne dalla corte la commissione per andarlo a governare con autorità superiore a quella di Cortez, il quale parte per proprio orgoglio, parte perchè credeva così esiger l'interesse del re di Spagna, non volle riconoscer Velasco, continuò nella miglior maniera, che potè con pochissima gente a soggiogare i Messicani, e

Protezione, che accorda al Ferdinando Cortes conquistatore del Messico.

mandó Martino Cortez suo fratello, e poi v'andó egli stesso a Madrid per trattar la sua causa, e farsi confermar l'autorità, e i privilegj, che gli erano stati conceduti, e di cui per la commissione di Velasco veniva spogliato con suo danno, e disonore grandissimo. Quel gran capitano, che avea tanto paese acquistato alla monarchia Spagnuola, si vidde ridotto alla condizione d'uno sciagurato litigante, che si consuma nell' anticamere de' magistrati, e de' ministri per sollecitar un negozio, e che appena trova mezzo d'esser nella folla veduto di passaggio, non che gli riesca di potere a chi gli fa d'uopo rappresentar le sue ragioni. Piú anni passarono senza che potesse esser udito, non che ottener le providenze, che desiderava. Il credito, e l'autorità del vescovo di Burgos protettore di Velasco lo tenne lungamente oppresso, finchè Cortez ottenne, che la sua causa fosse riveduta da un consiglio, o delegazione, a cui presiedette il Gran-Cancelliere. L'affare con somma diligenza, ed imparzialità si esaminò, e dopo tal esame si confermò a Cortez il governo del reame da lui conquistato, e richiamato Velasco come ambizioso disturbatore d'un impresa vantaggiosa alla corona di Spagna. Fu in quel tempo da politici Spagnuoli notato, che la decisione di quel consiglio, di cui capo, ed anima era il Gattinara, procedette più dalla considerazione della ragion di stato, per cui non conveniva disgustare un uomo sí benemerito, qual era Cortez, che secondo il letteral tenore delle leggi, e le regole della subordinazione; per le quali sarebbe convenuto portar sentenza in favor di

Velasco (a). Il che ad ogni modo ci dà una prova così della profondità del giudizio, come dell'autorità, che aveva il Gran Cancelliere. Vero è che questa lite Americana ebbe origine ne' primi anni del regno di Carlo, così non venne terminata nel consiglio di Spagna, se non che dopo altri evenimenti succeduti in Europa, in cui ebbe ad aver parte il Gattinara.

19. Di quello, che fece per l'elezione di Carlo V. imperadore.

Alla morte di Ferdinando il Cattolico zio di Carlo tenne dietro tre anni dopo quella dell'imperador Massimiliano suo avo paterno. I piú gran potentati d'Europa aspiravano alla corona imperiale. Ma a tre principalmente erano volti gli sguardi degli elettori, a Carlo d'Austria Re di Spagna, nipote del defunto Imperadore, a Francesco I. re di Francia, che molto brigava, si travagliava e spendeva per guadagnarsi i suffragj, e a Federico duca di Sassonia, che generosamente la ricusava, affinchè passasse sopra la testa di Carlo, come piú atto per la grandezza degli stati ereditarj a sostenerla degnamente. Un ostacolo legale pareva opporsi all'elezione di Carlo, ció era un articolo di convenzione tra Urbano IV, e Carlo duca d'Angió, o sia Carlo I. re di Napoli, per cui veniva espressamente stabilito, che niun re di Napoli potesse esser eletto imperadore. Questa difficoltà essendosi notificata a' ministri Spagnuoli, il Gran Cancelliere fece osservare che Carlo non poteva esser obbligato alle convenzioni fatte con la casa d'Angiò, avendo egli i ſuoi dritti dalla casa d'Aragona emola, e con-

(a) *Solis ist. della conquista del Mess. lib. 5. cap. 8.*

traria notoriamente all' Angioina. Parve soddisfacente la distinzione, e posto il generoso rifiuto del Sassone, tutti i voti s' unirono nell' elezione del re di Spagna [a].

Non possiamo bene accertare se il Gattinara si trovasse allora in Ispagna, o in Germania nel tempo, che si trattò l' elezione; ma bensì è fatto certissimo, che per dimostrare agli elettori la sua riconoscenza con solenne ringraziamento Carlo destinò la prima persona del suo regno, cioè lo stesso Gran Cancelliere Gattinara, il quale nel consesso elettorale, con bella, e secondo que' tempi elegante orazione rendè grazie a que' principi dell' onor conferito al suo signore. Si leggono due aringhe fatte allora dal Gattinara rapportate dal Lunig in una sua raccolta d' orazioni latine di que' tempi, che fu il primo saggio, che quel famoso scrittore diede del suo genio per l' erudizione diplomatica. Ma certamente non fu per questo atto di cerimonia, che Carlo, chiamato d' allora in poi Carlo V. si staccò da' fianchi quel prudentissimo, e zelantissimo consigliere. V' erano da concertare gli articoli della capitulazione, e varj punti da ordinare riguardo alla dignità del nuovo eletto, alla pubblica tranquillità della nazion Germanica. E a questo effetto era difficile, che Carlo V. trovasse fra suoi magistrati, e ministri persona più capace del Gattinara.

Carlo V. in questo mezzo lasciando al governo delle Spagne il suo maestro Adriano, che di dottore Lovaniese e decano d' Utrect era divenuto

---

(a) *V. Mamerean hist. de l'elect. de Charles all'empire.*

vescovo di Tortosa, e cardinale, se ne tornó in Fiandra per trattare con la mediazione del cardinal Volsei favorito dal re d'Inghilterra un accordo col re di Francia. L'accordo si effettuó realmente, ed è certo, che il Gattinara vi ebbe gran parte; che anzi fu questo uno de' titoli, per cui due anni dopo con un magnifico diploma del 1523. accrebbe di entrate, e di onori questo suo abilissimo, e fedelissimo consigliere, e ministro. Nel tempo stesso, che si conchiuse il trattato di Nojon morì Leon X. e il cardinal di Tortosa, Adriano, tra per li potenti uffizj del nuovo imperadore, e i meriti suoi, fu, benchè assente dal conclave, nè mai piú stato nè in Roma, nè in Italia, creato pontefice.

20. E poi quella di Papa Adriano.

Leggiamo in tutte le storie, che Adriano venne portato alla sede papale dal favore di Cesare suo allievo. Ma in qual modo, e per mezzo di chi questa sí efficace e valida raccomandazione si facesse al sacro collegio, nissuno lo spiega. Cesare era allora in Germania, dove avea condotto i suoi principali ministri, e consiglieri Chevres, e Gattinara, lasciando, come abbiam detto, al governo della Spagna il cardinale Adriano. Egli era ben facile l'insinuare ad un principe giovane, e per innato carattere ambizioso, qual era Carlo, quanto fosse cosa per lui magnifica e gloriosa l'avere un suo suddito, un suo maestro, un suo ministro collocato in sì eminente dignità; e quanto giovasse per ragion di stato l'avere nelle circostanze presenti, in cui il regno di Napoli poteva essergli conteso, un papa tutto suo. Ma in un tempo, in cui non avean ancor luogo le esclusive, non che un principe straniero, di qualunque grado

si fosse, potesse guidare, e forzare i suffragj del conclave, come poteva Carlo fare, che si eleggesse massimamente contro il costume stabilito, un cardinale assente, e forse personalmente non noto a due o tre cardinali? Come piegare i due capi di partito, Pompeo Colonna e Giulio de' Medici, a concorrere a tal elezione, avendo amendue ben fissa la mira a conseguire quel sommo posto essi stessi? Chi era allora in Roma a nome di Cesare ministro sì accorto, e sì potente, e sì amico del cardinal di Tortosa, che non avea nè creature, nè parenti, che sollecitasse con tanta destrezza, e forza il sacro collegio a quella elezione? Chevres per desiderio di tener lontano quel cardinale da' fianchi di Carlo, nel suo ritorno in Ispagna, potea forse, benchè non l'amasse, indursi a proccurarne l'esaltazione, persuaso per avventura, che restando egli col Gattinara, che con lui per gratitudine andava d'accordo, avrebbe piuttosto potuto farsi ricercare per gli bisogni della chiesa dal nuovo papa, che aver bisogno di lui per proprio interesse. Ma Chevres era morto in Vorms nel 1521. allorchè seguí l'elezione, e non avea potuto disporre le cose a tal segno, che il cardinal de' Medici si risolvesse a portare il cardinal Fiammingo al papato. O v'ebbe dunque poca influenza il favor di Cesare, o i capi de' due partiti si mossero a quella elezione, a cui si vedean impedita la strada per salirvi essi stessi, perchè amavano meglio di sollevarvi uno straniero, che non avesse impegno (il che sarebbe contrario al consenso di tutti gli storici di quel secolo), o veramente fu il Gattinara, che col mezzo

del cardinal Gaetano; (a) che avea conosciuto poco innanzi in Germania, fece proporre, e raccomandare l'Adriano. Certo è, che il Gaetano fu quegli, che ne parló in conclave con molta lode, e che persuase quella elezione così al Medici, come al Colonna. Ma o molta, o poca parte, che in questo avesse il Gattinara, non è però dubbio, che tanto per quell' esaltamento di Adriano al pontificato, quanto per la morte di Chevres, egli crebbe appresso Cesare di credito, e di potere. Perciocchè per una parte allontanandosi necessariamente dalla persona di Carlo quel suo precettore, il favore, e l' autorità del governo si riuniva maggiormente in Gattinara stesso; ed un confidente sul trono papale, rendeva agli occhi dell' universo più rispettabile la persona di Carlo, e per conseguenza di coloro, che avean nome di governarlo.

21. E' destinato da Clemente VII alla porpora.

Vero è, che il pontificato di Adriano VI. fu assai breve, e che nell'elezione di Giulio de' Medici, chiamato poi Clemente VII., che succedette ad Adriano, non si legge che vi avesse ingerenza l' imperatore; anzi parve quella elezione caduta sopra un soggetto poco grato agli Spagnuoli, coi quali se l' intendeva il partito Colonnese aperto nemico del cardinal de' Medici; ma questo avvedutissimo, benchè spesso irresoluto, e disgraziato pontefice, sapeva troppo bene di quanto peso fosse nel consiglio dell' imperatore il voto del Gran Cancelliere, e di quanta importanza alle cose generali d' Italia, e di quelle della

(a) *Jov. in vita Had. Pallav. ist. del conc. di Tr. lib. 2.*

casa Medici particolarmente, l'avere tra i principali ministri d'un sì potente monarca una persona affezionata alla Chiesa, e all'Italia. Per la qual cosa venne subito in pensiero a Clemente di far cardinale il Gattinara, che già da parecchi anni era vedovo. Era eziandio nel consiglio di Clemente questa risoluzione formata di dare a quel ministro la porpora, quando anche nelle negoziazioni, che allora bollivano ferventemente, si fosse dal papa preferita la lega de' Francesi a quella degl' Imperiali, e Spagnuoli. Nè certo Clemente trascuró di far intendere al Gattinara per mezzo de' suoi ministri, che avea alla corte di Cesare, questa sua disposizione. Tuttavia, qualche si fosse il motivo che dall' effettuare quella risoluzione ritraesse Clemente, la promozion del Gattinara fu per molti anni sospesa. Di che il Gattinara mostrò qualche risentimento, senza però nulla cangiare della sua inclinazione a favorire, e proteggere le cose d'Italia, e di Roma, e la quiete della cristianità. (a)

22. Perchè ricusasse la commissione di plenipotenziario in Italia.

Per ottener questo fine desiderava di portarsi egli stesso in Italia per assettare le cose col papa, e con gli altri principi Italiani, pensando, che qualora le cose di questa provincia fosser tranquille, l'imperadore suo signore avrebbe assai più facilmente costretto il re di Francia all' osservanza delle condizioni promesse e ridotta l' Allemagna tumultuante al dovere. Già era ogni cosa in ordine, e la patente della commissione distesa, e forse segnata, quando parve a qual-

(a) *Cast. lett. t. 1. l. 4., lett. 1. p. 8.*

cuno che l'autorità (a), che gli si conferiva fosse troppo ampia. I termini, in cui il mandato era concepito, importavano, che il Gran Cancelliere avesse la medesima autorità, e potesse far tutto quello, che potria S. M., se fosse stata in persona. Fu però modificata quella clausula, e il Gran Cancelliere non volle più accettar la commissione. In luogo suo fu spedito, ma con facoltà assai piú ristretta un mons. *de la Roche*, il quale non di meno fu con segni d' onore, e di riverenza accolto da' principi Italiani, e singolarmente dal duca di Milano, e da chiunque avea negozj con la corte di Spagna. La commissione speciale, che avea mons. della Rocchia era di trattar pace, tregua, lega, e guerra con Clemente VII. Il negozio si strinse effettivamente giunto ch'egli fu in Roma con soddisfazione de' ministri del papa, fra quali il principale era un prelato Tedesco, Nicolò Scomberg arcivescovo di Capova, e piú ancora il Giberto vescovo di Verona datario. Ma appena quell'inviato Cesareo ebbe passati alcuni giorni in Roma, che ammalatosi di terzana doppia, morì tra la fine d'agosto, (b) e i primi giorni di settembre dell' anno 1524. cosicchè la negoziazione restò sospesa.

23. Fa far un suo cugino reggente del regno di Napoli

Qualche si fosse però il riguardo, che ritenne Mercurino dall'accettar la commissione d'Italia, egli non tralasciò di esercitarvi autorità molto grande, non solamente come principal favorito

(a) *Lettere del Conte Baldassarre Castiglione t. 1. p. 117. 5. Giug. 1524.*

(b) *Lett. di neg. del med. Castigl. lib. ., lett. 20. e seg. t. 1. p. 136. e 142.*

dell' imperatore, ma per ragione del suo ufficio di gran cancelliere. Egli avea da Vercelli, e da Gattinara condotto seco la seconda volta, che andò in Fiandra, e chiamato a se' in Ispagna, dopochè si vede il suo credito, e la sua sorte sicuramente stabilita, fra gli altri congiunti, o compatriotti un suo parente chiamato Bartolommeo da Gattinara, che alcuni dissero suo nipote, altri cugino, e taluno eziandio lo credette fratello. Ma egli era per quel che ho potuto raccogliere cugino per madre, e prese il nome di Gattinara, perchè piú noto, e per esser piú prontamente considerato come parente del gran cancelliere. Costui era dottore di leggi, e Mercurino lo credette soggetto proprio per sostener nel regno di Napoli * come suo sostituito la cancelleria, e lo mandó in compagnia del vicerè Carlo di Lanoja in Italia fin dall' anno 1522. non so con qual titolo per allora, ma poco tempo dopo troviamo, che avea titolo di Reggente. E come il vicerè ebbe sempre riputazione d' esser malaffetto all' Italia, dovechè il cancelliere le fu sempre affezionatissimo, forsechè oltre il desiderio di proccurare al suo nipote onorevole impiego, Mercurino si mosse a mandarlo col Lanoja per temperare il mal talento, che questo Fiammingo mostrava al nome italiano. Morto pertanto, come abbiam detto, il sig. della Rocchia, non si mandó piú altro in luogo suo con la stessa commissione; ma il vicerè Lanoja, D. Ugo Moncada, e con essi Bartolommeo

---

* Varchi *pag.* 83. *l.* 4. *an.* 1527. chiama Giovan Bartolommeo Gattinara reggente del regno di Napoli: trovo in altre memorie, ch' egli fu anche reggente del regno d' Aragona, e ambasciadore di Cesare al Papa. *Ved. Guicciardino.*

Gattinara continuarono il negoziato. Frattanto Clemente VII. mandò in Ispagna per trattar in quella corte gli stessi affari che trattar si doveano a Roma dal Rocchia, (a) con titolo di legato il Cardinal Jacopo Salviati suo cugino nipote, e poco dopo inviò il conte Baldassar Castiglione con titolo di Nunzio. Sí l'uno, che l'altro di questi due ministri del papa ebbero gran nome, l'uno come potentissimo prelato, e negoziatore, l'altro come letterato; il quale in fatti s'acquistò miglior fama per opere di letteratura, che per maneggio d'affari politici, ne' quali, se non gli mancó l'abilità, gli mancó la fortuna.

24. Famose consulte per la liberazione di Francesco I. re di Francia.

Ma prima che alcuno accordo stabile si conchiudesse tra Carlo V., e Clemente VII. avvenne cosa, che dovea di troppo grandemente variare ogni intavolatuta di negoziati: e il cancellier Gattinara già noto assai ne' dominj di Spagna, e in tutte le corti, che avevano in quella di Madrid, o nell'impero qualche interesse, divenne incomparabilmente piú celebre in tutta Europa per gli consigli, ch' ebbe a dare a Cesare in deliberazioni, che non avevano mai avuto esempio, nè mai ne accaddero altre somiglianti.

Il re di Francia Francesco I. che non potea depor la speranza d'impadronirsi del Milanese venne in Italia circa il tempo stesso, che per la morte del sig. della Rocchia fu interrotto il trattato tra il papa, e l'imperatore, ció era verso la fine del 1524. (b) Nel febbraio dell'anno seguente nella

(a) *Mr. de la Roche.*
(b) *V. Lettere del Castiglione tom. 2. pag. 3.*

famosa giornata di Pavia vinto dagl' Imperiali cade nelle lor mani prigione, e fu tosto condotto sotto buona guardia nel castello di Pizzighittone, mentre si spedì a Madrid l' annunzio di sì notabile avvenimento.

La novità, e rarità del caso, e l' esimia dignità del soggetto, di cui si trattava, rendè sommamente tutto il mondo curioso, e sollecito di saper novelle de' congressi, e delle deliberazioni della corte di Madrid. Però quello, che Mercurino di Gattinara disse, e fece in quell' occasione, è senza paragone più noto, che ogn' altra particolarità della sua vita; talchè molti scrittori delle cose di quel secolo a questo solo proposito parlarono d' un uomo per altri molti riguardi sì degno di ricordanza. Giunto a Madrid l' avviso della vittoria di Pavia, e della prigionia del re Francesco, Carlo V. chiamó incontanente a consiglio i principali della sua corte per deliberare secondo il loro parere qual partito fosse da prendere in sí favorevole congiuntura. Noti sono per la storia del Guicciardino i due contrarj pareri proposti dal vescovo di Osma, e da Ferdinando di Toledo duca d' Alba. (a) Questo storico non dice nel riferire questa consultazione qual fosse l'avviso del Gran Cancelliere. Ma il Giovio nella vita del marchese di Pescava narra espressamente, che Mercurino insisteva, (b) perchè si profittasse di sì insigne vittoria il più, che fosse possibile, che si ritenesse il re strettamente

(a) *Varillas p. 7. lib. 5.*
(b) *V. Gollut. hist. de Bourg. p. 44. & 129.*

prigione, e senza dar tempo a' Francesi di riaversi dall'abbattimento, in cui la rotta toccata a Pavia, e la cattura del re gli aveva gettati, si assaltasse quel reame, e si costringesse la reggenza, e il re prigione a ceder tanto delle sue pretensioni, e de' suoi stati, che mai piú non potesse la Francia sollevarsi a segno di gareggiare con la Spagna, e il presente imperadore divenuto senza rivale alcuno, arbitro assoluto delle cose d' Europa, avesse sotto di se tutte unite, e dipendenti le forze de'principi Cristiani per domar la superbia del Turco, che più che mai potente, e terribile minacciava l' Ungheria, e tutte le nazioni vicine al mediteraneo, d' ignominiosa schiavitù. Ma Cesare combattuto da diversi affetti, e diversi rispetti non si potè risolvere ad alcun certo partito nè allora, nè poi intorno al suo nobile, e grande prigioniero. Mancò di fermezza, e d' ardire per cercare il suo vantaggio, come proponeva il GranCancelliere, nè seguitò il generoso, e pio consiglio, da cui in sul principio lo stesso Cancelliere non dissentiva, e che poi nelle seguenti circostanze fortemente raccomandava di liberare senza esiger condizioni nè patti quel re, ed aspettar quello, che la riconoscenza di tanto beneficio potesse apportargli. Frattanto il re Francesco non sentendo venir ordine da Cesare per la sua liberazione, domandò di esser condotto in Ispagna, sperando di poter in persona conchiudere con Cesare qualche onorato accordo. Ma deluso della sua dolce speranza, e vedendo passare le settimane, e i mesi interi, dacchè fu giunto a Madrid, senzachè Cesare degnasse pure di visitarlo, cadde in profonda tristezza, e quindi

in pericolosa malattia. Carlo tardi pentito di non aver seguitato il consiglio del Cancelliere, e temendo, che la morte del re gli togliesse il frutto dell' ottenuta vittoria, perchè morto lui niun rispetto poteva ritenere i figliuoli, e successori, nè la nazione francese amantissima de' suoi re, dal rinnovare con ogni maggiore sforzo la guerra, si risolvette subitamente d'andarlo a visitare, e con ragionamenti cortesi, e graziose offerte proccurare di restituirgli il coraggio, e la sanità. Il Gattinara, di cui non possiamo dissimulare la generosità di sentimenti superiore a quella degli altri ministri, e dello stesso Cesare, pose in considerazione, che se Carlo era risoluto di confortare il suo prigioniero infermo con andarlo a visitare, era convenevol cosa, e degna di un gran monarca di dargli incontanente, e senza contrattar condizioni la libertà; perocché altrimenti facendo, potea facilmente stimarsi, che quell' atto pietoso, e umano del visitarlo piuttosto procedesse da motivo d' interesse, e di avarizia, che di cortesia. Non poteva esser più ragionevole, e più assennato il suggerimento. Ma o il genio proprio di Cesare, o il parere di qualch' altro consigliere, si trovò contrario a quanto il Cancelliere consigliava. Carlo visitò il re Francesco, lo confortò con assai graziosi ragionamenti, e gli diede speranza di subita liberazione; sicchè quel Re di animo piú sincero, e franco, e però più facile a prestar fede alle altrui lusinghe, ricuperó in breve la quasi disperata sanità. Ma le belle promesse fatte da Carlo in quegli amichevoli trattenimenti non si effettuarono con gran

rammarico del Gattinara, a cui l' onor del suo principe stava grandemente a cuore.

25. Viaggio, ed intrighi della Duchessa d'Alanson

Vero è, che appena pervenuta in Francia la novella della malattia del Re, Margherita di lui sorella, vedova del duca d' Alanson donna allora di mezza età, e per fior di bellezza ancor mirabile, e sorprendente si portò incontanente a Madrid, fattosi perciò venire un salvo condotto da quella corte. L' oggetto di quel viaggio era non solamente di assistere, e confortare il fratello, che molto l' amava, ma di trattare ancora con Cesare stesso, e coi ministri, di nuovi parentadi, e di pace, e segnatamente della libertà del fratello. Margherita, che per un secondo matrimonio contratto con Giovanni Albret divenne poi, e fu in appresso chiamata regina di Navarra, univa alle altre doti della fortuna, e del corpo un ingegno felicissimo, pratica di mondo grandissima, e cognizione d' affetti umani più che mezzana; parlatrice oltre a ciò vivacissima, pronta, ed ornata, come quella, che al natural ingegno molto avea aggiunto con le letture piacevoli, e con ogni sorta d' applicazione, e di studio per piacer a coloro, con cui trattava. Un genio libero così nelle massime della morale, come in quelle della religione, (a), per cui divenne poi gran favoreggiatrice de' Calvinisti, rendea la sua conversazione sommamente piacevole, ed insieme pericolosa. Non so quanta fede si meriti quello, che leggiamo nella vita di lei, sia essa una storia, o una mescolanza di veri fatti, e

(a) *Hist. de Marguerite de Valois p. 2. pag. 152.*

di finte menzogne, riguardo al grand' uomo, di cui parliamo; ma possiamo ben credere, che il soggiorno di cotesta famosa principessa in Madrid fosse una delle circostanze più notabili, e più critiche, in cui il Gattinara si ritrovasse. Affidata dalla chiarezza del sangue, e dalle doti di sua persona, e stimolata dal desiderio di procurare al re suo fratello, e alla sua patria qualche insigne vantaggio, quanto il tristo stato dell' uno, e dell' altra potea comportare, Margherita trattava personalmente coll' imperadore, e col G. Cancelliere Mercurino, il quale fingendo forse per gentilezza di accordare a sì ragguardevole negoziatrice qualche cosa di vantaggio, che non avrebbe fatto per altri, faceva però quello, che in sostanza credeva utile ed onorevole al suo padrone. Leggesi nella sopraccennata vita di lei, (a) che trovandosi a colloquio col cancelliere, ed insistendo sopra qualche punto dell' accordo, che si progettava, non tralasciasse d' usare per renderlo più facile, ed arrendevole alle sue domande, qualche tratto di quelle artificiose negligenze, che si dice aver usate Cleopatra per guadagnar l' animo di Cesare Ottaviano in Egitto. Il Cancelliere commosso, se prestiam fede al racconto, dal lusinghevole aspetto della principessa, ma non meno attento al suo dovere di fedele, ed incorrotto ministro, fece accorger la principessa della poca discretezza delle sue domande. Gettandosele a' piedi con apparenza d' uomo che si dava per vinto, le disse: E che ancora volete, o signora,

---

(a) *V. Varillas lib. 5. p. 457. usque ad 487.*

che vi si dia la corona dell' imperador mio padrone, e mio re? Fatto sta, che con tutte le sue lusinghe, e la sua eloquenza, Margherita fu presso al termine prescrittole dal salvo condotto primachè le condizioni fossero accordate.

26. Generosità del Gr. Cancel. in quest' occasione.

Scrivono tutti concordemente, che Francesco I. disperando di poter conchiuder cosa alcuna a tollerabili condizioni, desse a Margherita una scrittura, per cui si spogliava della corona, e pregava la Reggente sua madre, e il Parlamento a incoronare, e riconoscere a re il Delfino suo primogenito, come s' egli fosse privo di vita. Temette Cesare le conseguenze di tale rinunzia, e si mostró più attendevole a negoziare la libertà di quel Re. Ma frattanto egli andava non si sa, se per altrui suggerimento, o per vaghezza, e capriccio, trattenendo la duchessa d' Alansone, senza rinnovarle il salvocondotto, con intenzione di ritenerla prigione, se spirato il termine del primo, si trovasse ancora ne' confini di Spagna. Conobbe il Cancelliere di quanta infamia sarebbe stata all' Imperatore una tale soperchieria, e fece segretamente avvisare la principessa, che si guardasse, e facesse ogni diligenza per giugner a' confini di Francia primachè spirasse il tempo del salvocondotto. Quando il fatto sia vero, come si racconta, servir dee di pienissima prova per dimostrare, che se Mercurino amò quella principessa, l' amor suo fu nobile, e generoso; perocchè dove fosse stato altrimenti, avrebbe anzi proccurato, ch' essa fosse ritenuta in Ispagna. Un tal fatto proverebbe altresì, che Mercurino con animo risoluto, e franco faceva il dover suo piuttosto seguitando, diremo così, lo

spirito che la lettera del suo rilevantissimo ufficio di gran-cancelliere, e da padre egualmente dello stato, che del sovrano. Comunque sia nè le conferenze colla sorella del re Francesco, nè la sua velocissima ritirata non iscemò il credito, nè il favore, che il Gattinara godeva appresso Carlo V.

27. Nuovi dispareri per la liberazione del re Francesco.

Intanto per la partenza della duchessa d'Alanson non cessarono già i negoziati in Francia. Rimasero in Ispagna l'arcivescovo d'Ambrun, che fu poi cardinal Tournon, e monsignor Gramont vescovo di Tarbes col presidente delle Selve, i quali tutti unitamente col gran cancelliere o con lui, o coi conti di Mondejar Reux trattarono gli affari delle due corone (a).

Quando gli affari si trattano ne'gabinetti de'principi a voce, e non per dispacci, può sempre dubitarsi, se gli storici anche piú accreditati, e piú diligenti abbiano avuto sicura notizia di quanto si ragionó nella conferenza, che tenne Carlo V. per deliberare di sì rilevante materia. Il Guicciardino, che dopo la partenza della duchessa di Alanson fa fare al Gattinara, e al Lanoja due lunghi discorsi sopra due diversi sentimenti, dal cancellier Gattinara, e dal vicerè Lanoja, parmi che confonda ció che persuase il Cancelliere nelle prime conferenze tostochè s'ebbe avviso della vittoria di Pavia, con quello, che proponeva dopo la malattia del re, dopo la venuta della sorella in Madrid, o dopo la notizia, che si ebbe, che Francesco avesse fatto cessione della corona al delfino suo primogenito. Giovio, Varillas, ed altri scrittori dicono chiaramente (b), che il can-

(a) *Varillas. pag. 859.*

(b) *Vid. ab. Raynal. Anecd. historiq. & politiq. d'Europe depuis l'election de Charles V. tom. I. pag. 148.*

celliere, il quale da prima era stato di parere, che si dovesse operar con forza, e con vigore contro de' vinti, e profittare piú, che si potesse della vittoria, e del vantaggio d'aver prigione il maggior nemico della grandezza di Carlo, vedendo ora cangiate le circostanze, e il pericolo manifesto di perder tutto per voler troppo, cangió in parte anch' egli d'avviso, ed impiegó tutta la sua eloquenza, la sua profonda dottrina, e l'autorità sua per indurre Cesare, e il suo consiglio a contentarsi di condizioni moderate. Pareva a lui, che dovesse bastare a Carlo l'acquisto della Borgogna come devoluta alla corona antico retaggio de' suoi maggiori, che i re di Francia avevano occupata, che per costringere il re Francesco a questa cessione, fosse necessario unirsi co' potentati Italiani, principalmente col papa e con Venezia, e dimostrava non esser possibile d'aver con queste potenze stabile amicizia, nè quieta l'Italia, se non si restituisse a Francesco Sforza il ducato di Milano, che n'era stato spogliato come ribelle per la congiura del suo cancellier Morone. Ma nell'animo di Cesare, e di alcuni altri de' suoi consiglieri una fallace speranza di dominar l'Italia, e di acquistar nulladimeno la Borgogna, soffocava ogni sentimento di moderazione, e la soverchia ingordigia fece chiuder gli occhi a' piú ragionevoli suggerimenti della prudenza, e forse ancora della giustizia. Il re Francesco impaziente di piú lunga prigione, e dall' altrui durezza prendendo ardire e concependo massime contrarie alla sua naturale sincerità e franchezza, risolvette in se stesso di prometter tutto quello che gli si chiedesse, e di nulla osser-

vare, fuorchè necessitato e forzato, siccome il Gattinara non cessava di dire.

28. Fermezza del cancelliere, e vivo contrasto coll' imperadore.

Furono dunque concertati gli articoli del trattato, e le condizioni imposte al Re furono gravissime. Ma Francesco, che aveva preso partito, e con uno spediente poco degno d' un animo generoso avea segretamente, benchè in buona forma, protestato di nullità contro l' accordo, che stava per sottoscrivere pubblicamente, si arrendè senza lungo contrasto a quanto gli venne proposto. Il solo Cancelliere si distinse in quegli scompigli politici lodevolmente. Oltre alla gloria, che gliene venne di poi, quando l'esito comprovó la ragionevolezza del suo consiglio, egli si rendè allora sommamente celebre per tutte le corti d' Europa, dove si seppe con quale risoluta costanza ricusasse di autenticar il trattato. Per la piena validità di quest' atto era necessario, che il gran cancelliere lo sottoscrivesse, e vi apponesse il sigillo. Per quante istanze gli facesse l' imperadore di sottoscrivere, e sigillare, non volle mai farlo, allegando per ragione del suo rifiuto, ch' egli sosteneva l' ufficio di cancelliere per autorizzar quello, che fosse utile, ed onorevole per la corona, e non già quello, ch' era evidentemente disonorevole, e svantaggioso. L' imperadore commosso da cotesta, ch' egli chiamava ostinanazione, e prevenuto forse dagli emoli soggiunse, che non avrebbe fatte tante difficoltà, se si fosse trattato di stipular qualche accordo vantaggioso col papa, e con aria minaccevole, e dispettosa, presi i sigilli, sigilló il diploma (a), dicendo con

(a) *Lettere del Castigl. t. 2.*

tuono di persona irritata e sdegnata, che non avrebbe mai piú fatto altro cancelliere. Ma nondimeno restituí a Mercurino i sigilli, il quale si fece anche non poco pregare prima di ripigliargli. Nè andò molto, che Cesare s'avvide, che quell' esperimentato ministro aveva ragione, e l'ebbe poi sempre più caro, e in maggiore stima, nè mai cessò di commetter a lui gli affari piú difficili, piú delicati e scabrosi.

L'agitazione accompagnata da qualche sconvolgimento d'umori, che il Cancelliere non poteva a meno di sentire in quel gravissimo contrasto della conclusione, e stipulazione dell'accordo col re di Francia (a), per quello, che congetturar possiamo, lo rendè infermo per alcuni giorni; e questa sua malattia ebbe grandissime, e perniciose conseguenze per le cose d'Italia e del papa. Perocchè essendo egli inclinatissimo alle cose di questa provincia, avrebbe potuto per avventura trattarne col legato cardinal Salviati, e col nunzio Castiglione, e prevenire l'impegno, che altri ministri dello stesso pontefice contrassero in Francia.

29. Rimessosi da quella infermità ripigliò il pensiero di venir in Italia, sperando di stringere qualche onesto accordo col papa, e cogli altri potentati Italiani innanzi che un altro contrario se ne conchiudesse in Francia. Egli era restato per cagione della sua infermità in Toledo, mentre Carlo partito che fu col Lanoja il re Francesco per Francia,

Ripiglia gli affari in tempi torbidi, e difficilissimi.

(a) *Parlano di questo fatto tutte le storie di quel secolo, ma più distintamente ce ne dà ragguaglio il Castiglione nelle sue lettere.*

era andato in Siviglia: e per lettere, o per messi, non essendo presente chiese all'imperadore licenza, e commissioni pel suo viaggio. L'imperadore, à cui forse non piaceva per allora, che il Cancelliere si allontanasse, sapendolo di mal umore per le cose seguite in occasione del trattato; procurò (a) frapponendo diversi indugj di ritenerlo. Stava infrattanto non pur l'imperadore, ma tutta la Spagna e l'Italia in grande aspettazione di quello, che si risolverebbe in Francia al ritorno di Francesco, e quel, che fosse per produrre l'opera del Lanoja, che l'accompagnava, e che sollecitava la ratificazione del trattato di Madrid: e il Cancelliere non cessava in tutto questo tempo d'andar dicendo e ripetendo, che i suoi consiglj non erano seguiti. Nè mancava chi andasse d'altro canto insinuando a Cesare che oramai il Gran Cancelliere per essere stimato buon profeta avrebbe desiderato in cuor suo, che il re di Francia mancasse di sua parola. Ad ogni modo il successo giustificò le predizioni del Gattinara. L'articolo principale del trattato, e quello, per cui questo ministro ricusó di sigillarlo, e porvi il suo nome, era la cessione, che Francesco prometteva di fare della Borgogna. O fosse avvedimento proprio del re, ovvero della reggente, che era in accorgimenti politici gran maestra, si fecero in presenza del plenipotenziario di Cesare, che era il Lanoja, comparire i deputati della Borgogna, e dichiarare con forti protesti, ch' essi non erano per acconsentire a quella cessione. E

(a) *Cast. pag.* 30.

il fatto era, che nè il re, nè il suo consiglio non poteano in alcun modo soffrire lo smembramento di sì nobile, e sì utile parte del regno dacchè l'estinzione della linea maschile degli ultimi duchi l'aveva sì opportunamente riunita a quella corona. Ricusata però in questa parte l'esecuzione del trattato si scorgeva inevitabile la rinovazione della guerra, la quale piuttostochè altrove si sarebbe fatta in Italia: perciò il papa, e i Veneziani temendo la potenza, e l'ambizione di Carlo V. si unirono allora in lega col re di Francia, e si chiamò quella la santa Lega, perchè il principale, e l'autore di essa era il pontefice, e uno degli oggetti principali era la sicurezza dello stato di santa Chiesa. Tornato il Lanoja in Ispagna dopo l'annunzio di quella lega, pareva, ch' egli dovesse cader in disgrazia, o scadere assai dall'opinione, in cui era tenuto dall'Imperadore. Ma tutto avvenne il contrario; perocchè egli si vide piucchè mai accarezzato da Cesare, e il cancelliere, che parte era, e più ancora era fatto creder favorevole agl' interessi del papa, non risalì allora, come s'era aspettato, in maggior favore. Con la stessa autorità di prima si destinarono al vicerè forze maggiori, che consistevano in un corpo di cinquemila Spagnuoli, e quattromila Tedeschi (esercito secondo que'tempi assai riguardevole) per ripassare in Italia, e ritornare al regno di Napoli. Al gran-cancelliere restarono tuttavia addossate tutte le più gravi, e le più spinose faccende. In tanta ansietà, e agitazion generale, in cui si ritrovava tutta l'Europa incerta, e irresoluta in gran parte intorno al partito, che s'avea da prendere, cioè di aderire alla gran

lega, o all' imperadore, mentre ognuno stava sollecito ad osservare le prime mosse dell'armi.

30. Affari con diverse corti.

A tutte le dimande, le istanze, le querele di tanti ministri stranieri, che erano alla corte dell' imperadore, il cancelliere solo, o quasi solo dovea dar risposta, e soddisfazione, e a voce, e per iscritto (a), o da casa sua, o in presenza di Cesare, e in consiglio, o in pubbliche udienze. Era per l' Inghilterra ambasciadore, o come dicevasi allora oratore in Ispagna D. Gerolamo Sanese vescovo *Vegorniese*, a cui si aggiunse un certo D. Lens elemosiniere del re. La lega santa in Parigi conchiusa avea nominato per suo conservatore il re d' Inghilterra Arrigo VIII. e a nome della stessa lega era questo re sollecitato di aderirvi. Arrigo, che in tutto il corso del suo regno, finch' ebbe Volsei per consigliere, andò sempre tergiversando tra i due partiti, dell' imperadore nipote di sua moglie, e quello del papa, e del re di Francia, mandó subito in Ispagna a partecipare a Cesare le proposizioni, che gli erano fatte dalla Lega (b). Gli ambasciadori di Venezia, e di Firenze, le quali due repubbliche non avevano, benchè confederate con Francia, dichiarata o guerra, o nimicizia all' Imperadore, facevan anch' essi varie domande, e varie scuse, e toccó al Cancelliere di licenziargli. Il duca di Milano più particolarmente interessato in tutti i trattati riguardanti l' Italia, perchè Cesare avea fatto disegno, d' incamerare, e di dare a qualch' altro princi-

(a) *V. lett. del Castiglione lib. 5. p. 10.*

(b) *Andrea Navagero e Domen. Canigiani ubi sup. 1. 69. & Varchi pag. 87. 166.*

pe quel ducato, dava anche al Gattinara travaglio, ed ansietà particolare così per l'affetto, che mostró sempre a quel principe, come per timore, che soggiacendo quel ducato a qualche cambiamento, ne venisse anche il Piemonte a patir pregiudizio. Ma ad ogni modo egli dovette al cavalier Biglia ambasciadore del duca Francesco dar licenza, e sempre con molte misure, e molta riserva. Grandissimo contrasto egli ebbe nel tempo stesso per ragion del suo ufficio di Gran-Cancelliere, e di primo ministro (benchè questo titolo ancora non si usasse) coll'ambasciadore di Francia, il quale non ostante la lega fatta dal Re, e il pericolo imminente di maggior rottura, risiedeva ancora alla corte di Cesare, e con minacce, con bravate, con pretesti chiedeva la liberazione dei figliuoli del Re, e unitosi con altri ambasciadori de' principi collegati, e con quello d'Inghilterra, dava assai che studiare sì all'Imperadore, che al ministro, a cui toccava di dar le risposte, e le spiegazioni (a). Le commissioni di questo ambasciadore non trovandosi conformi a quello che il Lanoja pretendeva essergli stato detto, e scritto dal re in una lettera confidenziale, che gli diede per l'imperadore, tutta quella contestazione era fastidiosissima, e per ogni verso molto spinosa. Ma piú d'ogn' altra corte davano travaglio al gran-cancelliere di Carlo V. gli dispacci, che venivan di Roma, o fossero quelli de' ministri Cesarei colà residenti, o quelli che il legato cardinal Salviati, o dopo la partenza di costui

(a) *V. le storie de' tempi, e le lettere del Castiglione.*

per Francia, il nunzio Castiglione, che restó in Ispagna. Veramente l'adirato pontefice avvezzo ancora al linguaggio de'cortigiani, e curiali de'passati secoli, non s'astenne ne'suoi trasporti dal minacciare e dire altamente, che avrebbe scomunicato, e privato dell'imperio, e de' regni suoi Carlo V. Dall'altra parte gl'imperiali, e tanto piú quelli, che se l'intendevano col cardinal Pompeo Colonna, rispondevano con non minore ardimento, che avrebbero processato, e deposto il papa stesso come usurpatore, scismatico, e simoniaco [a]: ma il cancellier Gattinara più legale, e più moderato, che ben vedeva l'incongruenza, e l'assurdità di sí fatte minacce, si contentava d'insinuare ne'dispacci, che si mandavano a Roma, e nelle risposte, che a nome dell'Imperadore egli dava a' ministri pontificj in Ispagna, che per terminar tante querele, e decidere delle pretensioni del Papa, e de'richiami di tanti ecclesiastici [b], e secolari sopra gli abusi della corte di Roma si sarebbe convocato un concilio. E fu allora appunto, cioè tra il 1525., e il 1527. che cominciò ad udirsi tratto tratto dalle bocche così de' zelanti della religione, come de' nemici della podestà ecclesiastica, questa domanda del concilio, benchè a dir vero già da ben vent' anni innanzi l'insorgente eresia di Lutero, e la decadenza dell'ecclesiastica disciplina esigessero la convocazione, che poi a gran pena dopo venti, o trent' anni si ottenne.

(a) *Pallav. stor. del concil. di Trento.*
(b) *Let. del Castigl. t. 2. lib. 6. lett. 11. & 12.*

31. Strane, e scandalose querele.

Se mai le negoziazioni ebbero a definirsi con le parole *, che usó già un famoso scrittore de' tempi nostri, esse potevano forse meritare quella denominazione nel tempo di queste complicate vertenze tra l'Imperatore, il re Francesco, e Clemente VII., e della casa de' Medici, di cui questi era capo. Nè mai fu più necessario, che le proposte, e risposte si maturassero da persona dotta, prudente, e grave quale era il Gran-Cancelliere. Carlo V. stesso, il re di Francia, quel d'Inghilterra, e niente meno di loro Clemente VII. ora per un movimento d'affetto amichevole, ora per un trasporto di sdegno si lasciavano uscire di bocca or promesse or minacce, le quali scritte poi, e spesso scambiate, ed esagerate dagli ambasciadori, che le udivano, a loro padroni, producevano nuove pretensioni, nuovi disgusti, nuovi sdegni, e per conseguenza nuove minacce. Il re Francesco d'animo franco, ed aperto, e piú generoso, che cauto ne' lunghi ragionamenti, che avea tenuti col Vicere avea promesso monti, e mari all'Imperadore, e siccome questa, come molte altre sorte di trattenimenti di rado si sostengono, e si continuano, se non hanno per soggetto un terzo, contro del quale si parla, e sopra cui si fanno progetti; così i ragionamenti del re, e del Lanoja andavano spesso a ferire la persona, e la dignità di papa Clemente VII. Tanto Carlo V., quanto Francesco I. aveano desiderata, e cercata l'amicizia di Clemente per valersene a loro disegni, e particolarmente l'uno contro dell'altro.

* Tracasseries royales qu'on appelle Negotiations. *Rousseau.*

Ma non ottenendone (cosa impossibile per la stessa gelosia de' due monarchi) ciò che volevano, se ne sparlavano poi egualmente ambedue. I discorsi loro risaputi, e scritti a Roma cagionavano querele; e allora il re, e l'imperadore cercavano con quella dignità, e decenza, che ognuno comprende, di scusarsi, e attribuire all'altro le proposizioni odiose, e spiacevoli. Nè Carlo V. si astenne dal pubblicare, e fare scrivere alla corte di Roma, e altrove, che il re Francesco era stato quello, che gli aveva detto, o fatto dire, ch' egli avrebbe dato mano a spogliare Clemente del papal manto, e farne un cappellano. E trattandosi in altri propositi di cose che si dicean promesse, che poi il re Francesco negava di aver promesse, Carlo V. disse con collera, che avrebbe terminata la disputa personalmente con la spada in mano da buon cavaliero. Il che quando si riseppe dal re Francesco, questi fece prontamente un passo più oltre, e mandó quel famoso cartello di disfida all'imperadore. Il re d'Inghilterra, o per dir meglio, il cardinal Volsei, che governava le cose di quel regno, e che era di fatto entrato nella santa lega per farsi il pontefice amico, e lusingare il re di Francia non voleva inimicarsi l'imperadore, e davagli buone parole, dicendo di non voler fare altro ufficio, che quello di mediatore di pace. Non s'ignorava però che Volsei chiamato comunemente l'Eboracense, perch' era vescovo di Yorck, aspirava a divenir papa. Se gli altri e cardinali, e ministri si facean beffe di cotesta smania di Volsei, più che niun altro ne scorgeva la vanità ridicola il cancelliere di Carlo V.

Con tutto questo per non precipitare con quell' ambizioso, e malvagio ministro il re Arrigo VIII. al partito della lega, che sotto aspetto di procurar la pace universale tendea all' abbassamento di Cesare, convenia dar parole in cambio di parole, e far traffico di officiose espressioni, e di complimenti. Perciò si mantenne lungamente quel re nell' indecisione, ed in una spezie di neutralità, almeno per tutto il tempo, che il Gattinara ebbe a dar udienze, e risposte agli oratori Inglesi, ch' erano in Ispagna.

32. Altre cagioni di travagli che ebbe il Cancelliere.

Ma di verso Roma i sospetti, e disgusti crescevano in mille modi ogni giorno, e in questa parte il Gran-Cancelliere ebbe d'uopo non meno della sua moderazione, e della sua prudenza, che del suo sapere. Gli affari d'Italia s'aggiravano più particolarmente sopra di lui; sia per le istruzioni che si mandavano quà agli altri commissarj, e ministri; sia per le faccende che con ampio mandato si trattavano da Bartolommeo di Gattinara suo parente, e suo creato particolare. Questi a nome del vicerè, ma sicuramente con le commissioni che avea immediatamente dalla corte trattava col papa; e faceva ogni opera per tenerlo attaccato all' imperadore. Ma l'infelice pontefice sollecitato da diverse parti cangiò in duë anni quattro volte partito. Il che lo espose ai pericoli che tantosto vedremo. Intanto il Gran-Cancelliere come persona legale, conservatore, e difensore per proprio ufficio de' dritti, e dell' onore della corona, dovea piú particolarmente, ancorchè tutti passassero per le sue mani, esaminarli, e prendere, o suggerir partiti, e risoluzioni. V'erano in fatto di giuridizione, e d'im-

munità ecclesiastica antiche, e interminabili querele; ma specialmente bolliva in tempo di questi negozianti della santa lega; benchè nata originalmente dalle sollevazioni avvenute ne' primi anni che Carlo pervenne al trono di Castiglia [a].

Fra i capi, e promotori di quella ribellione si era trovato il vescovo di Zamorra D. Antonio de Acugna, uomo di carattere più che strano nell' ordine chiericale. Costui era stato allora arrestato, e messo in guardia nel castello di Zimanca: ma forte, e feroce, e capace d'ogni attentato assaltò un giorno il castellano [b], sotto a cui era in guardia, e l'uccise. Carlo V. ne prese tanto sdegno, che mandó subitamente un uffizial di quegli che *Alcaldi* si chiamano, il quale giunto a Zimanca, senz' altro esame, o processo fece al vescovó tagliar la testa. Quindi l'imperadore come consapevole d'aver incorso la scomunica, s'astenne dal trovarsi in chiesa a funzioni sacre, e spedì a Roma un corriere per domandarne l'assoluzione, la quale essendo senza indugio venuta, la ricevette quasi pubblicamente, e con segni di cristiana umiltà. Ma perchè si presumevano incorsi nella stessa pena i ministri, che avevano avuto parte nell'ordine che fu dato, e nell'esecuzione del real comando di dar la morte a quel vescovo, senza partecipazione, nè ingerenza di giudice ecclesiastico, si rifiutó a questi, e spezialmente al segretario Covos per alcun tempo

(a) *Jov. in vit Hadr. fol.* 124. *Ulloa. in vit. Carol. V. p.* 67. *Castigl. lib.* 4. *lett.* 10.

(b) *Castigl. an.* 1526. *t.* 2. *p.* 33. 34.

da' ministri pontificj l'assoluzione. Nè valse, che l'imperadore dichiarasse apertamente, che l'ordine era stato unicamente suo, e che gli altri non avean fatto altro che ubbidire (a).

Mentre il Gran-Cancelliere andava conciliando il meglio che poteva l'autorità del suo sovrano, e la ragion di stato con le massime stabilite comunque si fosse dalla ragion canonica, altri accidenti, che il Gattinara avea cercato di prevenire, più gravi, se si riguarda la qualità delle persone interessate, gli diedero nuove occasioni di discutere cotesti punti, e sostener i dritti della sovranità, e il decoro dell'imperadore suo padrone.

33. Sua forte risposta ad un breve pontif.

La corte di Madrid era appena uscita dalla briga, che s'incontrò con Roma per la morte data al vescovo di Zamora, che sorse un nuovo travaglio, di cui la maggior parte dovette portarsi dal Gran-Cancelliere, il qual parve eziandio dimostrarvi particolar interesse. Secondo lo stile assai comune nelle corti, e ne' consigli delle repubbliche, dove molti sono i consiglieri del principe, i quali quando non hanno migliori ragioni da opporre a chi sostiene un sentimento contrario al loro, cercano di scemarne il credito imputandogli impegno, o parzialità. Al Gran-Cancellier Gattinara in tutti i congressi, che si facevano per gli affari occorrenti, che erano importantissimi per tutta l'Europa dai ministri Fiamminghi, e dagli Spagnuoli stessi si soleva opporre che egli era troppo parzial dell'Italia, e del Papa.

(a) *Ved. la lett. del lib. 4. t. 2. p. 32. 43. 90.*

Questa accusa l' obbligò forse talvolta a far più di quello, che non avrebbe fatto altrimenti, e a trattare con qualche maggior durezza le cose riguardanti l'Italia. Per le infinite relazioni o vere, o false, o alterate, o sincere, che si facevano in Roma, per gl' indiscreti cicalamenti sopra quanto diceva, e faceva, o pareva, che fosse per fare l'Imperadore, Clemente VII gli scrisse un breve assai forte, e pungente, che si mandó al Nunzio Castiglione, perchè gliel presentasse (a). Pochi giorni dopo se ne spedì un altro più mite con commissione all' istesso Nunzio di ritener il primo. Ma il primo già si era dato, e si riguardò la commissione sopraggiunta come un temperamento, e un rimedio per mitigare l'acerbità del primo: giacchè a Roma non si potea dubitare, che senza un istruzione, che l'accompagnasse con ordine di ritenerlo avrebbe avuto corso avanti l'arrivo dell'ordine contrario, e del secondo Breve. Infatti già nel consiglio di Cesare, veduto il primo breve si era risoluto di risponderli con vigore. Il Gran-Cancelliere o non credè conveniente di distornar Cesare, e il suo consiglio da quella risoluzione, o vi si oppose inutilmente, e forse con suo pregiudizio. Il fatto sta, che egli parte per sostener il decoro del suo signore, parte per onor proprio, dacchè si volea metterlo in sospetto di parziale del papa, e per conseguenza poco zelante dell'onore di Cesare; presosi il carico di far la risposta al breve, la fece con tanta pienezza di giustificazione, che

(a) *Ved. lett. del Castigl. t. 2. p. 90.*

il Nunzio in presenza del quale fu letta ne rimase attonito, poichè si facea parlar l'imperadore in modo, che non solamente si giustificava, e discolpava, ma dalla giustificazione parea, che si passasse ad una di quelle, che un curiale direbbe riconvenzione; onde il Nunzio ebbe a dire, che la risposta era più acerba che la proposta; il che ci serve di prova dell'intendimento, e dell'efficace eloquenza del Gran-Cancelliere. Ma il buon Nunzio piú letterato, che politico, o canonista, o giurista, e costretto dal suo carattere a rappresentare contro quello che si conteneva nella risposta al Breve fece a voce diverse repliche, e alla fine si dolse che il Gran-Cancelliere, che era principale ministro di tali affari non l'avesse moderata, a cui il Gattinara rispose, ch' essendo sempre stato tenuto per parziale del Papa gli era necessario levar questo sospetto. Il Nunzio se ne dolse ancora coll' imperadore, e si adoperò per far moderare quella risposta; ma essa si mandò pure quale il Gran-Cancelliere l'avea dettata. Tutto quello, che il Nunzio ottenne per addolcir quella apologia, che al papa dovea parer acerbissima fu un biglietto di propria mano di Cesare, il quale scusandosi della necessità, che lo avea costretto a lasciar andar fuori quella risposta gli protestava, che S. Santità avrebbe ció non ostante avuto motivo di trattarlo da padre, e che egli sarebbe stato sempre umile figliuolo. (*Lettere del Castigl. ut sup.*)

34. Acerba contesa del Gran-Cancelliere col vicerè di Napoli.

Il vicerè di Napoli Lanoja non era mai stato amico del papa, e molto meno dovea esserlo, dopochè sotto gli occhi suoi ministri pontificj avean contratta lega con Francesco I, il quale

a tale amicizia affidato, l'aveva in Francia solennemente deluso. Il Cancelliere, che era stato di parere contrario al Lanoja, non potè evitar i dispareri, (a) e i contrasti, e talora si venne a parole pungenti, e forse ad insulti. La rottura fu una volta sí strepitosa, che l'Imperadore medesimo si tolse il carico di raccomandargli, e rendersi mediatore, interponendovisi però il suo confessore vescovo d'Osma.

35. Cerca d'ovviare a' pericoli d'Italia.

Il che avvenne circa quel tempo, che il Lanoja dovea tornar in Italia al governo del reame di Napoli. Il G. Cancelliere conservava tuttavia quello stesso desiderio di venirvi egli stesso con pieno potere, che già avea manifestato due, o tre anni innanzi: ma poichè Cesare pareva disposto a mandare don Ugo di Moncada a trattare l'accordo, che pur si desiderava di fare con Clemente, Mercurino vi si acquietò, mostrando nulla di meno sperar poco di bene dalla negoziazione del Moncada. Anzi co' suoi amici, e parziali disse con un poco di sdegnosa confidenza nella propria sua, e superiore capacità, ch' esso avrebbe poi raccomodati gli spropositi, che doveva fare, e gli sconcerti, che dovea cagionare il Moncada. Infatti quello che fecero piú prontamente in Italia il vicerè Lanoja, e don Ugo di Moncada, fu di dare animo ed ajuto ai Colonnesi antichi nemici degli Orsini, ed ora del Papa per la rivalità del cardinal Pompeo Colonna suo nemico particolare (b). Imbaldanziti per l'appoggio degli Spagnuoli, diedero al palazzo, e alla segreteria del

(a) *Lettere del Castigl. lib. 4., lett. 16. t. 2. p. 95.*
(b) *Pallavic. storia del Conc. di Trento*

Vaticano, e a tutta quella parte della città un fiero sacco. Il Papa mal provveduto per intempestiva economia d' armi temporali, pensò di valersi, per frenare i suoi nemici, d' armi spirituali, e fulminò scomuniche, non solo contro i Colonnesi, ma contro de' loro favoreggiatori di qualunque grado, e qualità si fossero, eziandio Reale, ed Imperiale. Il G. Cancelliere veduto questo editto pontificio, si credette in dovere di mostrar all' Imperatore, qualmente a tenor di quelle clausule la M. S. s' intenderebbe scomunicata, e per molto, ch' egli fosse divoto di santa chiesa, non potè far di meno, che stringer la penna, e impiegare la dottrina, e l' ufficio suo per difender Cesare d' un' ingiuria, che gli si faceva con quella d' intimazione di censure.

Tutte queste fastidiose controversie non che togliessero al G. Cancelliere la voglia, che aveva di venir in Italia egli stesso, prima parvero anzi aumentargliela. Quanto gli affari erano in peggior stato, tanto piú a lui parea, ch' esigessero la sua personale presenza, e maggior gloria sperava di conseguirne raccomodandoli. Non vogliamo attribuire a lode sua propria ciò, che fu forse effetto del caso, e concorso di circostanze. Ma quello, che il Gattinara predisse delle cose d' Italia, avvenne pur troppo; e benchè si movesse l' anno seguente poco dopo la venuta del Lanoja, e del Moncada, per conchiudere uno stabile accordo col Papa, dal quale dipendeva la sorte degli altri stati Italiani, egli non giunse a tempo di prevenire i tristi effetti, che l' imprudenza degli uni, e la malvagità degli altri produsse.

Carlo di Borbone contestabile di Francia era a questi tempi l' ostacolo principale d' ogni pacifica deliberazione che si bramasse e trattasse fra potentati d' Europa; e fu particolar cagione al Gattinara di sollecitudini. Borbone, il cui carattere non ci par necessario di qui ritrarre distintamente, abbandonata la Francia, a cui dovea esser per tanti vincoli e di sangue, e di leggi attaccato, s' era volto al servizio dell' imperadore, e re di Spagna. In tempi di sì fiere, e rabbiose discordie, qual era quella che tra i due monarchi fervea, Carlo V, nè chi il consigliava non potevano rifiutar l' opera, e il servizio, che offeriva un uomo di tanto riguardo, qual era il Contestabile. Ma la difficoltà di contentare, e tenere ne' limiti convenienti un ribelle sì illustre, e sì ambizioso, era fors' anche maggior del vantaggio, che un tal uomo poteva arrecare al partito di Cesare. Il ritener costui alla corte, e il mandarlo fuori con autorità, e comando, era egualmente malagevole e' pericoloso. Il Gattinara, che già dovea resistere all' insolenza degli altri capitani di Carlo, molto più ebbe a sostener travaglio per impedire, che Borbone, o non recasse qualche grande scompiglio nello stato dell' imperatore, o non facesse a lui stesso qualche tristo giuoco. Quindi era facile imaginare, che Borbone più che ogni altro de' servitori di Cesare guardasse di mal occhio il Gran Cancelliere, perciocchè le persone di stirpe reale, e di grande autorità nelle cose di guerra, e nelle corti, qual era il Contestabile, male possono vedersi ritenuti da magistrati, e da ministri, e da quelli, ch' essi chiamano gente di toga, e di tavolino, e già Mercurino n' avea fatto

36. Si oppone ai perniciosi disegni di Borbone

prova; sì ancora perchè Borbone avendo particolar nimicizia con Madama la Reggente, questo ribelle potea sospettare, che il Gran Cancelliere per la natural e costante sua divozione alla casa di Savoja gli fosse avverso.

Borbone poco dopo la battaglia di Pavia tornato in Ispagna si trovava in Madrid innanzi, che vi giugnesse la duchessa d' Alansone. Vedendo, che con tutte le dimostrazioni di stima, e di confidenza, onde Cesare l'accolse, l'autorità, e il credito del Gran Cancelliere, e quello del vicerè avevano tutto il peso nelle deliberazioni, desiderava d'andar in luogo, dove potesse governar le cose a suo talento. D'altra parte tutta la corte, e l'imperatore stesso desideravano d' impiegar piuttosto nelle cose d'Italia, che ritenere un tal uomo a Madrid. Ma Gattinara, che ne conobbe meglio degli altri lo spirito ambizioso, ed inquieto, e ne scoperse le mire sue smoderate, ed immense, se gradiva di vederlo allontanato dalla corte, non amava però, che fosse in Italia arbitro degli interessi di Cesare, e turbatore della quiete altrui, com' egli presagiva pur troppo. Infatti appena Borbone fu a Milano, che le novità che vi fece, le genti che soldò, i Tedeschi, e i Luterani, che chiamò in Italia, o unì sotto il suo comando, riempierono di spavento tutta la provincia, e specialmente il pontefice Clemente VII, il quale benchè lungamente irresoluto, e sospeso fra i due emoli potentati, Carlo V, e Francesco I s'era finalmente deciso per l' imperatore, ed avea col vicerè di Napoli segnato l'accordo. Ma l'ardente, e terribil Borbone non era per istar contento a que' capitoli. Vide il

Gattinara da lungi la fiera burrasca soprastante alla metropoli del mondo Cristiano, e sopra il capo dello sfortunato Pontefice. L' animo suo religioso, e pio n' era tanto più vivamente agitato, ed afflitto, quantochè prevedeva nel tempo stesso, che i succeſſi dell' armi condotte dal Borbone non erano per vantaggiar realmente le cose di Cesare. Pensava peró, che l' unico mezzo di arrestare tanta rovina, e tanto scandalo, era di venir lui stesso in Italia, giacchè la venuta di Carlo V come più lenta non avrebbe potuto prevenirla. L' intenzione era ottima, e l' oggetto di quel viaggio laudabilissimo, e di gran momento: nè sarebbe mancato l' effetto al buon volere, se la rea sorte, e la tardità delle risoluzioni di Clemente non davano luogo a Borbone di prevenire gli ordini di Madrid, o la venuta del Cancelliere. Clemente avea mandato Nunzio a Carlo V in Ispagna il conte Baldassar Castiglione, come abbiam accennato qui sopra. Il breve, e le altre scritture doveano eſſer esaminate, ed accettate spezialmente dal Gran Cancelliere, il quale non potendo ignorare le dubbiezze, e le tergiverſazioni del troppo cauto pontefice, non voleva nè anche esporre gl' interessi di Cesare, e la sua propria riputazione a qualunque ſi foſſe pericolo.

37. Moltiplicità d'affari gravissimi.

Per quanto fossero e gravi e pressanti e di gran importanza allo stato, e al principe a cui serviva, tutte queste occupazioni, certa cosa è che non lo liberavano da altre cotidiane faccende dipendenti dal suo uffizio, come leggere, o udir memoriali, ascoltar doglianze, esaminar pretenſioni e dimande. Le quali cose dovean essere tanto più frequenti e travagliose, quanto più nuova era

la qualità del governo, e la costituzione della monarchia formata quasi in quel punto nell' avvenimento al trono di Carlo V. (a) Ma le storie anche piú esatte non tengono conto di queste cose, e i dispacci d' un ministro straniero in tempo che altri affari fervevano fortemente, non s' estendevano a faccende puramente particolari. Per farci tuttavia congetturare l' attività, la vastità del sapere, la varietà de'grandi affari, che si aggiravano in quella mente non tralascieremo di notare, che mentre il Gattinara in mezzo alla cotidiana spedizion de' negozj civili si travagliava a guardar l' Italia dal fiero Borbone, e da' Luterani, che con costui se l' intendevano; a difendere la riputazione e il decoro di Cesare contro i clamori de' pontificj, e de' Fiorentini rispondeva egli stesso all' apologia pubblicata dal re di Francia, in cui Carlo V era scopertamente incolpato di poca fede, di smisurata ambizione. Quanti articoli di pubblico diritto, e di ragion feudale, quanti punti d' onore, e di cavalleria, disputandosi col re Francesco, quante massime di civiltà ed onore quante pretensioni insorte dall'urbanità de'trattenimenti che si volean forse contar per promesse obbligatorie, sì dovessero in quella risposta all'apologia ponderare da un sí qualificato magistrato, e dall' erudito ministro noi possiamo piuttosto immaginarlo, che di dirlo.

Nè cessava per questo la premura ch' egli avea di venire in Italia. Dal Guicciardino (b) impariamo;

(a) *Lett. del Castigl. t. 2. pag 18. 70 1525.*

(b) *Guicciardini istoria d' Italia lib. 18., item Serazzi t. 2. pag. 144. annot. alle lettere di Castiglione.*

che Gattinara si trovò a Genova nel maggio 1527. Ma avendo colà inteso il sacco di Roma, e la prigionia del papa, non credette piú nè suo decoro, nè utile di Carlo l' andar avanti: perciò da Genova se ne tornò a Barcelona, e di là a Madrid, affinchè l'imperadore non avesse a desiderare il suo consiglio in questo nuovo emergente, non certo meno importante, nè men clamoroso, che fosse stata la prigionia del re Francesco.

Venne dunque a Genova nell'aprile del 1527. e fu caso rarissimo, che un potente ministro cercasse prontamente d'allontanarsi dalla corte, dalla persona del suo principe, e dal centro degli affari, senza temere di lasciare libero il campo agli emoli suoi di avanzarsi nel favore, e torgli la riputazione. Ma Gattinara, che aveva il suo credito fondato non sopra lusinghevoli, ed insinuanti maniere, onde i cortigiani l' affetto del padrone si guadagnano, ma ne' lunghi, ed importanti servigi renduti allo stato, e nella opinione di profondo sapere in tutti i negozi, che in una vastissima monarchia occorrono quasi ogni giorno, non che temesse di scemar di credito nell'allontanamento era fors'anche sicuro di accrescerlo per doppio modo. Perciocchè oltre alle cose importanti, che sperava di terminar in Italia, non dubitava per avventura, che l' impaccio, in cui Cesare nella sua lontananza si troverebbe nel dar le occorrenti risoluzioni senza il consiglio suo, (a) lo farebbe maggiormente desiderare, ed aver caro. Guicciardini dice, ch' egli venne si-

---

(a) *V. Lett. Castigl. tom.* 2. *p.* 144.

no a Monaco, e che inteso quivi il caso di Borbone, e la prigionia del papa se ne tornò indietro. Ma altri, che mostrano d' aver avuto più esatta informazione di questo viaggio del Gattinara, scrissero, ch' egli venne a Genova, e quivi sorpreso, e trattenuto dalla gotta fu dopo il caso di Roma richiamato in Ispagna da Cesare. Borbone, cacciato di Milano il duca Francesco Sforza, e impadronitosi di quel ducato, s' avanzó in Toscana con esercito composto di varie nazioni, e singolarmente di Tedeschi Luterani in tempo che il papa stava negoziando l' accordo col vicerè Lanoja, e con don Ugo Moncada. Il vicerè sentendo la mossa di Borbone gli venne incontro per conferir con lui, e si trovarono insieme a Bibiena tra la Vernia, Vallombrosa. (a) Quello, che si concertasse, e fermasse tra lor due non si seppe mai bene, perocchè alcuni dissero, che si convennero d' ingannar il papa, altri credettero, che il duca di Borbone ingannasse egli solo non meno il vicerè, che il papa. Certo è che il Lanoja corse allora pericolo d' esser manomesso dai soldati del Contestabile, e che scampó coll'ajuto d'un monaco Vallombrosano, che per ricompensa fece poi far vescovo nel regno di Napoli. Partitosene il vicerè, Borbone continuò con quella sua truppa famelica, ed arrabbiata di soldati collettizj, e in gran parte Luterani, i quali essendo malamente pagati, perchè il danaro veniá scarso, e lentamente di Spagna, e poco si traeva di contribuzioni dal Milanese, e d' altrove; speravan di

(a) *Varchi lib. 2. pag. 29.*

trovar compenso nel sacco di Roma. Il papa o fosse dal vicerè, o dal Moncada ingannato con finto accordo, o egli stesso per imprudentissima economia tradisse se stesso, licenziando dopo che fu segnata la convenzione le sue soldatesche, si trovó sprovveduto in Roma, allorchè Borbone arrivó. Clemente pieno allora di ragionevole spavento, si ritirò coi cardinali, e principali signori di Roma nel castello di s. Angelo, dove fu assediato. Vero è, che Borbone, presa Roma, perdè la vita per un colpo di spingarda, che Benvenuto Cellini dice essere stata sparata appostatamente da lui; ma intanto Roma fu messa miseramente a sacco, e il papa restava in castello, mal si potrebbe dire, se assediato, o prigione. Gattinara in Genova, e l'imperadore credo a Barcellona intesero la nuova di quello strepitoso, e tristo successo. Il primo stimó allora la sua venuta in Italia inopportuna e tarda; e Carlo nelle nuove consultazioni, che novità così grande esigeva, ebbe d' uopo del suo principal consigliere; ficchè fece intender al Gattinara, che incontanente ritornasse in Ispagna. Benchè molti pericoli avesse nel corso della sua vita incontrati il Gattinara, fu tuttavia in questo, che corse allora, de' più gravi, avuto riguardo all' età, alla qualità dell' infermità sua, e alle difficillissime circostanze. Le genti di Cesare erano presso a Roma, e con tutto il vantaggioso successo della presa di Roma, s'andarono, e per malattie, e per *diserzioni*, e per altre cagioni diminuendo, e quelle della lega comandate dal marchese Michel Antonio di Saluzzo parevano acquistare superiorità. Il Cancelliere fu anzi avvisato, che Lautrec con l'esercito Francese, ch'

era in Lombardia veniva verso Genova per impadronirsene. Gl' Imperiali non avevano squadra in mare, che punto valesse. Le 24. gallere, che si costruivano a Barcellona, non erano ancor allestite: laddove i Francesi avendo a loro servizio Andrea Doria capitano d' una potente armata navale tenevano in soggezione, e in timore gl' Imperiali per tutte le marine, che sono tra Barcellona, e Napoli. E i Fiorentini stessi, benchè poco allora potenti nelle cose di mare, erano in ogni modo o nemici, o sospetti agl' Imperiali, e spezialmente a chiunque avesse opinione d' esser parziale di papa Clemente, a cui si erano ribellati in quello stesso frangente del sacco di Roma. Nè de' Genovesi il cui governo era allora dipendente di Francia, il Cancelliere di Carlo V. si poteva tenere assai sicuro, dopochè gli ultimi eventi avean variato lo stato delle cose, e indisposti gli animi contro i Cesarei. Dovendo adunque per comando dell' imperatore, e per riguardi suoi proprj partir di là, stava in gran pensiero del modo d' uscirne. Non v' era in quel porto alcun naviglio, di cui potesse disporre; perocchè tutti erano stati per ordine di Doria disarmati, e fuori di stato di salpare. Fra questi legni peró un brigantino si trovava venuto di Levante, che apparteneva ad un certo capitano Scoto. Gattinara qualche si fosse la conoscenza, che avesse di questo padrone, fattolo cercare, se l' intese con lui, e tratto fuori della darsena quel disarmato brigantino, fu condotto in certe spiagge vicine alle terre di Sinibaldo Fieschi. Fu segretamente, e in gran fretta allestito, e con alcuni marinari, che dalle vicine montagne si fecero venire, mise alla

vela, e partì di Genova. Di poco uscito dal lido s'incontrò in due galee d'Andrea Doria, il comandante delle quali fatto domandare di chi fosse quel Brigantino, e rispostogli, che apparteneva a Giovanni Bussone fu lasciato andare. Quindi preso il largo verso la Corsica, andò senz' altro incontro ad approdare a Barcellona, dov'era l'Imperadore, a cui presentò, (a) come suo liberatore il capitano, o padrone Scoto raccomandandoglielo come uomo degno d'esser al suo servizio. Quindi andò a consultare con Cesare il caso di Roma.

39. Nuovi travagli per la prigionia del Papa.

Carlo V. fece fino dagli eretici in quest' occasione riprovar la condotta sua come simulata, e fu tacciato d'ipocrisia: ora essendo cosa indubitabile, che Mercurino gli era come il più intimo del consiglio, potrebbe taluno argomentare, che anche questo ministro non si comportasse verso il pontefice con quell' ardore, ed efficacia di pietà, e di zelo, che da un cattolico magistrato si poteva aspettare. Non è opera di mio proposito di scusar Carlo V, e non ho documenti sicuri alle mani per accertarmi di quello, che consigliasse allora il suo Cancelliere. Ma ne la condotta di Carlo fu tanto simulata e doppia, come si spacciò dalle nemiche nazioni nè il Gattinara potè fare più di quello, che fece. A che fine dicono i detrattori di quel gran monarca, vestirsi a lutto, non festeggiare per cagione della disgrazia del papa la nascita del primogenito, ordinar processioni, e pubbliche preghiere per la liberazione del santo padre, quando un suo cen-

(a) *Capelloni lib. 1. p. 44. ms. fol. 94.*

no bastava a liberarlo? Coloro, che così la discorrono, non hanno per avventura posto mente a ciò, che pur si legge in tutti i migliori storici di quel tempo. L'erario di Cesare era estremamente esausto non ostante l' oro del Messico: l'esercito condotto dal Borbone non era pagato già da buon pezzo; e invano Cesare avea domandati alle corti di Castiglia i sussidj per potere sostener le imprese, e l'onor suo in Italia. Non era dunque così agevole, e spedito, come pareva a chi vedea le cose superficialmente, il mandare subito, ed assoluto ordine, che il Papa fosse messo in libertà. Nè per grande premura, che avesse il Cancelliere di veder Carlo sgravato della pubblica invidia, e dello scandalo, che nasceva di quello sciagurato avvenimento, non potea senza pregiudicare allo stesso suo padrone sollecitar l' ordine pella liberazione quanto avrebbe voluto. Il pontefice stesso, e i suoi ministri nel primo movimento di sdegno, d' indignazione, e di dolore, che cagionò l' arrivo di Borbone in vece di accellerare, ritardarono le risoluzioni. Era allora più che non sia oggidì pratica ordinaria della corte di Roma, e il motivo era in questo caso assai giusto e incalzante, di fulminare scomuniche. Fu perciò scomunicato l'esercito assalitore della santa città. La scomunica si estendeva contro chiunque avesse comandato la mossa di quelle genti; e pareva, che l'imperadore vi fosse incorso. Il Cancelliere, al cui uffizio apparteneva la cognizione dell' affare, e che per la dottrina, ed esperienza sua poteva più che ogn' altro entrare in quella fastidiosa discussione, mentrechè affrettava i dispacci per la liberazione, aveva

da disputare di ragion canonica con i ministri pontificj, affinchè l' imperador suo signore non patisse nè di ragione, nè di fatto pregiudizio alcuno, o fosse nell' onore, non volendosi incorrere una censura non meritata, ò fosse nell' autorità riguardo alle conseguenze, che ne potevano derivare.

Con Francia non s'era ancor fatto alcun moto, e la lega del Re Francesco contratta col Papa, e coi Veneziani non escludeva l' Imperadore; anzi non si cessava di fargli premura, perchè ancor egli v' entrasse. Il Gran Cancelliere non credeva cosa onorevole alla dignità di Cesare l' *accessione* ad una lega, ch' erasi conchiusa, benchè senza termini espressi, contro di lui. Ma senza dubbio inclinava ad una pace generale della cristianità, e l' imperadore non ne pareva alieno, sentendosi da ogni parte stimolato a muover l' armi contro di Solimano gran signore de' Turchi, che già avea cacciati di Rodi i cavalieri Gerosolimitani, e minacciava non pur l' Ungheria, ma l' Austria avito patrimonio di Cesare, di cui avea lasciato a Ferdinando suo fratello il governo. Per conchiuder questa pace generale, e preparar le cose alla guerra de' Turchi, e alla riduzione de' Luterani, che in Alemagna tumultuavano, era necessaria in ogni maniera la buona unione col Papa, e il Cancelliere presumeva non senza ragione, che niuno de' ministri di Cesare fosse a trattar quest' unione più atto di lui, e per pratica di negozj, e per dottrina canonica, e per zelo sincero e costante di religione, e divozione alla chiesa Romana; e finalmente perchè aveva motivo di stimarsi persona meno, che alcun altro de' ministri Imperiali odioso, e sospetto a' nemici di

Cesare, per esser il solo fra quanti fossero in qualche grado riguardevole al servizio di S. M. che fosse Italiano, dopochè Prospero Colonna, e Alfonso d'Avalos eran mancati di vita.

39. Se il Gattinara avesse parte nella mutazione d'Andrea Doria.

Se nel breve soggiorno fatto a Genova, Mercurino s'adoprasse per levar Andrea Doria dal servizio di Francia, e condurlo a quello di Cesare, s'ignora. Ma ciò, che avvenne poco tempo dopo, non lascia luogo di dubitare che un così accorto ministro, e così attento ai vantaggi del suo principe, e senza dubbio partecipe di ogni più arcana negoziazione, avesse qualche parte nel cambiamento di quell'illustre Genovese. Nella storia di quel secolo troppo è certo, come Andrea Doria offeso da alcuni rimproveri, e motti pungenti usati dal re Francesco contro di lui, e dall'indiscrezione, e dal falso zelo degli agenti dell'una parte, dall'altra rapportati, si risolvette di accordarsi coll'Imperatore, e non solamente di servirlo con la sua persona, e con le sue galee, ma levar anche Genova dalla divozione di Francia per metterla sotto la protezione di Cesare. Egli effettuò il suo disegno con grande stupore d'Europa l'anno 1528., in cui con le galee, che avea, parte della repubblica, parte sue passó dal servizio di Francia a quel di Cesare per le ragioni, che qui non è luogo di riferire. (a)

41. Negoziazioni del P. Quignones, e di Bartolom. Gattinara.

Ma o nel tempo stesso, o poco prima, che questa mutazione del Doria si manifestasse, già si era conchiuso nuovo accordo tra Cesare e 'l Pontefice. Il che fu tutto, o principalmente opera

(a) *V. Sigon. in vita Andr. Dor. cap. 13.*

del Gran Cancelliere. Non potendo egli dopo gli ultimi evenimenti del 1527. nè con sicurezza, nè con decoro suo, o vantaggio di Cesare venir in Italia, nè fi fidando del vicerè, nè degli altri capi delle genti Cesaree, che vi erano troppo odiati, e troppo sospetti al Pontefice, fece sì, che l' imperatore destinasse con segrete istruzioni, che da lui gli furono date, il padre De Angeli Quignones Francescano già confessore di Carlo avanti il vescovo d' Osma Fra Giovanni Losaya Domenicano. De-Angeli creato poscia ministro generale rale del suo ordine, come uomo riputatissimo per dottrina, per santità di costumi, e per zelo di religione, fece piú volte a piedi il viaggio d' Italia in Ispagna, e di Spagna a Roma per trattar i negozi delle due corti segretamente (a). Era però tuttora in Italia con molta autorità fra gli agenti Spagnuoli (b) Bartolommeo di Gattinara; di cui già di sopra abbiam parlato, fratello, o cugino di Mercurino, con titolo di vicecancelliere, o reggente la cancelleria nel regno di Napoli. Il quale sí per ragion dell' uffizio, sí per la riputazione, che gli dava la parentela d' un uomo potentissimo appresso il sovrano avea fra i sudditi Italiani di Carlo, e fra le genti Spagnuole, ch' erano a Roma, autorità molto grande, e per quanto sembra non inferiore a quella di Lanoja, che pur vi era fra capitani, e ministri di Carlo molto riputato e temuto.

Gli Spagnuoli per insinuazione forse degli amici,

(a) 6. giugno 1527.
(b) *Varchi lib. 4. pag 83. & 91.*

e parziali di Mercurino non vollero acconsentire, che il vicerè Lanoja fosse quegli, che trattasse co' ministri del papa, e vollero anzi il Moncada unito però al cugino del Gran Cancelliere. Lanoja, che pur nondimeno era in Roma, morì poco poi di peste in quella città. Benchè quì non occorra inculcar massime religiose, o pie riflessioni, non vogliam però trasandare, che in pochissimo tempo terminarono sciaguratamente la vita per morte o immatura, o violenta tutti coloro, che avevano avuto parte nella prigionia del papa, e nel sacrilego sacco di Roma: Borbone perì nell' assalto, e quell' infuriato Furstemberg, che si vantava di portar seco il capestro per lo papa, morì avanti d' arrivare a Roma. Lanoja fu dalla peste in Roma stessa tolto dal mondo, e il Moncada non sopravvisse lungamente. Il generale de' Francescani, che venne da Clemente accolto al suo ritorno di Spagna, come un angelo salvatore fu poco poi assunto al cardinalato, e divenne uno de' principali e più riputati soggetti del sacro Collegio: lo vedremo tantosto destinato dallo stesso Clemente ad una onorevole legazione riguardante non solamente i pubblici affari, ma la persona stessa del Gattinara.

42. Trattato di Barcellona col Papa.

Già Carlo V. e per proprio desiderio, e per la persuasione del Gran-Cancelliere s'era risoluto di venir in Italia, e per comparirvi con decoro, e trovarvi le accoglienze che desiderava, si era disposto a conchiuder un accordo particolare col pontefice nel tempo stesso, che altrove si trattava da' suoi agenti una general pace. Questi trattati furono egualmente opera del Gattinara; se

non che l'uno lo maneggiò in persona, per l'altro mandò le istruzioni, e i capitoli. Il Pontefice, che niente meno che ogn' altro desiderava l'accordo, avea mandato a Barcellona, dove già Cesare col Gran-Cancelliere era venuto, il vescovo Vasone per entrare in negozio intorno le cose d'Italia. La somma del trattato che allor si conchiuse in Cambrai portava, che le due parti contraenti rinunziavano vicendevolmente a certe lor pretensioni riguardanti spezialmente la Borgogna, l'Artesia, la Navarra, e si confermavano le nozze stabilite in Madrid tra il re Francesco ed Eleonora d'Austria sorella di Carlo V; si abbandonavano alla discrezione di Cesare tutti i confederati Italiani. Ma nel trattato di Barcellona, o fosse particolar propensione, che il Gattinara avesse verso il pontefice, o fosse premura estrema di assicurarsi il tranquillo possesso del reame di Napoli rilevante dalla sede Apostolica, e il bisogno d'aver tutto il partito ecclesiastico favorevole per gli disegni delle cose di Germania, e d'Ungheria (il che non si potea sperare, senza lavar la macchia contratta colla prigionia del papa, e il sacco di Roma) Clemente VII. ottenne quanto potea desiderare. Mancati, come abbiamo detto il Lanoja, e Borbone, il Gran-Cancelliere costantemente portato a far Cesare potente in Italia, e assicurargli la divozione de' potentati Cattolici, non avea nel consiglio chi lo potesse contrariare, e Carlo V senza dubbio religioso, e pio di proprio carattere, era ora affatto conforme ai sentimenti del suo Cancelliere. Furono dunque convenuti gli articoli vantaggiosi veramente a papa Clemente, sia per le terre, e

giurisdizioni, che si ricuperavano alla Chiesa, e segnatamente Ravenna, e Cervia occupate da' Veneziani, sia perchè l' imperadore s' impegnava a rimetter in Firenze la casa Medici nello stato di prima. Fu anche vantaggioso alle cose d' Italia, ancorchè questa parte dell' accordo non avesse l' effetto stabile che si desiderava, la reintegrazione che Cesare prometteva di Francesco Sforza duca di Milano, singolarmente protetto dal Gattinara. Ma d' altra parte l' utilità, che ne ritraeva Cesare, non era meno considerabile. Il regno di Napoli venne per quel trattato assicurato totalmente alla casa d' Austria, mediante l' investitura, che il papa gliene fece, e tutte le ricognizioni della superiorità, che i papi vi avevano come Signori supremi di quel grandiosissimo feudo, furono allora stabilmente ridotte ad un cavallo bianco da presentarsi ogn' anno al pontefice il giorno di s. Pietro, e avanti la sua Basilica. Si regolarono anche con vantaggio de' re di Napoli, in comparazione dell' autorità che prima vi esercitava la Dateria di Roma, le nominazioni de' beneficj. Erano già tutti questi articoli concordati, e distesi, quando giunse l' avviso, che l' armata Francese comandata da San-Polo (M. de S. Paul) presso a Napoli era stata battuta e rotta da Antonio di Leva generale dell' imperadore. Dubitava ognuno, che l' annunzio di quella vittoria, la quale dava una superiorità manifesta agl' imperiali nelle cose di quel regno, facesse variar la capitulazione, e vi si inserissero nuovi articoli a profitto di Cesare qualche cosa si togliesse di quanto si prometteva al Pontefice. Ma il G. Cancelliere, che aveva l' animo grande, e una genero-

sità inclinante eziandio a fierezza, tenne fermo il primo accordo, e non ostante qualunque contraria insinuazione d'altri cortigiani o ministri, non si mutò pure una parola nella capitulazione, la quale fu letta, e giurata pubblicamente ai 29. di giugno nella cattedrale di Barcellona in tempo, che a Cambrai si trattava l'accordo col re di Francia.

43. Pace di Cambrai con la Francia.

Tutto l'arcano di quest' altra negoziazione fu affidato per parte dell'imperadore a Margherita d' Austria sua zia, governatrice di quelle provincie, che già vedemmo vent' anni innanzi in quella stessa città aver tanta parte nel trattato della lega contro i Veneziani. A nome del re Francesco vi si trovò madama la Reggente sua madre, e sua consigliera principalissima; e perciò si chiamò poi la pace delle dame. Trovo avvertito da uno scrittor Borgognone (a), ed è facile il persuadersene, che quel trattato fu unicamente opera del Gran-Cancellier Gattinara, il quale reggendo tutti i grandi affari di Carlo, e dettando tutte le istruzioni, e i dispacci, tanto più facilmente dovette dettar quelle, che si mandarono a Cambrai, quanto più antica, e costante era la confidenza, che la duchessa negoziatrice aveva in questo ministro. La fiducia, con cui il Gran-Cancelliere parlava del successo di quelle conferenze, mentre prima d'averne l'avviso della conclusione, sollecitava il viaggio d'Italia, che sarebbe stato poco prudente, qualor non si fosse prima assicurata la pace con Francia, non ci lascia in dubbio l'ingerenza assoluta ch' e' v' ebbe. Ma egli conosceva ottima-

(a) *Lampinet hist. du Parl. de Dole.*

mente non meno gl' interessi, che le inclinazioni della reggente, e del re impazienti di riavere i figliuoli, ch' erano ostaggi a Madrid; e gli articoli trasmessi a Cambrai erano tali, che i Francesi non gli potevano ricusare, tuttochè vantaggiosi all'imperadore. In fatti primachè la flotta, su cui venne Cesare in Italia, approdasse a Genova, giunse per terra a questi lidi la novella, che il trattato era sottoscritto.

44. Accompagna in Italia l'imperadore.

Qualunque dovesse parere cotesta risoluzione, certo è, ch' essa era contraria al sentimento di tutti i principali del consiglio di Cesare, fuori del Gran Cancelliere, e del confessore; e il successo fece vedere, che chi la persuase, o l' intendeva bene, o certo l' indovinava. Da tempo immemorabile, e si può dire dopo la decadenza dell' imperio Romano non s' era mai piú veduto in Italia un principe di tanta potenza, nè di tanta autorità, non già fondata sul numero de' soldati, che seco avesse, poichè le genti che aveva al seguito di poco passavano i diecimila uomini, ma sull' ampiezza de' dominj, e per titoli legittimi, e incontestabili, almeno in vigor degli ultimi trattati, che lo facevano arbitro, e dispositor assoluto della fortuna di tutti gli stati Italiani. Laonde si videro subitamente comparire con gran premura a Genova e principi, e ambasciadori di principi, e di città libere, o che desideravano, e pretendevano d' esser tali, per raccomandar se e lo stato loro alla mercè, e alla protezione di Cesare, e del suo primo ministro.

Nell' entrata pomposa, che fece in quella città l' imperadore, due persone dopo quella di Cesare stesso traevano a se gli sguardi di tutta l'im-

mensa, e varia moltitudine, che vi era concorsa. L'imperadore solo a cavallo su d'una mula, perocchè il cavalcar cavalli non si credeva sicuro per quelle contrade di Genova, aveva a canto a se Andrea Doria creato di que' dì principe di Melfi, il quale per la fortuna, e per la riputazione sua grandissima non meno da' cittadini suoi, che cominciavano a riguardarlo come principe della città, che da tutti i forestieri, e più per la strepitosa sua mutazione dal servizio di Francia a quello dell' Imperio, e di Spagna, era, benchè con diversi sentimenti, osservato da tutti. Questi accompagnando alla chiesa maggiore l'imperadore andava a' piedi, come tutti gli altri di quel corteggio; ma il Gran-Cancelliere con un solo vescovo, che fu forse il cappellano maggiore dell' imperadore, o il vescovo d'Osma suo confessore, non andavano a' piedi. Il Varchi, che questa particolarità ci ha trasmessa, non dice, se fossero portati in lettiga (a), nè se quella distinzione fosse fatta per la dignità di que' due personaggi, ovvero per qualche loro corporale indisposizione.

Benchè Carlo V. fosse sopra l'età, e direi quasi sopra la condizione ordinaria de' pari suoi, applicato agli affari; chi ha qualche pratica di corti, e di negozj, comprende facilmente, che la persona del principe, massimamente fuori della casa sua, occupata ne' ceremoniali, e ne' divertimenti che ognuno si studia di proccurargli, non puó internarsi negli affari intralciati, e molto meno nelle controversie di più pretendenti.

(a) *Stor. Fiorent. lib. 9. p.* 227. 228.

45. Affari, che a di lui nome spedisce, e sospende.

Per la qual cosa secondo il costume de' principi cortesi, e prudenti, Carlo sentiva bensì le domande, e dava le udienze, ma ogni cosa necessariamente dovea rimettersi al suo consiglio ed a' ministri: cosicchè tutti coloro che avevano affari da sollecitare (nè si trattava quasi mai meno, che di dominj, e di principati) tutti ricorrevano, andavano dal Gran-Cancelliere, che era il solo autorizzato da Cesare a dar risoluzioni, e risposte categoriche, e difinitive a tanti ministri stranieri, ed a' principi stessi, colà venuti per chieder o favore (a), o giustizia, o spedizione di qual si fosse faccenda, che da Cesare dipendesse. *

Fra quelli, che più ardentemente bramavano, e con più sollecitudine ricercavano la protezione del Gran-Cancelliere, uno era il duca di Milano Francesco Sforza, la cui sorte pendeva quasi totalmente dalla buona volontà di questo ministro, che ne avea preso a cuore gl' interessi, non solo per affetto particolare come d' un suo nazionale, ma per le raccomandazioni del papa, e di tutti i principi Italiani, che guardavano la restituzione di quel principe nello stato primiero come un mezzo necessario alla tranquillità d' Italia. Con non minore ansietà, e caldezza imploravano la protezione di Cesare, e l' appoggio del Gran Cancelliere gli ambasciadori di Firenze, la quale città ben sapeva, che dalle determinazioni di Cesare doveva dipendere la libertà, che le avea

(a) *V. Varchi p. 233. 235.*

* Y para los negocios Mercurin de Gattinara Gran Cancellier. *Sandoval histor. de Carlos V. t. 2. p. 50.*

ritolta due anni prima, o la servitù, a cui tentava con ogni sforzo di ridurla Clemente VII. capo della famiglia de' Medici. Erano gli ambasciadori delle più illustri famiglie, Soderini, Strozzi, Gerolami, e quel Niccolò Capponi sì rinomato nelle storie di quella repubblica. Il papa avrebbe voluto, che Cesare non desse loro udienza, e mandò un suo gentiluomo con gran diligenza à Genova a prevenirlo di quell' imbasciata, e significargli il suo desiderio. Cesare tuttavia non credette conveniente di rimandarli senza averli uditi, ma dopo aver dato ascolto all' umile aringa, che gli fecero per indurlo a non s'impacciare delle cose loro, e lasciarli vivere liberi, non rispose altro, se non che rendessero l' onore al pontefice. Gli ambasciatori sapendo ottimamente, che se qualche cosa era da sperare, questo dipendeva da' consigli del Gran-Cancelliere, a lui si rivolsero: ma, la sua risposta suggerita, dicevano i Fiorentini, dal papa, e convenuta con Cesare era questa (a); che i Fiorentini per aver essi mandate le genti loro in ajuto del re di Francia a monsignore Lutrec contra la maestà dell' imperadore, avevano tutti i loro privilegj antichi perduti, e conseguentemente della loro libertà per sì grave eccesso, e mancamento caduti: pur nondimeno se si sottomettessero alla santità del papa, ch' era pur loro cittadino, e benemerito della sua patria, e lo ricevessero in casa in quel modo ch' egli era innanzichè nel cacciassero, si potrebbe perdonare all' ingratitudine, e perfidia loro, senza curarsi

(a) *Idem lib 9. p. 234. Ved. documenti spettanti alla storia di Alessandro de' Medici vol. 1. lett. 2., 3., 5. e 15. 7mbre 1529.*

per l'umanità, e benignità dello imperadore di castigarli, come per la fellonía commessa, e per la ribellione loro meritato avevano. Replicarono i Fiorentini, che Firenze per l'addietro era sempre stata città libera, e di sua ragione, ma nè con tutte le ragioni, che seppero allegare, nè con le offerte, che fecero e di denari, e di sommissione ad ogni voler di Cesare, non poterono ottener altro, se non che Cesare desse loro un'altra udienza, nella quale la risoluzione fu, che si facessero venire mandati liberi per trattar delle cose della lor città, e stettero poi sempre attorno al Gran-Cancelliere per renderselo favorevole in una causa, che i Fiorentini riguardavano con ragione come gravissima.

46. Riceve in Genova il cardinalato.

Ma le congiunture non erano tali, ch' essi potessero sperar dal Gattinara il favor, che bramavano. Benchè la causa vertente tra Clemente VII e i Fiorentini non riguardasse nè punto, nè poco la religione, nè la chiesa, tanto il Gran-Cancelliere, quanto l'imperadore erano risoluti affatto di compiacer il pontefice, e questi nulla tralasciò di quanto potea rendergli ben affetto, e favorevole il principal ministro di sì gran principe. Già egli avea, tosto che seppe risoluta e certa la partenza di Cesare da Barcellona per Genova, mandato innanzi per incontrarlo tre legati de' più notabili, che allora si contassero nel sacro collegio, il cardinal Farnese, che pochi anni dopo fu papa Paolo III, Francesco Quignones De-Angeli, che abbiamo testè veduto mediatore della sua liberazione, ed Ippolito de' Medici suo nipote. Ma il giorno stesso, in cui sapea, che l'imperadore

An. 1529. dovea arrivare a Genova, che fu ai 12. d'agosto,

creò cardinale il Gattinara, e spedì per un corriere a posta i Brevi di commissione ai suddetti legati, affinchè gli dessero con le consuete cerimonie il cappello. Era, ed è ancor usanza, che il cappello agli eletti cardinali non si mandi (a), ma ciascuno vada personalmente a riceverlo dal papa stesso. Solamente a' figliuoli de' principi, e a tali altre persone di sublime grado, massimamente se sono molto lontani, si fa talvolta recare per via d'un prelato a ciò eletto straordinariamente: così a tempi nostri si mandò al fratello del re Cattolico D. Luigi.

Ma Clemente VII, che voleva onorare in ogni più singolar maniera il Gran-Cancelliere, benchè già fosse in Italia, e dovesse fra breve trovarsi col papa in Bologna, fece dargli il cappello dai tre legati, Farnese, Quignones, e Medici in Genova. La funzione non potè non essere per la qualità de' legati, da cui ricevea il cappello, magnifica, e pomposa, e per la corte, che v' era molto festevole, e strepitosa. Per queste cerimonie però non cessavano le gravi faccende, e quanto più il Gattinara cresceva di dignità, e di onori, tanto più egli era visitato, corteggiato, e sollecitato da chi cercava appresso Cesare protezione, ed appoggio. Nè i nuovi ricevuti onori poteano riguardarsi altrimenti, che come novelle prove dell' autorità e del favor, che godeva. In Genova, ed in Piacenza il nuovo cardinale procurò, e gli venne fatto di riconciliare con Cesare Francesco

(a) *V. Thomass. lib. 2. cap. 114. n. 14.*

47. Sforza, e Alfonso duca di Ferrara, amendue caduti per diverse ragioni nella sua disgrazia, l'uno per le trame imputategli in tempo del marchese di Pescara, l'altro per essersi ultimamente collegato col re di Francia; l'uno, e l'altro però per interposizione del pontefice, e per gli ufficj del Gattinara, ricuperarono ora la grazia dell' imperadore, e conservarono ciascuno il suo stato. Solamente gl' infelici Fiorentini non poterono piegare l'animo nè di Cesare a ricevergli alla sua divozione, nè del suo ministro ad ajutargli, e prender a cuore la causa loro *. Gli ambasciadori anche dopo la seconda udienza, e la seconda ripulsa continuarono a stargli attorno e quasi a far corte al Gattinara; e con lui seguitarono a Piacenza l'imperadore.

Rimette alcuni principi Italiani nella grazia di Cesare.

48. Frattanto si apparecchiava ogni cosa opportuna per l'incoronazione, e l'abboccamento del papa, e dell' imperadore in Bologna, dove il Gran-Cancelliere non altrimenti che in Genova, doveva, e con singolar ricevimento esser distinto, e nuovi trattati di somma importanza intraprendere, ponderare, e conchiudere. E' stato come particolarità notabile registrato, che dovendo il nuovo cardinale trovarsi nella cappella del concistoro, egli vi fu portato da' suoi servidori, e della stessa sua sedia portatile fatto sedere il primo nel suo ordine (a) de' cardinali diaconi gli fu permesso di andar in mantelletto invece d'andare in cappa come gli altri: perocchè la

Con qual distinzione si trovasse nel concistoro di Clemen. VII. a Bologna.

(a) *Felix Contelorius in parte altera Elenchi S. R. C. Cardinalium ab anno 1430. ad 1549 Romæ 1659 in 4 p. 145.*

* Nuovo motivo del tratto ingiurioso del Guicciardino.

cappa gli sarebbe stata meno commoda a cagion della gotta, che l' avea preso in un braccio nel tempo stesso, che nelle gambe, e fu dispensato da ogn' altro ceremoniale, che in quella solenne capella si praticasse.

49. Coronazione di Carlo V. e suo accordo col papa.

Come fosse in quella città ricevuto l' imperadore; come alloggiato e trattato, come, e con quali accidenti incoronato, è noto per tutte le storie; perchè quello, che accade, e che si fa tra infinita moltitudine ne' templi, ne' teatri, e nelle piazze da gran principi, divien soggetto di tutte le novelle; e poi materia di tutte le storie. Ma quello, che ne' gabinetti de' ministri si discorre, e si scrive, per gli effetti, che poscia ne seguono, si argomenta a poco a poco, e da pochi; e gran parte s' ignora ancora eternamente dal volgo. Ma il cardinal Granvela, che fu poi il ministro piú confidente, e principale di Carlo V. dopo il Gattinara, ebbe a dire, che il trattato di Bologna fu un capo d'opera di politica, e ne dà totalmente il vanto al Gran Cancelliere suo antecessore. L' Italia, e l' imperio si trovava in difficilissime circostanze, e sebbene nè prima, nè poi Carlo V. non siasi mai più ritrovato in maggior segno di gloria, e di potenza; che si fosse l' anno 1530. in cui fu coronato, e stipuló dopo quelli di Barcellona, di Cambrai, il trattato di Bologna, fu però d'uopo di tutto l'accorgimento, e di tutta la piú sottile, e sagace politica per sostenere quella stragrande riputazione, che è la piú ferma base della real potenza. Sapevasi troppo bene, che Francesco primo s' era indotto alla pace di Cambrai con poca disposizione di mantenerla. E come poteva ignorarsi

da' ministri di Cesare ciò che tutti gl' Italiani sapevano in tutte le assemblee, cioè che il vescovo di Trabes era venuto per parte del Re in Italia per fomentar l' odio, e la guerra contro l'imperadore. I Veneziani di pessimo occhio guardavano la grandezza di Carlo, e facevano segretamente ogni sforzo per tener in piedi la lega, che contro lui s' era poco innanzi conchiusa in Parigi. Tutti i minori potentati erano presi da un medesimo sospetto, e timore che Cesare fosse per dare a tutti la legge; e d' altra parte quelli, che s' erano compresi nel trattato di Cambrai, o in quello di Barcellona, come amici suoi, fra quali era il duca di Savoja, temevano il risorgimento delle cose di Francia, che non poteva succedere senza loro danno, perocchè il re Francesco teneva fieramente per nemici tutti quelli, che non gli erano costantemente, e dichiaratamente amici, e parziali. Il papa era, o mostravasi al presente tutto sviscerato per Cesare. Ma come aveva la mira pur troppo fissa a rimettere la casa sua in Firenze, ben si poteva temere, che quando avesse per altra via, che coll' ajuto dell' armi Imperiali potuto ottenere il suo fine, egli avrebbe di nuovo barcheggiato fra due, e dato volentieri orecchio a chi gli ricordava, che tanta grandezza dell' imperio, e del re di Napoli non era il conto, nè della chiesa, nè degli altri stati d' Italia. Premeva frattanto sommamente così al Gattinara, come a Carlo stesso il pericolo, in cui si stava di veder l' armi di Solimano gran Turco invadere l' Austria retaggio patrimoniale della casa di Cesare, e base dello stato suo nella Germania. Ferdinando, che reggeva quella provincia, parte come

sua porzione della paterna eredità, parte come luogotenente di Carlo V. suo primogenito non cessava di mandar corrieri in Italia per sollecitar Carlo a colà portarsi colle maggiori forze, che potesse condur seco per rispingere gli assalti di quel fiero nemico del nome cristiano. Egli era dunque necessario, dovendo Carlo e per soccorrere Vienna allora assediata da Turchi, e per reprimere i principi, e le città libere d' Alemagna sollevate così contro l'imperio, come contro la chiesa Romana, passar in quelle provincie, lasciar le cose d'Italia in tal modo assettate, che nè in Napoli seguisse movimento, nè i Veneziani cercassero di ripigliar ciò, ch' erano stati costretti di rilasciare, che lo stato di Milano stesse comunque si fosse in mano dello Sforza, nè mai altro principe, e molto meno i Francesi se ne impadronissero. E per tal effetto era d' uopo di quietare, e contentare piú, che si potesse tutti i principi, che non tentassero novità, e si contenessero gli uni per gelosia degli altri in divozione, e in dovere. E questo ottenne con mirabil sagacità il Cancelliere di Carlo, più del suo signore senza dubbio informato degli affari d' Europa, e d' Italia particolarmente. (a)

50. Il Gattinara favorisce i Cavalieri Gerosolimitani per l'acquisto di Malta.

Prima di passar in Germania il cardinal Gattinara fece risolvere Calo V. a dar qualche stanza ai cavalieri Gerosolimitani già da piú anni raminghi in Italia. Solimano avea quell' antico, nobile, e celebre religioso, e militare istituto dopo un lungo assedio cacciato di Rodi con infinito biasi-

(a) *Bosio stor. della relig. Gerosolim.*

mo de' potentati Cristiani, i quali piú intesi a guerreggiare tra loro, che a resistere all' esuberante potenza degli Ottomani, avevano trascurato di soccorrere quell' isola l'anno 1522. Quegl' infelici cavalieri costretti a lasciare l'antica sede del loro convento, dove da quattro secoli s'erano mantenuti con lode lor propria, e con vantaggio di tutta la Cristianità, a cui Rodi serviva contro l'incursione di quegl' infedeli a guisa di baluardo, passarono in Italia a cercar ricovero, e parte furono dal papa ricettati in Viterbo, parte con le poche galee, che lor restavano, si ritrassero nel porto di Villafranca conceduto loro dal buono, e pio Carlo III. duca di Savoja: stanza *precaria*, e in comparazione di quanto avevano in Rodi incomoda, e disagiata: e l'ozio ignobile, a cui si vedevano ridotti quelli che stavano a Viterbo, non lasciava aver posa a que' generosi cavalieri. Non lasciavano perciò di sollecitare i potentati Cristiani, e sopratutto l'imperatore a porli in istato di adoperar come prima il loro valore, e avere perció qualche isola, o luogo marittimo verso levante, dove fissare il convento, e fortificarsi. Avevano per tal fine riposta la lor fiducia nel pontefice Clemente VII. il quale prima di salire alle dignità ecclesiastiche era stato a quella sacra milizia aggregato, e conservava verso lei singolar propensione ed affetto. Ma non confidavan però meno nel Cancellier dell'Imperatore, come persona attissima a portar quel potente principe a far loro un sicuro ed onorato stabilimento. Gattinara zelante generalmente della religione, e propenso a proccurare a quegli esuli cavalieri qualche stato, vi era ancora da particolare

motivo di parentela inclinato. Un suo nipote chiamato Signorino di Gatttinara era già da parecchi anni ascritto in quella sacra milizia. (a) Non trovo in qual anno egli vi facesse la professione, o i soliti voti; ma nel 1524. il consiglio della religione adunato in Viterbo concedette a Signorino l'aspettativa del priorato di Messina (b) che allor godeva il vicerè di Napoli D. Ugo di Moncada. Signorino per la qualità de' natali, e per propria virtú, e pe' servigi dell' ordine poteva forse meritare quel privilegio, ed essere destinato successore in una insigne commenda ad un personaggio di tanto grido, quanto era il Moncada. Ma egli è certo però, che la premura di conciliarsi il favore del Gran Cancelliere indusse i capi della sacra milizia a conferir quel priorato ad un suo nipote, il quale nel 1528. n' ebbe per la morte del vicerè l'effettivo possesso. Era dunque il G. Cancellier Gattinara anche da rispetti particolari di riconoscenza stimolato a promovere gl' interessi dell' ordine Gerosolimitano, e a proccurar un dicevole ricetto al gran maestro, (c) e al suo convento. Già da più anni erasi progettato, che Carlo V come re delle due Sicilie gli facesse donazione di Malta isola dipendente di quel reame; ma la guerra, che avea l'imperadore con Francia, e la necessità di tenersi in guardia contro altre potenze, che si erano collegate col re

---

(a *Bosio stor. della sac. relig. e illustrissima milizia di s. Gio. Gerosolim. tom.* 3. *lib.* 3 *p.* 38. & 65..

(b) *Ruolo generale de' cavalieri Gerosolim. p.* 81. *Torin.* 1715.

(c) *Bosio ubi sup. lib.* 5. *pag.* 80., & *seq.*

Francesco, avea ritenuto così l' Imperatore dal porger mano a' cavalieri Gerosolimitani, come il Cancelliere dal sollecitarlo. Ora dacche la pace conchiusa con Francia, e lo scioglimento della lega mentovata, e la propria sicurezza diede piú agio a Carlo, e a chi lo consigliava di pensare alle cose altrui, si trattó daddovero del ristabilimento dell' ordine fieramente sbattuto, e disperso. Sia che il papa, il quale accarezzava grandemente Mercurino, stimolasse questo cardinale ministro a far qualche cosa per li cavalieri, ovvero che Mercurino stesso intendendosi col pontefice movesse S. Santità a farne premura all' Imperadore, promettendo di darvi mano qualora Cesare gliene parlasse, primachè le due corti si separassero, il negozio fu concertato; e Carlo V si risolvette a cedere all' ordine Gerosolimitano in proprietà l'isola di Malta, che gli apparteneva, come dipendente dal regno di Sicilia. Il diploma di quella cessione si trova segnato a Castelfranco nel Bolognese ai 22. di marzo 1530. (a)

51. Affari che lo chiamano in Germania.

Fu quello per avventura l' ultimo degli affari, che il Cancelliere conducesse a fine. Egli era stanco e logoro dalla continua applicazione agli affari, all' esame d' interessi difficili, e spinosi, e ancora tormentato dalla gotta, che gli annodava e piedi, e mani assai frequentemente. Ma l' ardore, che l' animava a travagliarsi per servizio del suo principe, a vantaggio della repubblica Cristiana, e se dobbiamo anche con ragionevole supposizione toccar altro motivo,

(a) *Bosio lib. 5.*

l'ambizione, che mai non abbandonò i più grandi e più saggi ministri, non gli permetteva nè di corpo, nè di spirito alcun riposo. Quel genio, che di Spagna, non ostante l' età avanzata, e le indisposizioni sue, l' avea portato in Italia per desiderio di pacificarla, lo fece da Bologna partir per Alemagna a fine di trovarsi alla dieta di Ausburgo, dove si dovea trattar della guerra contro il Turco, e della riconciliazione degli eretici protestanti; e dove forse si giudicava, più ancora che la presenza di Cesare, esser necessaria in Alemagna quella del cardinale suo Cancelliere e ministro.

52. Sua morte in Ispruk.

Mercurino vi si avviò qualche giorno innanzi: ma giunto in Inspruk fu da gagliarda febbre sopraffatto, e in pochi giorni morì ai 5. di maggio 1530. E l'Imperatore, che più nol trovó vivo, benchè all' avviso della malattia affrettasse il viaggio a tutto potere, fu a tempo ancora d' onorare i suoi funerali. Il corpo suo, secondo ch' egli avea ordinato, fu trasferito a Gattinara, e sepellito nella chiesa de' canonici regolari da lui in quella terra stabiliti, dove ancora si legge l' iscrizione, che qui appresso trascriveremo. Egli aveva vissuto 65. anni, de' quali 31. ne passó in vita privata, trattando affari da semplice avvocato: fu nove anni consigliere del duca di Savoja, comprendendovi pur quelli, in cui assistette alla duchessa Margarita o da consigliere, o da capo della giunta a Borgo-in-Bressa; per 13. anni tenne la carica di presidenza del parlamento di Dole capitale della Borgogna, e Franca Contea; benchè in gran parte occupato in negoziazioni,

e ambascierie, dodici altri anni fu Gran-Cancelliere e primo ministro di Carlo V re delle Spagne e imperatore.

Suo carattere paragonato con quello degli altri principali ministri del suo tempo

50. Quello, che abbiamo fin qui riferito della sua vita, e delle sue azioni, basta senza fallo a far conoscere qual ne fosse il carattere. Egli era fornito di molta letteratura, profondo nella legale, avveduto, e sagace in politica, e istruttissimo degl' interessi de' principi. La qualità più singolare, che lo distinse, fu una generosa, e nobile fermezza nelle cose, che giudicava convenire al dovere, all' onore, e all' interesse del suo principe, e suo. Non v'è cosa in tutta la serie delle sue azioni, che ne possa far dubitare o della gravità de' costumi, o della cattolicità della sua religione; anzi molti fatti particolari dimostrarono quanto egli fosse non solamente cattolico, ma eziandio, secondo l' ordinaria significazione della voce, religioso, e divoto. Fu nondimeno affezionatissimo alla parentela, al sangue, e al nome suo, e nel suo testamento si vede con quanto studio si applicasse a disporre le cose in modo che la famiglia sua si mantenesse perpetuamente con onorevolezza, e splendore. La pingue, e vasta eredità che lasciò, bastante a sostener nobilmente tre diversi rami della sua stirpe, o successioni, essendo egli nato povero gentiluomo, potrebbe farlo sospettar d'avarizia, e di rapacità. Ma se noi compariamo l' eredità di lui con quella d'altri ministri, ch' ebbero a servire o per assai minor tempo, o principi assai meno potenti, o in grado meno eminente, che Mercurino di Gattinara, non avremo da maravigliarci, ch' egli lasciasse un avere sì riguardevole. L' im-

portanza de' servigi obbligava in qualche modo il suo re a ricolmarlo di grazie, e di doni, e piú volte Carlo V e a voce, e in diplomi gli fece le scuse del non averlo abbastanza ricompensato.

Piacerebbemi poter qualche cosa soggiugnere ancora del suo amore per le lettere, e pe' letterati, o de' monumenti, che lasciò scritti di sua dottrina: ma pel primo riguardo non trovo altro da poter allegare, che alcune lettere a lui scritte da Erasmo, e da lui ad Erasmo risposte, e di certi trattati, e scritti politici e legali che si trovano certamente nelle biblioteche Spagnuole, che alcuni attribuiscono al Gattinara, non ho ora altra notizia, che la testimonianza d' un monaco Fiammingo, e del Castiglione (a). Ma egli è certo, ch' egli professò a Dole, e che fu sempre stimato de' piú profondi legisti, e politici dell' età sua. Non vogliamo per tutto questo negare, che in qualche parte potesse venir biasimata la sua condotta, se non nella vita privata, della quale non avrei che dire, ma nelle sue massime riguardanti gl' interessi del suo principe, e de' popoli a quello soggetti. Per misurarne però, e regolarne la stima, e il giudizio nostro, crediamo di far cosa grata, e forse non inutile ai lettori di metter fine a questa o storia, o vita, o elogio di Mercurino di Gattinara Gran-Cancelliere di Carlo V facendone il paragone con gli altri ministri dell' età sua, che e nel servizio, e nel favore, e nel credito appresso lo stesso monarca

---

(a) *D. Payen. cit. dal Lampine M. S.*, *Lettere ubi sup.*

lo precedettero, e di quelli, che nel medesimo tempo goderono autorità, e favore appresso altri gran principi d'Europa, come Luigi XII, Francesco I, Arrigo VIII re d'Inghilterra, e il pontefice Clemente VII. Ximenes superò nella gloria, convien confessarlo, tutti gli altri, ed eziandio Richelieu, Mazzarino, e Gattinara; e nella grandezza dell'animo, e nella sublimità delle idee tutti parimenti gli sorpassò. Egli dovette alla sola virtù sua il potere, e la riputazione, che lo esaltò non solo al grado di primo ministro, ma alla reggenza assoluta, e indipendente di due gran regni, che al suo tempo cominciarono ad unirsi in una sola monarchia. Gli stabilimenti grandiosi, ed utili per l'educazione nazionale, e per l'avanzamento delle lettere lo rendettero degno degli elogi di tutti coloro, che da quel tempo in poi coltivarono gli studj, e professarono arti liberali, o dottrine. La fierezza, e l'orgoglio, di cui fu tacciato, erano forse qualità necessarie nelle circostanze, in cui era, ed il suo zelo pel pubblico bene dovea fargliele perdonare. Il piú che si potesse dire quando altri lo sentiva vantarsi che col suo cordone metterebbe all'ordine i più grandi, e più potenti vassalli della corona, è questo, cioè o ch'egli non fosse in tutto umile, e mansueto, o che credesse l'umiltà esteriore e volgare, virtù inutile, anzi dannosa in chi governa. Ma un gran fallo fece egli in politica, se la professione di claustrale, e le dottrine de' tempi non lo scusassero, di cui niun simile puó imputarsi al Gattinara, benchè al pari di Ximenes religioso, e pio; e fu l'aver cacciati i Mori di Spagna, in vece di fargli servire a tener in freno i grandi,

ed eziandio gli ecclesiastici Spagnuoli, giacchè veduto abbiamo, che alla testa de' ribelli di Carlo v'erano vescovi. Uno de' quali fu quel Disamora che armò una volta trecento preti della sua diocesi per tentare una risoluzione contro il governo.

Adriano, e Chevres superarono Gattinara l'uno per l'altissima dignità del papato, a cui salì; l'altro per l'immense ricchezze, che accumulò. Ma nè il papato rendè glorioso il nome di Adriano, per non aver fatto in quello cosa alcuna utile alla cristianità con tutte le sue buone intenzioni: nè le ricchezze accumulate da Chevres rendettero più riguardevole, e più stabile la fortuna di sua famiglia di Croy in Fiandra, o in Francia, di quel che fosse, o sia quella di Gattinara in Lombardia. Bensì sappiamo, che il suo nome fu in molta esecrazione appresso gli Spagnuoli, dove quello del Gattinara fu poi, dopo che non si trovò implicato con quello di Chevres, e degli altri Fiamminghi, riverito e lodato (a). Che se Chievres col suo favore contribuí alla fortuna del Gattinara, questi colla sua prudenza e colla sua dottrina, e fedeltà gli fu non meno utile a conservargli l'autorità finchè visse; e per un simil motivo di gratitudine sollevò poi allo stesso grado d'autorità, e di credito Niccolò Perenotto detto il Granvela. Il cardinal d'Amboise quantunque assai

(a) *Vid. Sendoval hist. di Carlo V. lib.* 1 §. 17. Murìo aquì el gran Chaneiller con muy pocas lagrimas de los Espanoles, de quien era sumamente aborrecido . . . En su lugar (de la Xao, o la Chau) puso el Rey à Mercurino de Gatinara, varon prudente, y sabio, y amigo de justicia y rectitud, y gran jurisconsulto: y assi sirviò el Rey, en el oficio de gran Chanciller leal y prudente.

favorito da Lodovico XII, e potente ne' primi anni di Francesco I., non merita d' esser pareggiato per titolo di virtù e di prudenza al Cancelliere di Carlo V.

Molto meno cadrà ad alcuno in pensiero di uguagliar Tommaso Volsei a Mercurin Gattinara: benchè in una, o due cose sta per qualche verso il confronto. Amendue regolarono con incontrastabile preponderanza le deliberazioni l' uno dell' imperadore, l' altro del re d' Inghilterra. Per altro essi furono di carattere tanto diverso, quanto la gravità, la modestia, e la pietà di Carlo V era diversa, ed opposta alle dissolutezze, alle indecenze, e all' empietà, e stravaganza d' Arrigo VIII.

Ma di tutti i gran magistrati, e ministri del secolo di Carlo V niuno ebbe nel corso della vita maggior conformità con la fortuna di Mercurino Gattinara, che Antonio Duprat Cancelliere di Francesco I. Il confronto del loro carattere, e de' consigli, che diedero a' loro padroni, e l' opinione, che essi di se lasciarono ne' regni, nella cui amminiſtrazione ebbero parte, sarebbe, a me sembra, un bel soggetto di politica disquiſizione. Duprat nato di onesti, ma non ricchi parenti, ed applicatoſi alla legale, s' avanzó per impieghi giuridici, e i magistrati alla presidenza d' un parlamento, e quindi alla dignità di Gran Cancelliere d' un gran reame, e fu negli ultimi anni suoi fatto cardinale, come il Gattinara. Amendue ebbero a riconoscere la loro grandezza da due vedove principesse, una reggente, e l'altra governatrice di grandi stati, ed amendue fatte celebri per cognizione di grandi affari, e per importantissimi negoziati, ne' quali si trovarono insieme a segre-

tissime confidenze. E se questo ancora piacesse ad alcuno di rilevare, amendue le principesse, una figliuola, l'altra moglie d'un duca di Savoja, partirono dalla Bressa nel cangiar che fecero di stato, l'una passando in Francia, l'altra in Fiandra. Ma le maniere, onde il Gattinara e Duprat si acquistarono riputazione, e favore appresso le due reggenti, e poscia appresso il figliuolo dell'una, e il nipote dell'altra, Francesco I e Carlo V, furono diversissime. Gli storici Francesi ci rappresentano Duprat come un magistrato prevaricatore per troppa pieghevolezza alle idee, o alle passioni della reggente, e del re di Francia; l'altro salì a quella dignità dello stato per una fermezza, che spesso ebbe aspetto di caparbieria, e di ostinazione, e durezza. I Francesi amanti della propria nazione si dolgono del cancelliere Duprat, perchè consigliò al re Francesco I la venalità delle cariche, e l'aumento delle taglie, ed altre imposizioni, e i zelanti ecclesiastici non perdonarono mai a quel ministro il concordato conchiuso tra Francesco I e Leon X, per cui furono abolite le elezioni, e l'avanzamento degli ecclesiastici ridotto al favor solo della corte.

Non troviamo vestigio di doglianza alcuna, che il clero di Spagna, nè la nazione in generale facesse del Gattinara, dacchè fu principale del consiglio di Carlo V; laddove Duprat fu accusato d'aver inventate nuove maniere di tirar il denaro de' sudditi al tesoro del re, che pur parea disposto a farne buon uso; di Gattinara sappiamo che fece rimostranze assai serie all'Imperatore per distorlo dalle intraprese, che erano per costringerlo a gravar i popoli di nuovi imposti. Ma quello, che

dee chiuder il paralello in vantaggio del Gattinara, (a) è per mio avviso l'osservare, che le cose di Carlo V procedute felicemente, e con gloria fino all'anno 1530, in cui Gattinara morì, parve d'allora in poi andare scadendo. Al contrario dopo la morte del cancelliere Duprat gli affari del regno di Francia parvero sempre andar risorgendo da quell'abbassamento, a cui si trovavano ridotti alla pace delle dame o di Cambrai, che dettò il Gattinarà nel 1529., e a quella di Bologna nel 1530.

Se per colmo di lode nel rinnovar la memoria d' un gran personaggio rammentar conviene anche il successo delle sue fondazioni, e la continuata chiarezza della sua discendenza, diremo noi pure, che quanto il Gran Cancelliere di Carlo V il cardinal Gattinara dispose del suo retaggio, parte si mantenne fino a' dì nostri per lo spazio di due secoli e mezzo, parte abbiam ragione di sperare, che sia per durar ne' seculi avvenire nello stesso, e in più splendido stato. La stirpe dell'unica sua figliuola si mantenne in Ispagna nella famiglia de Castro fino al 1777., e questa mancando contribuì in qualche modo ad accrescer il lustro dell'agnazione, di cui i due rami radicati nella Lombardia Piemontese, e provenuti da un fratello di Mercurino si vedono per avite ricchezze, per dignità ed onori, per parentadi sempre nobili, ed illustri, per bella e vivace, e numerosa figliuolanza altamente fiorire.

(a) *Arnaud de Ferrond conseiller au parl. de Bordeaux apud Gourbonzon fol. 17.*

D. O. M.

MERCVRINVS. ARBORIVS. DE. GATTINARA
PER. MVLTOS. HONORES
MAXIMAQVE. DIGNITATVM INSIGNIA
QVÆ. SVMMA VIRTVTE. FIDE
APVD. OMNES. FERE. CHRISTIANOS. PRINCIPES
PROMERVIT
SEDATIS. TANDEM. PER. EIVS. CONSILIVM
TOTIVS. CHRISTIANITATIS. TVMVLTIBVS
FIRMATO. FORTISSIMI. CAROLI
PER. CORONATIONIS. TRIVMPHVM
CÆSAREO. IMPERIO
PLACIDA. PACE. NATVRÆ. CONCEDENS
ISPRVCHI
IN. PATRIAM. CINERES. REFERRI. IVSSIT
SVORVMQVE. MONVMENTA. LABORVM
POSTERIS. ADNOTARI
VIXIT. ANNIS. LXV.
ILLVSTRISSIMI. DVCIS. SABAVDIÆ
ANNIS. IX. CONSILIARIVS
ANNIS. XIII. MAGNÆ. BVRGVNDIÆ
PRÆSIDENS
ANNIS. XII. SVPREMVS. ET. ACCEPTISSIMVS
CÆSARIS. CANCELLARIVS
POSTREMVM
AD. CARDINALATVM. EVECTVS
GATTINARIÆ. VALENTIÆ. ET. SARTIRANÆ
COMES
MARCHIO. ROMAGNANI
HEROS. MONTISFERRATI. ET
VTRIVSQVE. SICILIÆ
DIEM. CLAVSIT. EXTREMVM
ANNO. MDXXX.

TAVOLA DE' SOMMARJ POSTI IN MARGINE DI QUESTO ELOGIO.

1. *Patria e natali di Mercurino.*
2. *Suo matrimonio e ſuoi ſtudj.*
3. *Errore del Guicciardino, e di altri intorno a' suoi natali.*
4. *Suoi primi impieghi in Torino.*
5. *Poi a Borgo in Breſſa.*
6. *Avvenimenti, per cui fu fatto presidente di Dole.*
7. *Qual parte avesse nella lega di Cambrai.*
8. *Altri ſuoi negoziati in Francia e in Aragona per la morte di Filippo il Bello.*
9. *Suo viaggio d'Iſpagna a Inſpruk, e a Vercelli.*
10. *Conduce a Dole la moglie, e l' unica ſua figlia.*
11. *Fiera persecuzione che gli fu mossa dal maresciallo di Borgogna nel suo ritorno a Dole.*
12. *Si ritira nella Certosa di Brusselle, e scrive la sua apologia.*
13. *Sua formal dismissione dalla presidenza.*
14. *Fatto conſigliere dell' Imperatore Massimiliano, tratta un accomodamento tra Francia, e Savoja.*
15. *Mercurino è fatto primo referendario e poi Gran Cancelliere del nuovo re di Spagna Carlo I.*
16. *Ritratto di quella corte.*
17. *Famoſa diſputa ſopra la qualità degli Indiani, alla cui decisione presiede Gattinara.*
18. *Protezione, che accorda al Ferdinando Cortes conquiſtatore del Messico.*
19. *Di quello che fece per l' elezione di Carlo V. imperadore.*

ELOGIO
DI GIROLAMO NEGRI
AGOSTINIANO

VICARIO GENERALE DELLA CONGREGAZIONE DI LOMBARDIA

DEL P. GIACINTO DELLA TORRE

DELLA STESSA CONGREGAZIONE.

ELOGIO
DI GIROLAMO NEGRI
AGOSTINIANO

La schiera illustre di que' chiarissimi ingegni, che nell'aureo secolo sedicesimo i fasti ornarono della Italiana letteratura due Girolami Negri ci offre; Veneziano l'uno, e Canonico della Cattedrale di Padova: Piemontese l'altro, e Teologo dell'Ordine Agostiniano. Quegli si distinse emulando la eleganza, e la purità della rinata lingua del Lazio; Questi si segnalò zelando in una delle più colte provincie d'Italia la purità della fede; l'uno e l'altro d'elogio meritevole, e ben degno, che a' posteri se ne tramandi la gloriosa memoria. Ma il Veneto scrittore trovò nel Cavalier Foscarini, e nell'Abate Costanzi due celebri e valorose penne, che con esquisita erudizione, e pari eleganza ne scrissero. Laddove il Fossanese nell'Alghisi, e nel Calvi ebbe lodatori d'un merito assai mediocre; talchè quant'essi più o meno diffusamente ne dissero, potrebbe chiamarsi con verità un ammasso indigesto d'encomj talor ridondanti e senza critica, anzichè un esatto ragguaglio della vita, e degli scritti di lui. Oltracciò comunque il nostro Negri riscossi abbia a suoi dí gli applausi della nazione, e sianvi pure parecchi autori, che di lode fors'anche soverchia il ricolmarono; tuttavolta, s'io mal non m'av-

viso, poichè la maggior parte delle opere sue, o non vide la pubblica luce, ovver s' aggira intorno alle controversie peculiari de' tempi, ei non ottenne, almeno universalmente, quella celebrità, che pur potevasi meritare. Non è dunque il teologico valore, non è la gloria letteraria d'un Massimo, d'un Anselmo, d'un Pietro Lombardo, d' un Brunone l'Astense, d'un Carletti, di un Bona, ch' io debba or qui celebrare. Questi nomi gloriosi, che tanto di lustro accrebbero al letterato Piemonte già son consecrati nel tempio della Fama: essi vivono, e viveranno mai sempre immortali ne' fasti della Chiesa non meno, che nella Repubblica delle lettere. Laddove di Girolamo Negri parlando, fa d' uopo illustrarne lo stesso nome, fuori traendolo, dirò così, dalla oscurità, e dall' obblío, in cui si giace. Niuno peró, tra voi, da que' saggi ed avveduti che siete, letteratissimi Signori, niuno certamente sarà per dolersi meco, se invece di levarmi oltre le forze a volo ardito tentando uno stile florido e pomposo, un' eloquenza vivace, pensieri filosofici e pellegrini, io verró anzi con ogni semplicità divisando per via d' istorici monumenti i mal conosciuti suoi pregj, sponendone le azioni, rischiarandone le epoche, gli scritti, le vicende, gli impieghi. Per tal maniera io mi lusingo di farvi ravvisare in Girolamo Negri un dotto, e illuminato Teologo, il quale da vero zelo animato a difesa de' dogmi di religione, felicemente adoperó in queste nostre contrade e con la voce, e con gli scritti a rintuzzare i colpi dell' insultante eresía ne' tempi più torbidi e travagliosi. Questo appunto è l'encomio, che in una lettera scritta in sua difesa gli diede

già un celebre Arcivescovo della Savoja *; e questo pure sarà lo schietto e semplice partimento del breve mio ragionare.

Fra i pregi luminosi e moltiplici, onde va adorna l'illustre città di Fossano, quello certamente si debbe annoverare di aver essa dati a Girolamo i suoi natali. Venutovi in luce dalla nobile prosapia de' Negri ** l'anno 1496., e ricevuto nel santo Battesimo il nome di Giovenale, diede assai di buon'ora non equivoci contrassegni di quell' avida brama, ond'era acceso di addottrinarsi profondamente ne' dogmi di religione. Narra egli di se medesimo siccome pervenuto appena alla età di tre lustri, furono i suoi primi pensieri allo studio rivolti delle Divine scritture. „ Io certamen„ te (così egli) se alcun poco avvanzato mi sono

---

* *Monsignore Giuseppe Parpaglia Arcivescovo di Tarantasia, le cui parole si leggono appresso Donato Calvi* Delle memorie istoriche ec. *parte 1. pag.* 333.

** *Nell'archivio de' PP. Agostiniani di Savigliano si conservano parecchi instrumenti di transazioni rogate* Domenico Fava, *e seguite negli anni 1681. e 1683. fra i Religiosi di quel Convento, e Guglielmo Negro nipote del P. Girolamo; nelle quali si legge* Personalmente costituito il nobile Messer Guglielmo Negro di Fossano residente in Savigliano ec. *Con eguale qualifica in altro instrumento de' 25. aprile rogato* Tavoni *leggonsi i nomi di Girolamo, Antonio Luigi, e Gio. Paolo Negri figliuoli ed eredi dell'anzidetto Guglielmo. Di questa prosapia è il vivente Conte di Castelletto.*

„ nella scienza delle cose di Dio, ciò lo debbo allo
„ studio de'sacri codici, e delle pistole singolar-
„ mente di Paolo, la cui lettura, sendo io scola-
„ retto appena di quindici anni, di già somma-
„ mente m'allettava, e mi rapiva." * Una sí bella aurora
non poteva certamente annunciare nel giovane
Fossanese, che rapidi e luminosi progressi
nell'ardua carriera delle teologiche discipline. Pongasi
mente per poco al misero stato, in cui si
giacevano a que' tempi calamitosi, non meno in
Italia, che altrove i teologici studj, e si dovrà
riputar senza meno un effetto di singolare penetrazione
e talento quel solo rivolgersi ch'egli seppe
con sí d'ardore allo studio de' libri sacri. Nè
io ardisco già d'affermare, che in una età fresca
cotanto ed immatura ei conoscesse appieno il vano,
ed il vuoto di quelle speculazioni più ingegnose,
che sode, dietro a cui ne andavan perduti
i più rinomati professori di quella età; parve
non di meno, che i divini volumi svolgendo
cosí avidamente sino da suoi piú verd' anni, ei
concepisse delle smodate scolastiche sottigliezze
quella costante disistima, che ne mantenne dappoi
per tutto il corso della sua vita. Parve inoltre
che venisse per cotal guisa addestrandosi alla
tenzone con quegli spiriti rivoltosi, su i quali dovea
un dì riportare copiosi e segnalati trionfi.

* *Ego sane, si quid in rebus Divinis profeci (parum namque profeci), fateor me illud debere sacris codicibus, praesertim vero epistolis Pauli, quarum lectione vix tyro quindennis summopere delectabar atque rapiebar.* Hier. Niger de institutione christiani Pontificis cap. 43.

Correva intanto il mal augurato anno 1517; in cui da piccioli semi di private gelosie e dispareri, come da negletta scintilla, sorse d'improvviso colà nel torbido aquilone l'orribile fuoco dell' eresía Luterana. Fu in vero acerba disavventura, che l'Ordine Agostiniano nutrir dovesse nel chiostro l' infame autore di quella setta; ma fu del pari amoroso consiglio di providenza, che questo medesimo sacro istituto non pur vantasse a' quei dì santi ed apostolici uomini, che la Romana fede o introdussero o dilatarono colla voce, co' prodigj, col sangue nelle isole, e ne'regni vastissimi delle due Indie; ma avesse ancora la gloria d'esser tra primi a dare alla Chiesa dotti e valorosi apologisti de' sacri suoi dogmi, siccome tra gli altri osserva l' eruditissimo autore della storia dell' Italiana letteratura *. Tali furono a cagione d'esempio un Bartolommeo Arnoldo, e un Giovanni Hoffmeistero, che per la copia e la squisitezza delle opere contro di colui pubblicate, ottenne poscia il glorioso titolo di Antilutero: tale il Vescovo di Lamos Ambrogio Fiandino, che per sentimento di uno de' più riputati filologi del secol nostro ** può entrar in lizza col Marcello,

---

* *Tom. VII. Parte I. pag.* 220.

** *Il celebre P. Pacciaudi nella elegante sua prefazione* ad Ambrosii Flandinii Episcopi Lamocensis opus dogmaticum, *che mss. conservasi nella Reale Biblioteca Parmense. Ecco le sue parole*: Profecto dum in Flandinio subtilem disserendi rationem, veri & falsi judicandi artem, eruditam, & copiosam orationem libenter, recteque admiror, mihi videtur

coll'Osio, e col Roffense; tali il Bauria, il Sanuto, il Botturnio, il Moreschini; e per tacer di più altri, tal fu il nostro Negri, che da sovrano impulso di grazia guidato al vicino Convento di Savigliano *, ivi dalle mani dell'ottimo Padre Girolamo Galateri, che v'era Priore, vestì le sacre Romitane divise, cangiando in quel di Girolamo il prisco nome di Giovenale. Ciò avvenne addí 27. di marzo l'anno suddetto 1517, ** cioè quello appunto, in cui permise Iddio la detestabile apostasia di quell'empio. Codesta inosservata combinazione di epoche mi offre innanzi assai cose,

---

cum tribus doctissimis Lutheri impugnatoribus Christophoro Marcello Archiepiscopo Corcyrensi, Stanislao Hosio Varmiensi Episcopo, Johanne Fischero Beatissimo Roffensi Antistite victoriae palmam contendere, caeteros vero illorum temporum religionis defensores longe superare.

* *Non furono introdotti gli Agostiniani in Fossano sua patria, che un secolo dopo la di lui vocazione. Anzi è a notare, che quei cittadini, unitamente ai PP. Bartolommeo Falcombello, e Niccolò Dalmazzi, prima Vicario Generale della Congregazione di Lombardia, indi Vescovo di quella Chiesa*, contribuirono molto alla fondazione del Convento di s. Agostino, invitati dalla memoria del P. Fra Gerolamo Negro insigne Teologo, *come scrive lo storico Fossanese Giov. Negro a carte* 213.

** *Come risulta da una breve memoria del Padre Bartolommeo Falcombello di Avigliana, da me veduta nell'archivio di s. Agostino di Fossano.*

che mentre figliale affetto da un lato mi spinge a dire, doverosa circospezione dall'altro mi consiglia a tacere. Rammenteró solamente, che in esso anno, come se la Divina Provvidenza impegnata si fosse ad autenticare in faccia all' Universo l' innocenza dell' Ordine, da cui l' iniquo Sassone si dipartiva, chiamò a professarlo colà in Salamanca il sacerdote Tommaso di Villanuova, riuscito dappoi santo Arcivescovo di Valenza, ed uno de' piú illustri Pastori, che vantar possa la Chiesa; e volle inoltre, che in quell'anno medesimo cinque de' suoi alunni assunti fossero all'onor della mitra, e sollevato alla Romana porpora il grand' Egidio di Viterbo suo Generale, che tanto di lustro accrebbe all' Italiana letteratura, al sacro Collegio, ed alla Chiesa *.

Or mentre l' eresia di Lutero sotto le mentite divise di pietà e religione, ma in vero dal doppio mantice accesa dell' interesse e della libertà, le voraci sue fiamme con celere espansione dilatava nel Germanico impero, e ne' regni da noi piú lontani, ecco sorgere a' nostri stessi confini due nuove sette nulla meno perniciose e fatali, dir voglio de'Sacramentarj, e de'Calvinisti. Nella Elvetica città di Zurigo, gli errori rinnovellando di Berengario, diè l' essere a' primi, com' è notissimo, l'ardimentoso Zuinglio: e nella già pervertita Ginevra l' esule autor de'secondi stabilí la pestilenziale sua sede. Ognuno qui può di leggieri

---

* *Veggasi il Torelli nell' ottavo volume de' secoli Agostiniani all' anno* 1517.

argomentare quanto avesse a temere il Piemonte, cui sí da vicino sovrastano quegli stati repubblicani; conciossiachè, se la rea contaminazione da quegli stati uscita pervenne insino alla Vistola, e alle radici de' Pirenei, come non dovea, valicate le alpi, penetrare di subito nel sottoposto Piemonte avvolto allora per mal avventurata sorte nelle piú lagrimevoli calamità? E di vero qual più luttuoso periodo d' anni trascorse giammai per queste nostre contrade di quello, che dal trentesimo sesto di quel secolo incominciando, si stende sin' oltre al sessagesimo? Sdegna la penna ricordare quei dì funestissimi, ne' quali con pacifica soavità regnando sovra di noi l' infelice bensì, ma ottimo Principe Carlo terzo, vide gli stati suoi ingiustamente occupati dall' armi di due possentissimi Re, che l' avversa fortuna trasse in Piemonte a decidervi le antiche loro, e non mai spente contese.

Turbato per cotal guisa, anzi sconvolto l' ordine delle cose, che allo stato civile appartengono, e dalla animosa licenza di tanta oste fomentati ogni dì piú que' disordini, che il corrompimento promovono de' costumi, nulla più rimaneva, onde compiere sovra di noi le sventure, che il corrompimento eziandio della fede; e quì miravano in fatti le occulte trame de' Novatori colà in Ginevra ricoverati, onde aprirsi spazioso e libero il varco alla meditata infezione del rimanente d' Italia. Nè a promovere il reo disegno loro mancava o favore di circostanze, o copia di mezzi, od opportunità di soccorsi. Conciossiachè aveano essi quinci i Valdesi, popoli fieri e ostinatissimi, annidati, come ognun sa da

più secoli nelle propinque valli, che fatti al loro sovrano rubelli, e stretta con eglino alleanza, ebbri di nuovo ardimento scorreano i villaggi, e le campagne del Piemonte l'amaro tosco spargendo degli adottati errori. Quindi gli Ugonotti, che giú dall'alpi scendendo a guerreggiar in Piemonte, ovvero a presidiarne a nome del Franco Re le piazze occupate, talora con segrete insidie, talora con palesi beffe i piú venerevoli dettati di nostra Religione impugnavano, e deridevano. Ma poichè fra gli angosciosi tumulti, e fra lo strepito imperioso dell'armi mezzo non v'era o il piú agevole, o il piú acconcio, che la introduzione e lo smercio de' libri infetti e seducenti, da immaginare non è in quanta copia sì fatte merci innondassero *. E guai a noi se la pietà e religione degli avi nostri non facea pronto riparo al

* *Maraviglia quindi non fia, se, come la Liguria, la Lombardia, la Toscana, e ogn' altra, avvegnachè più rimota parte d'Italia dal serpeggiante morbo assalita ebbe a dolersi della caduta di tanti preclari ingegni, che tra la folta turba de' fuorusciti di minor grido avvivarono oltremonti, e promossero a danni della vulnerata ortodossia gli studj di sacra e profana erudizione; non altrimenti il Piemonte costretto venne a lagrimar sulla perdita d'un Celio Secondo Curione, d'un Giorgio Biandrà, d'un Gio. Paolo Alciati, e d'un Agostino Majnardi, uomini tutti egregi e valenti, che dalle nuove opinioni miseramente sedotti altrove si rifugiarono a coltivar colle scienze anche gli errori.*

rovinoso torrente! guai se a rintuzzare la costoro perfidia usciti non fossero in campo uomini d' apostolica fermezza, e d' alto sapere forniti! Or se tra di essi alcuno ve n' ha, che per la causa di nostra religione vigorosamente pugnando segnalato abbia il suo zelo, e deluse le vane speranze de' novatori, quest' è di vero l' inclito Fossanese Girolamo Negri, le cui preclare geste voglionsi or quí narrare partitamente.

Ebbe egli a maestro in divinità nell' antico convento di s. Cristofano di quest' Augusta * il Padre Carlo Fera di Livorno in Piemonte **, uno di que' Teologi Agostiniani, che furono poi destinati ad intervenire al sagrosanto Concilio di Trento ***, e di cui ci rimangono vari pregevoli manoscritti. Costui in Girolamo ravvisando fecondità d' ingegno, sodezza di raziocinio, squisita memoria, ed una insaziabile avidità d' erudirsi, lo instruí, ed indirizzollo in guisa, che in breve tempo divenne un abilissimo precettore. E certamente ei non attese a mercare un vano plauso

---

* *Demolito da' Francesi l' anno 1536. Esso era situato nel vecchio sobborgo di porta Susina fuori e vicino alle mura della città.*

** Carolus de Liburno lector s. Theologiae... Hieronymus de Fossano s. Facultatis auditor. *Così sta registrato nel terzo volume delle rendite, e delle spese a carte 49., ove leggesi la nuova disposizione della famiglia fatta nel Capitolo di Casale l' anno* 1519.

*** Calvi *delle mem. istoriche della Congr. osserv. di Lombardia part. I. pag.* 266.

nei circoli del teologico peripato: dacchè chiarissime sono le formole con cui altamente si lagna di un tale abuso, e voglioso dimostrasi di vedere la sacra facoltà dalla pastorale sollecitudine a miglior metodo ricondotta. » Io bramerei che
» da' Vescovi (son sue parole *) gli studj de' Cherici
» ci s' ordinassero in guisa che lor si facessero apparare
» dapprima le cose piú utili e più necessarie
» all' esercizio del sacro lor ministero togliendogli
» dall' inviluppo di tante quistioni superflue, per
» non dirle nocive. Perciò cura de' Vescovi esser
» dovrebbe il fargli ammaestrar di buon' ora ne'
» piú sodi principj della Teologia, e l' avvezzargli
» a svolgere spesso le pistole divine di Paolo;
» da poi che, sia per formare i costumi degli ec-
» clesiastici, sia per ispiegare al popolo i dogmi
» della fede, sia per difenderli da chi arditamente
» gli niega, io son d' avviso, che niuna cosa
» vi abbia, da cui ricavare si possano maggio-
» ri vantaggi ". Cosí con sagace avvedimento

---

* *Optarem ego Episcopos Clericorum studiis ita praeesse, ut prius quae utiliora, & sacris muneribus obeundis necessariora sunt ipsi discerent, nec tot supervacaneis, ne dicam nocuis quaestionibus implicarentur. Curandum idcirco foret, ut solidioribus Theologiae principiis, vel ipso in limine imbuerentur, divinasque Pauli epistolas crebro volutarent. Nihil enim (me judice) utilius sive ad ecclesiasticorum mores informandos, sive ad fidei dogmata populo exponenda, & contra negantes Haereticos propugnanda*. De instit. Christ. Pont. cap. 43.

scrivea Girolamo al Vescovo suo mecenate (come vedremo) due anni prima, che in Trento s' aprisse la più benefica e memoranda assemblea della Chiesa.

Or mentre cotesti mezzi altrui suggeriva siccome attivissimi a richiamare ne' ministri del Santuario la infievolita virtù, ed a promoverne la più vantaggiosa e metodica istituzione, egli a più alta meta il suo pensier sollevando, lungi da ogni fastosa brama di comparire ne' letterarj congressi di quella età traviata, meditava in segreto la scelta de' mezzi più atti ad isviar dal Piemonte il minaccioso turbine dell' eresia, e rendere cogli studj suoi agli animi fluttuanti, alla religione, alla patria, in mezzo a tante sciagure, sovvenimento e conforto. Idea così proficua, e magnanima quant' era facile a concepirsi, spinosa altrettanto, e malagevole riusciva poi nel recarsi ad effetto in una stagione, in cui la scarsezza de' lumi, la novità degli argomenti, la perizia degli avversarj, e l' evidenza incontrastabile de' disordini, ond' era annerita, e contrafatta la Chiesa, tutto serviva d' inciampo, intimoriva, abbagliava. Ma l' intrepido e generoso cuor di Girolamo a fronte di tanti ostacoli punto non ismarrí; che anzi coraggiosamente gli corse incontro, gli affrontò, e gli vinse. Conobbe egli di fatti quant' era d' uopo a fine di sostener con fermezza i santi dogmi di religione, e ribattere con valore gli sforzi dell' eresia il fornirsi di quelle armi medesime, di cui valevansi i novatori: non ignorando le poco onorevoli zuffe di parecchi Teologi dell' età sua, i quali entrando animosamente in lizza con alcun dotto settario non d' altro prov-

visti, che dello scudo inerme, con cui avvezzi erano a trionfar nelle scuole, mesti e confusi uscivan dal campo, ove sicura immaginavansi la vittoria *. Il perchè comunque ardesse Girolamo di un fervido zelo contro la insana dottrina de' novatori, cauto però si tenne mai sempre lungi da ogni conflitto, sinchè a quelle fonti medesime attinto non ebbe l' antidoto, donde essi traevano astutamente il veleno. E mentre altri, con esito talvolta infelice, correva alla pugna, ad attaccare il nemico, egli sfuggivane a tutto potere gl' incontri, e ricusavane eziandio modestamente gl' inviti **. Per tal maniera vegliando assiduamente in solitaria cella fra libri, e carte, versatissimo ei si rendette nelle divine scritture, nelle opere de' Santi Padri, ne' concilj, ne' canoni, nelle liturgie, e in ogni sorte di ecclesiastici monumenti. S' avvide allora che il saggio suo temporeggiare più non avrebbegli rimproverata o la codardia della resa, o la temerità dell' assalto;

* *Veggasi il Tiraboschi nella storia della Italiana letteratura tom. 7. parte 1. libro 2.*

** *Disputationes autem cum novatoribus iis tantum permittere debet Episcopus, qui sint opere & sermone potentes, quique valeant fidei caussam pro dignitate orare. Solent enim Haeretici unumquemque nostrum indiscriminatim ad pugnam vocare; prout olim egomet pluries expertus sum, qui oblatas ab ipsis disputationes inire nolui, veritus, ne mea inscitia, aut pusillorum nutaret fides, aut eorum pervicacia firmaretur.* De inst. Chr. Pontif. cap. 19.

quindi animoso uscendo alla battaglia, gli si presentarono tosto assai occasioni, in cui arringare a favore della piú giusta fra tutte le cause. Segnalò in tali incontri non meno il suo zelo, che la sua profonda dottrina, e come prode guerriero, che vinto una volta il dilegiatore nemico, incoraggia se stesso, e si rinfranca, nè più vano timore l' assale di minacciosa spada; tale Girolamo dall' esito fortunato di questi primi cimenti animandosi vieppiú ad incontrarne de' nuovi, non pur accoglieva generosamente ogni disfida, che da quindi innanzi venissegli offerta, ma spiava pur anco in diligenza se taluno vi fosse di que' miscredenti, il quale seco cimentar si volesse. Troppo a minuto n' andrebbe il raccontó, se tutte narrare io qui volessi le varie calorose mischie da lui con maschio valor sostenute, singolarmente contro alcuni de' capi delle milizie Francesi in Carignano, in Pinerolo, in Saluzzo, e più che altrove in quest' augusta regina dell' Alpi, in cui fermó a dilungo la sua dimora. Giovami perció ricordarne una sola, che fu per avventura di tutte la più luminosa, e dove si crebbe la gloria al vincitore, come d' ostinazione armossi il vinto.

Penetrato era in Fossano, vago forse di formarvi proseliti alla sua setta, un tal predicante Valdese di Ginevra venuto, e in fama d' uomo nelle divine lettere assai versato, per nome Jacopo Bonello. Costui della nativa facondia abusando, e con pieno il capo di male apprese dottrine, tronfio e superbo spargeva contro la fede immobile del Vaticano mille nerissime imposture. Nè alcuno intanto del popol di Dio usciva da' sacri alloggiamenti contro il maledico insultatore;

quando il solo Girolamo Negri spinto da zelo ardente in difesa della religione, e da figliale affetto verso la patria, il gran pensiero accoglie di fiaccarne l'orgoglio, e vincerne l' ostinazione. Sì si pur ardua e perigliosa oltre misura l'impresa, che non pertanto ei non paventa, che anzi di Torino immantinenti partitosi, e quivi giunto appena, in presenza di un folto stuolo di egregi cittadini offre a colui la disfida, e con tal copia di vittoriosi argomenti gli si fa incontro, con tanta energia le opposte ragioni discioglie, e sì validamente lo stringe, che infine convintolo appieno, ebbe eziandio la dolce consolazione di indurlo a ricredersi con un' abjura solenne, e di vederlo giulivo al tempio della Romana fede il fascio appendere degli errori antichi come in memoria perenne del suo ravvedimento. Volò tosto in ogni angolo del Piemonte di un sì glorioso trionfo la fama, ed egli non ignorando tornare in pro de' Cattolici, e a scorno viemmaggiore dell' eresia, che un tale avvenimento in autentica forma si divolgasse, col mezzo delle stampe ne pubblicò un esatto ragguaglio, siccome dal Calvi si riferisce *.

Se non che avvisatosi egli, che se della sua voce unicamente tra circoli, e in peculiari disputazioni avesse usato, assai rari frutti avria potuto raccorre; perchè il Piemonte intiero entrasse a parte de' suoi sudori, e in ogni lato smascherata, e confusa ammutolisse l' ereticale perfidia, salí sui pergami, e fecesi banditore dell' Evangelio.

---

* *Mem. stor. della Congr. di Lomb. pag.* 333.

Di quali pregi, o difetti ricolmo fosse il suo stile, non avendo noi alle stampe alcuno de' suoi sermoni, e non v' essendo scrittore, che il dica, indovinar nol possiamo. Ove però si voglia por mente a quanto egli scrive ragionando de' vizi, ne' quali cadevano molti oratori della età sua, sarà d' uopo conchiudere, che non la leggiadría dello stile, non l' accozzamento del profano col sacro, non l' amenità de' concetti, nè le immagini pellegrine, ma sì un raziocinio sodo e robusto, fondato sopra l' autorità delle Scritture, e de' Padri formasse il vero carattere dell' eloquenza di lui *.

Erano le sue concioni singolarmente indiritte a raffermar nell' ovile di Gesú Cristo le anime va-

---

* *Audiuntur saepe concionatores qui ex impuris schedis aniles fabellas haurientes, & ridicula somnia superstitionis plena omnia, infelici gregi propinant. Atque eo deventum est, ut non jam Christum annuntient, sed conficta miracula. Nec tamen omnes hujusmodi sunt; pluribus enim ista displicent, cuperentque sincerius Christi evangelium praedicari. Sunt alii quos plura delectat ex Platone, & Aristotele mutuare, quam ex evangelio; dumque inani philosophia tumidi se ipsos, non Christum praedicant, magis verborum delectum, & amoenitatem orationis curant, quam robur argumentorum, & animarum lucrum. Videant ergo Episcopi ut viros idoneos ad sanctae praedicationis officium salubriter exequendum assumant, prout in quodam generali concilio sancitum est.* De instit. christ. Pont. cap. XV.

cillanti, e a ricondurvi le traviate, e le restie; quindi ove più grave scorgea il bisogno, o fosse città ampia, e popolosa, o fosse picciola, ed abbietta borgata, colà tosto accorreva col vangelo sul labbro, e più nel cuore, non d' altro sollecito, che di spegnervi ogni scintilla d' errore, e farvi il Cattolicismo trionfare. E fu in vero la voce sua voce di virtù, di magnificenza, e di salute; imperciocchè ovunque si recava a spargere il seme della divina parola, tal copia di bionda, e rigogliosa messe egli coglieva, che ad invidiare non ebbe la gloria di verun altro sacro dicitore, avvegnachè applaudito e rinomato. Grande è il numero delle prede, ch' egli rapì dalle fauci d' averno, e al diritto cammin ricondusse. Le valli della Macra, della Varaita, e del Po nella marca Saluzzese furono il campo, ove lungh' anni vietò alle nuove opinioni l' abbarbicarsi a danni di quegl' idioti, e semplici alpigiani, che tra per le note rivoluzioni di quel marchesato, tra per l' infausta contiguità de' Valdesi grandemente pericolavano.

Spandevasi intanto per lo Piemonte ognor più chiara la fama di lui, quando o fosse un grazioso invito, o piuttosto, com' io la penso, un superiore comandò, abbandonarlo dovette per alcun tempo, e girsene oltralpi a predicare nella Savoja. Ciò accadde intorno agli anni 1540., cioè pochi anni dopo la ribellion di Ginevra, siccome raccogliesi da quanto scrive al capo cinquantesimo quinto della sua istituzione del cristiano Pontefice, libro composto da lui nel 1543. come in appresso vedremo. Imperciocchè ivi ragionando del vero culto de' Santi, dopo aver

rammentate alcune superstiziose pratiche in allor famigliari, e figlie d' una soverchia fiducia, o d' una mal intesa pietà, così dottamente soggiunge: » Dee adunque rimaner nella Chiesa il vero culto » de' Santi; ma fa d' uopo eziandio ammaestrarne » benbene il volgo ignaro, affinchè ciecamente non » dia a' Beati quel culto, che di latría si noma e » al solo Iddio è dovuto, nè ai Santi medesimi » renda la gloria, ma glorifichi Iddio ne' Santi suoi. » Perció nòn avrebbonsi a tolerar quegli abusi, che » una vana superstizione ha introdotti, e in qualche » parte d' Italia singolarmente si veggono praticati. » Nel che più sobrii certamente sembrati mi sono » li Savojardi, ch' io perció assai volte degnissimi » ho riputati di lode allorchè in Sciamberì pochi » anni fa io pronunziava in presenza di quell' am» plissimo Senato le mie polemiche concioni "*. Da queste ultime sue parole chiaramente si scorge ch' egli si limitò pel corso di un' intiera quaresima a

* *Verus ergo Sanctorum cultus in Ecclesiam manere debet. Sed ignarum quoque vulgus sedulo instruatur necesse est, ne cultum, quem latriae vocant, Deoque soli debitum est, temere Beatis attribuat; neve Sanctos ipsos, sed Deum in Sanctis glorificet. Proinde tot abusus tolerandi non forent, quot vana invexit superstitio, & apud Italos praesertim nostros cernuntur. Qua in re castigatiores mihi visi sunt Allobroges, quos propterea saepius commendatione dignissimos censui, dum paucis retro annis coram amplissimo Cameriensi Senatu polemicas conciones haberem.* De instit. christ. Pont. cap. LV.

ragionare in faccia d' un' Assemblea cotanto illustre sulle materie soltanto di religione, che dagli abitanti della troppo vicina Ginevra ferocemente allor combattevansi. Impresa a dir vero assai spinosa, e malagevole, ma che da lui condotta gloriosamente a fine, la doppia riputazione gli accrebbe di profondo Teologo, e di oratore valente.

Tornato poscia in Piemonte continuò a battere più che mai con ardore la dianzi interrotta carriera delle sacre missioni nel marchesato di Saluzzo. Ivi alle zelanti fatiche del suo ministro pietoso il Ciel corrispose; e que' lupi rapaci, e ingordi, che prima uscivano tratto tratto ad infestar quella greggia, nelle vicine lor tane costretti furono a nascondersi e rifuggire. Parlo di que' ministri Valdesi, che in virtù della forte, e vittoriosa predicazione del Negri, da quei luoghi e terre si dileguarono, ove prima scendevano baldanzosi a spargere la nimica zizzania. Allora fu che Girolamo voglioso di vendicare gli oltraggi recati da costoro alla fede risolvette d' inseguire i fuggiaschi sin dentro i loro stessi covili, cioè penetrare negli steccati medesimi dell' eresia, e quivi altrettanto affaticarsi per introdurla, quant' essi operato aveano ne' paesi cattolici onde distruggerla. Alla magnanima intrapresa spingevanlo e la prosperità de' preteriti eventi, e i consigli de' saggi, e le ordinazioni de' superiori, e l' assistenza de' maestrati, ed il volere de' Principi, e il desiderio di tutti li buoni. Ond' egli accintosi animoso all' opra salutare, già entra nella valle di Lucerna, già predica alla Torre, s' innoltra in S. Giovanni, penetra in Angrogna,

ma che giova opera industre di provido agricoltore, ove l' ingrata terra non d' altro è feconda, che di triboli, e spine? Ivi trovó Girolamo le piante di frutti avare, e salvatiche, l'aere inclemente, e turbato, i venti tempestosi, le acque rapaci. Ivi sentì a rugghiare il lione, a sibillare il serpente, e vidde cozzare capro con capro, ed il lupo scagliarsi alla inerme e timida pecorella. Vorrei con questa immagine esporre qual regnasse allora ne' popoli Valdesi fierezza indomita, e cieca malvagità. Separati costoro dalla Romana credenza nel secolo dodicesimo (benchè sino da tempi rimotissimi del magno Silvestro traggano essi favoleggiando l' origine immaginaria) per opera del noto esule di Lione Pietro Valdo, tale odio implacabile nutrirono sempremai contro di essa, che non la erudita facondia de' suoi operaj più valenti, non l'amorosa sollecitudine de' suoi più zelanti pastori, non gli sforzi piú vigorosi de' potentati valsero giammai a ricondurveli in grembo; che anzi affidati alle lor balze alpine con disperato valor combattendo, e dalle memorande sconfitte di poderosi eserciti, ognor piú fieri renduti, e più coraggiosi, parea certamente nel secolo sedicesimo che disperata si fosse la lor conversione. Di fatto quel solo vedere addottati da nuovi eresiarchi, e sparsi poi rapidamente in tanti regni d' Europa quegli errori medesimi, che già da piú secoli professavano, come non dovea presentare a' Valdesi della lor setta l' idea la più vantaggiosa, e fargliela ognora piú riputare pura, verace, santissima? Oltre di che le recenti vittorie da essi riportate, i pingui soccorsi loro venuti, le nuove confederazioni con li

Ginevrini, e con gli Svizzeri, l'atro veleno, che vomitavano contro Roma gli apostati colà ricovrati, la situazione infelice di queste subalpine contrade divenute allora teatro di lutto e d'infortunj, tutte in somma le circostanze de' tempi sembravano in loro favor cospirare, e la malvagia ostinazion fomentarne. Qual maraviglia però, se gl' indocili animi loro disposti non erano ad ascoltare la voce di chi loro veniva ad annunciare la verità? Maraviglia piuttosto esser deve, che il Negri dalla sparsa Divina sementa in un terreno sì arido, e in una stagione sí cruda abbia potuto tal copia di messe raccorre, onde non rade volte tornare all'aja carico di manipoli, e coronato il capo di bionde spiche. Io non ardisco già qui d'affermare col P. Donato Calvi *, che fossero poi veramente *a mille a mille que'Cristiani numerati, che in quelle valli rivocò il Fossanino dall' ombre alla luce*. Ma grande fuor d'ogni dubbio esser dovette il frutto de' suoi sudori: dacchè egli è certo per testimonianza del celebre Presidente Porporati, ** che dai nemici di nostra fede, singolarmente dai Ginevrini non d'altro nome fregiato egli veniva, che di corbo, e di cane rabbioso.

Durò lung'anni Girolamo in quelle vallate nel faticoso cimento: e il grande Emanuello Filiberto, Principe non meno invitto in guerra, che glorioso in pace, e che tutte in sè solo adunava le virtù regnatrici, ottennegli di Roma la onorevole dignità di capo delle missioni contro gli Eretici,

---

* *Mem. Stor. pag.* 333.

** *Presso il Calvi al luogo citato.*

e volle che d'indi in poi in pegno della sovrana sua protezione, non meno che in sicurezza maggiore della persona un corpo di sue milizie ne lo scortasse a compiere l'ardua e perigliosa carriera.

Qui è dove il Negri voglioso di sgombrar dalle valli i Ginevrini ministri, onde trarre in pro della fede dalla accresciutagli autorità vantaggj sempre maggiori, tal concitó in se medesimo nimico sdegno, e mortal odio, che se l'Angiolo tutelare vegliando in sua difesa dalle tramate insidie nol sottraeva, saria piú fiate co'suoi compagni caduto vittima del loro furore. Quante volte da poco lungi balenare non vide il minacciatogli sguainato ferro, se osato avesse di progredire? Quante o soffermandosi, ovvero torcendo la via scampò da fiere masnade poste in aguato per assalirlo e trucidarlo barbaramente? Ma egli tutta in Dio riponendo mai sempre la sua fiducia, coglieva intanto frutti abbondevoli di vita eterna su gli occhj medesimi de'suoi persecutori; talchè ebbe ragion d'affermare in una pistola sua all'Arcivescovo Cesare Cibo dimorante in Roma il dotto di lui Vicario Generale in Torino Giuseppe Parpaglia, ch' era Girolamo Negri in Piemonte *il più caldo difensore delle sante costituzioni cattoliche, e vero persecutore degli Eretici, da' quali per tal cagione pativa continuamente pericolo della vita* *. Chi mi rammenta pertanto, e chi mi schiera qui d' innanzi i personaggi rinomati e illustri, che contro

* *Appresso il più volte citato P. Calvi alla pagina* 334.

i Valdesi ebbono il vanto di aver zelato lo zelo della Cattolica fede, e i Rainerj, e i Moneta, e i Buonaccorsi, e i Seisselli, e i Possevini, e più altri simiglianti; ch'io vo porre Girolamo Negri in mezzo a loro, siccome quegli, che nulla meno operó e patí a preservare il Piemonte dal serpeggiante veleno, e con i consigli, colle dispute, co' sermoni tanto s'affaticó per ricondurre li settarj medesimi sullo smarrito cammino. Quantunque, io non saprei ben dire, se l'illustre encomio meglio convengagli, o perciocchè egli abbia sostenuta e promossa tra noi la unità della fede colla sua voce, o perciocchè egli abbiala con gli scritti suoi avvalorata, e difesa.

Spazioso campo alle lodi mi si aprirebbe ora d'innanzi, se toccato in sorte mi fosse di tutte rinvenire le produzioni del suo ferace ingegno, avvisandoci il Calvi, benchè con espressione assai ampollosa, ch'egli morendo *lasciò addietro infinità di manoscritti contro gli Eretici sì latini, che volgari*. Ma poichè ad onta d'ogni piú minuta indagine non m'è avvenuto neppur di scoprire dove, o da chi in oggi tal copia di manoscritti si possegga (quantunque accertati riscontri non ci lascino piu dubitare, che lui morto passarono gli scritti suoi in potere del Presidente Antonino Tesauro) daró breve contezza di quelle opere unicamente, le quali o videro la pubblica luce, o dagli scrittori si riferiscono, o da me si posseggono. Prima peró vuolsi parlare d'un grave abbaglio del Monaco nostro Rossotti, il quale abbattutosi in un volume di pistole, e d'orazioni latine pubblicate in Padova col nome in fronte di Girolamo Negri, senza cercare più in là, cre-

dettelo parto dell' Agostiniano Teologo, e seco trasse in errore parecchi altri storici malveggenti, ed inesatti al pari di lui. Non frodisi dunque la verità, si riconosca di buon grado l'equivoco, e persuadiamoci pure, che tanto ha di propria luce il Teologo Fossanese, onde non fia mestieri adornarlo colle spoglie rapite al Veneto Oratore. E poichè abbiamo pocanzi veduto in Girolamo un operajo valente a dilatazion della fede nelle valli di Lucerna e d' Angrogna, richiede ora la connessione dell'argomento, che si ricordi da prima quant'egli scrisse per ordine di Emanuel Filiberto in confutazione delle loro false dottrine.

Questo gran Principe dopo aver cinta altrove di marziali allori l'augusta fronte, venuto era di fresco a formar la delizia de' sudditi suoi benavventurosi, e mentre ognuno affrettavasi nel prestargli omaggio, solo i Valdesi d' Angrogna givano tentenando mal consigliati, e restii ne'loro piú sacri doveri. Il magnanimo Duca, benchè possente a fulminarli col brando vittorioso, pure ai pensieri di guerra antiponendo i pacifici, con una clemenza veracemente paterna degnossi d'accogliere in Vercelli le suppliche de'rivoltosi con solenne ambascieria venuti appiè del Trono ad umiliarsi, ad implorare pietà. Ed oh qual gloria da un sí generoso perdono a Filiberto derivó! Vintane mercé di provvide istruzioni la ostinata perfidia, ottenne poscia da essi quella solenne memoranda abjura, che ne' fasti del suo felicissimo regno segnò un'epoca luminosa. Vide allora la rischiarata mente di un tanto Principe, che occasione non v'era la piú acconcia, nè mezzo il piú atto per conquistare alla verità il rima-

nente di quegli ostinati popoli, quanto il convincerli con dotte opere dell'errore. Il perchè da ottimo conoscitore qual era egli del merito, e de' talenti de' sudditi suoi, volgendo lo sguardo a Girolamo Negri, questi trascelse all'onorata impresa. Ond'egli accintosi tosto alla grand'opra, in meno di un'anno ne compiló in quattro libri quella vigorosa confutazione, che non essendosi per non so quale cagione allor pubblicata, mentre o polverosa e negletta, ó con troppo avara gelosía custodita negli altrui archivj si giace, privami del sospirato piacere di darne ora contezza. Lo stesso m'accade intorno a' suoi commentarj sulle Divine scritture menzionati dall'Alghisi ne' suoi annali, dove afferma inoltre d'aver veduta in Roma nell'archivio di s. Agostino altra produzione di lui scritta negli anni 1547. con questo titolo *Apologia pro tribus propositionibus S. P. Augustini ab Haereticis impugnatis*. Chiama egli quest'opera *vere sapientissimam*, & *super admirationem eruditissimam*; ma che giova, s'ella in oggi più non v'esiste, come accertato io sono da un colto religioso, * che invano vi praticò ogni diligenza per rinvenirla? Ed eccomi perciò mio malgrado costretto a ragionare di due opere sole. E poichè l'ordine de'tempi m'avvisa di dare incominciamento da quella, che in Fossano egli

---

* *Il P. Tommaso Verani Torinese, già Segretario in Curia Romana per la Congregazione nostra di Lombardia, personaggio assai noto per la vasta sua erudizione nelle materie singolarmente di critica, diplomatica, e bibliografia.*

scrisse nell'anno 1543. intitolata *Aaron*, *sive de institutione Christiani Pontificis*, diró, che un trattato egli è questo ..... Ma come poss'io ragionarne senza ricordare da prima il nome di quell' inclito personaggio, che con industre sagacità la rinvenne, e con benefica mano privonne poscia se stesso? Non siavi dunque discaro, chiarissimo Conte di Villa, ch' io faccia a tutti palese, che vostra è la gloria d'averci fatto conoscere la prima volta un codice cosí pregevole: che vostro è il merito d' averlo sottratto all'onte dell' oblivione, e dell'ignavia: e che in fine vostra graziosa mercè egli da me or si possiede. Un trattato, io dicea, egli è questo, in cui alla gravità dell' argomento va del pari la sodezza del raziocinio: alla erudizione s'accoppia la brevità: all'eloquenza la purità dello stile. Ei lo compose ad istanza di Monsignore Giov. Battista Provana de'Conti di Leiny, personaggio di segnalata pietà e prudenza, il quale dopo aver esercitate con lode in corte di Carlo terzo le cospicue cariche di grand' Elemosiniere, e di Ajo del Duca Emanuel Filiberto, era stato di fresco promosso contro sua voglia al Vescovado di Nizza. Questo illustre Prelato avvegnacchè fornito a dovizia di tutte quelle virtudi, che in Timoteo, ed in Tito richiedeva il Dottor delle genti, e non gli fosse perciò mestieri dell' altrui guida, od avviso per ben adempiere gli obblighi del nuovo suo ministero; pure con raro esempio di edificante modestia ingiunge al Negri di raccoglierne dalle Divine Scritture tutta la importanza, l' estensione, e la necessità. Ricusa egli costantemente di por mano al lavoro, non avvisandosi di poter farla

da precettore ad un Vescovo così illuminato, qual era il Provana. Ma questi con sí efficaci maniere ne vince la ritrosía, che in fine gli convien cedere, ed ubbidire. Accintosi perciò all' impresa, a fine di dare all' argomento vaghezza, ordine, novità, immagina un' idea, che alla dignità del soggetto in maestrevol guisa risponde. Al Sacerdozio dell' alleanza antica ei paragona il Pontificato novello: nella vita, e ne' costumi di Aronne ei riconosce simboleggiata la vita, ed i costumi del Vescovo: negli uffizj di quegli i doveri di questi, e sotto il mistico velo de' sacri abbigliamenti, de' riti, e della consecrazione del Sacerdote Mosaico le virtú ravvisando, che praticare, i vizi, che fuggire si debbono da un cristiano Pontefice svolge e spiega partitamente con sì maestrevol arte ogni cosa, ch' io non saprei ben dire qual più perfetto trattato di simile materia uscisse in luce da' tempi del santo Abate di Chiaravalle infino a lui.

L' opera tutta è divisa in sessanta capitoli. A imitazione di s. Bernardo, del Cancellier di Parigi, e del Cardinale Giuliano, ella è scritta con venerazione insieme, e con libertà: I dogmi piú combattuti vi si comprovano brevemente bensí, ma con forza. Tali sono l' autorità della Chiesa, le ordinazioni de' Vescovi, il valor della messa, la necessità della confessione, il culto delle sacre immagini, l' invocazione de' Santi. Ma ciò che vie meglio ci fa conoscere la singolare perizia, e penetrazione del Negri in questo pregevolissimo codice, non è già il nudo e semplice valor di Teologo; son le materie canoniche, sono i punti piú dilicati dell' ecclesiastica disciplina. Questo è

il campo, ove l'acume, lo zelo, l'erudizione di lui, per cosí dire, trionfa. Imperciocchè cosí acconciamente egli vi addita le varie sorgenti de' mali, che allor travagliavano l'afflitta Sposa di Gesù Cristo, e mezzi propone così opportuni a farvi un pronto riparo, che nelle varie circostanze de' tempi appena immaginar si poteva un sistema più utile, o più efficace. E nel vero qual piú nobile e piú vantaggioso disegno di ecclesiastica riformazione di quello, che con celeste sapienza decretò poi il sagrosanto Concilio di Trento? Or aprasi questo prezioso volume tessuto dal Negri quasi tre anni innanzi al primo aprimento di quell'augusto Senato: si considerin' attentamente i rimedj ch' egli propone al Vescovo suo mecenate per ischiantare gli abusi allora regnanti: si paragonino essi poi co' decreti di que' celebratissimi Padri, e apparirà senza meno, che il Negri ebbe la gloria di prevenirgli antivedendo il bisogno di quelle medesime salutifere leggi, che furono poi da essi formate a norma universal della Chiesa. Veggo ben io, che a vendicare da ogni sinistra sospicione il mio detto, che tanto onora la grata memoria del Fossanese nostro Teologo, converrebbe rendere a tutti palese la verità colla pubblicazione stessa dell' opera. E certamente fu già questo il nobile pensiero di quel gravissimo mitrato, a' di cui prieghi ella venne composta. Odasi come elegantemente egli spiega tal suo desiderio in una lettera de' cinque di marzo 1545. in rendimento di grazie all' autore. *Accepi literas tuas & amoris, & elegantiae plenas, quae quanto tardiores, tanto mihi jucundiores fuerunt. Ex ipsis enim cum te mei amantissimum,*

tum prosperam valetudinem tuam prospexi, quod sane mihi gratissimum fuit. Libellum de institutione christiani Pontificis a te editum, & a me diu desideratum tandem recepi, legi, & perlegi; & quamvis tuis literis idipsum ut typis cudatur indignum esse dijudices, tuae tamen in hac re modestiae assentiendum non arbitror; praesertim cum non solum excudendum, verum stylo aureo notandum censeam: quod Deo duce facturus sum. Prius tamen praesentia tua fruar, tibique gratias debitas referam &c. Ma o fosse poi che la celebrazione appunto allor cominciata del Concilio di Trento gliene facesse deporre il pensiero, perchè non sembrasse ch' ei volesse con quell' opera prevenire i decreti di quella grande adunanza, come saggiamente conghiettura il dottissimo Tiraboschi, * o fosse ancora, che la morte di un così degno Prelato accaduta in meno di due anni gli vietasse di recare il meditato disegno ad effetto, certo è che l' opera non uscì mai da torchio veruno. Più cose potrei in comendazione di essa soggiungere, se la speranza, che nutro di pubblicarla un dì, non mi consigliasse di riserbarne a miglior uopo la più minuta notizia. Trattenere tuttavia non mi posso dal quì riferire anticipatamente la bella memoria, ch' egli ci ha conservata di un' eresía, che soffocó, e sconfisse fin nella sua culla il cristiano Virgilio, ornamento e vanto della città di Cremona, della Congregazione Lateranese, e dell' Italia tutta, dico il gran Vescovo d' Alba Marco

* *Storia dell' Italiana letteratura Tom. VII. par. 1. pag. 223.*

Girolamo Vida. Azione così gloriosa, e (per quanto io mi sappia) ignota di un cotant'uomo, parmi assai meritevole di venire incontanente a notizia di que' letterati, che con emulazione lodevole ne illustrano le gloriosissime gesta. Trovasi ella al capo 45. ove ragionando del grande affare della residenza, dopo aver dimostrato che dalla trasgressione allor famigliare di questo incontrastabil dovere nascono le eresie, e gli scismi, innondano le bestemmie, gli adulterj, e le frodi, ed ogni reo costume piglia vigore, così soggiunge: *Si vero adsit Episcopi vigilans sollicitudo, omnia mala simul corruunt. Scimus revera quantopere utilis sit praesentia pastoris, in quo vitae probitas doctrinae jungatur. Superioribus diebus repululascere moliebatur in Insubria haeresis Eutycharum, seu Psalamorum, quam sepultam, & tot saeculis in pulverem redactam, redivivam facere moliebatur idiota quidam ex iis, qui sectam Fraticellorum instaurarat: & jam urbes ferme totas occuparat; quum Dei gratia Hieronymus Vida Albensis Episcopus vir omnigenum doctrinarum, & eximia morum integritate conspicuus penitus eam extinxit, quamquam non modicam pietatis speciem praeseferret.* Potrei all'elogio del Vida quello accoppiare ancor più splendido del Giberti celebre pastor Veronese, che in esso capo della residenza si legge. Ma passiamo oggimai a parlare d' altra sua egregia fatica intorno alla santissima Eucaristia, che ampia materia ci somministra a ragionarne con lode.

—L' Eucaristia, il più augusto di tutti i misterj, fu ancora, com' è notissimo, da' novatori del secolo sedicesimo il più combattuto. Lutero, Car-

Iostadio, Zuinglio, Ecolampadio, Bucero, Brenzio, e Calvino movendo guerra alla Chiesa con empietà veracemente sacrilega e mano, e lingua, e penna adoprarono, onde impugnare, ed abbattere, se possibil fosse la verità di questo gran Sacramento. Ma poichè l' incostanza, e la contraddizione furon mai sempre compagne indivisibili d' ogni resia, quantunque con pari rabbia e furore se gli avventassero contro, accusandoci tutti concordemente di novità, di superstizione, d' errore, d' idolatría, tuttavolta non seppero giammai convenire in una sola, stabile, ed uniforme professione della lor fede. Colloquj, sinodi, conferenze, caldi preghi, artifizj, impegni, tutto fu vano: tanta è la forza di questa gran verità, che in mezzo alle aspre contese de' suoi nemici apparve ognor piú fulgida, e piú vittoriosa. Quinci laddove i Cattolici con ogni precisione, semplicità, e candore sponevano la immutabile credenza loro, essi all' opposto, benchè nel resto agevolmente concordi, giammai non valsero ad accordare sul punto dell' Eucaristia le moltiplici, e contradicentisi loro opinioni, che anzi pertinacemente dogmatizzando ognuno a capriccio, videsi da ogni lato innondare quella moltitudine prodigiosa d' errori, che serpeggiando a guisa di cancro in Piemonte, ma più che altrove in questa reale Metropoli, eccitò parecchi de' suoi cittadini a gettare le fondamenta di quella sí celebre compagnia della Fede, che viva e florida tuttavia si mantiene, trofeo glorioso della virtú, della religione, e della pietà Torinese.

Or ecco appunto qual fu l' occasione in cui Girolamo Negri eccitato dal proprio zelo non me-

no che dagl' impulsi di Monsignore Cesare Cibo di questa inclita greggia vigilante pastore, diè in luce la dotta opera sua *de admirando mysterio, & Christo adorando in Eucharistia*, la quale in Torino uscí da' torchj di Martino Cravotto nell' anno 1554. Essa è dedicata non già al Seripando, come con doppio errore afferma il Vescovo di Segni Giuseppe Panfilo *; ma sì al prefato Cesare Cibo, a esortazione di cui era stata composta. E poichè la presenza reale, la transustanziazione, il sacramento, e l'adorazione di Gesú Cristo sono le quattro gran verità contro di cui tutte s' avventano le opposte bestemmie de' novatori; così questi pur sono i quattro libri, ne' quali l' opera si divide.

Entra l'autore nel primo libro a confutare i Sacramentarj paragonandogli con quei di Cafarnao, e facendo la bella osservazione le tante volte da' Teologi ripetuta, che per lo spazio di mille e più anni trascorsi da' tempi apostolici infino a Berengario non vi ebbe mai alcuno eresiarca, il quale osasse impugnare la verità di questo grande mistero. Indi qual vera base della disputazione stabilisce le regole necessarie per ben intendere il vero senso delle divine scritture, dimostrando colla dottrina de' Padri, che ove necessità nol richiegga, debbonsi spiegare mai sempre letteralmente.

Premessi questi principj si fa egli ben tosto a ricercare qual sia il vero significato di quelle divine parole *questo è il mio corpo*, *questo è il mio*

* *In Chronic. ord. Erem. s. Aug. pag.* 120.

sangue; e dopo aver dimostrato non potersi in modo veruno torcere dalla lettera alla figura, espone brevemente con s. Cirillo l'eccellenza e la sublimità dell'augusto misterio. Passa di poi a recarne le splendidissime prove, traendole in primo luogo dall'unanime consenso degli Evangelisti, e da quanto in piú luoghi ne scrive l'Apostolo Paolo.

Indi mano mano recando le piú autorevoli testimonianze di ben diciannove Padri sì Latini, che Greci fioriti pel corso de' nove primi secoli della Chiesa, evidentemente dimostra che la presenza reale di Gesú Cristo nella santissima Eucaristia egli è un dogma creduto mai sempre in ambe le Chiese senza interruzione o cangiamento veruno. In questa lunga serie di testimonj ei non ommette di accennare il tempo, in cui ciascheduno visse, e fiorì; che anzi ben consapevole del maligno, e intemperante sistema de' novatori, che la vittrice autorità disprezzano de' Santi Padri vissuti dopo la celebrazione del gran Concilio Niceno, con sagace avvedutezza insiste singolarmente sovra le gravissime testificazioni di un Clemente Romano, d'un Giustino il martire, d'un Ignazio, d'un Ireneo, d'Origene, di Tertulliano, di Cipriano, d'Arnobio, Padri tutti e dottori fioriti ne' tre primi secoli della Chiesa.

Alle prove tratte dalle scritture, e da' Padri quelle succedono de' Concilj *; poscia le avver-

* *Odasi a cagione d'esempio, come vigorosamente al capo 33. ei s'introduce a parlare di que' Concilj, che nell'Africa, ed in Oriente adunavan-*

sarie ragioni disciogli e; e da quelle incominciando, che dalle divine lettere essi ricavano, difensi a sterminar l' eresia. Quid agendum est pluribus? si tot Catholicos, & orthodoxos testes haeretici isti non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent. Quicumque enim Patres de hoc mysterio loquuti sunt, uno consensu idipsum asserunt, nec alter ab altero in expendendis Christi verbis dissidet. Omnes stupendum hoc mysterium venerantur: suspiciunt: adorant. Quid igitur causae est, quod perditi homines firmatam tanto consensu fidem conantur evertere, nisi quod diabolico spiritu perciti, nimio furore ad perdendam Ecclesiam conspirarunt? Dicant, obsecro, si ex hominibus est haec doctrina, quam tenet Ecclesia, quis primus hanc invulgavit, aut quo tempore coepit? Nulla est enim haeresis, cujus primus auctor, aut quo tempore superseminata sit, nesciatur. Nempe una haec fuit Patrum nostrorum diligens cura caelestis philosophiae, & apostolicarum traditionum integritatem servare. Et si quod novum, & peregrinum dogma subreperet, statim ad apostolicos ritus, vel ad scripturas, veluti ad lydium lapidem, componebant. Quod si dissonum, vel alioqui inaequale comperеretur, illico rejiciebant; nec patiebantur inter pascua gregis Christi venena diffundi; quinimmo novae haeresis autorem vel ad palinodiam invitabant, aut si id facere nollet, Christi communione privabant. Nec alia de re magis saepius coacta sunt oecumenica Concilia, quam de approbandis damnandisve doctrinis: cum nullum magis sit praesentaneum remedium ad convellendos errores, & ad Haereticos subvertendos.

de in appresso la dottrina de' Padri, chiudendo il libro colle risposte agli argomenti tratti dalla ragione.

Vendicato per cotal guisa il dogma della presenza reale contro i redivivi discepoli di Berengario, con pari metodo, ed esatezza s' innoltrà nel secondo libro a dimostrare contro de' Luterani la verità della divina transustanziazione. Dissi con pari metodo ed esatezza per isfuggire così quella prolissità di ragguaglio, che oltre il divenire stucchevole, sarebbe fors'anche viziosa. Parlerò unicamente del caso, che occorse all' autore sul fine di questo secondo libro, ed obligollo a ripigliar la materia di già discussa nel primo. Erasi di fresco pubblicato nel paese de' Grigioni un empio libro col titolo di *anatomia della messa* da un certo personaggio rifugiato in Chiavenna, e nascostosi sotto il finto nome di Adamo. Che fosse costui uomo di Chiesa, e assai versato nelle teologiche disputazioni, apertamente cel manifesta Girolamo stesso piangendone la caduta, e chiamandolo *hominem octogenarium, in literaria Theologorum gymnastica exercitatissimum*. Non pervenne alle mani del Negri l' opera iniqua di questo mascherato Adamo, che allora quando di già era innoltrata la stampa del libro, siccome egli soggiunge alla pag. 94. *. Ma non pertanto tocco egli amaramente dalla insultante e calun-

* *Arma Adami hujus ad me delata sunt idibus Julii postquam typis jam cudi coeptum est hoc opusculum.*

niosa mordacità di colui, risolvette d' imprenderne tostamente quella vigorosa confutazione, che in piú fogli distesa noi vi leggiamo sul terminare del libro secondo.

In quello poi che dietro gli viene, dopo aver dimostrato che cosa sia la messa, e come abbia col volger degli anni, e de' secoli ricevuta insensibilmente quell' augusta forma, e venerabile maestà, che la odierna liturgía ci prescrive, s' introduce a parlare del tremendo sacrifizio, e delle sue parti, del fine per cui venne istituito, e della sacerdotal podestà, sciogliendo a lungo col Grisostomo e col Nazianzeno la prodigiosa cecità di coloro, che in ogni laico, e pari a quella de' Sacerdoti, l'autorità riconoscono di consecrare. Quí è dove giunto l' autore voglioso d' esporre con fedeltà, e ribattere con precisione le troppo deboli, e fredde arguzie de' novatori, cangiando l' ordine dianzi tenuto, introduce un lungo dialogo fra due interlocutori nomati Ircino ed Eusebio: eretico l' uno, cattolico l' altro. L' eretico giusta il costume torcendo sempre dall' argomento, e vagando or quà or là, trascorre in ogni materia, purchè rinvenga ove mordere, o dilegiare. Perciò offerte, e sacrifizi, messe pubbliche, e private, Santi, ed altari, reliquie, riti, solennità, e precetti, e miracoli, e vivi, e morti, tutto da Ircino si mette in campo, tutto merita discussione, tutto si rigetta, si biasima, si condanna. Ma sciolte pur finalmente le tante accuse vanissime dell' avversario, passa oltre l' autore, e l' interrotto metodo ripigliando, svolge da ultimo nel quarto libro le materie spettanti all' adorazione di Gesú Cristo. Chiude poi l' ope-

rà sua col desiderio bensí di vedere in virtú dell' intimato Concilio di Trento al lacerato grembo dell' afflitta lor madre gli Eretici ritornare; ma riandando gli esempj de' preteriti Concilj ecumenici, e ravvisandovi l' indole malvagia e indocile di costoro, che mai non vollero piegare l' altera cervice alle infallibili lor decisioni, mentre da esso in pro de' fedeli spera frutti copiosi, non ardisce promettersi da' rivoltosi veruna sorte di ravvedimento, e di bene.

Tal è la traccia, che segue, e tali pur sono le controversie che Girolamo Negri ci offre in questo suo picciol volume. Or io ben so, che di presente hannosi in luce su tal materia delle produzioni assai piú riguardevoli. Basta sol ricordare *la perpetuità della fede*, opera immortale del Tertulliano della Francia, e degna d' essere collocata nel tempio della fede fra *l' evangelica dimostrazione* d' Eusebio, e la celebratissima *Città di Dio* del sempre grande Agostino. Tuttavolta voi da que' saggi estimatori che siete del vero merito altrui non isdegnerete, o Signori, di ravvisare in questo breve trattato alcuni pregj peculiari e distinti. Sono le opere degli autori da pareggiarsi non già con quelle di chi tenendo lor dietro ebbe la bella sorte di vivere in tempi migliori, e di valersi di monumenti piú certi, e più copiosi; ma sí con quelle de' lor coetanei, co' lumi, e colle circostanze de' tempi, in cui essi scriveano. Questo è il punto di vista, in cui locata l' opera dell' Agostiniano Teologo tragge a se i nostri sguardi, e non indegna di commendazione si mostra. Ella di fatti è tessuta con metodo, con chiarezza, con brevità; e come l'

aggiustatezza delle idee, e la scelta giudiciosa de' materiali distingue il merito delle prove, così la precisione, e la forza del raziocinio il pregio forma delle risposte. Aggiungasi ch' ei non isnerva giammai, nè dissimula (locchè studiosamente praticaron taluni) il peso delle difficoltà, che anzi le produce mai sempre nel loro aspetto più vigoroso e natío. Se la opposizione è grave, ei la ribatte con dignità: se vana, e frivola, ei la disprezza, e in pochi accenti se ne disimpegna *. Ma ció che piú d' ogn' altro pregio il distingue,

---

* *In prova di ciò si può leggere per esempio il capo 35. ove ribatte le puerili conghietture di Zuinglio, e dove anche racconta un avvenimento ben singolare accaduto pochi anni prima in Ginevra in persona di un tal Bisanzone, ch' io non sapendo se da verun altro scrittore venga narrato, stima pregio dell' opera il quì riferire. Ei dice adunque, che* in Gebennensi civitate judicium Dei demonstratum est contra quemdam, qui cognomento dictus est Bizansonus, qui cum initio schismaticae doctrinae ex primoribus esset civitatis effectus, ut aliquod monumentum de se civibus relinqueret, primus ausus est sacratam Domini mensam lapideam, quae ad majus altare primatis Ecclesiae fuerat consecrata, & super quam toties consumatum fuerat Sacramentum Corporis, & Sanguinis Domini, ausus est, inquam, auferre de loco suo, & contumeliae causa in platea civitatis ponere ad supplicium damnatorum. O scelus horrendum! o puniendum facinus inauditum! Sed audite viri fideles quid huic belluae justo Dei accidit judicio. Non

sì è la molta erudizione ch' egli appalesa nell' ecclesiastica storia, e nelle opere de' santi Padri eziandio meno letti, e meno conosciuti a' suoi tempi. Quanto allo stile ei fa protesta solenne di non curare nè punto nè poco quella eleganza talvolta ancora affettata, ma sempre nella spiegazione de' dogmi cattolici pericolosa di voci, di sentimenti, e di frasi Tulliane, di cui andavano in traccia parecchi Teologi dell' età sua *. Ció non

---

secus atque Perillus ille, ita hic arti suae debitum praemium sustulit. Quemadmodum enim ille primus omnium justissima passus est, sua ipsius excellenti fruens industria; sic iste Perillus alter, primus poenas dedit jnstissimas super eo, quem prophanandum posuerat, lapide, noxium per carnificem fundens sanguinem proditionis crimine damnatus. Et quod caeteris paraverat (sicut Aman Mardochaeo) ipse supplicium tulit. *pag. 67.*

* *Sunt rursus alii, qui me reprehendant, quod audeam rem hanc tam grandem humili stylo in lucem mittere. Veruntamen optarim magis ob dicti inelegantiam haberi ridiculus, quam ut id non efficiam, quod mihi suggerit spiritus Christi. Fides enim nostra non in sapientia hominum est, sed in virtute Dei. Quod si non illis scripta mea proderunt, qui nihil, nisi quod Ciceronianum est, legere dignantur, vel iis saltem usui erunt, qui simplici, & communi lectione contenti sunt. Unum hoc quaero, non ut iis faciam satis, qui nimium emunctae sunt naris, & prurientibus auribus solam oblectationem inquirunt; sed ut simplici sermone simplices Christi oves admoneam a venenatis & subdo-*

pertanto io penso, che se lo stile di lui non è sempre purissimo siccome quello de' professori di amena letteratura, che in copia, anzi in folla a suoi dì vantava l'Italia, non è nemmeno rozzo, nè incolto, nè disadorno siccome quello degli Scolastici, ma vivo anzi ed energico, quale ad un' opera apologetica di sacro argomento si conveniva. Talchè degl' Italiani Teologi favellando io non saprei ben dire quanti e quali poi sieno quegli, che prima di lui abbiano scritto latinamente su i dogmi di religione con più di nettezza, e di proprietà. Potrebbesi con tutto ciò riprendere in lui da taluno come viziosa, ed esuberante la copia degli epiteti, e delle parentesi. Saravvi forsanche chi brami una maggiore sobrietà nelle invettive, ed un più giusto ordine cronologico nelle testimonianze de' Padri. Ma questi difetti sono abbondevolmente compensati dai pregj surriferiti; ed io non debbo tralasciar di riflettere, ch' essa è l'unica opera uscita in luce su di tale argomento in queste nostre contrade. Gioverà inoltre osservare che Luigi Elia Du-Pin, a cui probabilmente non era nota l'opera pubblicata in Torino dal Negri, attribuisce a Giovanni Groppero la gloria d' essere stato il primo a darci un' opera in cui la controversia dell' Eucaristia si tratta a fondo, e in tutta la sua estensione. Ma egli stesso ci av-

lis symbolistis, ac reliquis Haereticis praecavere. Hoc mihi sat est si obtineam per spiritum Christi non per vim orationis. Nam res suscepta, non ornamenta verborum, aut commotionis affectum, sed rerum argumenta desiderat. Così nella prefazione.

visa, che il Groppero avendola scritta in lingua Tedesca, non fu tradotta in latino, nè pubblicata dal Monaco Surio in Colonia, che l'anno 1560., vale a dire sei anni dopo la pubblicazione di quella del Negri. Or io sono ben lungi dall' insana voglia di mordere l'opinione dello storico francese, ovver d'oscurare invidioso la gloria del celebre sprezzatore di mitre, e di porpore Giovanni Groppero. Bastami sol d'affermare, che il trattato del Negri punto non iscema di merito e di bellezza al confronto; e in quella guisa, che in Allemagna fu egli il primo a maneggiar dottamente in ogni sua parte questa scabrosa e difficile controversia; cosí fu il primo in Italia il nostro Teologo Fossanese.

Or mentre qual noi possiamo immaginarci a Girolamo Negri applaude il Piemonte tutto, e Fossano chiamalo il suo decoro, e Torino il debellator degli Eretici, e dalla Provenza scrive un dotto Prelato * non esservi nel Piemonte l'uomo il piú benemerito della religione, e della fede, chi mai avrebbe creduto dover egli venir accusato ne' tribunali di Roma qual uomo irreligioso, ed eretico? Ma che non puote maligna invidia emulatrice, allorchè arrota il morso calunniatore?

Scrive Donato Calvi, che le sciagure di lui furon in parte opera de' malevoli, e in parte de' Calvinisti, che a danni suoi congiurando giunsero

---

* *Girolamo della Rovere allora Vescovo di Tolone appresso il Parini nell'opera mss., che ha per titolo* Chronicon brevissimum Augustinianae Congregationis Lombardiae.

a corrompere colle promesse e con l'oro alcuni de' suoi falsi, e malvagj accusatori. Io non ho documenti valevoli a dimostrare l'insussistenza di questo racconto. Sono peró d'opinione, che per suscitare contro di lui le lingue calunniatrici punto non vi fosse mestieri nè di promesse, nè d' oro. Era Girolamo di un carattere mordace no, ma franco, e libero, e d'ogni menoma simulazione nemico. Egli era persuaso, (e tal fu pure il sentimento de'Padri gravissimi di Trento allo scrivere del Cardinale Pallavicini *) che non dalle definizioni, e dagli anatemi sperar si potesse un efficace rimedio alle discordanze de'settarj nella fede; ma sì dalla sincera, stabile, e sustanziale riformazion de' costumi. Perció da pari zelo animato ei si mostrava, e per la dilatazione del dogma cattolico, e per la restaurazione del vivere cristiano. Ei condennava i vizj del popolo senza tacere gli abusi del clero. Riprendeva egualmente i perversi Cattolici, e gli Eretici costumati. Egli in somma nelle prediche, e negli scritti suoi accoppiava e contrapponeva mai sempre questi due oggetti: fede, e costume. Ed ecco d'onde trassero origine per mio avviso le accuse dategli in Roma dai troppo mal veggenti suoi emoli. L'opera dell'Eucaristia fu appunto come il segno della battaglia: e ben lo previde il dotto Giureconsulto Bernardino Cambiani de' Conti di Ruffia in un suo avviso a'leggitori postogli in

---

* *Stor. del Conc. di Trento tom.* 2. *pag.* 305. *dell'edizione di Roma.*

fronte *. Anzi Girolamo stesso chiaramente il prenunziò nella sua lettera dedicatoria all'Arcivescovo Cibo, scrivendo così: *Cum vero Hæretici duo simul agere videantur; unum scilicet de moribus corruptis, alterum vero de doctrinis; quidam (velut animalia, quae ungulam non dividunt) sic utrumque conjungunt, ut pari judicio eos vocent hæreticos, qui perversos mores condemnant, atque eos, qui falsam serunt doctrinam. Quin eo magis illos, quam istos putant, hæreticos, quod dum moventur abusus, maxima lucri spes illis decidat, & ex falsa doctrina, quae soleat quoque humanis cupiditatibus deservire, nihil timeant detrimenti.*

Ego tandem omnem habens fiduciam in Deum, omnique remisso terrore sic utrumque conciliare conabor, ut bonos mores cum salubri doctrina constare sim docturus; quamquam unum sine altero esse potest. Proinde qui malos mores sic damnant, & simul pestifera dogmata superseminant, sunt redarguendi. Rursus qui sanam fidei doctrinam sic tuentur, ut tamen malis moribus, & abusibus faveant, sunt pariter damnandi. Illud ergo faciendum est, quod bonis moribus serviat, & fideli doctrinæ non officiat. Ideo abusus omnes corrigendi sunt, & doctrina mala fugienda. Ciascuno or può di leggieri argomentare chi fussero, e di qual teologico sapere forniti li suoi detrattori. Non era

* *Non deerunt invidi & obtrectatores, quibus displiceat, & qui calumnientur. At visi nobis sumus ab Antistene probe dictum: Regium est, cum feceris bene, audire male.*

peranche ultimata la stampa dell' opera, che già ne menavan costoro querele altissime; talchè l' autore non ebbe campo di rivederne i foglj per le tante molestie, che gli furon recate *. Ma venne infine alla luce con piena soddisfazione de' dotti, e con evidente vantaggio della cattolica religione. Ciò accrebbe lo sdegno ne' lividi suoi avversarj, i quali approffittando delle circostanze lor favorevoli ** portaron le accuse in Roma al

* Eo tempore, quo paginae erant castigandae tantas ego passus sum molestias, ut vix credas. *Così l'autore in fine dell'opera, chiedendo scusa da' leggitori per li molti sbaglj occorsi nell'impressione.*

** *Correvano i tempi del Pontificato di Paolo Quarto, la cui indole sospettosa, e soverchia severità sarà mai sempre memorabile per le molestie, ch'ebbero a sofferire nel 1557. (cioè l'anno stesso, in cui venne accusato il Negri) i celebri Cardinali Polo e Morone, Egidio Foscarari Vescovo di Modena, Tommaso Sanfelice, Luigi Priuli, e più altri personaggi benemeriti della Chiesa. Quanto al Negri, gravi conghietture mi spingono a credere, che le accuse contro di lui fossero, almeno in parte, opera di quella persona, che l'anno stesso 1557. osò di spargere nere calunnie contro la predicazione, e gli scritti del dotto Padre Tommaso Giacomelli di Pinerolo Inquisitore in Torino, e di poi Vescovo di Tolone. Leggasi da chi n' è voglioso la bella prefazione posta in fronte alla vittoriosa opera dal Giacomelli stampata in sua difesa, e che ha per titolo* Propugnaculum &c., *ove anche si legge, che il suo avversario* gloriabatur Romae apud Pontificem pluris esse nudum suum verbum, quam mul-

santo Cardinale Ghislieri, che resse poi il Pontificato Romano col nome di Pio Quinto. Ma o fossero le dinunzie ammesse o come calunniose disprezzate, gli è certissimo, che Girolamo Negri giammai non venne per ció chiamato in giudicamento veruno. Trovò bensí e Religiosi, e Senatori, e Presidenti, e Vescovi, e Porporati, che tutti si mossero in sua difesa, maravigliando ciascuno altamente dell'audacia di coloro, i quali ardivano d'intaccarne l'ortodossía. Voglioso nondimeno di togliere da se ogni ombra di sospicione, e fare ad ognuno legalmente apparire la iniquità dell' accusa, comparve in Vercelli alla presenza di Monsignore Francesco Bachod Vescovo di Ginevra, e Nunzio Pontificio alla corte di Emanuel Filiberto, chiedendo d'essere esposto ad ogni più rigido sindacato, purchè risultandone la sua innocenza, dichiarata venisse solennemente. Accondiscese il Nunzio alle giustissime inchieste, e fatte avendo le opportune perquisizioni intorno la vita, scritti, e costumi di lui, con pubblico atto, e solenne dichiaró le opposte accuse falsissime, pronunziando, ch'egli era non pur di sana ed incorrotta dottrina, ma delle cattoliche verità egregio difenditore. *

---

ta quorumvis hominum testimonia. *Veggasi altresì l'undecima fra le condizioni di pace da quello straniero proposte al Giacomelli, in cui gli si richiede* quod retractet quod confirmavit in libro Fossanini de Eucharistia &c.

* *Alla gentilezza del ch. P. Verani io son debitore di questo bel documento da esso copiato nell'archivio della Proccureria generale. Vedilo a carte 163.*

L' annunzio di un tale avvenimento colmó di gioja tutti gl'illustri proteggitori del merito e della fama di lui, come di rabbia, e d'ignominia coverse i suoi maligni accusatori. Crebbe egli pertanto appo tutti in estimazioue ed in lustro. Gli Agostiniani suoi confratelli, che già ne avevano sperimentata piú volte la prudenza, e la vigilanza nel governo affidatogli de'Conventi *, conferirongli tosto le prime cariche, e maggioranze **. Nè di ció paghi ancora, alla suprema dignità di Vicario Generale lo sollevarono ***. Il Duca Ema-

---

* *Retto avea in qualità di Priore i Conventi di Carignano, di Saluzzo, di Bargie, di Villafranca, di Cherasco, di Savigliano, e per ben tre volte quel di Torino negli anni 1551. 1561. 1568. Fu egli, che demolitosi da'Francesi ne'suburbj di questa città l'antico monastero di S. Cristofano, fè porre la prima pietra alla nuova chiesa di s. Agostino entro le mura il dì 4. novembre 1551.*

** *Già fino dall'anno 1548. era stato riconosciuto il suo merito nel Capitolo di Milano; ma dopo la suddetta dichiarazione, come se non sapessero i Religiosi saziarsi di premiarne la segnalata virtù, e letteratura, tre volte lo elessero Visitatore, due Definitore, e due Presidente de' Capitoli Generali.*

*** *Ciò accadde nel Capitolo raunato in Savigliano a' primi di giugno del 1573., la cui memoria sarà mai sempre in benedizione per la divina chiamata, che in tal ricorrenza seguì del Venerabile Vescovo di Saluzzo Gio. Giovenale Ancina (amicissimo del nostro Negri, e Fossanese ancor*

nuel Filiberto bramoso anch' egli di rimunerarne il merito, vacata la Cattedra Arcivescovile di quest'augusta Metropoli, poco mancò che al Negri non la conferisse; detto avendo più volte, per testimonianza del Calvi, che ad uno dei due Girolami l'avea destinata: indicare con ciò volendo il Negri, e il Della Rovere Vescovo di

---

egli) mentre era in Torino pubblico Professore della Medica Facoltà. Fanno di ciò menzione nella vita di lui Bernardino Scaraggi, Pietro Bacci, Monsign. Della Chiesa, Francesco Cambiano, e Carlo Lombardi lib. 1. *cap.* 4., *le cui parole piacemi qui riferire*. Occorse non senza divina disposizione, che correndo l'anno di nostra salute 1572. (*leggi* 1573.) e dell' età di Giovenale il 27. si celebrava in Savigliano il Capitolo provinciale de' Padri Eremitani di s. Agostino. Erano per tal effetto convenuti in quella Città i primi Teologi della Religione, & assai altri illustri per bontà, e per sapere. Da questi si facevano ogni mattina al popolo dottissime, & utilissime prediche, e 'l dopo pranzo si tenevano in Chiesa pubbliche dispute, come usa farsi in simili occasioni. Tirato adunque Giovenale dal desiderio d'udire huomini insigni nelle lettere; e spinto dalle preghiere d'alcune persone nobili, se n' andó in Savigliano, dove con indicibile suo gusto se la passava godendo di sì nobile adunanza; hora assistendo alle dispute, hora disputando, hora discorrendo con que'Religiosi in ogni sorte di scienza; e talvolta anco ascoltando i Divini ufficij. Et ecco che un giorno tra l'armonía delle musiche

Tolone, il quale poi anche l'ottenne. Giunse Girolamo sino all'avanzata età d'anni ottantaquattro, non mai cessando dallo scrivere, e dal predicare; sin tanto che trovandosi in Savigliano nell'anno 1580. placidamente spiró nel bacio di quel Signore, per la causa di cui tanto avea operato e patito.

---

solite udirsi in tali occasioni, sente all'improvviso risuonarsi all'orecchie que' versi, de'quali si serve la Chiesa nella sequenza della Messa de' Defunti *Dies iræ, dies illa &c.* L'ascolta attentamente Giovenale, e per l' udito penetrandogli al cuore, si sente da quelle voci, come da tante saette trafiggere, e tutto riempiere di santo timore. Onde così stimolato determina di attendere di tutto cuore all'opere di vero Christiano, e di darsi tutto a Dio, per potere in quel giorno tremendo del Giuditio finale, collocato alla destra del severo Giudice aspettar la sentenza a suo favore. *Racconta egli medesimo tutto ciò in una prefazione latina, che fa* in Decades Divinarum observationum.

FRANCISCUS BACHODJ

Dei, & Apostolicae Sedis gratia
Episcopus Gebennensis
Sanctissimique D. N. Pii Papæ Quarti & Sanctæ Sedis Apostolicæ ad Serenissimum Principem & Dominum Dominum Emmanuelem Philibertum Dei gratia Sabaudiæ Ducem, & Pedemontanum Principem cum potestate Legati de latere Nuncius.

Universis praesentes literas visuris, lecturis, & audituris notum facimus, quod coram Nobis personaliter comparuit Ven. Fr. Hieronymus Niger Fossanen. Ord. Erem. s. Aug. Congreg. Lombardiae Observantium, dicens se alias Romae accusatum ad Illustrissimum & Reverendissimum Cardinalem Alexandrinum supremum S. Inquisitionis Commissarium, quod universum Marchionatum Salutiensem, & Marchionem ipsum, tunc Gabrielem falsis, & haereticis dogmatibus maculaverit, quodque sine dierum discrimine prohibitis cibis vesceretur, atque alia hujusmodi crimina objecerunt, quae in Capitulo Mediolanensi dicuntur lecta fuisse, tacitis accusantium nominibus; neque propterea fuit aliquando evocatus, aut in judicium deductus. Nihilominus a se cupiens falsas accusationes repellere, & suam asserere innocentiam, Reverendum Vicarium Generalem, & Visitatores Congregationis ad visitandam patriam venientes soepius rogavit ab eis fieri diligentes inquisitiones de ejus vita, moribus, & doctrina, subjiciens se canonicis poenis, si errasse comprobaretur. Qui Reverendus Vicarius, & Visitatores solicite inqui-

rentes tum Saluciis, tum alibi in tota Regione Pedemontana, nihil criminis compererunt; sed e contra suis scriptis & ordinationibus contestati sunt ejus vitae & doctrinae optimas habuisse relationes. Quibus attestationibus complures Priores ejusdem Ordinis propriis manibus subscripserunt. Attamen quia accusationes hujusmodi Romae dicebantur fuisse delatae, non fuit penitus ab eis absolutus, nisi prius interveniret assensus Reverendissimi Cardinalis Alexandrini. Quapropter ad nos veniens, & jura sua producens, humiliter requisivit causam suam plenius examinari, tandemque finiri. Nos igitur paci, & tranquillitati consulentes, auctoritate Apostolica, qua fungimur, & ex speciali mandato Illustrissimi, & Reverendissimi Cardinalis Alexandrini constantibus literis datis die octava mensis februarii 1561. visis ordinationibus per modum sententiae prolatis, visisque literis testimonialibus Superiorum dicti Ordinis debite subscriptis & sigillatis; post haec etiam ex officio nonnullis examinatis Illustribus Serenissimi Sabaudiae Ducis Senatoribus, ac aliis viris probis omnique acceptione dignis, de moribus, & doctrina ipsius Fratris Hieronymi, nihil comperimus damnatione, correctione, aut purgatione dignum; quinimo testantibus ejus scriptis tam prioribus, quam novissime compositis adversus Valdenses ex impositione ejusdem Serenissimi Ducis, agnovimus esse Catholicum, & Romanae fidei pro suis viribus defensorem. Quapropter eadem auctoritate Apostolica tenore praesentium accusationes omnes irritamus, cassamus, annullamus, & irritas, cassas, & nullas judicamus, & ipsum Fr. Hieronymum ab eis penitus absolvimus, & liberamus.

Declarantes nullam suae aestimationis ob hujusmodi incurrisse infamiam. Reintegrantes ipsum ad activam, passivamque vocem, ut ad gradus, dignitates, & officia assumi possit, a quibus fortasse dicebatur fuisse suspensus; inhibendo praefatum Fr. Hieronymum ob praedictas accusationes ulterius molestari quibuscumque constitutionibus, ordinationibus, statutis, & privilegiis non obstantibus.

In quorum fidem has fieri jussimus, quas subscriptas sigillo nostro jussimus roborari. Datum Vercellis sub anno 1561. Indictione quarta die 12. mensis martii, Pontificatus SS. Domini N. Pii Papae Quarti anno secundo. Praesentibus Dominis Joanne Petro Gratiano, & Oratio Massarello familiaribus nostris ad praemissa testibus vocatis, & rogatis.

FRANCISCUS Episcopus Geben. Nuncius manu propria.

Et ego Ludovicus Liarmeus Clericus Gebenn. Dioecesis, publicus Apostolica auctoritate, & dicti Reverendissimi D. Episcopi Nuncii Notarius, quia praemissis omnibus, & singulis interfui, & de eisdem rogatus fui, ideo hoc praesens Instrumentum subscripsi, & signavi in fidem praemissorum requisitus.

LEZIONE I.

SU LA VITA E LE OPERE

DI S. BRUNONE

D' ASTI

DELL' A. ODOARDO COCCHIS.

LEZIONE I.

SU LA VITA, E LE OPERE

DI S. BRUNONE

D' ASTI.

Per un compiuto elogio di s. Brunone d' Asti Vescovo di Segni, bastar potrebbero, a mio parere, le molte erudite opere da lui composte. Giunsero esse a tanto pregio, che si meritarono lungo tempo l' onore di venir comunemente attribuite ad alcuni Padri de' primi secoli della Chiesa. Io peró non solo per queste, ma piú ancora per la santità della vita, e gli egregi suoi fatti a pro del cristianesimo, penso doversi l' esimio Vescovo commendare. Se l' eccellenza della dottrina lo rese grande in un secolo d' ignoranza, piú grande assai egli certamente divenne in un secolo corrotto, per la illibata sua cristiana condotta, e per quella eroica virtú, in cui la vera grandezza dell' uomo unicamente consiste. Cosicchè pare, a mio credere, che l' Ottimo Massimo Iddio, il quale suole nel vario ordine de' tempi sempremai suscitare a pro della religione i suoi Profeti, dopo di averlo colle celesti benedizioni prevenuto, ad uno de' più torbidi secoli riservato lo abbia, perchè non solo colla penna, e colla voce, ma piú eziandio colla cristiana perfezione dello spirito ne fosse in gran parte il maestro, ed il riformatore.

Di nobile lignaggio, e di virtuosi genitori nacque egli nel picciol borgo di Solere feudo di sua famiglia nella provincia allora d' Asti, ora di Alessandria della paglia. Il ch. Conte Mazzucchelli lo dice nato della famiglia *Solara* ovvero *Soleria*, da cui forse prese il nome lo stesso borgo. Andrea Solerio fu suo padre, Vuilla la madre. Non mi fu possibile fissar l' anno di sua nascita; questa peró io credo non guari prima della metà dell' undecimó secolo.

Giambatista Ferrari già Canonico della Collegiata di quel borgo, nella vita del Santo lo dice nato d' una famiglia per cognome *Astense*; ma oltrechè posteriore da alcuni si reputa l' origine de' cognomi, io penso, ch' egli abbia per avventura confuso la patria col cognome stesso.

Scrive il Mabillon all' anno 1079. che Brunone ne' teneri suoi anni venne con somma cura nella pietà, e negli studj allevato nel monistero di S. Perpetuo, ovvero, come vuole il Fleury di S. Perpetua dell' Ordine Benedittino nella diocesi d' Asti.

Tutte erano a que' tempi dalle tenebre dell' ignoranza le contrade d' Italia ingombrate. Le ostili invasioni, li saccheggiamenti, le fazioni, le guerre, ed i fatali scismi portato avevano dappertutto il disordine, e la desolazione. Le pacifiche scienze dalla discordia, e dal ferro nemico qua e là miseramente cacciate, si videro costrette a cercarsi un amico ricovero ne' monisterj, ed a rifugiarsi presso i buoni Monaci, a' quali perciò ne dobbiamo in gran parte la preziosa conservazione.

Quindi è che Brunone, mercè la provvida mano del Signore, che per le vie investigabili degli alti suoi disegni lo conduceva, fu da' savj suoi genitori avviato a quel religioso liceo, che forse allora, e in que' contorni riputavasi il più convenevole per gli studj. E qui appunto, cred' io, che il Signore negli atrj suoi, come già al tenero Samuele, abbia cominciato parlare al di lui cuore. Nel recinto adunque di quel chiostro consecrò alle scuole di gramatica, e buone lettere il primo fiore di sua età il giovinetto Cavaliere, e quivi sviluppandosi cogli anni il fecondo suo ingegno, sentissi punto da nobil brama di maggior sapere. Saggiamente perciò avvisossi di passare all' Università di Bologna, già divenuta celebre a que' tempi, ad intraprendere il corso delle scienze, dove sperava di poterne fare più copioso l' acquisto. Nè vane furono le sue brame. Poichè ivi ad una severa ritiratezza accoppiando una indefessa applicazione, lontano sempre da tutte le lusinghe, ed inciampi all' età giovenile pericolosi, costante ognora nell' esercizio delle cristiane virtú, giunse con altrui meraviglia, nel giro di pochi anni, a segnalarsi nelle filosofiche e teologiche discipline, onde gloriosamente terminata la faticosa carriera de' suoi studj, ne riportò con singolare applauso la laurea dottorale.

Era già allora il nostro giovine Teologo nella chericale milizia arruolato, onde animato ognora da quel divino spirito, che a grandi cose lo conduceva, ripieno altresì di quella scienza, che custodire deggiono le labbra di chiunque aspira al ministero Sacerdotale, cui egli sentivasi vivamente chiamato, pensò a far ritorno in patria, e

quivi tutto dedicarsi al servizio della sua Chiesa Astense.

Vivevano ancora a quella stagione, secondo le lodevoli antiche massime, in regolare comunità i Canonici della cattedrale d' Asti, i quali, per la esemplare loro costumatezza, e dottrina meritarono poscia alcuni anni appresso, i giusti elogi del gran Pontefice riformatore del clero Urbano II. Brunone dalle scuole di Bologna in patria ritornato, indi promosso al Sacerdozio, ben tosto, per le rare sue doti, venne fra essi annoverato *; e quivi cominciò egli a spandere nella casa del Signore la luce di tante sue virtú, la quale non potè lungamente stare sotto il moggio nascosa.

Questa peró non permise Iddio, che tutta nel recinto di quella città si rimanesse chiusa, e ristretta. Per buona parte del cristianesimo doveva ella risplendere, a diradare le tenebre di que' giorni infelici, ne' quali troppo era necessaria la sua pietà, e la sua dottrina all' edificazione de' popoli. Quindi avvenne, che Brunone guidato ognora da quello spirito, che spira ove vuole, intraprese il divoto pellegrinaggio di Roma, e là recossi a piamente visitar le Basiliche de' Santi Apostoli. Familiari erano allora sí fatti pellegrinaggi, e comechè molti ne succedessero, per la

---

* *Il Dupin lo dice anche Canonico di Siena, non so con qual fondamento. Forse per isbaglio scambiò la città di Segni, dove fu Vescovo, con Siena, ed il Vescovado col Canonicato. Vedi Dupin hist. des controvers., & des matieres ecclesiast. tom. II. édit. Paris. 1699.*

malizia degli uomini, gli abusi osservati dal Fleury, e troppo esaggerati da Desiderio Erasmo, deggionsi non pertanto come buoni, e meritorj da noi piú giustamente riputare, qualor' accompagnati venivano da quello spirito di cristiana pietà, e mortificazione, con cui furono intrapresi da moltissimi santi uomini venerati da noi oggidì su gli altari. Ma Iddio colà certamente condusse Brunone per compiere sovra di lui a pro della Chiesa le alte mire dell' adorabile sua provvidenza.

Prevenuto già dalla fama giunse egli in quell' insigne Metropoli, e dal celebre Pietro Igneo Cardinale Vescovo d' Albano venne cortesemente albergato. Di ció ne fa egli stesso menzione nella lettera da lui scritta a Gualterio Vescovo Magalense. Osserviamo intanto, come seppe Iddio rivolgere a pro della religione questo suo divoto pellegrinaggio.

Berengario prima Arcidiacono d' Angers poi famoso eresiarca, aveva già da alcuni anni sparso l' esecrando errore, con cui negava la presenza reale di G. C. nell' augustissimo Sacramento dell' altare, dicendo esservi Cristo soltanto in figura, e metaforicamente; eresia, di cui, come scrive Pietro De Marcha nella lettera a Luca Dacherì, era stato il primo autore o Giovanni Scoto Erigena, ovvero Ratramo nel regno di Carlo il calvo, e perciò nuova per l' addietro, ed inaudita nella Chiesa, sebbene siasi ne' posteriori tempi empiamente da altri eretici rinnovata. Fu questa incontanente da più Concilj anatematizzata, anche sotto il nome del mentovato Scoto, cioè in quello di Vercelli nel 1050., in quello di Tours nel 1055., in una Sinodo Romana, e fu pure dallo

stesso Berengario solennemente ritrattata. Ma ritornato essendo quell' empio vegliardo, come cane al suo vomito, fu d'uopo rinnovarne indi a non guari colle censure la giusta condanna.

Gregorio VII. allora Papa tutto rivolse il suo zelo a sradicare nel campo del Signore una sì perniciosa zizzania. Raunò a tal fine in Roma nel mese di febbrajo dell' anno 1079. un Concilio nella Chiesa di S. Salvatore, cui intervennero 150. Vescovi, tra quali Enrico Patriarca d' Aquileja, il mentovato Pietro Igneo, S. Anselmo Vescovo di Lucca, Landolfo Vescovo di Pisa, Regnero Vescovo di Firenze, e parecchi altri Prelati, per dottrina, e santità ragguardevoli. Quivi per tre giorni si esaminó, si discusse il dogma ortodosso su la scrittura, su la costante tradizione della Chiesa Greca, e Latina. Il terzo giorno Berengario stesso ne restó interamente convinto. Con una solenne professione di fede ritrattó il suo errore, ne chiese al Concilio umilmente perdono, e ne l' ottenne.

Fra i molti Vescovi, e Teologi, che in questo Concilio ebbero a disputare contro quel recidivo eresiarca massimamente segnalossi Brunone, per l' insigne sua eloquenza, e scritturale erudizione, cosicchè dopo d' esserne stato da Gregorio assai commendato, scrive il Dupin, che da esso, come in guiderdone conferito gli venne il Vescovado di Segni * allora vacante. Ma troppo sag-

* *Segni città nella campagna di Roma, celebre per l' invenzione dell' organo. Il Vescovo di essa è suffraganeo del Papa.*

gio egli era, per non tenere in conto di premio un Vescovado, che anzi riguardandolo come un peso, qual' egli è per se stesso formidabile, fuggì tosto di Roma, per sottrarvisi, e nel seno di rimota solitudine corse a nascondersi. Sebbene sopra di lui manifestatasi maggiormente in appresso la volontà del Signore, s' indusse ad accettarlo*, sacrificando al merito della ubbidienza la virtuosa sua ripugnanza.

Con tutto lo zelo adunque, e con tutta quella irreprensibile condotta, che ne' sacri Pastori esige l' Apostolo, intraprese il novello Vescovo il santo suo ministero, nel cui esercizio io qui tutte non posso descrivere le fatiche, gli ostacoli, e le contraddizioni da esso lui sostenute. Se fu in ogni tempo malagevole impresa, e di tutte le arti la più difficile quella di governare le anime, lo fu massimamente a que' giorni tutti di amarezza per la Chiesa, ne' quali non solo per la riforma del suo gregge, ma di buona parte eziandio del cristianesimo in Italia doveva Brunone continuamente adoperare.

La deplorabile universale ignoranza tali aveva dappertutto cagionati disordini, che nè vigilanza di Vescovi, nè autorità di leggi bastavano a frenarli. I tre vizj però, che, a detta del Fleury, fecero maggiore strage in Occidente, furono la incontinenza de' cherici, le violenze de' laici, e la simonia degli uni, e degli altri. Per estirpare

---

* *Pietro Diacono nel lib. 4. della Cronaca Cassinese nella vita del Santo distesa già da Leone Cardinale Vescovo d' Ostia.*

quest' ultimo si sa, quanti provinciali Concilj si celebrarono, e quanto affaticato anche siasi il primo ecumenico Lateranense. Si erano i Cherici dimenticati della santa lor vocazione, e della necessità, che aveva indotto la Chiesa a prescrivere loro la continenza. Piú non pensavano, che fino dalla prima sua origine la Religione si rese gloriosa per quest' angelica virtú, la quale riguardata era dagli stessi Pagani come una delle maggiori prove della divina sua eccellenza.

In fatti era la Chiesa assai meglio servita da chi libero dalle cure familiari, non pensava che di piacere a Dio collo studio, colla orazione, e colle opere di pietà, senza essere diviso tra Dio, e il mondo. Quindi questa santa disciplina del celibato ne' Cherici maggiori, per testimonianza di tutta l' antichità, si osservó sempre nella Chiesa, sebbene non egualmente in ogni tempo, e in tutti i luoghi.

Ma al tempo di Brunone, ed anche forse due secoli prima, riguardavano i Cherici questa legge come un giogo intollerabile. Volevano perciò introdurre nel Santuario le mogli, ed i figliuoli, come già fecero nel profano tempio di Babilonia gl' indegni sacerdoti di Bel a' tempi di Daniello. Le loro funzioni erano pressochè ridotte a cantar salmi, ch' essi non intendevano, e a celebrare misterj, e cerimonie, che nulla consideravano. Vivendo la maggior parte di essi come i laici, credevano doversi loro pure permettere, come a' laici, le consorti. Tale stato del clero d' Occidente viene compianto da tutti gli ecclesiastici annalisti, e piú da s. Pier Damiano, che cessò di vivere pochi anni dopo la metà di questo secolo.

Le contese poi de' Principi co' Papi per i mal intesi confini delle due potestà, e quindi gli ostinati scismi, l' abuso delle censure, le fazioni, le soperchierie, le guerre, e la disolazione d' Italia, e buona parte d' Occidente, chi puó mai senza lagrime ricordare? Possiamo dire, che tutta videsi allora da' contrarj venti sbattuta la gran nave di Pietro, e che mentre nell' orrore della procella gemevano spaventati gli stessi Appostoli, Cristo Signore, quasi dormendo nel grave pericolo, lasciasse libero il corso a tanti mali, forse per castigo del cristianesimo, senza però permettere, che questi mai prevalessero contro l' immutabile sua divina promessa.

Io qui nulla diró della simonia, che tanto disonorò in questo secolo la Religione, con aver introdotto nella casa di Dio un sacrilego mercato dell' ecclesiastiche dignità, e d' altre cose piú sacre, e corrotta in gran parte la cristiana morale, il cui carattere principalmente consiste nel disprezzo de' beni temporali, e delle ricchezze.

A tali disordini, e malnati abusi si oppose quanto seppe coll' indefesso suo zelo, e con maravigliosa prudenza il nostro Vescovo. Fattosi norma del suo gregge non solo ristabilì colla voce, e coll' esempio per tutta la sua diocesi la disciplina nel clero, la costumatezza nel popolo; ma eziandio adoperossi a sradicare in una gran parte d' Italia i pregiudizj dell' ignoranza, e della barbarie; pose freno alle sregolatezze degli ecclesiastici, e tutto diedesi a combattere i molti vizj, che dalla militare licenza in gran parte, per le continue guerre, vi si erano introdotti. Con intrepida costanza si oppose all' antipapa Guiberto, e agli al-

tri due sciagurati di lui successori; onde nella cristiana unione col legittimo supremo Pastore saldi mantenne i suoi, e i popoli ancora delle vicine contrade. Intervenne a parecchi Concilj, che per la pace della Chiesa, pel necessario ristabilimento de' sacri canoni si celebrarono. Era egli in questi la voce della verità, il maestro della carità, il difensore della morale evangelica, l' oracolo de' Vescovi, il consultore de' Papi. In somma era Brunone a' tempi suoi, quasi direi, divenuto l' appostolo della Romagna, non meno che delle circonvicine Province; ed alle sue preghiere, a' saggi suoi consigli s' accomandavano i Prelati, i Principi, le Città stesse, che sovente dalla sua bocca la legge ricercavano, e la dottrina.

A tante fatiche, e continue cure dell' incessante sua vigilanza dovette pur troppo cedere nel giro di pochi anni la stanca sua salute; ond' egli sentendo scemare in se stesso, anche per l' età già provetta, l' usato vigore, nè potere piú oltre reggere al grave peso del pastorale ministero, costretto videsi rinunziar, come fece, al Vescovado, e ritirossi nel monistero di Monte Cassino, per ivi dare al travagliato suo spirito nel resto de' suoi giorni quella pace, che disperava trovare in mezzo al mondo. Quivi egli, come in tranquillo porto, ricoverossi, dopo le tante procelle, e i penosi affanni sostenuti ne' scabrosi tempi del Vescovile suo governo, non già per sottrarsi da infingardo all' opera del santo ministero; ma bensí per unirsi piú strettamente al suo Dio, cui s' accorgeva d' andarsi accostando a misura che sentiva appressarsi, per le scemate forze, il fine della vita. Onde per tutto consumare il sacrificio,

che di se stesso voleva offrire al Signore, fece quivi pure la solenne sua monastica professione nelle mani di Oderisio Abate. Ciò avvenne, a detta di Filippo Malabaila, e del C. Mazzucchelli, nell' anno 1104., sebbene prima lo riferisca il celebre Mabillone.

Tutto si oppose a tal rinunzia il popolo di Segni, cui troppo doleva il vedersi da sì amoroso Padre abbandonato, e giunse fino a porgerne lamentanza a Pasquale II. allora Pontefice, che perció comandó a Brunone di tosto ritornarsi alla sua sede, nè per tal modo volersi allontanare dal fianco del Papa, che molto d' uopo aveva de' suoi consiglj. Con tutta umiltà rispose il Santo, ch' egli anche prima, come Roma tutta sapeva, avrebbe questo stato di vita abbracciato, se non si fosse creduto in dovere di combattere contro gli Scismatici, ma che vedendo finalmente restituita la pace alla Romana Sede, nè per altra parte più reggendo a tanto incarico la cagionevole sua salute, aveva pensato doversi da lui compiere il voto fatto di religione. Resistette sulle prime Pasquale, ma l' Abate Oderisio lo pregò di lasciarlo in monistero, coll' obbligo peró di sovente portarsi in Roma ad assistere il Papa co' suoi consiglj.

Godeva intanto Brunone la dolce quiete di quel sacro ritiro, e libero dalle cure della passata vita, già cominciava, mercè la pace dello spirito, a racquistare la perduta salute del corpo; ma non potè lungamente gustare le innocenti delizie di quella beata solitudine. Poichè in quest' anno medesimo, come scrive il C. Mazzucchelli, ovvero nel 1106., come riferiscono Pietro Diacono, ed il Fleury, Pasquale II. pensò a spedirlo suo Le-

gato in Francia. La somma sua ubbidienza ai voleri del supremo Pastore, e le bisogne gravissime di quella Chiesa ne lo astrinsero a tal viaggio. Vi andò egli in compagnia di Boemondo Principe di Antiochia venuto a sollecitare il soccorso di Terra Santa, e colà giunto celebrò il Concilio di Poitiers, cui lo stesso Principe intervenne. Quivi molti furono gli affari ecclesiastici ch' egli ebbe ad esaminare, molti i disordini, cui dovette provvedere. A tutto seppe dare Brunone l' opportuno compenso, e fece anche in quelle contrade risplendere a pro della Chiesa il suo spirito di sapienza, e di consiglio.

Appena compiuta felicemente questa legazione, venne egli tosto dallo stesso Pontefice d' altra simile incaricato in Sicilia a Ruggero Conte della Puglia. Anche in quell' isola molti erano gli abusi da sradicare, e non pochi gli eccessi da correggere. Ivi pur vacillava il celibato nel Clero, e poco meno che insopportabile divenuta era la scostumatezza nel popolo. Con avveduto zelo, con tutta l' evangelica prudenza ottimamente provvide il savio Legato a tali sregolatezze, e quivi in poco tempo gli riuscì di ristabilire l' osservanza de' canoni, e l' antica cristiana moderazione, e costumatezza. Veramente egli era fatto per evangelizzare dappertutto il bene, e la pace. La verità, e la giustizia parlavano sempre nella sua bocca, le luminose virtú che in esso lui si ammiravano, aggiungevano forza alle sue parole; ond' egli *in ostensione spiritus*, *& virtutis* talmente dispotico rendevasi degli altrui cuori, che al retto operare poteva poscia ricondurgli agevolmente. In somma era egli l' uomo di Dio dato a quel seco-

lo torbido, e scostumato, come già Lanfranco di Pavia, ed Anselmo d'Aosta, amendue Arcivescovi di Cantorbery, per riformare il costume e la disciplina, per combattere gli errori, e distruggere gli abusi del cristianesimo.

Dopo questa seconda legazione ritornò Brunone al suo ritiro di Monte Cassino, e quivi con somma gioja da' suoi Monaci accolto, venne da essi a pieni voti eletto Abate di quell'insigne monistero. Ciò avvenne nell' anno 1107. Ma non potè neppur questa volta il novello Abate lungamente godere la dolce tranquillità di quella beata solitudine. L' antica sua sposa, vo' dir la Chiesa di Segni, con preghiere a se lo richiamava, e con lagrime ogni giorno. Tutte d' accordo sospiravano quelle abbandonate pecorelle il ritorno dell' amato loro Pastore *. Pareva pur troppo, che dopo la di lui partenza già cominciasse a rientrare nel gregge il vizio, e la rilassatezza, nè più vi regnasse quella cristiana pietà, e costumatezza, ch' egli vi aveva col suo zelo ristabilita. Quindi alle replicate istanze, ed al bisogno di que' popolani cedendo lo stesso Pasquale II., gli comandò

* *Il C. Mazzucchelli scrive, che Brunone nell' anno* 1108. *portossi col Pontefice Pasquale II. a celebrare il Sinodo in Benevento. Altri però osservano, che questo non si tenne già dal detto Pasquale, ma bensì da Urbano II li 28. di marzo nel* 1091. *contro l' antipapa Guiberto. Il che mi fa credere, che a tal tempo, e non dopo riferire si debba l' intervento del nostro Santo al mentovato Concilio.*

di ritornarsene alla sua sede a ripigliare l' opera del Vescovile ministero.

Ben può ognuno, nel silenzio della storia, immaginarsi quale sforzo avrà costato al cuor di Brunone l' abbandonare in un' età sí provetta, e stanca il quieto ritiro della vita monastica a lui sí caro, e il ritornare alle gravi fatiche del pastorale governo. Ma la perfetta sua sommessione a' superiori voleri, ne' quali la volontà di Dio medesimo riconosceva, ed adorava, lo fece superar con coraggio la naturale sua ripugnanza. E se, per compiere il voto di religione, e prepararsi all' estremo passaggio, pensó egli già ritirarsi nella solitudine del chiostro, cangiate poscia le circostanze de' tempi, seppe altresí ritornare volonteroso al tralasciato incarico, e vittima di nuovo offrirsi a Dio per la salvezza del popolo. Così un tempo Elia, ora per divino comando apportavasi nella solitudine a piangere le prevaricazioni d' Israello, ed or vedevasi far ritorno alle popolose città a combattere i vizj, e le infedeltà della casa di Giacobbe.

Adunque nell' anno 1111. ripigliò Brunone il reggimento della sua Diocesi con tutto l' ardore di quella carità, che nelle anime giuste cresce fino all' intera sua perfezione, e tutto datosi alla santificazione del suo gregge, ben tosto seppe richiamarne i traviati alle vie della giustizia, e tutti ricondurre all' osservanza de' cristiani doveri. Finalmente logoro dall' età pressochè ottuagenaria, e più dalle continue fatiche del Vescovado, quivi consumó la luminosa carriera del suo appostolato, e fra le lagrime del suo popolo passó all' eterna corona di giustizia nella città di Segni li 18. di

luglio del 1123., come attestano gli annali Benedittini, sebbene l' Ughelli, il Pagi, il Dupin, e il Mansi, due anni dopo, cioè nel 1125., consegnino la di lui morte.

Scrivono alcuni non ignobili autori, che Brunone dopo il suo ritorno al Vescovato sia stato promosso alla dignità Cardinalizia, forse affidati ad un'antica carta inserita nella collezione del Martene, in cui scritto leggesi *Bruno Signensis Cardinalis*. Ma nel silenzio di tanti storici, fra quali alcuni suoi contemporanei, non posso credere bastevolmente fondata su due soli vocaboli la costoro opinione. Credibile piuttosto sembrami quello, che altri attestano, cioè essere stato il nostro Santo dotato dello spirito di profezia, ed avere più miracoli in vita, ed anco dopo morte operati, i quali, non meno che l' eroiche sue virtù legittimamente riconosciuti, e da Lucio III. Pontefice autorevolmente comprovati, venne egli giudicato degno della pubblica venerazione su gli altari quarant' anni dopo il prezioso suo passaggio.

Molte sono le opere da lui scritte con somma facilità di stile, ripiene tutte d' una vasta erudizione di scrittura, e di Padri. Fra queste particolarmente meritano d' essere celebrati i comentarj su i quattro Evangelj, de' quali il genuino manoscritto conservasi nella biblioteca di questa Regia Università, e trovasi affatto conforme a quello della Vaticana, della cui edizione fattasi in Roma nel 1775. per il Paglierini debitori ne siamo all' eruditiss. sig. Cardinale Zelada Bibliotecajo di Santa Chiesa. In questa edizione esamina il dotto autore della prefazione, come mai siasi at-

tribuita quest' opera a s. Girolamo, e sia stata del di lui prologo in fronte fregiata; e col riflesso di Fozio nel codice 48. osserva, che gli antichi copisti, ovvero scrivani solevano sempre intitolare con nomi grandi i loro libri per accrescerne il pregio a lor profitto. Inoltre che da parecchi storici, e dallo stesso Mireo venne confuso Brunone Astense con Brunone Andegavense, nomato anche *Eusebio*, prenome di s. Girolamo, e che forse anche per la solita fretta de' copisti, cominciato siasi a scrivere soltanto *Eusebio* e poscia da tal altro persuaso, che quest' Eusebio fosse lo stesso Girolamo, siasi scritto il nome solo di Girolamo, e su tale inganno il terzo vi abbia poi anco aggiunto il di lui prologo.

Si sa parimente, che altri hanno questa medesima opera attribuito ad un cetto Eusebio Gallicano (volevano forse accennare il suddetto Andegavense) autore ignoto, e certamente sognato, sebbene intruso nella Biblioteca *Patrum* di Lione al tom. 6. Finalmente i piú ingannati pure dal detto nome di Eusebio, giunsero fino a credere autore de' lodati comentarj, e di molte omelie dello stesso Brunone l'antico Eusebio Emisseno famoso Ariano, contro tutte le leggi della critica.

L'eruditissimo Mansi Arcivescovo di Lucca pregiava tanto quest' opera, che parlando del citato codice Torinese nella sua Biblioteca * mostrò una somma impazienza di tosto vederne l'

* *Ad Bibliothec. med. aev. Fabric. tom. I. pag. 288.*

edizione promessa allora dal ch. Abate Pasini; ed il Romano editore non esita punto a questi annoverare tra i migliori Evangelici comentarj descritti già dal celebre Le Long nel suo catalogo: *Tanta est*, dice egli, *in summa brevitate magna sententiarum, & rerum comprehensio cum eruditione non vulgari conjuncta, eaque omnia ad mores instituendos, & omnem vitae sanctitatem edocendam adhibita, ut summam christianae doctrinae penitissime confectam hoc commentario habere se unusquisque laetari possit*. Siane perció la dovuta lode all' erudito Monaco Mauro Marchesio, che nella biblioteca Cassinense rinvenute avendo le omelie del nostro Santo, discoprí il legittimo autore d' una sí pregievole opera, e la ritolse a un tempo stesso al sognato Eusebio Gallicano, ed all' Ariano Emisseno.

Altre opere abbiamo inoltre tutte assai pregevoli del medesimo Santo, in 2. tomi in un sol volume in foglio grande, stampato in Venezia nel 1651. *apud Bertanos*; edizione del lodato Marchesio, delle quali ne presentiamo qui sotto il catalogo.

Si ammira in tutti questi libri una soda scritturale, e teologica erudizione, una somma pietà congiunta ad un vivo zelo per la religione, e la salute delle anime. Pajono in somma dettati da taluno de' Santi Padri ne' primi secoli della Chiesa. Cosicchè possiamo francamente asserire, non doversi Brunone nè per santità, nè per dottrina riputare da meno di quanti piú insigni Vescovi, e scrittori abbiano il suo secolo illustrato; tra quali giovami particolarmente annoverare i due Anselmi, S. Pier Damiano, e Ivone di Chartres. E

quindi non v' ha dubbio essere il nostro Santo al par di essi ben meritevole della pubblica venerazione, che gli si rende in tutto il Cristianesimo, e principalmente nella Diocesi d' Asti, dove se ne celebra con rito doppio l' ufficio li 18. di Luglio.

Dal che tutto ognun vede, a dirla in poco, che Brunone fu un santo Monaco, uno zelantissimo Vescovo, un gran Dottore dato da Dio per sostegno della Chiesa d' Occidente, riconosciuto già dallo stesso Pasquale II. * per il più degno a' tempi suoi di sedere su la Cattedra di Pietro, e perciò uno de' più illustri ornamenti, che mai possa vantare questa nostra fortunata patria, dove sarà il di lui nome in sempiterna benedizione.

---

* *Fleury ad an.* 1125.

DELLE OPERE DI S. BRUNONE

Oltre i Comentarj su i quattro Evangelj.

Nel Tomo primo.

Expositio super Pentatheucum.
Expositio super Psalmos.
Commentaria in Cantica Canticorum.
In librum Job.
Praefatio in Apocalypsim.

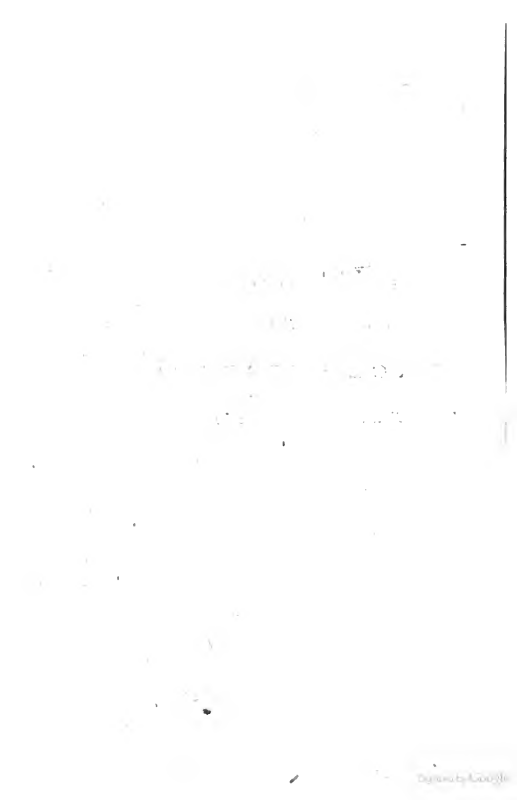
Nel Tomo secondo.

Homiliae
In natali Apostolorum.
In natali plurimorum martyrum.
In natali unius martyris.
In natali Confessorum.
In natali Virginum.
Sententiarum lib. 4.
De laudibus Mariae lib. 5.
De festivitatibus Martyrum lib. 6.
Cap. 2. de Confessoribus.
Cap. 3. Sermones varii.
Opuscula in Zacchariam.
De incarnatione Domini, ejusque sepultura.
De Sacramentis Ecclesiae, atque ecclesiasticis ritibus. Opera dedicata con lettera a Gualterio Vescovo Megalense, e ristampata non sono molti anni in Torino da Giuseppe Avondo.
Sententiarum lib. 6.
De laudibus Eccles. lib. 1.
De ornamentis Ecclesiae lib. 2.
De novo mundo lib. 3.

LEZIONE II.

SU LA VITA

DI PAOLO CERRATO

D' ALBA POMPEJA

LEZIONE II.

SU LA VITA

DI PAOLO CERRATO

D' ALBA POMPEIA

Musa vetat mori. Hor. od. 7. l. 4.

Ad una breve lezione soltanto su la vita del chiarissimo Poeta Paolo Cerrato, deggio malgrado mio, restringermi, per la scarsezza, in cui pur troppo mi trovo de' documenti necessarj a tesserne, come vorrei, il meritato encomio. O che questi non esistano, e formino perció una parte de' molti tenebrosi vacui del quinto e sestodecimo secolo, ovvero, che si giacciano ancora in parte sepolti nell' antico archivio della città d' Alba da me non veduto giammai, so che alcuni di essi testè solamente scoperti furono, e tolti all' obblío dall' erudito signor Barone Vernazza di Frenei, e che a lui solo di parecchie notizie sparse in questo mio ragionamento e debitore, e grato mi confesso.

Prima peró d' inoltrarmi nell' argomento mi sì permetta di rapidamente scorrere pe' tempi che dappresso precedettero il mio Poeta; onde vie meglio scorgere da noi si possa, come dal profondo dell' ignoranza, e direi quasi, della barbarie, abbia in queste nostre contrade potuto allora, e

principalmente in esso lui, salire a tanto splendore la letteratura.

Presa nell' anno 1453. Costantinopoli da' Turchi, ognun sa, che fuggendo il furore di que' barbari conquistatori ripassarono le lettere in Italia, invitate fors' anco dalla munificenza di parecchi Signori, che le favorivano, e da quell' antico genio, che per esse già erasi qui risvegliato. E sebbene Brunetto Latini, Dante Alighieri, con pochi altri, indi Francesco Petrarca, Bocaccio, e Roberto Re di Napoli non poco adoperati si fossero di ristabilirle nell' antica loro sede, e con somma lode fatto l' avessero in gran parte, tuttavia, o fosse per le continue guerre, o che dalla ruggine della ignoranza non si potessero ad un tratto sbrattare le menti Italiane, non riuscí loro di recarſe a quel segno, cui nel secolo sestodecimo si videro poi felicemente condotte.

A Leone X. Papa, gran letterato, e gran politico era forse riserbato l' onore di ricondurre in Roma, e quindi per tutta l' Italia, quasi direi, il secolo d' Augusto. Figliuolo egli di Lorenzo il magnifico, allevato fra i piú colti ingegni de' tempi suoi, allattato, per cosí dir, dalle muse, divenuto Pontefice manifestò maggiormente il suo amore per le lettere, ed il sublime suo genio in favorirle. Bembo, Sadoleto, Beroaldo, Gioanni Lascaris, Nicoló Leoniceno, Marco Musuro, ed altri moltissimi, che qui trascorro, furono i suoi più cari amici. E chiunque sentiva in se stesso qualche valore per le belle arti, e scienze, in Roma tosto accorreva a quell' insigne Mecenate sempre liberale, ed amorevole verso i letterati. Descrive il Giovio l' erudite cene, che non dissimili

dai rinomati simposj di Platone, presso di lui sovente si celebravano, alle quali i più chiari ingegni, ed i piú valenti Poeti, tanto Italiani, che Latini, intervenire solevano invitati. Sotto li fortunati auspicj d'una sì magnanima protezione, non che l'Italiana, la Greca ancora, e piú la Latina poesia presero in Roma un maraviglioso incremento, e quindi propagandosi per tutta l'Italia, vennero esse da moltissimi assai celebri personaggi felicemente coltivate.

Anche nel Cardinal Farnese trovarono a que' giorni le buone lettere un eccellente protettore. Lodovico Ariosto parlando nel suo *Furioso* del gran favore, che soleva quel famoso discepolo di Pomponio Leto compartire a' Letterati, prima che fosse Papa col nome di Paolo III., fassi con piacere a celebrare la nobile erudita adunanza, che spesso gli faceva corona, e così ne la descrive nell'ottava 13. del canto 46. ed ultimo:

» Ecco Alessandro il mio Signor Farnese:
» O dotta compagnia, che seco mena!
» Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese,
» Filippo, il Volterrano, e il Maddalena,
» Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
» D'alta facondia inessicabil vena,
» E Lascari, e Musuro, e Navagero,
» E Andrea Marone, e il Monaco severo.

Così pure piaciuto fosse al Cielo, che meno a' poetici, e piú a' teologici studj rivolti si fossero parecchi di que' valorosi Scrittori, onde piú saldo scudo opporre ai nascenti errori di Lutero, ed alle altre eresie, che indi a non guari insorsero tanto fatali alla Chiesa.

Credè peró il charissimo Abate Tiraboschi *, che la poesia Latina fosse in ispezial modo a que' tempi e favorita, e coltivata, come andró anch' io in appresso dietro la di lui scorta, benchè solo di passaggio, accennando.

E qui appunto deesi da noi brevemente osservare, che il genio della latina poesia fiorir si vide non solamente in Roma, ma eziandio in molte altre Città d' Italia, ed anche in questa fortunatissima patria, mercè la provvida protezione de' magnanimi nostri Principi allor regnanti. Segnalossi tra questi il Duca Carlo III. padre del grand' Emanuele Filiberto, cui troviamo nel *1514*. dedicato da Galeazzo, e Pietro Paolo Porro fratelli stampatori il graduale a uso de' Canonici di questa Metropolitana, nella cui dedica viene quel giovine Principe come gran mecenate delle lettere assai commendato.

Contribuì moltissimo a que' tempi al ristabilimento della letteratura in Piemonte anche il celebre Amedeo Romagnano gran Cancelliere di Savoja, e Vescovo del Mondoví, il quale chiuse i suoi giorni nel 1504.; a lui dobbiamo l' edizione degli statuti di Savoja nel 1505. Le dediche ad esso fatte delle opere di Pietro Leone Vercellese nel 1496., e de' salmi del Petrarca nel 1497., per tacere di altri libri, piene sono delle giuste lodi di questo illustre Ministro, il quale, a detta del citato Tiraboschi, scorgesi dappertutto dipinto, come un uomo di raro ingegno,

* *Stor. della letterat. Ital. tom.* 7.

di molta erudizione, e della Università di Torino assai benemerito.

Possiamo perciò francamente asserire, che il nostro Paolo Cerrato venne appunto alla luce in un tempo, in cui non solo in Italia, ma nel Piemonte ancora favorite quanto mai le lettere presero poscia quel luminoso incremento, cui non più in appresso, se non in questo secolo, si videro, a mio credere, pervenute.

Verso la fine del quintodecimo secolo nacque egli nella città d' Alba Pompeja d' un illustre lignaggio. Abbiamo bensì qualche contezza di suo padre per nome Benedetto figliuolo di Paolo giureconsulto, ma della madre affatto niuna. Nella Chiesa de' PP. Domenicani di quella Città osservai anni sono, un epitafio in carattere semi-gotico de' 17. Gennajo del 1517. a onor del mentovato Benedetto fatto intagliare in marmo bianco da' suoi due figliuoli Paolo, e Pietro (come vi si legge) per così illustrarne pietosamente la memoria.

Fra le poche notizie, che di esso abbiamo, passar qui non posso sotto silenzio un' antica scrittura degli archivj di quel Capitolo in data de' 18. Gennajo 1491. osservata dal già lodato sign. B. Vernazza, che gentilmente me ne comunicó per copia alcune linee. Contiene questa un atto pubblico seguito nella casa d' abitazione dello stesso Benedetto *praesente D. Magistro Dominico de Nanis* * *de Mirabello magistro scholarum dictae civita-*

---

* *Domenico Nano morì poi Arciprete di Savona.*

tis. Il che mi fa ragionevolmente conghietturare, che il nostro Paolo sia stato discepolo dell' anzidetto Nano autore della Poliantea, e che perciò a quel tempo egli fosse già garzoncello. Anzi dalle molte carte ivi pure disaminate, crede lo stesso signor B. Vernazza di avere tratto argomenti bastevoli a comprovare, che il detto Nano fosse nella casa medesima di Cerrato, come suo precettore domestico albergato. Ma prescindendo anche da queste non dispregevoli congetture; se il nostro poeta viveva certamente, e forse gli anni della prima adolescenza, al tempo ch' era in Alba precettore di buone lettere il Nano, verisimile assai mi pare, che avrà ben egli voluto approfittare degl' insegnamenti d'un tanto maestro, cui pari non so se vi avesse allora in quelle contrade. Né altri credo potesse meglio di lui condurre il Cerrato a quel segno di latina erudizione, cui poscia egli pervenne.

In oltre nelle ordinazioni di quella Città noi troviamo il nostro Paolo col titolo di Dottore di leggi. Lilio Gregorio Giraldi lo dice pure non ignobile per la scienza legale. Il che prova bastevolmente, ch' egli non abbia solo atteso agli studj della giurisprudenza, ma che ne abbia ancora riportata la laurea dottorale, probabilmente nella Università di Pavia, dove i ben nati giovani della detta Città, e vicinanze solevano recarsi per gli studj.

Pochi anni dopo la citata epoca gloriosa del Cancelliere Romagnano, e ne' tempi appunto del nostro Poeta, cominciò alquanto a dicadere l' Università di Torino, e sebbene per la fama, onde renduta erasi celebre, abbia avuto l' onore

di conferire nel 1506. la Teologale laurea a Desid. Erasmo, piú non avendo peró in appresso ferma, e stabile stanza per le continue guerre, e turbolenze di quella infelice stagione, priva rimase alcun tempo di Professori, e di scolari. Finattantochè il Duca Emanuele Filiberto nel 1560. rientrato felicemente ne' suoi dominj, non avendo trovato di essa che un' ombra rifugiatasi in Mondovì, con munificenza degna di lui la ristabilí in questa Metropoli.

Da tutto questo parmi di poter ragionevolmente congetturare, che il Cerrato abbia in Pavia, anzichè altrove atteso agli studj della giurisprudenza; non solo perchè quella trovavasi allora l' Università più vicina alla sua patria, ma eziandio perchè, come raccogliesi da antichi documenti degli archivj d' Alba, usavano que' cittadini allora di colà portarsi a ricevere la laurea legale; ed anche sul riflesso, che in quella Università era a que' tempi Professore di leggi il chiar. Tebaldo Cerrato suo stretto attinente. E finalmente parmi altresí verisimile, che il Nano dopo di averlo nelle buone lettere ammaestrato, lo avrà pure per gli altri studj colà avviato, dove egli stesso gli aveva poco anzi felicemente coltivati, ed appresi.

Ornato adunque della laurea, e di legale sapere il nostro autore, comechè potesse in tale professione con qualche sua utilità non poco segnalarsi, per le belle riprove che diede di valente giurista nel maneggio de' pubblici affari, non si legge però, ch' egli abbia mai cercato di ritrarne altro profitto, che quello del pubblico bene, principalmente colla pia amministrazione degli ospizj di carità.

In fatti nel 1526., a pieni voti del popolo, e coll' autorità dell' immortale Girolamo Vida Vescovo di quella Città, noi lo veggiamo amministratore dello spedale: impiego allora cospicuo, il quale se molta carità in ogni tempo richiede, moltissima savviezza certamente esigeva in quell' epoca tanto scabrosa, e quasi fatale alla patria sua, per la fierissima guerra, la quale, come ognun sa, tanta recó desolazione a tutto il Piemonte, seguitandolo poi da lungi fra la caligine di que' tempi, trovo, ch' egli in un col fratello Pietro ottenne, per diploma de' 20. Gennajo di quest' anno stesso, da Beatrice di Savoja il feudo di Corneliano.

Intanto secondando Cerrato il sublime suo genio, non tralasciava anche tra le pubbliche gravi cure, di rivolgere l' animo talora ai dilettevoli studj della poesia. Formato in essi dalla prima sua giovinezza, e a' puri fonti de' Greci, e Latini maestri, quant' altri mai, abbeverato, godeva di spargere ne' leggiadri suoi carmi il dolce latte instillatogli dalle muse, senza peró abbandonare giammai, come pur fece Ariosto, lo studio della giurisprudenza.

Molto certamente vi voleva a distinguersi fra i valorosi poeti di quel secolo, in cui, come già osservai, tanto videsi fiorire la poesia Latina. Il poemetto elegiaco di Francesco Arsilli *de Poetis Urbanis*, che va unito alla raccolta Coriciana mostra, quanto difficile fosse il poter fare qualche comparsa in mezzo a tanti famosi ingegni. I grandi nomi, che in esso s' incontrano troppo son noti, senza che io qui li ripeta. Basta dire, che il già lodato messer Lodovico, come scrive il

Pigna nella vita di lui, disperando di potere nel poetar Latino agguagliare que' celebri scrittori, tutto all' Italiano comporre si rivolse.

Nondimeno ebbe la bella gloria il Cerrato non solo di pareggiare i migliori poeti d' allora, ma a giudicio di molti critici, anche di superarli in gran parte. Dal che ben possiamo argomentare la eccellenza del suo stile, e del suo ingegno.

Quindi è che Lilio Gregorio Giraldi lib. de poet. suor. temp. dial. 1. lo chiama nobile, non solo per nascita, e legale sapere, ma piú assai per la maravigliosa facilità, ed armonica struttura del verso, e ne chiude l' elogio dicendo: *nescio, cui nostrorum temporum poetae cedere posset*. Nè si è meno onorevole la menzione che fa di lui Giulio Cesare Scaligero nel lib. 6. della poetic. cap. 1. il quale lo annovera fra i piú illustri poeti del suo secolo, e non lo reputa da meno di Poliziano, di Vida, d' Aonio, di Palingenio, e di Pontano, anzi altrove lo antipone al detto Poliziano ed anche a Bembo, dicendolo magnifico sempre e grande nel suo comporre.

E sebbene per alcun tempo meno celebre sia stato il suo nome in questa nostra patria, e forse a pochi noto, non è però, che parecchi insigni scrittori nostri, ed anche stranieri non abbiano la di lui memoria onorato. Fra questi giovami particolarmente accennare Agostino della Chiesa nel catalogo degli scrittori Piemontesi edizione di Torino 1614. pag. 96., Andrea Rossotto syllab. scriptor. Pedem., Gioseffo Antonio Morano catalog. degli scrittori di Casale, e del Monferrato senza parlar del Baillet, del Caramella, del Mandello, e d' alcuni altri, che non ricusarono le

giuste lodi al nostro Poeta. Anche le opere Coriciane (scelta de' componimenti de' migliori poeti di quel tempo fattasi in Roma) nelle quali ebbero onorato luogo tre de' suoi epigrammi, rendettero testimonianza del singolare suo merito, e valore.

In versi eroici, ed in tre libri scrisse egli il poema *de Virginitate*. In esso ad una somma facilità si ammira accoppiata una robusta, e sempre uguale maestà del verseggiare, tutta formata sul modello de' primi originali autori, principalmente di Virgilio, cui seppe rendersi discreto, e non puerile imitatore. Incantano veramente il leggitore gli spessi leggiadrissimi tratti, che sul gusto, e diró meglio, della vera tinta Virgiliana, in esso s' incontrano l' avarizia nell' antro veduta dal suo Partenio è descritta con sì vivi colori, che quasi non la cedono a quelli, con cui il gran Marone ci dipinge gl' infernali mostri nel lib. 6. della sua Eneide. Permesso qui mi sia di recarne alcuni versi:

Intus iners, ac victa situ, tristique senecta
Stabat anus, monstrum horrendum, cui lurida faedo
Ora fames vultu, comes infelicis alumnae
Fecerat, ac totos macies obsederat artus:
Armataeque manus uncis, media inter, & aurum
Incubat, argentique globos, ardetque videndo,
Explerique nequit. . . . . .

E poco dopo:

Pone locum Harpyae servant, tristesque rapinae,
Foedaque proditio, ac diro violentia telo
Armata, & furto gaudens malus ardor habendi.

Compose altresí, e credo in età ancor fresca, un canto epitalamico, come ognun sa, parimen-

te in versi eroici per le nozze di Guglielmo Paleologo figliuolo di Bonifacio Marchese di Monferrato, celebrate nell' anno 1508. gli 11. di Settembre con Anna di Alençon. Questo poemetto viene assaissimo riputato dal celebre Gioanni Lami, che nel 1719. lo annoverò tra le opere de' piú famosi poeti d' Italia; e Gregorio Carraria, Ranuzio Ghero, e Giano Grutero ne fanno un compiuto elogio.

Cinque sono l' edizioni, che ne abbiamo. La prima si è quella di Torino per Francesco De-Silva nel 1508. Ma tacendo le altre, che qui non giova tutte annoverare, la migliore ella è, a mio credere, l'ultima, cioè quella della tipografia Patria di Vercelli del 1778. fatta per il piú volte lodato sig. B. Vernazza, che l' arricchí d' una bella, ed erudita prefazione.

Egli è ben vero, che può da taluno venir accagionato il nostro autore di avere forse fatto ne' suoi carmi soverchio uso della profana mitologia, e di aver tutti messo in campo i Dei d' Esiodo, e di Varrone, nulla essendo piú disdicevole ad un cristiano poeta, che l'adoperar il linguaggio della idolatria, e rinnovare la sciocca teologia de' Gentili; vizio giustamente ne' cattolici scrittori biasimato anche dal nostro Francesco Triveri nella dotta prefazione del suo poema della Redenzione, dove osserva, quanto si disconvenga a chi professa l' Evangelio il volere cogli scritti *gentilizzare*. Sì, lo confesso, non è possibile in ció giustificare il Cerrato, nè io prenderò a farne l' apologia, come già fece Vincenzo Gravina di cosí fatti autori. Solo mi contenteró di scusarlo coll' esempio de' più famosi Latini poeti

del suo secolo, del Vida, del Sannazzarro, e d' altri di simil fallo egualmente colpevoli; e null' altro recherò in sua discolpa, che l' uso dominante di que' tempi. La esatta imitazione, e lo studio continuo de' gentili poeti, al quale peró noi dobbiamo il ristabilimento delle lettere, fecero trascorrere quegli uomini grandi in questo eccesso di pagana erudizione.

Per la qual cosa, se il nostro Poeta abbeverossi con gli altri a questa fonte, lo fece soltanto per procacciare dalla gentilesca poesia quegli ornamenti, e fregi a' suoi versi, che languidi, e freddi potevano per avventura sembrare, secondo il gusto d' allora, se comparsi fossero senza l' usata impronta delle antiche sì Greche, che Latine formole tanto da tutti i letterati assaporate. Non è peró che tale abuso possa veruna benchè menoma macchia recare alla giusta estimazione, in cui venne egli sempre tenuto di Cavaliere assai costumato, e religioso. Troppo parlano a suo favore non che le virtuose massime sparse ne' suoi scritti, anche le cristiane opere di religione, e le molte di carità a benefizio altrui costantemente da esso lui praticate. Onde a ragione il lodato Giraldi assaissimo lo commenda per l' integrità de' costumi. Anzi possiamo con tutta verità affermare, ch' egli fu uno di que' pochi Scrittori, che, in mezzo alla licenza quasi universale in quel secolo di scrivere follíe amorose, e Catulliane laidezze, abbia saputo la modestia evangelica accoppiare alla profana eleganza degli Antichi. E se talvolta l' ordine, o gli episodj del Poema lo portano a qualche vivace descrizione di femminile beltà, sa egli subito colla gravità di

morali concetti temperarne in modo la troppo viva gajezza, che vi fa nel tempo stesso piú bella spiccare, qual luce dietro il cristallo, la casta sua moderazione. Così nel lib. 1. de Virginit. dopo d'avere al vivo descritta la voluttà, che con lusinghe, e vezzi tentava d'arrestare il suo Partenio, e di avercela con questi versi dipinta:

Oraque nympha movens placido caelestia vultu
Divinos humeros, & eburnea pectora virgo
Exerit, & laetis surgens pulcherrima membris
Nuda viro se se ostentat, ceu Cynthia quondam
Cadmeo juveni, qualisque in vallibus Idae
Pastori Phrygio Venus . . . .

indi tosto soggiunge:

Di servate pium heroem, atque avertite pestem
Hanc animis, Divumque pater, sub tartara mitte.

Siccome non abbiamo contezza veruna dell'anno di sua nascita, neppure possiamo finor averla di quello di sua morte; solo congetturare ci si permette, ch' egli abbia finito di vivere nel 1538. Avvi di quest' anno a' 30. di Novembre il suo ultimo testamento, in cui instituì eredi Gioanni, e Teobaldo suoi nipoti, figliuoli del mentovato Pietro suo fratello, e lasciò un legato perpetuo allo spedale d'Alba da lui, come già dissi, amministrato. Dopo tal tempo piú non trovasi alcuna menzione del nostro Paolo negli archivj di quella città. Dal che tutto due mi si presentano alla mente le congetture: 1. ch' egli non abbia di molto oltrepassato il cinquantesimo anno di sua età, 2. che celibe sia sempre vissuto, non facendosi mai parola in questa sua testamentaria disposizione nè di moglie, nè di prole, nè d' alcun altri ad esso lui per affinità congiunto.

Ma lasciate in disparte tutte le congetture, che nella oscurità di questa istoria ho dovuto fin quì rintracciare, il certo anzi certissimo si è, ch' egli fu un insigne poeta, onor della Piemontese letteratura, non meno che della illustre sua patria, la quale alla gloria di aver dato un * ottimo Imperadore a Roma, può aggiungere il vanto di avere anche somministrato all' Italia un celebre letterato. E che la vasta erudizione mitologica, e storica, le molte nozioni di geografia, d' astronomia, e finalmente il felice possesso de' Latini poeti, che nelle sue opere si ammirano, saranno sempre per lui un elogio assai migliore di questo mio, e piú durevole de' bronzi, e marmi, onde si onora di tanti altri scrittori la memoria.

A fronte adunque di un tanto Poeta (per tacere d' alcuni altri, che ne' tempi scorsi ornarono già questa nostra patria, e di presente anche l' illustrano) dovrebbe pure confondersi l' incauta penna d' un moderno scrittore, il quale osò in una certa sua prosa francamente spacciare, che il Piemonte, a lui per altro patria, e scuola, non ebbe mai l' onore di produrre un solo poeta.

---

* *Pubblio Elvio Pertinace, vedi l' elogio storico del sig. Conte Bava di s. Paolo nel tomo I.*

ELOGIO

DEL CAVALIERE

PIERINO DEL PONTE

QUARANTESIMO QUARTO GRAN MAESTRO DELL' EQUESTRE ORDINE GEROSOLIMITANO, E SECONDO IN MALTA.

Non virtutibus ex dignitate, sed ex virtute dignitatibus honor accedit. *Boezio 2 de Cons.*

ELOGIO

DEL CAVALIERE

PIERINO DEL PONTE

Sono pur pochi i saggi, e retti estimatori delle cose, grandissimo all' opposto, e pressochè infinito si è lo stuolo di coloro, che corron perduti dietro alle false opinioni dell' insensato e cieco volgo, che non considera nelle cose che la sola corteccia di fuori, senza penetrar piú addentro, ed esaminarne minutamente l' interiore, diró cosí, ed il midollo. Quindi è, che la maggior parte degli uomini affascinata dallo splendore delle dignità, e mondane grandezze, che sono accompagnate mai sempre dall' aura, ed estimazion popolare, si vede tuttodì così avidamente andar in cerca di esse, che non v' è fatica, che non intraprenda, o artifizio, che non metta in opera per giugnere a possederle. Non cosí certamente coloro, che sono dalla volgar turba segregati, voglio dire i veri sapienti, i quali nient' altro apprezzando dall' una parte che la virtú, siccome quella, ch' è sola degna di pregio, e di laude; e dall' altra non ignorando, che gli alti posti sono bene spesso stimoli alla licenza, e che vanno rade volte dal vizio disgiunti, tanto sono alieni

dal bramarli, e ricercarli, che anzi reputandoli cose di per se stesse vane, e da nulla, pongongli in non cale. Egli è vero però, che talvolta non isdegnano di accettarli, se vengano loro profferiti, e principalmente, qualora così richiegga il pubblico bene, di cui sono amantissimi; ma dove negli altri sogliono fasto, e alterezza produrre ed essere incentivi alla malvagità, in essi non sono che lustro, e ornamento, per cui l' onestà della vita, e la candidezza de' costumi vieppiù traluce, e risplende. Ed eccovi per l' appunto uno de' più rari pregj che rendettero a mio credere celebre il nome del Cavaliere Pierino del Ponte, Astigiano, nobilissimo germoglio dell' antica stirpe de' signori di Lombriasco, e Casal-Grasso, gran Maestro dello Spedale di s. Giovanni, e dell' equestre Ordine Gerosolimitano Supremo Reggitore, e Capo: uomo degno d' essere per tanti titoli tra i veri saggi annoverato; ma per questo specialmente, perchè fu un uomo libero affatto da tutti i pregiudizj del volgo, il quale non si lasciando giammai abbarbagliare dall' esterno splendor delle cose, ma investigandone le loro piú occulte qualità, il peso, il valore, giunse a quell' alto segno di sapienza d' abborrire il mondano fasto, e dispregiare gli onori, e le dignità, che sono generalmente dagli uomini tenute in grandissimo conto, e considerazione. Giovinetto ancora in quella età appunto, che priva di maturo discernimento si lascia di leggieri rapire dall' apparenza delle cose, io lo vedo già rinunziare a tutto ció, che prometter gli puó di grande, e di magnifico, e l' altezza di suo legnaggio e la rarità de' suoi naturali talenti, per arrolarsi

tra que' generosi campioni di Cristo, che pugnando di continuo contro i nimici della Chiesa, non temon punto di mettere cosí di frequente a ripentaglio a difesa della Religione, e della fede la propria vita, voglio dire i Cavalieri del mentovato Ordine celeberrimo Gerosolimitano, nel quale quante fossero le fatiche, che sostenne i pericoli, che corse, i disagj, cui si sottopose, ben si puó agevolmente comprendere dall' essersi ritrovato appunto in que' tristi tempi, e sciagurati, ne' quali l' isola di Rodi assalita da un poderosissimo esercito di Turchi, dopo un lungo assedio, dopo i più sanguinosi conflitti, e dopo d' essere stata pel corso di dugento, e più anni non mai interrotto sotto la signoria e il dominio di quell'. insigne Ordine, cadde vittima infelice del barbarico furore. E fu allora, che il Cavaliere Pierino del Ponte fe' vedere, fin dove giungesse l' alto suo valore, avendo generosamente difesa l' isola di Langò, di cui avea egli il governo, e non avendola giammai voluta abbandonare in poter de' nimici, infinochè non ebbe certo avviso, che impadronitosi di Rodi il superbo Solimano, fuggiva dalle sue mani, e dall' Ottomana ferocia la sua Religione. A tale, e cosí infausta novella non vi dirò in quale cadesse estrema angoscia, che ben ne fa fede quello ardentissimo zelo, che nudriva in petto pel bene, per la gloria, e conservazione dell' Ordin suo, di cui era cosí passionato, che risoluto di voler essere a parte, siccome già della prospera, cosí eziandio dell' avversa sua fortuna, seguitollo esule, e ramingo, ora in Candia, ora in Messina, ora in Nizza, quando in Cività-Vecchia, quando in Viterbo, e quando in altre

città, e provincie, dove andò egli per lo spazio di ben dieci anni continui pellegrinando infinattantochè dalla munificenza del grande Imperatore Carlo Quinto avuta in dono, oltre la città di Tripoli, e l'isola di Gozo, quella ancora di Malta, piantò in essa i suoi gloriosi vessilli, e vi fermò sua sede. Quello però, che in mezzo a tutte queste magnifiche azioni del nostro Pierino io ammiro sommamente, si è quel suo grande, e generoso distaccamento da tutti gli onori, e dignità per sino della sua Religione, quel non aver cercato giammai ricompensa veruna per tanti servigj a lei prestati. Sapeva egli benissimo, che la virtù è di per se stessa un sufficiente premio a' veri sapienti, i quali non operano che per amor di essa, quindi è, che non aprì mai bocca, non diè passo per salire a varj gradi, e per giugnere alle più cospicue cariche dell' Ordin suo, e se non ricusó e le Ambascerie, e la Gran-Croce, e i Priorati, e i Bagliaggi, che gli vennero di quando in quando offeriti, ciò fu unicamente, perchè l' ordin delle cose, e il comun bene così esigevano; del rimanente tanto era egli alieno da tutto ció, che appar grande, e luminoso agli occhi degli sciocchi, che ritiratosi nella Calabria al suo Bagliaggio di S. Eufemia lontano da tutte le terrene cure, non ad altro attendeva, che a menar sua vita quieta, e tranquilla, e a gustare la soavità, e la dolcezza della celeste filosofia, cui erano indiritte le sue mire, e i suoi desiderj. Ma non può la virtú star lungo tempo nascosta nella oscurità, e nelle tenebre dell' obblivione; forz' è, ch' alla fin fine si schiuda, diró così, e al di fuori i chiari raggi suoi diffonda, co-

me appunto il gran pianeta, che dissipato finalmente l'umido, e denso vapore, che il celava all' altrui sguardo, ritorna a farsi vedere in su l' emisperio vieppiú lucido, e bello. Per la qual cosa appena da gagliardissima febbre assalito uscí di questo mortal carcere Filippo de Villiers de l' Isle-Adam, gran Maestro dell' Ordine, eroe, che con la sua virtú trionfò dell' avversa sorte, da cui fu sempre mai combattuto, che tutti que' Cavalieri rapiti dalle stupende qualità, che risplendevano nel nostro Pierino, e tratti non meno da quelle parole che profferì a grande stento il mentovato de Villiers già moribondo, cioè ch' egli non conosceva in tutta la Religione persona di Pierino piú atta a succedergli nel supremo comando, l' elessero di comun consenso senz' altra raccomandazione, e così assente, com' egli era, in loro superiore, e capo. Voi direste, che al recarsegli la lieta, e fausta novella del suo esaltamento dovess' egli darne le più chiare, e vive dimostrazioni di giubbilo, e d'allegrezza. Eppure (cosa veramente degna d' essere celebrata per tutti i secoli avvenire!) lungi egli dall' esultare a così fatto annunzio, gravemente s' attrista sino a prorompere in dirottissimo pianto. Ma perchè mai ciò, che ad altri sarebbe stato d' inesplicabil gaudio cagione, a lui cagione è di sì profonda tristezza? Non ve ne maravigliate, ma riflettete, ch' egli è in quella eletta schiera d' uomini saggi, de' quali è proprio l' anteporre mai sempre a' privati interessi il pubblico bene; quindi è, che chiaramente scorgendo, qual prode capitano, e sapientissimo reggitore perduto avesse la sua Religione nella persona del soprannomato

Filippo de Villiers, e ciò, ch'è peggio ne' tempi suoi più miseri, ed infelici, allora quando più le faceva mestieri dell' opera sua ne pianse a caldi occhi la fatal perdita. Nè furon queste certamente, com' altri potrebbe sospettare, lagrime prodotte da uno straordinario repentino gaudio, destatosegli in petto all' udire la nuova d' essere stato sollevato all' eccelso grado di gran Maestro dell' Ordine. Troppo era egli superiore a se medesimo, e d' animo grande, e generoso, e scevero, come già dissi, d' ogni volgar opinione, e affetto per non si lasciar commuovere da tutto ciò, che suol far breccia negli spiriti deboli, e avvezzi a pesare ogni cosa con le false bilance del volgo: anzi penetrando egli ancor più addentro con l' acutezza dell' interno sguardo, e per mezzo di quel lume sovrano, che ne toglie la cecità, e le tenebre delle menti nostre, e riconoscendo nelle più grandi cariche più grandi pericoli, doveri, pesi, già era per rinunziare all' amplissima dignità, che gli veniva offerita; se non che animato da una parte dalle parole di chi recata gli avea la nuova di sua elezione, che gli facevano sperare il divino soccorso; e dall' altra sopraggiunto un novello messaggiere a rappresentargli l' estrema necessità, in cui era la Religione, di sua presenza, acconsentì finalmente, e rendutene grazie al Signore, e messa ogni cosa in assetto, partissi senz' altro indugio del suo Bagliaggio per far vela verso Malta, luogo della residenza de' gran Maestri. Io non dirò qui le feste, che furon fatte al suo arrivo, le acclamazioni di giubbilo, che udironsi risuonare per quelle contrade, la solennità, e la pompa, con la

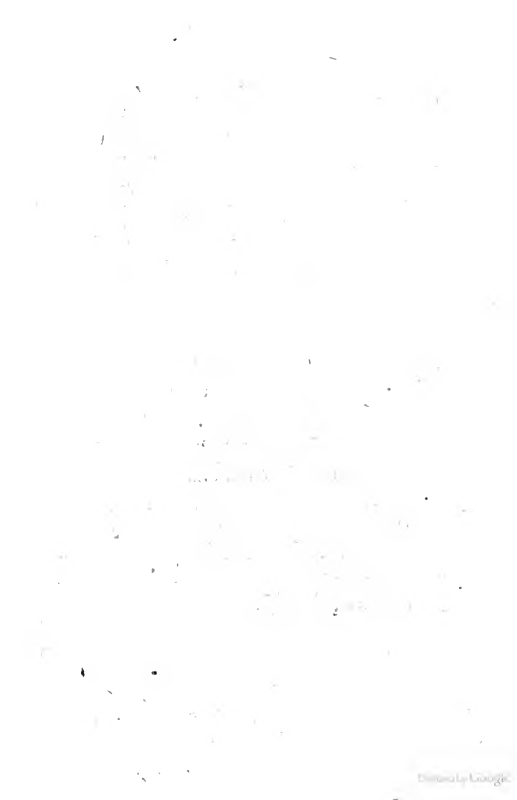
quale fu egli ricevuto, da compararsi con quelle, con cui soleva già Roma onorare i suoi Cesari, allorchè ritornavano vittoriosi da qualche battaglia, non essendo cosa al mio scopo appartenente, dirò bensì, che in mezzo a tutti questi onori, ed applausi, e nell' altezza, in cui vedeasi del Principato, che inspira d'ordinario negli uomini sentimenti di vanità, e d'orgoglio non solamente non mostra fasto, e alterezza, ma vi fa risplendere una somma modestia congiunta a pari grandezza d'animo, e ad una tranquillità di spirito così inalterabile, che giunto appena al suo palagio, voltosi a quella per ogni parte riguardevole comitiva di Cavalieri, che gli facevan corona, come a loro Signore, e capo, dopo d'avernelì ringraziati della elezione, che fatto aveano di sua persona, e commendate con somma facondia le preclare virtù del suo Predecessore, tenne loro un così bello, elegante, e fervido ragionamento, che tutti ne restarono vivamente commossi, e pieni insieme d'alta maraviglia, nel quale gli esortó ad una vita cristiana, e religiosa, alla perfetta osservanza degli statuti, ed a morire intrepidamente per Cristo, e per la sua Chiesa, di cui doveano essere i difensori magnanimi, conchiudendo finalmente, che non ad altro fine avea egli rinunziato alla quiete del suo Bagliaggio, e sottoposti gli omeri al grave incarico, che gli era stato addossato, che per ispendere il rimanente de' giorni suoi in bene, e servigio della Religione. E veramente che cosa non operò egli nel breve giro d'un anno, e due mesi, che tenne le redini del governo, a pro, e conservazione dell' Ordin suo? Non ebb' egli prima inteso, che Bar-

barossa quel rapacissimo corsale, minacciava di porre l'assedio a Tripoli, e già spedito n' avea a molestarla Assom-Agà, e Cairadino con un potente esercito, che v' invió subitamente un opportuno soccorso, anzi, siccome era egli fornito di somma savièzza, e prudenza, quale richiedesi in ottimo Reggitore, prevedendo, che tutte le forze della Religione, per quanto grandi si fossero, non sarebbero state bastanti a far argine a quell' impetuoso torrente, che n' andava innondando, e devastando le vicine province, e regni, ebbe ricorso all' Imperatore Carlo Quinto persuadendolo a pigliar l' armi contro di quell' usurpatore, e gran nimico del Cristiano nome, e a discacciarnelo di Tunisi, che per via di frodi, e d' inganni ridotto avea sotto la sua signoria, e comando; perchè, diceva egli, se in quel regno stabilito si fosse, e ritornato Solimano, di cui era quegli grande Ammiraglio, vittorioso dalla guerra di Persia, nella quale si ritrovava allora occupato, stese avrebbe ancor più oltre le sue conquiste, e tentato d' impadronirsi non solamente di Malta, ma e di Napoli, e della Sicilia, e dell' Europa tutta, portando in ogni parte, in ogni luogo il terrore, e lo sterminio. Per la qual cosa da così solide ragioni spinto, ed animato l' Imperatore, ch' era non men esperto capitano, che valoroso guerriero, si mosse incontanente contro di quell' insigne pirato con una considerabile flotta accresciuta, e rinforzata vieppiù con quattro grosse galere, e ventotto brigantini ben corredati, e armati di tutto punto, che spedigli il gran Maestro oltre la carracca, nave di smisurata grandezza, che sola era più formidabile d' una intera

squadra, e che contribuí moltissimo alla sconfitta, che diè finalmente a Barbarossa il Cristiano esercito, costringendolo a fuggirsi dal regno di Tunisi, che contro ogni dritto s'era egli usurpato. Io non ho parole bastanti ad esprimere l'allegrezza del buon vecchio Pierino del Ponte, allorchè intese il lieto successo delle Cristiane armi, e la precipitosa fuga di Barbarossa da Tunisi, allegrezza cagionata non già da una folle cupidigia di dominare, e di godersi in pace il principato; che pensier cosí basso non poteva cadere nell'animo d'un uom sí saggio, e sì nimico del mondano fasto, com'era Pierino, ma cagionata bensì da quell' ardentissimo zelo, che l'infiammava pel bene della sua Religione, vedendo, che allontanato quel fiero Maomettano, venivano a lei conservati i suoi dominj, e liberati da tutte le scorrerie de' nimici, che infestavanli di continuo. Questo medesimo zelo fu quello, che lo mosse a ricercare per ogni parte, senza risparmiare spesa, i più valenti ingegneri per attendere alla fortificazione del borgo, e castello di Malta; questo che gli fu di stimolo ad ordinare, che si dovessero tenere in ogni tempo allestite quattro grandi galere ben fornite d' ogni munizione da guerra; questo, che gli fè vietare sotto gravissime pene, come un avanzo del Gentilesimo, e cosa affatto disdicevole a religiose persone, l'andare in maschera ne' giorni di carnovale; costumanza, o per meglio dire, abuso, non era molto tempo introdottosi nella Religione, e da alcuni di que' Cavalieri dall' Italia portato con esso loro; questo finalmente, che inspirogli vigore, e forza per opporsi costantemente ad un gran per-

sonaggio, che gli faceva instanza, anzi voleva ad ogni modo, che fosse da lui nominato ad una Commenda vacante un giovine Cavaliere, con pregiudizio, e discapito degli anziani; scrivendogli risolutamente, e, se mi è lecito di cosí dire, con apostolica franchezza, che non l'avrebbe mai fatto a qualsivoglia costo; perchè avea egli solennemente promesso, non agli uomini, ma a Dio a pie degli altari, e giurato su i sacrosanti Evangelj di osservare inviolabilmente gli statuti della Religione, i quali esigevano, che nella distribuzione delle Commende si serbasse il dovuto ordine, preferendo mai sempre a chicchesia coloro, che si fossero da piú lungo tempo impiegati nel servigio della medesima. Ora un uomo pieno di tanta fermezza d'animo, e infiammato di tanto zelo pel bene, per la conservazione, ed ornamento dell'Ordin suo, lascio pensare a voi, che cosa non avrebb'egli operato di grande, e di magnifico coll'andar degli anni per accrescerne vieppiú lo splendore, e la gloria? Ma (oh l'instabilità delle umane cose!) allorchè era egli tutto occupato nel promuovere i vantaggi della sua Religione, e pareva proprio non avesse altra cura, altro pensiero, eccolo da un violento mal di pietra di repente assalito, che il ridusse in breve agli estremi di sua vita. Per lo che sentendosi a poco a poco venir meno, chiamati a se que' Cavalieri, e fatto loro un breve sí, ma tenero ragionamento, che cavó dagli occhi di ciascuno le lagrime, nel quale gli esortava soprattutto alla concordia, siccome quella, ch'è non solamente degli Ordini Regolari, ma delle Città eziandio, e delle Repubbliche, e de' Regni l'unica conservatrice, do-

po d'avere ricevuti con somma pietà, affetto, riverenza, ed edificazione di tutti i circostanti i Sacramenti della Chiesa, ruppe alla fine i lacci del corpo quello spirito veramente grande, e generoso, disprezzatore degli onori, del fasto, e delle vanità del mondo; degno non solamente d'essere infra i piú sublimi eroi annoverato; ma che a eterna memoria gli s' innalzi un gran colosso, che il rappresenti, come in atto di conculcare le mondane grandezze, nella cui base scolpiscasi a grossi caratteri quel magnifico encomio, che fu inciso in su la sua tomba

FRATER. PIERINVS. A. PONTE. VIR. PIVS
SOLIDIQVE. IVDICII. AB. OMNI. FASTV
SEMOTVS. EX. DIVÆ. EVFEMIÆ. IN
MAGISTERIVM. EVOCATVS. PRÆREPTA
PER. CAROLVM. V. TVRCARVM. CLASSE
CAPTOQVE. ET. DIREPTO. TVNETO.
PRIVSQVAM. TRIREMES. QVAS. ILLI
SVBSIDIO. MISERAT. REDIISSENT. DVM
HVIVS. CASTRI. MVNITIONI. INTENDIT
ET. RES. ORDINIS. ET MILITIÆ. SVÆ
AD. VETEREM. NORMAM. REVOCAT
MORTE. PRÆVENTVS. TOTIVS. SODALITATIS
MŒRORE. DE. VITA. POTIVS. EXIRE
QVAM. EIICI. VISVS. QVINTODECIMO
POST. ADEPTVM. MAGISTRATVM
MENSE. MIGRAVIT. AD. CHRISTVM. . .
. . . DECIMA. OCTAVA. NOV. 1535.
VIXIT. ANNOS. SEPTVAGINTA.

ELOGIO

DI C. ALBUZIO SILO

NOVARESE

DEL CONTE FELICE DURANDO

DI VILLA

ELOGIO

DI C. ALBUZIO SILO

E' opinione dall' universale consentimento accettata, che l' antichità rechi lustro, e decoro a quelle cose, delle quali s' imprende a trattare, e queste diventino tanto più splendide, e luminose, quanto più rimota, ed involta fra l' oscurità de' primi secoli se ne rintraccia l' origine. Vediamo pertanto, che ogni Scrittore, il quale ha rivolto l' animo, e la penna a celebrare gli egregi fatti di qualche Nazione, Città, o Famiglia, ha sempre procurato d' investigare, e sviluppárne i principj; e se lontana, e nascosta ne trovò la sorgente, credette di aggiungerle una gloria maggiore. Questo comune giudizio mi ha altresí mosso, e determinato alla scelta del nazionale soggetto, a cui io debbo tessere il primo di quegli elogj, che ho in pensiero di scrivere *, ed avendo fissato lo

---

* *I due elogj compresi in questo volume sono i primi, che l' Autore ha composti.*

sguardo per entro a quegli anni, che dalla nostra era Cristiana si cominciano a numerare, due nomi illustri alla mia mente presentati si sono. Uno è Albuzio Silo, e Vibio Crispo l' altro. Sul primo, a cui Novara fu culla, forse non giunsero a balenare i raggi della Verità eterna già da tanti secoli attesa, che pure a que' giorni era nella Giudea felicemente spuntata, e dall' ombre del Paganesimo altresì circondato il secondo, ch' è Vercellese, alla luce, che bella, e folgorante illuminava già l' universo, non volle aprir le pupille, ch' erano solo alle tenebre, ed alla caligine avvezze. Si compianga tanta cecità, e disavventura, che con molti preclari soggetti è troppo comune, e il pensier poi s' indirizzi alla carriera, che corsero con tanto applauso, da per tutto lasciando magnifiche prove d' eloquenza, e d' ingegno. Sebbene a noi non rimanga opera alcuna, che del valore, e virtú di sí illustri oratori piena fede ci faccia, ne abbiamo peró in Seneca, Quintiliano, Svetonio, Tacito, ed altri testimonianze cosí grandi, e patenti, che nissuno cred' io potrà a buona ragione riprendermi dell' argomento. Colla scorta adunque di scrittori sí rinomati, ed egregj valendomi di tutto ció, che per ischiarirli con dotte, e scelte osservazioni hanno scritto coltissimi ingegni, mi accingo a favellarvi di Albuzio Silo orator Novarese. Siccome egli precedette l' altro nel tempo, deve ancora precederlo nel ricevere quella corona d' encomio, e di lode, che scrivendo la mia mano puó compartire assai scarsamente. Io per altro non porró alcuna fatica nella ricerca o di qualche iscrizione, che fregiata d' un simil nome

apparisca, o dell' incerta propagazione della famiglia, a cui sembra, che porger possa alcun fondamento quanto da parecchi scrittori vien riferito *.

Fra que' favori, che suole capricciosamente dispensare la cieca fortuna, io ho sempre riputato, che uno de' maggiori si fosse quello di sortire la nascita in una patria colta, ed in un secolo illuminato dalle scienze, e dall'arti. Questo doppio benefizio di amica sorte godè Albuzio Silo, a cui toccò di nascere in Novara, una delle piú illustri città, ora Lombarde, ed in un secolo, di cui basta il dire, che da Augusto ottenne il nome, e la gloria. Fissare il tempo della sua nascita, e le occupazioni della prima sua giovinezza è cosa pressochè impossibile, e convien contentarci di sapere, che parla di esso Eusebio nella sua cronaca agli ultimi anni di Augusto, e che non è inverisimile credenza, ch' egli in patria abbia appreso le discipline più belle. Lasciando adunque da parte ogni cosa dubbiosa, ed incerta, su cui la piú plausibile congettura darebbe appena un leggero barlume, vediamo Albuzio Silo dal riconosciuto suo merito già sollevato all'importante impiego di Edile in Novara **. Ma un giorno men-

---

* *Lazzaro Agostino Cotta Museo Novarese pag. 44. Vincenzo Coronelli Bibliot. Universale tom. 2. pag. 681.*

** *Tutto ciò, che di Albuzio in questo elogio si scrive è preso di pianta in parte da Svetonio nel suo libro* De claris Rhetoribus *al num. 6., ed assai*

tre adempiva coll' imparzialità necessaria i doveri del proprio uffizio, fu per i piedi violentemente strascinato giù dal tribunale da coloro, contro i quali aveva poc' anzi pronunziato sentenza. Mosso a giusto sdegno da insulto sí grave non proruppe già egli in doglianze, e richiami, ma con animo coraggioso, e risoluto avviossi dirittamente alla porta, uscí dalla Città, dove sí fresche aveva ricevuto le ingiurie, e recossi a Roma, vasto teatro, e proporzionato alla grandezza de' suoi talenti. Fioriva allora in quella Città, Signora, e Regina del mondo tra gli oratori piú illustri Lucio Munazio Planco, che dalla mentovata cronaca Eusebiana vien detto allievo di Cicerone. Quest' uomo guerriero *, e fondatore di

---

più da M. A. Seneca nella prefazione al lib. 7. (detto comunemente il 3.) delle Controversie. Non ho creduto di dover recar in piè di pagina il testo latino sì dell' uno, che dell' altro, essendo libri, che trovansi in mano di tutti, e perchè ho bensì volgarizzato quasi intieramente, Seneca su questo punto, ma con libertà, ora tralasciando, ora aggiungendo, e trasportando, secondo il bisogno. Nella stessa maniera mi sono condotto riguardo a' Commentatori, de' quali mi valgo a piacimento, senza nemmen nominarli, che sono troppi. Una tale protesta mi dovrebbe su questa materia esimere da ogni accusa di qualunque leggitore onesto, e discreto, a cui risparmio altresì a ogni tratto una inutile citazione.

* *Comment. di Cesare della Guerra Alessandrina* §. *LII.*

due Colonie Romane *, sebbene screditato da parecchi suoi vizj, e dalla poco vantaggiosa comparsa fatta nella corte d' Egitto **, ma dallo stesso Tullio chiamato sommo, ed eloquente ***, e di cui si leggono nel libro delle Pistole chiamate volgarmente Familiari, alcune lettere scritte colla maggiore eleganza, ricevette in compagnia cortesemente il forestiere Albuzio Silo. Chi potrà dire, com' egli in mezzo a tanti personaggi per dottrina, e per virtù chiarissimi, de' quali Roma era allora fornita, e tra quelle voci piene di maschia, e trionfatrice eloquenza, onde il foro ognidí risuonava, si sentisse stimolare, ed accendere da vivissima brama di gareggiare con que' primi sog-

---

* *Come si ricava dalla storia, e dalla seguente iscrizione trovata a Gaeta, riferita già da parecchi Scrittori, e particolarmente dal De Bochat* Mémoires critiques sur la Suisse *Tom. I. pag.* 379.

L. MVNATIVS C. F. L. N. L. PRON.
PLANCVS COS. CENS. IMP.
ITER. VIIVIR. EPVLON. TRIVMP.
EX RAETIS. (1) AEDEM SATVRNI
FECIT DE MANVBIIS AGROS DI
VISIT IN ITALIA
BENEVENTI IN GALLIA COLO
NIAS DEDVXIT
LVGDVNVM, ET RAVRICAM.

(1) *Guilliman a Rhetis & Plantin. Rhaetis.*

** *Vellei Pater lib.* 2.

*** *Epist. Famil. lib.* 10. *epist.* 3.

getti della Romana facondia? Era costume di Munazio Planco, allorchè doveva declamare, il trovar prima qualcuno, che a' favellar cominciasse per muovere, e riscaldare se stesso al discorso, e alla disputa, e questa faticosa incombenza fu appoggiata ad Albuzio. Soddisfece egli pienamente al suo obbligo, e si portó con tanto valore, che lo stesso Planco ne fu atterrito, ed imponendosi un volontario silenzio non osò più discendere nell' arringo con un uomo, che maneggiando così felicemente le armi dell' eloquenza, era quasi sempre sicuro di riportar la vittoria. Un evento così fortunato gli acquistó fama, e riputazione grandissima, e stabilì, ed eresse da parte uno auditorio, in cui solo, e senza confronto veruno a declamare intraprese con universale concorso, ed applauso. Sedendo per lo più incominciava a disputare sulla proposta quistione; ma nel progresso del discorso s' inanimiva, ed infiammava per modo, che ritto in piedi continovava, particolarmente nelle perorazioni, le quali, quando trattava le cause in Senato, era uso di riservarsi come parte, in cui più spicca dell' orazione l' energía, e la forza. Imitava anche in ció l' Oratore Romano, il quale confessa, che quasi gli spettava l' uffizio di perorare, abbenchè molti in una stessa azione parlassero *. Rare volte per altro disputava innanzi a' Magistrati, e solo in quelle cause, ch' erano per alcun rispetto grandi, e rilevanti, e poco ancora era avvezzo a decla-

* *Cic. nell' Orat. §. 71. e nel lib. de' ch. Orat. intitol. Bruto §. 98.*

mare alla presenza del popolo, avendo in casa una sí scelta udienza, e numerosa, che alcun altro a' suoi tempi vantar non la poteva maggiore, anche nel foro: tanta era l' eloquenza, e tanta la celebrità del suo nome. La nimicizia dell' ozio, l'amor del sapere sì vivo, ed ardente in lui era, che anche attempato non tralasciò mai mezzo alcuno, che acconcio fosse all'acquisto di maggior dottrina; per la qual cosa non ebbe a rossore piú volte di portarsi ad udire, ed apprendere da' piú celebri Rettori, e Filosofi, che a quell' età fiorivano in Roma. Seneca narra di averlo spesso veduto posto ogni affare da banda, sedere frammischiato cogli altri ad ascoltare Fabiano, uomo assai versato nelle materie filosofiche, ed oratorie, ma di Albuzio più giovine. Stupiva nell' intendere Ermagora, e sorpreso tentava sovente di ricopiare in se l'indole, il genio, il colore di quelli, che aveva sentiti di fresco, e quasi novello Proteo dell' eloquenza voleva rivestirsi di tutte le maniere, di tutte le forme, che vedeva negli altri a risplendere. Questa sì palese incostanza, e questa eccessiva diffidenza del proprio ingegno, e delle sue forze lo condusse insensibilmente, e senza che se ne avvedesse, ad una certa volubil maniera di stile cosí vario, e cangiante, che innoltrato negli anni disse men bene di ció, che nella sua gioventù detto avesse. Nè mai, per leggerezza di giudicio, che come canna ad ogni spirar di vento piegavasi, potè ritrarre alcun frutto dal tempo: ma fatti sempre studj recenti, e tentate strade novelle, parlò in guisa, che assai difficil riesce portar sentenza intorno al suo stile. Ora egli è tenue, e solamente attaccato alle cose, ora

quasi orrido, ed assai piú forte, e robusto, che colto; là breve, conciso, e vibrato; qui o troppo sollevasi, o troppo umile serpeggia, e rade la terra. Di fantasia fervida, e viva s' ingannò spesso colle illusioni piú belle, ed ingegnose, di modo, che leggendo que' pochi frammenti, ed estratti, che Seneca il Vecchio, da cui queste cose io ho tolto, ci ha conservati, dir si potrebbe di Albuzio Silo ciocchè Quintiliano parlando di altro soggetto già pronunziò *. Vorrei ch' egli avesse scritto di proprio suo ingegno, ma regolato dall' altrui giudizio, e consiglio. Faceva Albuzio un uso troppo soverchio, e vago della sua filosofia; e parlando al popólo, circostanza, in cui soleva richiamare tutte le forze sue, difficilmente sapeva tacere. Accadeva di rado, ch' egli esaurisse la controversia proposta. Troppo scarso, e difettoso nel declamare, e nel dividere troppo eccessivo: non contento di dire sol ció, che si debbe, tutto vuol dire aggiungendo ragioni a ragioni, prove a prove, e tratta ogni parte, come se il punto principal fosse. Nella qual cosa errava d'assai, dovendo ogni membro essere proporzionato col restante del corpo, e non uguagliarlo. Diceva con precipizio, e con facilità poteva parlare all' improvviso: ma non aveva fidanza di se medesimo. Pochi ebbero com' egli una maniera di orare magnifica, e veemente, nel commuover gli affetti forza, vivacità, e grandezza nelle figure, finezza, ed arte, che non traluce nel preparare le cose. Col dono di una lingua pronta, colta, vo-

---

* *I. O. lib.* 10. *cap.* 1.

lubile non fu mai povero, e scarso di voci, nè quando ebbe a favellare esitò mai sulla scelta de' modi piú adattati, e piú proprj. Diceva egli stesso: allorchè l' animo ha padronanza della materia, le parole nascono spontanee, ed in copia. Sebbene alquanto ineguale, era però grandioso nell' orazione, nè schivava l' incontro di cose triviali, ed abbiette, e l' uso di voci tolte dal popolo, che per lo piú sono metallo d' infima lega, e di pochissimo suono. Egli giudicava, che tutto si può dire; e più d' ogni altro conosceva l' acconcia positura, ed il collocamento delle cose, e delle parole: ma sedotto dall' ansiosa brama di schifar l' ombra, e la solitudine della scuola, a cui era avvezzo, mentre fuggiva l' un vizio, traboccava inavveduto nell' altro; nè sospettava che la mescolanza di queste cose deformasse cosí bruttamente il suo ragionare, pago solo di non apparire quello, ch' era in sostanza. Tante virtù, e tanti difetti dovevan pure sollevare negli animi altrui movimenti di ammirazione, e di lode, d' invidia, e di censura: e così avvenne particolarmente con Cestio, dotta, e faconda persona, ma di pungente, e mordace natura, del quale presso Seneca si posson vedere i motti frizzanti, ed i sali, con cui cercò spesso di sorprendere Albuzio, e ferirlo, eccitando le risa tra gli uditori. Egli è ben vero, che lo Spagnuolo Rettore, da cui tutti questi giudizj sono tratti intorno al carattere del nostro Oratore, sembra, che abbia proceduto piuttosto con animo alieno, e severo, e che abbracciasse con piacere le occasioni di deriderlo nella eloquenza, degno egli stesso, secondo scrive un

moderno dotto, ed elegante Filosofo *, di essere assai più di Albuzio deriso. Compose ancora qualche trattato spettante alla rettorica, professandola egli in Roma pubblicamente, siccome dalle Instituzioni Oratorie di Quintiliano chiaro assai si rileva, e spesso le opinioni dell' uno non si confanno co' sentimenti dell' altro **. Ora lo chiama Professore, ed autor non oscuro, e consentendo con esso, che la Rettorica è arte di ben favellare, discorda nel resto: ora se ne scosta del tutto dicendo ***: nè si denno ascoltare certuni, tra i quali Albuzio, che vogliono soltanto esser tre le parti principali dell' orazione, perchè la memoria, e l' azione sono doni della natura, e non frutto dell' arte: così pure in altro luogo ne parla rifiutando la di lui opinione *4, ch' era per altro a quella di Cicerone conforme. Nè il perpetuo dissenso di sì giudizioso Scrittore deve in parte scemare ad Albuzio la gloria. Eran materie, in cui ciascuno può liberamente sentire, e l' onore di essere combattuto da una tal penna prova assai chiaramente di qual peso, e valore fossero il nome, e la sentenza di Albuzio. La passione, ch' egli aveva così smoderata per le figure vive, forti, e robuste, e veementi, e la incauta frequenza delle medesime non gli riuscì sempre di suc-

---

* *Agatopisto Cromaziano al cap. VI. §. 6. della Istoria critica, e filosofica del Suicidio ragionato pag.* 202.

** *F. O. lib.* 2. *cap.* 15.

*** *Ivi lib.* 3. *cap.* 3.

*4 *Ivi lib.* 3. *cap.* 6.

cesso prospero, e lieto. Cosí avvenne allorchè in Milano avanti il Proconsolo Lucio Pisone in una çausa d' omicidio aveva intrapreso a difendere il reo. Vedendo egli il Littore, che cercava di acchetare, e comprimere le tumultuose grida di applauso, trasportato dalla collera sfogolla con troppo ardita, e pericolosa figura, mentre commosso dalla bile largamente compianse lo stato deplorabil d' Italia, quasi che di nuovo pericolasse d'esser ridotta a provincia, e si rivolse in un tratto alla statua di Marco Bruto, che gli era posta a rimpetto, lo chiamò ad alta voce vindice, e protettor delle leggi, ed autore di libertà. Una cosí sfrenata, e licenziosa maniera di orare, particolarmente in tempi di nuovo e sospettoso governo, gli cagionò spesso de' fieri disgusti, ed amarezze, e grave rischio allor corse di scontare una tanta arditezza, ed imprudenza. Nè fu piú giudizioso, ed assennato allora, che disputando presso i Centumviri, gli venne dall'avversario proposto il giurare, il qual rimandando allo stesso, appigliossi tosto nel rispondere a una figura, con cui pretese rinfacciargli ogni commesso delitto. Ti piace, replicò Albuzio, di por fine ad ogni quistione col giuramento: giura adunque, giura per le ceneri di tuo padre ancora insepolte, giura per la memoria di tua madre . . . e così con impeto, e con calor proseguendo, alla sua invettiva diè compimento. Lucio Arunzio suo avversario era un uom Consolare, e colmo di meriti, e di ricchezze. Augusto lo giudicava un animo degno d'impero, e capace pur d' aspirarvi, se il tempo, e la fortuna avesser mostrato favorevole viso. Quest' uomo adunque dal focoso par-

lir d'Albuzio punto non atterrito, ch'era pronto di giurare rispose. Alzossi sdegnoso alla sorpresa il nostro oratore, e disse, esser questa la strada di togliere ogni figura di mezzo, e bandirla dall' orazione, ch'egli non aveva mai inteso di offerir condizione veruna, ma solamente servirsi di una viva immagine, e di una brillante figura. Che importa, Arunzio soggiunse, noi starem senza figure, e vivremo. Approvato da'Giudici il giuramento, gli convenne con sommo discapito e rossore perder la lite. Queste ragioni lo sospinsero singolarmente ad abbandonare il patrocinio. Uomo di somma integrità, e rettitudine ch' egli era non voleva apportar danno e pregiudizio ad alcuno, e nemmen sopportar le ingiurie con trascurante indolenza, che dalla Pagana filosofia non poteva ricevere quell' impronta di magnanimità, e di grandezza, con cui l'Evangelica a un grado eroico di virtú la solleva. Nella privata sua casa pertanto adoperava le favorite figure senz'alcun risico, e parlava come, e quanto voleva; che la tromba col replicato suono non l'avvertiva, ch'era tempo omai di tacere. A bell' agio ora egli era inteso a dettare quelle massime, o sentenze cosí chiare, semplici, schiette, le quali egregiamente erano chiamate da Asinio Pollione bianchissime, ed ora a valersi degli idiotismi, e non sempre con leggiadria. Nè ciò deve recar maraviglia, essendo questa una virtú, ch'è tanto vicina, e confinante col vizio, ch' è sol riservato ad un uomo d'ingegno finissimo il servirsene opportunamente, e con grazia. Tra fatiche cosí gravi, e continue erasi Albuzio nell' età avanzato con quell' arredo d' infermità, e di noja, che accompagna per lo più

la vecchiaja, ma sovra tutto attaccato da una vomica si risolvette di ricondursi alla patria, ed ivi finire i suoi giorni. Tra filosofi, che dalla cristiana religione illuminati, e dalle Romane leggi, che su questo delitto ancora tacevano, rattenuti non erano, serpeggiava la falsa dottrina, che a ciascun fosse lecito il cercar mezzo, con cui uscir di questa vita, quando ella gravosa, ed intollerabile a divenir cominciava. Coloro pertanto, che questa maniera di morire tanto alla natura ripugnante addottavano, in vece di riportarne biasimo, e vergogna, come si conveniva, erano piuttosto in pregio, e rinomanza tenuti. Se noi volgiamo lo sguardo agli annali di quella età, vediamo descritti chiari, ed illustri nomi di coloro, che con violenza han cercato di finire il lor corso, porgendo argomento a una bellissima storia *, in cui gareggia col sapere l'ingegno, e coll'ingegno lo stile. Errore gravissimo, ma che dominava, come ora dissi, particolarmente tra coloro, che dotti, e filosofi si reputavano. Volle accrescer lo stuolo di questi infelici Albuzio infermo, ed attediato, e convocando un dì il Popolo, con lunga, ed apparecchiata orazione gli rese conto de'motivi, che l'inducevano a terminare innanzi tempo la sua carriera. Ció fatto, ed in profondo silenzio standosi tutta la circostante moltitudine, che a tale deliberazione non contradisse, si astenne dal prender veruna sorta di cibo, e come lume, a cui manca il suo nutrimento, a poco a

---

* *La citata Istoria del Suicidio di Agatopisto Cromaziano.*

poco languendo cessó di vivere. Questa morte è tanto più lagrimevole, e luttuosa, quanto con atto di vana, ed apparente grandezza dimostra un animo debole, e fiacco, a cui totalmente manca il coraggio, e lo spirito di soprastare all' infinita turba de' mali, da cui sono i nostri dí circondati, ed oppressi. Tale fu il fin deplorabile, che Albuzio prescrisse alla sua vita, di cui come oratore ho tentato colla guida di Seneca il Padre ritrarvi, e l'esimie doti, e i particolari suoi vizj. Nè intendo io già, qualora scrivo un elogio, d' impiegar sempre colori splendidi, belli, e vivaci, che allettino l' occhio di chi contempla; ma di stemperare altresí, e mescere que' piú foschi, ed oscuri, che in qualunque soggetto l' infelicità dell' umana condizione somministra pur troppo. Ora per compimento dell' opera mi converrebbe raccogliere dalle suasorie, e dalle Controversie di Seneca que' luoghi, ne' quali l'ingegno di Albuzio s' ammira, o nella forza, e profondità de' pensieri, o nella proprietà, ed eleganza dell' espressione. Ma essendo parecchi, e tra loro separati e sconnessi, rincrescevole, e soverchia diverrebbe l' impresa. Mi appiglierò solo a sceglierne alcuno come saggio, in cui spicchi, e lampeggi quello spirito, e quel fior d' intelletto, diró così, che in Albuzio fu grande, e maraviglioso. Seneca, come ognun sa, fu dalla natura fornito di sí tenace, e prodigiosa memoria, che uditi due mille nomi, nello stesso ordine, e collocamento, con cui erano stati proferiti, li ripeteva. A questa sorprendente facoltà siamo noi debitori di quell' immenso tesoro delle suasorie, e delle Controversie, in cui già vecchio ripose, e compendió

quanto di sottile, di bello, di luminoso, di grande nella sua gioventú aveva inteso da piú rinomati sofisti, e rettori de'suoi tempi. Chi per altro inchinasse a sospettare, che parecchi vizj nel dire, che pur vi s'incontrano, e guardar si possono come i primi semi della corrotta eloquenza, piú alla penna dello Spagnuolo abbreviatore si debbano talvolta attribuire, che a quegli ingegni, sotto il nome de' quali sono prodotti, agevolmente presso di me troverebbe credenza. Imperciocchè troppo è simile in tutti il giro, e l'andamento dell' orazione, troppo uguali le acutezze, e la frequenza degli epigrammi, lo spezzamento de' membri sempre brevi, e minuti, e quelle sentenze, che non tratte dall' intimo sen della causa, solitarie, dirò così, ed isolate si stanno: una cert'aria concettosa, e sottile, e delle antitesi amica spira per entro a que' discorsi, e vi signoreggia con pari forza, ed impero. E sebbene la colpa del dicadimento, e corruzione della Romana eloquenza tutta attribuire io non voglia a questo ingegnoso Spagnuolo, non credo peró, che gli eruditi amichevoli sforzi dell'Abate Lampillas * giungano ád assolverlo presso l' imparzial leggitore da ogni taccia, ed accusa, che con tanto fondamento colla scorta dello stesso Quintiliano ** da parecchi gli viene intentata.

---

* *Saggio storico apologetico della letteratura Spagnuola Tom.* 1. *dis.* 2.

** *I. O. lib.* 10. *cap.* 1. *Le accuse, che si danno a Seneca il Filosofo, si possono con ugual ragione rivolgere contro Seneca il Rettore.*

Preziose nulladimeno sono queste operette di M. Seneca, nelle quali si fa sovente ricordanza con lode di Albuzio, che nell'arte del dire al par di chicchessia era egregiamente versato, come vie più s' intenderà dalle poche cose, che ancora da esporre rimangono. Nella prima suasoria s'introduce Alessandro, che delibera, se debba intraprendere la navigazione dell' Oceano, e tra i diversi pareri di tanti, che consigliano, Albuzio così discorre: Hanno i suoi confini le terre, ed havvi pure un certo occaso del mondo. Nulla v' è d' infinito, e tu stesso devi por termine alla tua grandezza, se non lo costituisce la mondiale figura. E d' animo grande il moderarsi nella fortuna, che dà alle tue vittorie il fine istesso, che la natura. L' oceano circoscrive il tuo impero, ed oh quanto la tua grandezza ha sorpassato l'ampiezza medesima delle cose. Al mondo è grande Alessandro, ad Alessandro è piccolo il mondo. Anche alla grandezza son fissati i suoi limiti. I cieli non trascorrono oltre lo spazio loro, e tra suoi confini agitato sta il mare. Chi è giunto al colmo non lascia luogo all' ingrandimento, e di là d'Alessandro, e di là dall' oceano non si conosce cosa veruna. Tali sono i sublimi pensieri, e sentimenti di Albuzio * ri-

* *Con pari felicità li ridusse in un epigramma, che mi piace di qui riportare, M. Antonio Casanova poeta non ignobile del secolo XVI., di cui scrive il ch. Tiraboschi pag. 178. tom. 7., parte 3. della sua bellissima storia della letteratura Italiana, ch' era da tutti gli scrittor di que' tempi lodato,*

stretti, ed epilogati da Seneca, come quelli ch' espresse, trattandosi se Cicerone dovesse ricorrer supplichevole ad Antonio. Se alle controversie ci rivoltiamo, io non cercheró di trattenervi su ció, che tanto ingegnosamente dice della Sacerdotessa presa da' corsali, e renduta; o dell' altra precipitata per condanna dal sasso; ovvero del figlio, che pietosamente al padre disobbedisce per salvare la genitrice, e viene diseredato, e tante altre, di cui son pieni que' libri, che per essere spesso di sconvenevole argomento, e poco a nostri costumi adattato, tralascio. Ma è sempre pieno di calore, di movimento, di fuoco: si scorge sempre una mano, che ha libero possedimento di ció che tratta: un'arte fina, e sottile nel dispor le materie, e grande intelligenza nella scelta de'lumi, e delle espressioni. Due controversie, nelle quali fiorisce grandemente a mio avviso quella eloquenza ingegnosa, che nelle cose infondendo anima, e vita, a suo piacimento

---

come uno de'più ingegnosi poeti, se per troppo secondar il suo ingegno non avesse dimenticata la naturalezza, e l' eleganza.

De Alexandro Magno

Testatur, se uno rerum natura minorem;
  Nam, quod plus posset vincere, non habuit.
Parvus Alexandro fuit orbis, sed fuit orbi
  Magnus Alexander, ipse sibi exiguus.
Questus, quod citius, quam miles, terra deesset,
  Quodque suum Oceanus clauderet imperium.
Omnia vicisset, sed non tamen omnia vicit
  Ille, ubi se solum vincere non potuit.

muove, e rapisce, sono la 16. del libro terzo, e la 25. del quarto. L'argomento della prima, che tutta raggirasi sulla figliale obbedienza, e sull'amore fraterno tra i comandi d'un padre, che a morte un figlio condanna, e per man del fratello, ed il proscritto figliuolo, che fortunato giunge a salvare il padre stesso, che il condannó, somministra tanti contrasti di affetti, e circostanze cosí pietose, che all'eloquenza di Albuzio basta il dipingere, e rappresentare per istillare a un tempo stesso e compassione, e terrore, e contentezza, e piacere. Un' azione di lesa maestà contro il Pretore Flaminio è il soggetto dell'altra. Costui, a richiesta d'una sua Frine, decollar fece un Romano tra le vivande, ed i vini di lautissima cena, per dare a quella un inaudito crudele spettacolo... S'evvi alcuno tra voi, o Giudici, che desideri, ch' io narri, e ponga sott'occhio la crudeltà del Pretore, quanti oltre questo egli abbia scannato, quanti innocenti egli abbia condennato, e quanti in tetra prigione rinchiusi, io prometto di pienamente soddisfarlo con un solo stravizio, quando costituito reo dell' operato nella Pretura, verrà posto ad esame, e discusso. Si apparecchian da costui nella provincia gran feste, e con pompa, e magnificenza fassi un banchetto. I bicchieri d' oro sono schierati, e stanno divisi da quelli d' argento .... che più? Dalla carcere si strascina al convito del Pretore, ed al reo stupefatto sorride la femmina. Si cavano intanto le verghe, e vittima di crudeltà si trucida in faccia alla mensa, e agl' Iddii. O me infelice, che abbagliasti scherzando col terrore dell'Impero Romano! O tu, peggiore di tutti i tiranni, a cui solo furono di

piacere tra le vivande i gemiti de' moribondi! Questo fu l'ultimo sfarzo della tua cena. Vedo nell'istessa sala il Pretore, l'amante, la donna, gli ammazzamenti. La donna comanda al Pretore, questi alla Provincia. Sta l'infelice incatenato al convito, e vedendo illanguiditi, e teneri gli occhi di questo Pretore, lusingossi d'essere liberato per bontà dello stesso; lo ringrazia, e con ambe le mani abbracciando la tavola; gli Dei, disse, ti recompensino di tanta clemenza. Chiunque intorno a quella mensa giacevasi, piegato il capo dirottamente piangeva; chi dallà barbara scena rivolgeva atterrito la vista; e v'era pur anche chi con ilare volto cercava di piacere a quella vil donna. Fra tanta diversità di sembianti ne' convitati comanda il Pretore, che quell'uom s'allontani, ed avreste veduto quell'infelice immobile starsi, ed offerire il suo collo. Co' brindisi l'indugio si segna, ed un cittadino Romano muore per mano di un ebrioso carnefice. Io non dimando già, che si salvi, ma cada vittima delle leggi, e non di donnicciuola sfacciata. Sovvengati, che qui si de' procurare la maestà, ed il terror dell' impero, e non già compiacere a' capricci di una femmina impudente. Che narrerovvi io ora, o Giudici, i varj generi di danze, e di salti, di giuochi, e quella turpe disfida, in cui la destrezza del Pretore gareggió colla donna nella mollezza e lascivia de' movimenti. Questa sí energica, e viva pittura, e quanto sin ora si è detto basta a formare una vera e giusta idea dell'ingegno, e dell'eloquenza di Albuzio; nè più oltre io allungheró il discorso, per non incorrere io stesso in quel vizioso carattere, che da Seneca gli vien

rinfacciato. Temerei con ragione, che a miei uditori avvenisse ciò, che sovente agli suoi succedeva, ch' essendo ammessi ad ascoltarlo quando privatamente, e con tutta libertà declamava, per l' eccessiva lunghezza si lagnavano del ricevuto favore. Terminerò adunque colla lusinga d'aver richiamato alla memoria dalla dimenticanza, in cui giaceva quasi sepolto il nome di sì illustre persona, e posto in quel favorevole aspetto, che sì ad esso, che alla sua patria riesca di onore, senza oltraggiare, benchè leggermente, la verità della storia.

ELOGIO

DI VIBIO CRISPO

VERCELLESE

DEL CONTE FELICE DURANDO

DI VILLA

ELOGIO
DI VIBIO CRISPO
VERCELLESE

Suole talvolta accadere, che un viaggiatore colto, e gentile minor diletto non trovi nel contemplare gli avanzi di qualche villa distrutta, di quello, che provato abbia in mezzo al tumulto di una fiorente popolosa Città. Lo splendor delle Corti, la magnificenza de' palagj, delle piazze, de' templi, e ogni cosa doviziosamente insieme raccolta spesso l' ánimo nostro meno commuove, di ciò, che faccia un bagno antico, che rovinato giace mezzo sotterra, o un anfiteatro, di cui pochi vestigj compajono. Io penso, che ció provenir possa da que' confini, abbenchè grandi, co' quali l' occhio circoscrive la nostra immaginazione in mezzo alla Capitale piú illustre d' Europa: là dove una Industria, un Pozzuolo, una Velleja eccitano le nostre idee, e lor somministrano un larghissimo campo per ispaziare, ed estendersi liberamente, come più loro gradisce. Questa riflessione scema, ed allieva il timore, che ho nel favellare di Vibio Crispo Orator Vercellese, che fiorí intorno a' tempi di Vitellio, e di Vespesiano. Gli antichi istorici, sulle traccie de' quali conviene fedelmente porre i miei passi, tanto scarsamente parlano di questo personaggio sì insigne, che appena ci hanno trasmesso qualche suo motto pieno d' ingegno, di vivezza, e di sale.

A ingrandire le glorie di questo Orator Vercellese potrei pure a buona ragione valermi, cosí di un epigramma da L. A. Seneca ad un Vibio diretto *1, come de' fasti Consolari *2, e di molte antiche iscrizioni, che additano i Vibj *3. Sono questi tre punti d'istoria involti cosí fra le dubbiezze, e gl' inciampi, che sebben non ricusi quella poca luce, che da essi su queste carte si puó diffondere, e spargere, non li guardo peró come tesori, de' quali io possa pienamente disporre a vantaggio dell' argomento. Nulladimeno con tanta penuria io confido, che dispiacere non debba lo scorgere, e l' argomentare da piccole cose, quanto grande, ed accorta la mente, quanto pronta, e vibrata fosse la lingua di un tanto Oratore. E se gli altri Vi han di già trattenuti con nomi illustri, o per azioni, o per dottrina, io m' accontento di eccitare in voi una vantaggiosa opinione di Vibio Crispo. Egli è tal uomo, che in paragone de' piú celebri Oratori, e de' piú fini, ed ingegnosi cortigiani dell' età sua, difficilmente questa ne puó vantare per ogni conto un maggiore *4.

---

*1 *L. A. Seneca Epigramma VI.*

*2 *Ab Almelovven Teod. Jans. Fast. Consul. pag.* 117. & 118.

*3 *Tra queste potrebbe esser degna di qualche speciale attenzione quella, che dicesi scoperta a questi ultimi giorni in Vercelli nella demolizione del a Basilica detta S. Maria Maggiore.*

*4 *Non mi è riuscito di vedere la nuova traduzione francese del dialogo degli Oratori fatta da*

La Romana eloquenza era a passo eguale colla grandezza, e libertà della Repubblica salita a quel posto di splendore, e di gloria, che con piacere, e maraviglia si ammira nelle opere degli scrittori di quella immortale stagione. Ma, spenta dalla nuova signoria de' Cesari ogni idea d'indipendenza, si spensero altresì tutti i lumi della piú grandiosa facondia; o sia che dalla natura stabilito per legge incommutabil rimanga, che le cose quando son giunte al colmo tanto aver debbano di caduta, e di precipizio, quanto avevano di sublimità, e di elevatezza; o sia che colla perdita della libertà, que' semi generosi, e fecondi di magnanime imprese, e quegli ingegni eccellenti per tramandarle a' posteri rimanessero soffocati dalla stessa deplorabil rovina, certa cosa egli è, che i letterarj fasti di Roma non ci presentano più cosa alcuna, che a un Tullio, un Livio, un Virgilio, un Orazio possa con verità paragonarsi. Contuttoció nella universale decadenza, e corruzione dell' ottimo gusto di tanto in tanto sorgeva qualche anima fortunata, che tentava di ravvivare la forza smorzata degl' ingegni, e di richiamar alla antica sua sede la deturpata, e guasta bellezza della latina eloquenza. In mezzo a cosí misera, ed infelice condizione di tempi comparve appunto in Roma Vibio Crispo Orator Vercellese, che per

---

M. di S. della Reale Accademia delle I. e B. L. in 12 Parigi 1782., dalla quale forse avrei potuto ricavare qualche maggiore notizia, essendo arricchita di moltissime critiche osservazioni. V. Giornale de' Dotti. Settembre 1782.

eccellenza di sapere, per eleganza d' ingegno, e prontezza di lingua, quasi luce novella, che d' improvviso risplenda nell' aria tirò a se gli occhi, e lo stupore di ognuno. Nè stette gran tempo, ch' egli uguagliò, se non vinse tutti quegli egregj dicitori, e scienziati, che in quello spazio d' anni si videro; i quali uomini di particolare elogio sono degni, per essersi in parte serbati illesi da quella universal corrutela, che allora innondava tutto l' Impero Romano, e avere a' posteri tramandato qualche immagine, avvegnachè debole talora, e mancante, di quella maniera, con cui da piú diserti Oratori si trattavano a que' dì gli affari piú importanti nel foro. L' autore chiunque egli siasi del dialogo degli illustri Oratori, rende a Vibio una magnifica testimonianza dicendo * : » Io scommetterei con franchezza, che questo » Marcello Eprio, di cui testè ho favellato, e » Vibio Crispo (imperciocchè piú volontieri mi » valgo di freschi, e novelli esempli, che degli » antichi) non sono meno conosciuti, e rinomati nelle estreme parti del mondo, di ciò, » che lo siano a Capoa, o a Vercelli, dove ebber la nascita ». Nel qual luogo si paran davanti piú cose, che ricercano considerazione particolare. Primieramente ei ci assicura, che la patria di questo insigne Oratore è Vercelli, nè al-

---

* *Queste sono le parole, colle quali si dà cominciamento al* §. 8. *del Dialogo, il quale serve di fondamento a tutto ciò, che in questo elogio si scrive; e a mano a mano s' indicano gli altri fonti, da' quali si è tratta qualche altra notizia.*

cun' altra autorità si ritrova, che contrastar possa diritttamente con questa, benchè a molti scrittori toccato sia di confonder i Vibj, e le patrie. Errore, in cui lo sdrucciolare è pur facile, dovendo camminar sempre in mezzo all' oscurità, senza trovare spesso qualche piccola face, che la rischiari, e sia scorta sicura a rintracciare la verità, che si cerca, la quale per lo piú o da folto velo coverta, o da mille interpretazioni svisata a grande stento si puó riconoscere. Viene indi la fama, a cui con fidanza asserisce essere pervenuto il nome di Crispo, e tale, che sino a' confini del mondo estesa, e divulgata la dice. L' altro oggetto è il paralello, che fa di Vibio con Marcello Eprio celeberrimo Oratore, di cui Tacito in piú luoghi delle sue Storie, se non loda il carattere, e l' indole, n' esalta peró la dottrina, la facondia, l' ingegno. E affinchè a Vibio tutto quell' onor si comparta, che per sí nobile paragone gli spetta, conviene pure a Marcello rivolgere per un momento il pensiero, e considerare a quale altezza di gloria, e di fama egli fosse a que' tempi salito col mezzo dell' eloquenza, che giunse per sino a collocarlo sulle auguste sedie del Senato Romano. Egli è ben vero, che le misere vicende d' allora lo sedusser talvolta ad usare tutta la forza del talento, e dell' arte in alcune cause, nelle quali l' accusare giudicavasi tanto dalla virtú lontano, quanto il difendere glorioso, ed onesto; e che in Senato di mal occhio sel vedevan vicino que' Padri piú gravi, ne' quali risiedeva ancora qualche antica, e severa virtù. Ma queste cose, se del di lui cuore formano un poco favorevol ritratto, punto però non iscema-

no quella opinione, che del di lui ingegno, al lume di quanto gli antichi Storici ci narrano, si può concepire. E con questo Marcello Eprio tanto nell' arte del favellare celebre, e rinomato, grazioso appo i Principi, colle dovizie, e colle autorità potente, se ne fa un continuo, e ragionato paralello sin dalla nascita per tutti que' gradi, che li condussero alla sublimità degli onori, che ad entrambi erano allor compartiti. Elogio maggiore io penso, che far non si potesse da qualunque penna, che proposto si fosse per argomento la lode, sí dell' un, che dell' altro, per additare, sin dove felice giungesse chi egregiamente nel foro maneggiar sapeva coll' eloquenza la fortuna de' cittadini, e la propria colla avvedutezza alla Corte. Neppure parco, e ristretto fu Quintiliano nell' aureo suo libro delle Istituzioni Oratorie nel tessere un bell'elogio di Vibio *1: or lo chiama assennato, giocondo, e nato a dilettare, sebbene soggiunga, che il credeva più acconcio a trattare le private, che le pubbliche cause: d' ingegno elegante, e piacevole in altro passo lo chiama *2. Nè da queste favorevoli espressioni è diverso il sentimento del satirico Giovenale, che nella satira IV. fa di esso onorevol ricordo co' versi seguenti *3.

E vien di Crispo la vecchiezza amena,
I cui costumi, e la facondia sono
Come l' ingegno d' un' amabil vena.

---

*1 *Lib. X.* 1.

*2 *Ivi lib. V.* 13. 48.

*3 *Sat. IV. vers.* 81. *e segg.*

Col quale appieno consente Stazio dicendo *1:

. . . . i lumi,
Mite prudenza del Nestoreo Crispo.

Il tempo, distruggitor d' ogni cosa, non ha permesso, che a noi felicemente arrivasse alcun pezzo di eloquenza composto da Vibio, nè sappiam per lo piú, in quali cause e' l' abbia impiegata. Tacito cel rappresenta in Senato, e colla lingua, e colle ricchezze in soccorso di Vibio Secondo suo fratello, e Cavaliere Romano accusato da' Mauri di concussione, e rapine *2. Non potè egli malgrado il credito, e la forza dell' Oratore sfuggir la condanna di essere relegato fuori d' Italia, pena assai scarsa, e leggera, se il delitto era provato; ma tanto aveva di autorità, e di potenza il fratello, che in sí pericolosa circostanza avrà adoperati tutti i mezzi piú efficaci, ed opportuni a salvarlo. Nel corso delle sue storie *3 richiama Tacito il nome di Vibio Crispo, del quale s' egli vantaggiosamente non parla, se ne puó in parte accagionar quell' umore sospettoso, malinconico, e tetro, che gli guidava sempre nello scriver la penna, e gli presentava gli oggetti in una veduta poco propizia al carattere umano. Cosí adunque Tacito volgarizzato dal Davanzati raccon-

---

*1 Lumina Nestorei, mitis prudentia Crispi. *Questo verso è da' Commentatori attribuito concordemente a Stazio, nelle opere del quale però, malgrado una minuta ricerca, mi fu impossibile rinvenirlo.*

*2 *Annal. lib. XIV.* 28.

*3 *Istor. lib. IV.* 41. 43.

ta *: » Vibio Crispo per denari, potenza, e in-
» gegno, tenuto tra chiari, piú che tra buoni,
» voleva, che l' accusa d' Annio Fausto
» Cavaliere, stato spia di Nerone, si vedesse in
» Senato secondo il decreto de' Padri ultimamen-
» te fatto a' tempi di Galba, in alcuni si era os-
» servato, in altri no, secondo che il reo aveva
» denari, o favori. Cercava Crispo in tutti i mo-
» di di sprofondar questa spia di suo fratello, e
» volti avevali piú de' Senatori a condannarlo sen-
» za disamina, o difesa. Appresso ad altri per lo
» contrario nulla piú al reo giovava, che la so-
» verchia potenza dell' accusante. Odansi, dicea-
» no, le accuse, deasi tempo alla difesa, come
» si usa al più tristo uomo del mondo. Otten-
» nero tempo pochi dí, e Fausto fu dannato con
» meno approvazione della Città, che non meri-
» tava l' uomo pessimo, ricordandosi, che Cris-
» po avea esercitato i medesimi rapportamenti per
» danari, e dispiaceva non il supplizio, ma l' au-
» tore ». Dalle quali parole, sebbene contenga-
no una passaggera, ma violenta accusa, che, non
essendo fiancheggiata da alcuna altra prova, non è
di gran forza, e tanto più in un libro, in cui l'
autore più i proprj pensieri, e giudizj, che gli
altrui fatti, e riflessi racconta; risulta bensí pa-
lesemente a quale considerazione, e autorità fosse
giunto Vibio in quell' augusto consesso. Il medesimo
scrittore in altro luogo di ció somministra un nuo-
vo argomento. E siccome a questa eccellenza, e
potere e' giunse in compagnia di Marcello Eprio,

* *Istor. lib. II.* 10.

gli convenne altresì divider con esso il peso delle maldicenze, e delle calunnie, dalle quali la vita degli uomini grandi scevra, ed esente mai non andò. Elvidio suo capitale nemico aveva una voglia sfrenata di aggravarlo in pieno Senato; ma Vibio colla prontezza d'ingegno, con uno sprezzante, e sicuro sogghigno liberossi, e la pacifica interposizione degli amici presenti dissipó quel fosco nembo, che pareva gli minacciasse abbassamento, e rovina *. Questi spiaceri erano peró largamente compensati, e dall' immenso credito, che aveva nel Roman foro, e dagli onor ricevuti, e dalle straordinarie ricchezze ammassate, e dal non interrotto favore, e grazia, che godè presso de'Principi. Nelle Corti egli si adoperó sempre con tanta piacevolezza, ed accorgimento, che fin dallo stesso Domiziano era lietamente ricevuto, ed accolto. Non poteva Vibio tra suoi antenati vantare alcun uomo, che del suo nome avesse empito la terra collo splendor delle azioni, nè veduto aveva al nascer suo affollate le dovizie intorno alla culla; ma di schiatta ignobile, e sconosciuta, nella strettezza, ed angustia de' beni, di costumi, che non eccitavano invidia, e forse di figura poco avvenente egli era, quando comparve nella gran Roma. Assai da molti si è disputato, se gli agj, e le ricchezze possano agevolare, oppure impedire l'acquisto della virtú, e del sapere. Dubbiosa è ancor la sentenza; peró cosa certa si dee riputare, che l'uso delle medesime, come da piú si costuma, riesce piuttosto dannoso, che favorevole.

---

* *Tacit. Istor. lib. IV. 43.*

Un tale ostacolo non ebbe Vibio a superare, ma senza che alcuna esterna cosa gli porgesse sussidio, col proprio vigore crebbe in tanta eccellenza, e virtù, che per molti anni guardato venne come uno de' più potenti uomini della Città, e de' Principi della Curia Romana, e decorato dall' onor delle statue, de' titoli, e delle immagini. Queste pubbliche dimostrazioni erano a que'tempi particolarmente egregio, ed insigne premio, che solo alla virtù pubblicamente riconosciuta accordar si soleva, e così illustri testimonianze, e monumenti di gloria tanto più da riputar sono, e valutarsi, che in quella età i Cesari le ambivano, e se le appropriavano come segno d'ossequio dovuto alla maestà del lor nome. Nè false, e soltanto appariscenti significazioni di stima erano queste, ma avevano altresì il fondamento, e l' appoggio delle dovizie già osservate da Tacito, le quali dallo scrittore del Dialogo si fanno ascendere a piú millioni di nostra moneta *. A onori così grandiosi, ed a ricchezze quasi reali conduceva allora l'eloquenza del foro. Non è pertanto maraviglia, che Roma annoveri tanti eccellenti Oratori, e che quasi tutti gl' ingegni preclari abbracciassero quella sorta di studj, ch'era la sorgente d' ogni dignità, e della roba. Ed innoltrandosi colla considerazione un poco più in là di questi tempi meno felici, Tullio solo riuní nella sua persona tutti que'vantaggi, ed onori, che non pure fruttarsi dalla sua facondia, ma immaginar si potevano dalle sue ambiziose speranze in una

---

* *Dialogo degli Oratori* 8.

Repubblica. Al nostro Orator Vercellese non mancavano adunque quelle maggiori onorificenze, che tanto lusingano la debolezza dell'umana natura, e sovrabbondavano que' tesori, che la corruzione del guasto mondo guarda come mezzi necessarj per sostenere le dignità con decoro. Ma tutte queste sí splendide cose nel lungo corso degl'anni, ch'e' visse, sarebbero state di fatale inciampo, e pericolo, se non avesse saputo con somma accortezza insinuarsi, e mantenersi nella grazia de' Principi. I Cesari, che molti, e sì poco allora han regnato, erano per lo piú ingordi, fieri, ed atroci tirannj, di modo che piuttosto divoratori, e nemici de'popoli, che padri, e reggitori si posson chiamare. La Romana storia di quell'età ci presenta una serie di nomi, che son tuttavia di esecrazione, e di orrore, come i Neroni, i Vitellii, i Domiziani, sotto il governo de'quali si son commesse tante violenze, tanti ammazzamenti, tante abbominazioni, che al sol ricordarle ogni animo freme, e di terror si riempie. In una perturbazione di cose tanto difficile, pericolosa, e spaventevole non isgomentossi Vibio, ma adoperando tutto l'acume, e la sottigliezza d'ingegno, di cui la natura, e la molta pratica del mondo l'avevan fornito, seppe così ben maneggiarsi, che senza bassezza, e viltà a que' Cesari fu sempre gradito. Io non favello di Vespesiano vecchio dabbene, e della verità amante, che non solamente con predilezione l'avea ammesso tra suoi piú intimi amici, ma con rispetto il guardava, e col medesimo conferiva ogni affar d'importanza. Conosceva pure questo savio Imperatore, che l' amicizia degli altri era fondata

sui beneficj di già ottenuti, e sulla speranza di grazie maggiori; ma Crispo aveva portato nell' amicizia sua ciocchè dal Principe non aveva ricevuto, nè in alcun modo si puó ricevere. Nè l'ingegnoso artifizio, con cui il Morabin *, nel discorso premesso alla traduzione francese del Dialogo degl' illustri Oratori, lo pretende sottilmente tessuto, e con fina satira degl' Imperatori, e di Vespesiano precipuamente, puó in parte alcuna arrecar danno all' Orator di Vercelli, e sminuirne la gloria. La prontezza, e vivacità del suo talento si ammira, nè si tenta di scusare, sí l'Imperatore, ch' esso da gravi difetti, onde sono nella condotta tacciati, sebbene con animo di troppo maligno censore. Fu Crispo uomo di rara eloquenza, e versato profondamente in tutte quelle arti, che le appartengono, e d'ingegno, e di sapere quanto altri mai provveduto: onde agevole era, che all' ottimo Vespesiano caro fosse, ed accetto; ma cagiona qualche stupore, che Vitellio, e Domiziano nutrisser pel medesimo qualche scintilla di propensione. Il mentovato Giovenale paragonandolo con Pegaso Prefetto di Roma, il piú dotto, il piú giusto interprete delle leggi, che per la malvagia condizione de'tempi non si potevano osservare, cosí ne favella: *

E vien di Crispo la vecchiezza amena,
I cui costumi, e la facondia sono
Come l'ingegno d'un' amabil vena.

---

* *Des Orateurs etc. en 12. Paris chez François Fournier 1722.*

** *Sat. 4. loc. cit.*

Qual amico miglior a chi dal trono
Vede mar, terra, e popolo soggetto,
Se detestar la crudeltà, se buono
Consiglio dar non fosse appien disdetto
Sotto una furia, e peste tal? Ma cosa
D' un orecchio tiranno ha piú dispetto.
Parlando di stagion calda, o piovosa,
Di primavera, ch'è umida, pendea
Dell'amico la sorte ognor dubbiosa,
Egli non mai delle sue braccia avea
Cittadino fatto argine al torrente,
Nè pel vero arrischiar suoi dì volea.
Liberi sensi dir liberamente
Non osó, con quest'arte a molti inverni,
E ad ottanta solstizj e' fu presente.

Con tuttociò alcuno non creda, che il particolare favore da esso goduto alla Corte di Domiziano fosse effetto di una vile e profumata adulazione, con cui piaggiasse i mostruosi vizj di quel regnante. Ne' versi, che pur testè ho recitati, scritti da satirica penna, che nissun risparmiava, non si ravvisa alcun cenno di questo così comune, e detestabil difetto. Colla stessa franchezza, con cui l'accusa di una certa non curanza, ed indolenza nelle pubbliche calamità, e disavventure, l'avrebbe egli altresí tassato con amarezza trovandolo tinto di pece tanto più brutta, e pregiudiciale. Chi aneli ad esser vittima del comun bene, raramente si trova, e Vibio essendo d'ingegno fino, e sottile, sapeva destramente scansar le occasioni di spiacere al tristo padrone col trattenerlo in cose, che nissuna influenza avessero sullo stato. Non ostentava in certi critici, perigliosi momenti una inopportuna, stoica rigidezza,

che in vece di bene avrebbe per lo piú cagionato maggiori disgrazie. Malgrado però il suo carattere circospetto, e guardingo, necessario in una Corte, dove le delazioni, i timori, i delitti, le morti erano il giornaliere alimento, con subita, ed arguta prontezza osó pure scherzare talvolta, quantunque minacciosa gli pendesse sul capo la spada. Suonano ancora al dí d'oggi, e riportano applauso quelle risposte, che date subito, e con sottile avvedimento erano accompagnate dal rischio. Chi non sa, che quel Domiziano cosí crudele, ed avido dell' uman sangue soleva tutti i dí per trastullo passare un' ora nel suo gabinetto alla caccia delle mosche, le quali aveva l' abilità, e la destrezza d'infilzare con un acuto stiletto *1. Interrogato Vibio una volta, se vi fosse alcun dentro coll' Imperatore: neppure una mosca, rispose, pungendo cosí l' indegna occupazione del Principe. A' tempi di Vitellio, Imperatore il piú ghiotto, e mangione, che avuto mai abbia Roma, cadde Vibio infermo per un fatto stravizio, nè potendo più intervenire a quegli opimi conviti, dove molti nel far la Corte a Vitellio, per eccesso di cibo perivano, disse lepidamente: se io non era ammalato moriva *2. Questa vivacità, ed acume d' ingegno gli somministrò altre volte un mezzo piacevole, con cui sbrigarsi dalle importunità d' un avversario, il quale disputando diceva *3: io so

---

*1 *Sveton. nella vita di Domiziano.*

*2 *Xifilino. Epitome della storia Romana, parlando di Vitellio.*

*3 *Quintil. Inst. Orat. lib. V. 13. 48.*

pure, che la parte contraria dirà queste, e queste altre cose, e n' ebbe da Vibio in risposta; io ciò non dico, che importa, che si ripeta lo stesso. Nel qual fatto fu egli assai piú fortunato del suo rivale Affricano *, che un dí nel consesso de' Padri incalzato da Vibio con frequenti diverse interrogazioni, che lo serravano dappresso, non trovó scampo migliore, che accomunare con esso quelle colpe, che non poteva difendere, e cosí mitigare in parte quell' odio, che si era di già concepito contr' esso. Aveva Vibio certe scappate felici, e tale appunto fu quella, con cui investí una volta quell' uomo, che col pretesto di un giusto timore, tutto armato passeggiava nel foro ** : chi ti ha permesso di aver tanta paura? disse Vibio. Nè di minor vaghezza fu quella salsa, ed inaspettata esclamazione, che gli uscí, difendendo Spalate, che fatta erede dal suo amante morto di ventidue anni, non leggero sospetto lasciava, che col veleno accelerato gli avesse l' immaturo destino. Imperciocchè egli disse ***: oh veramente uomo indovino, che sapesti vivere, e sollazzarti sì presto? quasichè egli prevedendo quanto breve spazio di vita toccargli dovesse, tutta la consumasse nel darsi buon tempo tra gli amori, e i piaceri. Nissuna maggior notizia di questo illustre Orator Vercellese mi ha somministrato la piú minuta diligenza nelle ricerche fatte colla lettura degli autori coevi, ma le poche cose narrate, ed i scarsi

---

* *Tacit. Hist. l. IV. 41.*
** *Inst. Orat. lib. VIII. 5. 15.*
*** *Ivi lib. VIII. 5. 17.*

frammenti, che del suo ingegno ancor ci rimangono, possono aver generato negli animi vostri un sentimento pari a quello, che in me si destò, cioè, che Vibio Crispo era fino uomo di Corte, dotato di perspicace, ed ispedito talento, di accorte, e disinvolte maniere; ch' era valente Oratore, in cui oltre la grandezza dell' eloquenza spiccava mirabilmente, e l' improvviso acume nelle risposte; e la facil prontezza nel ribattere, e sciogliere le opposizioni; nel di cui discorso sorride sempre una certa amenità, e grazia di concetti, e di modi atti a ricrear gli animi di chiunque non è di ruida, e quasi insensibile fibra. Pare, che tutti que' fonti del ridicolo, e della sorpresa, che da Tullio * sí egregiamente sono trattati, come pure dall' elegante autore del Cortigiano ** gli fossero schiusi, ed aperti con mano sí liberale, che anche là, dove più arido, e più ingrato compare il terreno, le acque loro limpide, e fresche artifiziosamente sa derivare. A questa eloquenza pertanto, ed a questo avvedimento dovette egli una vita colma di ricchezze, e di onori in mezzo a tempi difficilissimi, ch' egli ebbe la consolazione di condurre tranquillamente oltre l' anno ottantesimo. Ora mi si conceda, che avendo favellato di due uomini così egregj come sono Albuzio Silo, e Vibio Crispo, i quali nel loro corso ebbero molta somiglianza di studio, e di professione, ne faccia un breve confronto, in cui le loro virtú, ed

---

* *Cic. degli Oratori lib. II. 58. e seg.*

** *Castiglione, Cortigiano in 4 Padova, per Giuseppe Comino 1766. pag. 126.*

i loro difetti compajano in pienissima luce. Nati amendue fuori di Roma, ed in Città confinanti, di quasi abbietta, e povera condizione, fiorirono in quella Capitale dell' Impero Latino, e si sono acquistato gran lode, e celebrità per la loro eloquenza nel foro. Albuzio intorno a' tempi di Augusto, e Vibio a quelli di Vitellio, e di Domiziano. Del primo si leggono presso Seneca alcune reliquie, ed estratti, da' quali si può congetturare qual fosse il nervo, e la forza del suo stile oratorio; del secondo appena ci è pervenuta qualche briosa sentenza, o motto, che indica un franco, libero, e disinvolto Oratore. Siccome Albuzio poteva trar forse dal suo secolo una purità, ed eleganza maggiore nel dire, insieme a un certo modo di pensare più generoso, e magnanimo, che inspiravano le ancor semivive, e palpitanti reliquie della libertà oppressa; così Vibio dal suo, ch' era già avvezzo alla servitù, ed al giogo trasse forse una men pura, e schietta eloquenza, ed un ingegno più facile, accommodato, e pieghevole alle infelici circostanze degli anni, in cui visse. Uno, ricercatore appassionato delle figure più vive, ed energiche; l' altro delle vibrate, ed acute risposte. Questi, favorito, ed accarrezzato da' Principi anche meno lodevoli, seppe acquistare, e conservare onori, e ricchezze in que' tempi ne' quali esser ricco, e potente era delitto; l' altro, regnando Augusto, gran fautore delle lettere, e de' letterati, pieno d' intolleranza si tenne quasi sempre occulto tra suoi auditorj, nè mai tentò di comparire nelle camere di Cesare in mezzo a coloro, che tra mille pericoli colla servitù, e colle lusinghe aspiravano a una luminosa fortuna. Il lo-

ro morale carattere, considerato ancora tra le ombre della cieca idolatria non credo possa riscuoter gran lode. Che se Vibio non fu di egregj costumi, e di commendabile vita, si possono spargere altresí de' gravi sospetti sulle virtù severe di Albùzio: il quale alla fine sedotto, e ingannato da una falsa filosofia, osò troncare intempestivamente i suoi giorni; quando l' altro giunto a una estrema vecchiezza placido, e tranquillo sul proprio letto finí la sua vita: la quale, se con occhio d' imparziale filosofo si vuol riguardare, fu nel malinconico, ed accigliato Albuzio per la perduta libertà, e pel nuovo impero sempre dolente, e crucciosa, dell' acquistata riputazione non paga, e piú delle private adunanze contenta, che della pubblica luce; per lo contrario in Vibio ravvisasi una non interrotta, e sottile ambizione, da cui derivarono tutti que' mezzi, non sempre laudevoli, ed all' altrui virtú spesso nocivi, di cui accortamente seppe valersi per innalzarsi sugli altri colla potenza del credito, coll' abbondanza delle ricchezze, e collo splendore delle dignità in Senato, e in Corte ottenute. Coppia insigne di egregj, e valenti Oratori, sebben di carattere affatto diverso, che meritan pure quel tributo di lode, che per essere le notizie loro troppo disperse non hanno sin ora ottenuto; e che, se da piú colta, ed elegante penna, che la mia non è, fosse lor compartito, colla pompa, ed ornato delle espressioni, colla ricchezza delle dottrine corrisponder potrebbe alla grandezza dell' argomento, ed all' aspettazione delle Patrie, che di questi sí illustri figli a ragione si vantano.

ELOGIO

DEL CARDINAL

GUALA BICHIERI

DI CARLO DENINA

ELOGIO STORICO

DEL CARDINALE

GUALA BICHIERI.

L'abuso, che molti fecero dell' ecclesiastica podestà, l' essersi soverchiamente moltiplicate le fondazioni religiose, l' ozio, e il rilassamento, che in alcune s' introdusse, il furore de' primi novatori, i pregiudizi de' lor seguaci, ma soprattutto il genio irreligioso, che da più lustri regna ampiamente in Europa, una desolante, ed erronea filosofia, che sottentrò in luogo dell' evangeliche verità, già pur troppo cerca di ritrarre gli orecchi nostri da ogni lode, che altri sia per dare ai rispettabili autori d' ogni pio istituto, ed opera religiosa. Ma una giusta causa troverà sempre difenditori; ed io ancor entrerò in questa schiera, e in questo aringo, e senza cercar chi traesse dall' ignoranza l' Europa, e conservasse i tesori dell' antica sapienza, cosa non più ignota oramai agli idioti, domanderó chi fossero quegli, che nel generale scompiglio, nello sconvolgimento de' principati, nelle guerre, nelle uccisioni, nel devastamento, nel disagio generale, in cui si stava l' Europa dopo l' invasione de' barbari, chi fu che a poco a poco rimenò fra gli uomini le cure benefattrici? chi si studiò di provvedere a' poveri il vitto, chi a' miseri tapini ricovero, chi agl' infermi assistenza? chi restituì alle desolate città forma, ed aspetto d'

albergo umano? chi s'adoprò a metter pace tra vicini popoli guerreggianti? chi a rimenare all' ubbidienza de' legittimi regnanti i sudditi ribellati? chi rendette meno distruttive, e men continue le guerre? chi si affaticò per metter ritegno alla cupidità de' prepotenti, di ricondurre al talamo nuziale i traviati mariti? chi di frenare le licenziose dissolutezze in ogni ordine di persone? qual che si fosse la cagione degli abusi, de' pregiudizj, e de' disordini dominanti (il che non è mio intendimento di esaminare) egli è certo, che la buona fede, il zelo, e la paziente fermezza delle persone ecclesiastiche, e religiose portarono a quegli abusi riparo, e compenso.

In questa classe di persone benemerite della travagliata umanità ne' secoli, che chiamiamo barbarici, uno fu Guala de' Bichieri; nome assai meno conosciuto di quello, che le sue virtù, e le sue azioni sembrano meritare; e di cui mi piace però di dare al pubblico un breve e semplice elogio in lingua volgare, giacchè altri ne scrisse in lingua latina con non minore erudizione, che copia.

Vercelli già riguardevole fra le città della Gallia Cisalpina sotto i primi Imperadori di Roma, fu ancora nelle rinnovazioni dell' impero occidentale delle più considerabili della Lombardia, ed ebbe luogo onorevole, e privilegi distinti fra quelle che componevano il regno d' Italia. I suoi cittadini seguitarono nelle più grandi imprese gl' imperadori Tedeschi, e i suoi vescovi ebbero per lungo tempo gran parte nell' eleggergli, e farne riconoscer l'autorità dagl'Italiani. Molte famiglie sussistono ancora, e conservano l' antico splen-

dore, le quali sotto gli Arrighi, e Federici fiorivano in quella città; e fra le altre, ch' erano allora chiare, e potenti, e che poi mancarono; una era quella de' Bichieri, dalla quale trasse l' origine il cardinal Guala, di cui prendo a parlare. L' avo di lui fu commiſſario imperiale; e si fece poi cavaliere del tempio, milizia religiosa, che godeva in quel secolo gran fama di valore, e più ancor di potenza.

Il padre fu giudice, o vogliam dire auditore dell' imperatore Arrigo VI. Guala nato di sí chiaro sangue non che scemaſſe la gloria delle paterne, ed avite virtú, maggiormente l'accrebbe. Sdegnando gli onori secolari, e poco forse approvando in cor suo quegli ordini militari, a cui l'avolo, e forse altri de' suoi maggiori stati erano ascritti, perchè ne scorgeva i difetti, e ne prevedeva la decadenza, e la funesta rovina, si diede ad una milizia puramente sacra, ed incomparabilmente più conforme alle istituzioni apostoliche, e alla pratica de' primi secoli della chiesa. Il clero Vercellese, non ostante infiniti esempj di altre chiese, dove i chierici, lasciata la vita comune, vivevano separatamente nelle case loro a guisa di laici, onde al titolo di canonici s' era aggiunto quel di secolari, * erasi mantenuto nell' antica osservanza canonica, e a guisa di religiosi conventuali viveva ancora in comune; cosicchè i canonici di Vercelli quantunque non professanti altre regole, che l' istituto Eusebiano, e

---

* *Canonicus Acolyt. ex For. p. 175. a Joanne Betlavio Barbano in Ad.*

le pratiche de' primi tempi, furono nominati talvolta canonici regolari, e confusi con un ordine monastico così chiamato. *

Nè l'avere in giovanile, ** o piuttosto in puerile età conseguito con tal benefizio uno stato altrettanto comodo, che onorevole, scoglio sì frequente, e sì pericoloso della nobile gioventù, gli fece volger le spalle agli studj e abbandonarsi a' piaceri della vita, e all' indolenza sì naturale a chi si vede assicurato in patria di onesto collocamento; ma con diligente fervore applicò l'animo a' gravi studj delle leggi romane, e de' canoni; scienza troppo confacevole alla professione, che abbracciata aveva, ed in cui intendeva di continuare.

I rettori delle comunità di Vercelli non avevano ancor conosciuto quello, che poi conobbero, e manifestarono in forma pubblica e solenne ne' loro ſtatuti municipali, cioè che all'accrescimento, ed allo ſplendore delle città nulla più giova, che il procurare alla gioventù eccellenti maeſtri d'ogni belle arti, e tirarvi ancora con queſto mezzo i giovani studiosi da straniere contrade. L' iſtesso Guala fu probabilmente quegli che in queſta parte ancora gli illuminò ed iſtrusse, poichè l' anno seguente alla morte sua fu istituito in Vercelli uno studio, che non ſolamente parve gareggiare un tempo co' più famosi d'Italia, ma per celebrità di maeſtri, e per concorso di scolari ottenere quel grado stesso che tenne e prima e dopo lo studio

---

* *An.* 1187.

** *Vide Cussan: discnrs. stor. n. 7. Fr. n. 9. p. 5.*

di Padova. Ma questo vantaggio non avendo ancora Vercelli nel declinar del secolo XII., a Guala fu d' uopo d'andarsi ad istruire altrove, e per quanto possiamo argomentare, fu in Roma. Ma in quella capitale del mondo Cristiano certo è che egli diede ben tosto prove del valor suo, e dell' acquistata dottrina, e vi conseguì in età assai fresca quegli onori, a cui tante migliaja d' altri valent' uomini o giunsero appena in età senile, o avanti di giungervi perderon la vita. Per molto che fosse nobile, e potente nella sua patria la casa Bichieri, non pare però ch' essa potesse aver tal credito, e tali corrispondenze nella corte d' Innocenzo III. che il Pontefice si movesse per la nobiltà del casato a eleggere Guala fra' cardinali, in tempo che la dignità cardinalizia era nel suo primo splendore, e che tante famiglie Romane, Toscane, Francesi, e d'altre nazioni potevano ambire, ed ambivano cotesto onore. La nobiltà del soggetto, e il riguardo, che meritava la città, ond' egli era nato, poterono dar qualche impulso all' elezione; ma il motivo principale fu senz' alcun dubbio la dottrina, e l' integrità de' costumi del Canonico Eusebiano. Se avanti la sua promozione al cardinalato il Bichieri abbia avuto altri uffizj, o commissioni apostoliche, che facilmente poterono conciliarsi, massime a quel tempo, col canonicato, non si può rinvenire da' registri di Vercelli, nè da que' di Roma, nè da alcun detto degli scrittori, che poi ne parlarono; e solamente si rileva, ch' egli era qualificato canonico della chiesa di S. Eusebio di Vercelli, allorchè fu fatto cardinale. Ma gl' incarichi, che gli furono appoggiati, to-

stochè fu assunto al cardinalato, fanno manifestamente vedere, per qual ragione fosse stato elevato a quella dignità. Pochi mesi dopo la sua elezione ebbe a portar giudizio in diverse cause intricate e spinose, che dal sommo Pontefice gli furono delegate; delle quali una fu intorno all' elezione del vescovo di Gurg, tra il capitolo di quella chiesa, e l' arcivescovo di Saltzburgo in causa criminale, e più volte malamente da altri giudici giudicata, un' altra tra il vescovo di Poitou, e un canonico della sua chiesa, che n' era l' accusatore; e poi di non so quale a quel tempo strepitosa vertenza tra una donna d' Altarocca, e suo figliuolo chiamato Moncanello. Dal tenor delle decretali d' Innocenzo III. * apertamente si scorge che il cardinal Guala Bichieri con soddisfazione di quel sapientissimo Pontefice, e con lode di avveduto, e intemerato giudice terminò quei processi.

Ma dalle faccende, e controversie di particolari fu Guala tra non molto tempo destinato a comporre le differenze pubbliche, e a metter pace fra repubbliche fieramente l' una contro l' altra animate, e quindi a prender cognizione, a portar parere, o sentenza sopra materie delicatissime, dove avevano sommo interesse, e forte impegno le maggiori teste coronate del mondo Cristiano.

La libertà, che le città Italiane avevano acquistata dopo l' impero degli Ottoni, e più spezial-

* *Innocentius III. decretal. lib. 3. pag. 81. Philadelph. Lybicus ubi supra §. 2. pag. 22.*

mente per le vicende del primo Federico, se non degeneró sí tosto in licenza, cominciò assai presto a produr grave gelosia tra l' uno, e l' altro de' popoli vicini; l'emulazione de' Fiorentini, e de' Senesi, che recó poi tante guerre, e travagli alla Toscana per tre, o quattro secoli continui, scoppiò fin dal principio del secolo XIII. I danni, che ne sentiva sí l' una, che l' altra delle due emole nazioni mossero la pietà, e il paterno animo d' Innocenzo III. a proccurar pace fra loro. Per trattar tra i comuui di Firenze, e di Siena, che già dall' anno 1210. si consumavano a vicenda, non credette di trovar miglior istromento, che la prudenza, e la sagacità insinuante di Guala. * Lui dunque con autorità di pontificio legato spedì in Toscana per accordare le differenze di quelle due Repubbliche. Venne a Firenze il legato, e con tutte le ragioni, che potea suggerirgli la sua dottrina, la sua pietà, e la cognizione delle cose del mondo, parló a'capi del governo nelle sale del palazzo pubblico congregati, si studiò d' insinuar loro sentimenti di mansuetudine, e disegni pacifici. Avevano i Fiorentini l' anno 1207. data a' Senesi una grande sconfitta, e divenuti perciò piú fieri male potevano porger l' orecchio a proposizioni di pace. Il legato oltre i motivi, che il suo religioso, e

---

* *An.* 1210. *Innoc. epist. lib.* 10. *epist. 101. apud Balluz. Sigonius an.* 1210.*de regno Italiae, dove però in vece di Guala scrive Gregorio, male interpretando la sola lettera iniziale G, non vi essendo allora altro Cardinale di S. Maria in Portico, fuorchè Guala.*

sacro carattere gli porgeva, e che sopra un'adunanza di persone Cristiane dovevano aver peso, e vigore, non tralasciò di toccare tutti i riguardi del mondano interesse, rappresentando la sorte variabile, ed incostante dell'armi, e le frequenti rivoluzioni dell'impero, che facilmente potevano far cangiare la faccia delle cose d'Italia, e recar salute, e vantaggio a' Senesi senz' averne obbligo a' Fiorentini. Ma la presente prosperità di questi ultimi gli rendeva sordi, ed inflessibili alle persuasioni del pacifico messaggiero. Diede egli perciò ragguaglio al Pontefice delle disposizioni poco conformi alle pie intenzioni del comun Padre, e gli fece intender, che potea forse giovare all' intrapresa mediazione qualche lettera incalzante della Santità sua direttamente scritta a' Fiorentini. Fece Innocenzo quanto il legato modestamente suggeriva, e indirizzò al capitano di giustizia, a' consoli, e al popolo Fiorentino quell' epistola, che ancora si legge fra le altre di questo Pontefice. Ma la lettera del Papa non fece niente più d' impressione sopra gli animi insuperbiti dalle prosperità, e dalla fiducia, che avevano negli ajuti, che aspettavano dalla Germania, mediante i quali già si credevano di abbatter affatto, ed annientare l'emula Siena. Ma quello che il cardinal Guala avea loro predetto avvenne appunto; e le mutazioni seguite nell' Allemagna indussero finalmente i Fiorentini a far quello, ch' egli intendeva, ch'era la pace della Toscana. E sebbene si venne a questo partito dopo molte calamità, che il buon Guala desiderava di prevenire, valsero nulla di meno a condurli alla conclusione della pace le saggie esor-

tazioni del medesimo legato. * Se volessimo ingrossar questa breve istoria col racconto de' grandi evenimenti in cui il cardinal di S. Maria in Portico dovette aver parte, io dovrei riepilogare fra l' altre cose la storia dell' elezione di Ottone IV. imperatore, le sue imprese in Italia, le sue guerre con Filippo suo concorrente, e le discordie insorte tra lui, ed Innocenzo III. suo creatore: delle quali però non farò parola, perchè ci mancano positivi documenti per dimostrare in qual modo foss' egli adoperato dal Papa in quegli affari.

Ma la legazione, che di certo questo Cardinale sostenne in Francia, è tanto più degna d'essere distintamente riferita, quanto men chiaramente gli storici Francesi ne spiegano la cagione: anzi pronunciando, e scrivendone il nome corrotto in vece di Guala lo chiamano Galone. Ma trovandosi dapertutto qualificato Cardinale di S. Maria in portico, è cosa incontrastabile che non era, e non poteva esser altri, che Guala de' Bichieri, di cui parliamo. L' oggetto arcano di quella legazione era la cognizione di una causa matrimoniale del re Filippo Augusto. Ma quello, che portavano manifestamente le Bolle della commissione era di sollecitare il soccorso di Terra santa, di armare i Principi Cattolici contro gli Albigesi, e portar riparo a' disordini dell' ecclesiastica Gerarchia.

Nel corso di un secolo dacchè si era fatto da' Cristiani sotto Gottifredo Buglione il conquisto di Gerusalemme, e della Palestina, gli affari de' Cri-

* *Vid. ubi sup. p.26. & Murat. annal. ad an.1208.*

stiani erano estremamente scaduti in quelle parti, Innocenzo III. e i suoi predecessori si erano travagliati in tutte le maniere per muovere i Potentati d' Europa a mandar colà validi ajuti, a prender eziandio essi stessi la croce, e portar l' armi contro gl' infedeli, che avevano ritolto a' Cristiani quelle decantate conquiste. Speravasi questo soccorso spezialmente dalla casa di Francia, e da altri principi, e prelati di quella nazione. Laonde il Papa v' inviò il cardinal Guala per sollecitar quell' impresa, e non furono senza effetto le sue premure; poichè si sostennero le cose in Asia per qualche tempo. Vero è, che mentre si sollecitavano i soccorsi da mandare in Levante contro i Saraceni nemici del nome Cristiano, e contro i Greci, cresceva nel seno della Francia stessa, e nelle sue più colte provincie un fermento di nuove eresie, i cui seguaci dichiaravansi particolarmente nemici del nome Papale, e dell' ecclesiastica Gerarchia. Questi erano gli Albigesi, nuova setta di Manichei, che alle antiche opinioni de' suoi precursori aggiugneva varj altri errori, e s' andava spezialmente propagando nella Linguadoca, e nella Provenza. Premeva fortemente al Papa di reprimere, e spegner quell' incendio, che minacciava d' ardere gran parte dell' Occidente. Molti furono destinati da lui a procurare, che i Cattolici prendessero le armi, non potendosi altrimenti che colla forza ridurre al dovere, e rimenare nel seno della Chiesa que' ribelli suoi figlj. Il cardinal Guala come Legato in tutta la Francia dirigeva le operazioni degli altri ministri, e commissarj pontificj, ed aveva senza dubbio particolar istruzione per far sì, che coloro, i quali avean

preso la croce per andar in Terra santa cominciassero impiegarsi contro gli eretici sopradetti.

Quel mal fermento durò ancor lungo tempo. Ma è certo, che mentre il Guala fu in quelle parti Legato apostolico scemò di molto, e si provvide efficacemente, perchè non si spandesse, come parea minacciare, per tutta la Francia, e per le vicine provincie. Nel tempo stesso il Cardinal Vercellese s'adoprò con molto zelo per correggere i disordini, che s'erano introdotti nell'uno, e nell' altro clero, levar gli abusi, ordinare tal disciplina, quale comportar la potevan le condizioni de' tempi, provvedere di nuovi ministri quelle chiese che ne mancavano, deporre, dov' era d'uopo i prelati, che mal governavano, o dissipavano l' entrate de' lor monasteri. Nella cattedrale di Lemb istallò tre o quattro canonici, che mantenessero il decoro del divin culto trascuratosi per innanzi; e nel monastero di Colbei, deposto l'abate Gualtieri dissipatore spensieratissimo, pose in suo luogo un Gulielmo, che scelse dal monastero di Chiaravalle celebre ancora per la memoria di san Bernardo, e riputatissimo per la regolar disciplina, che vi fioriva.

Farebbe qui forse mestieri di esporre qual fosse l' autorità del Legato a latere nel secolo XIII., * giacchè noi non abbiamo da gran tempo in qua alcun esempio di sì ampia, e sì estesa, e sì varia giurisdizione conferita ad un sol personaggio: ma io voglio anzi supporre i miei lettori appieno istrutti di queste cose generali, che

* *Vid. libel. Gall. de l'autorité du Légat ap. Bor.*

arrischiar di attediarli, ripetendo loro ció, che ben sanno. E d'altra parte i fatti particolari son quelli che alla cognizione degli universali conducono. Le commissioni del cardinal Guala ne' termini, in cui erano espresse, gli davano plenaria autorità di sradicare, distruggere, edificare, e piantare tutto ció, ch' egli avrebbe giudicato nella Chiesa di Dio dover essere sradicato, distrutto, edificato, e piantato; formola senza dubbio usitata nella mission de' legati a latere in que' secoli, ma che pochi eseguirono con tanto zelo, e con tanta lode, che il nostro Guala.

Memorabile però è sopra tutto la constituzione, * che si legge da lui fatta, sia che per promulgarla convocasse in quella capitale un concilio, o che con la sola sua plenaria autorità la dettasse. Comprendeva quella dieci capitoli, i quali abbreviando quanto si può senza levarne la sostanza, stimiamo di qui riferire tanto per dar a conoscere quali fossero i disordini allora dominanti, quanto per dimostrare a quante cose portasse l' occhio attento il Legato Apostolico.

Proibisce primieramente sotto pena di scomunica a tutti i sacerdoti, ** e a' tutti i chierici d' aver in casa focarie, od altre donne sospette, permettendo a' chierici minori di ritener quelle, che proveranno d' avere sposate, purchè non pretendano di godersi insieme alle mogli i beneficj ecclesiastici. Ammonisce, ed esorta anche quegli, che hanno madri, e sorelle di non ritenerle

---

* *Ad an. 1208. inter epist. Innoc. III. ed. Val. l. 2.*

** *Pag. 36. cap. 1.*

in casa; perocchè anche tra queste erano nati scandali gravissimi. Sotto pena di scomunica proibisce parimente a' sacerdoti, ed a' chierici di esigere in occasione di battesimo, di benedizione, o di sepoltura alcuna cosa da' fedeli, coll' ammonire tuttavia i laici a non tralasciare per avarizia le spontanee offerte, che la divozione aveva introdotte. *1 Proibisce ai sacerdoti l' usar cappe con maniche, e a' diaconi, e suddiaconi il portar maniche screziate, scarpe col becco, e abiti di color rosso; *2 e ai decani, arcipreti, arcidiaconi il portar abiti rossi nè verdi: ai preposti curati il portar cappe foderate, e con maniche. *3 Ordina, che i monaci portino vesti nere, e di vil prezzo: che nè chierici, nè monaci non facciano gli usurieri, nè alcun negozio disonorevole. *4 Quindi raccomanda a' prelati d' invigilare, e badare, che tutti i loro sudditi, sì monaci, che chierici tengano nell' acconciatura del capo, nel vestire, nel conversare modi allo stato loro convenienti. I tre ultimi capitoli manifestamente comprovano l' affetto parziale, che Guala portava a' professori, e coltivatori delle lettere e delle scienze, o la prudenza, e precauzion sua nel toccare una classe di persone, che aveva pur bisogno di correzione, ma che era impresa malagevole il correggere.

In molte città anche di Lombardia sussistono ancora notabili privilegi conceduti ne' tempi ad-

---

*1 *Cap.* 3.
*2 *Cap.* 4.
*3 *Cap.* 5.
*4 *Cap.* 6.

dietro alle comunità degli scolari: ma nel principio del secolo decimoterzo gli scolari dell' università, e i pubblici lettori erano con tali esenzioni favoriti, che niuna classe di persone credo, che si trovi oggidí tanto privilegiata, quanto erano i maestri, e gli scolari spezialmente dell' università di Parigi. Cotesti privilegi esigevano un sommo riguardo anche da piú gran personaggi nel trattargli o dottori, o studenti. Nè so se altro legato a latere, benchè avente tanta pienezza d' autorità da poter passar sopra i privilegj, ed eziandio da rivocargli, si sarebbe leggiermente arrischiato da porvi mano. Ad ogni modo il Bichieri non volle dissimulare i disordini, che s' introducevano in tanta moltitudine di persone, che per ragion di studj concorreva a Parigi, e che erano in gran parte o ecclesiastici, o regolari, perchè la filosofia, e la teologia erano le facoltà, che più comunemente si coltivavano. La medicina non avea gran seguito, e la legale non faceva corpo con quello studio.

Volendo noi, dice il cardinal Legato, quanto possiamo usare cogli scolari moderazione, * stabiliamo, ch'essi non s' intenderanno incorsi nelle scomuniche, come gli altri trasgressori de' soprascritti decreti, se prima i maestri non gli avranno in generale avvertiti, e se piú particolarmente non avranno ammoniti quegli, che sapranno esser colpevoli; e vuole eziandio, che si conceda loro un competente indugio per soddisfare al comandamento. ** Che se poi dopo tali ammonizioni, e

* *Cap.* 8. *Innocent. epist.* 83. *lib.* 11.
** *Cap.* 9.

dilazioni non si ravvedranno, allora dal cancelliere dell' università si dichiareranno scomunicati. Finalmente comanda a' maestri di non esser negligenti nell' osservare, quanto viene prescritto; ma il precetto è in tale guisa espresso, che piuttosto sembra una raccomandazione, che comando assoluto *.

Non dissimuliamo peró, che cotesti ordinamenti, benchè si conformi al carattere di chi rappresentava la persona del primo Pastore, e del Vescovo de' Vescovi, erano si può dire accidentali, ed accessorj all' oggetto essenziale di quella legazione. Quello, a che dovette intender principalmente il Cardinale, di cui parliamo, era la riconciliazione del Re Filippo Augusto con Indeburga sua moglie. Negozio spinosissimo, in cui già tre ministri Apostolici, che precedettero il Guala, avevano perduto il tempo, la fatica, e la riputazione**. Filippo Augusto vedovo della prima moglie aveva cercato in isposa Indeburga figlia di Valdemiro, e sorella di Canuto Re di Danimarca. La Principessa avea fama non pur di virtù, ma ancor di bellezza. Filippo sollecitò l' effettuazione di queste nozze con gran premura; ma quando appena la sposa giunse in Francia, e ne' primi giorni, che seguirono la consumazione, o la ratificazione del matrimonio (nel che non si accordarono le dichiarazioni delle due parti, nè le relazioni, che si divulgarono) il Re si alienó talmente dalla novella sposa, qualche fosse la cagione, che piú non volle usar con lei, nè ve-

---

* *Cap.* 10.

** *Ann.* 1208.

derla. Certo è, che Filippo s' innamorò passionatamente di Maria Agnese figlia del Duca di Cherania, e che impaziente di godersela con titolo di consorte fece convocare un' assemblea di Prelati, alla testa de' quali si trovava l' Arcivescovo di Reims zio materno del Re, e questo Concilio, qualunque si fosse, dichiarò nullo il matrimonio di Filippo con Indeburga. I procuratori del Re aveano prodotte testimonianze provanti, che vi passava parentela tra la prima moglie di Filippo, e Indeburga, e i Vescovi più premurosi di compiacere il Re, che di chiarir la ragione, pronunziarono il matrimonio illegitimo, e nullo per titolo d' affinità, ancorchè il grado di parentela, che bene, o male si era provato non fosse nè impediente, nè molto meno dirimente. La povera Regina da quella sentenza appellò a Roma, dove ancora il Re di Danimarca non mancò di raccomandarla a Papa Celestino III. che allora sedea Sommo Pontefice.

Furono in conseguenza spediti da Roma a Parigi per quell' affare l' un dopo l' altro più Legati. Indeburga ritirata prima in un monistero, dacchè essa ricusava risolutamente di ritornarsene in Danimarca alla casa paterna, poi rinchiusa nel castello d' Estampe protestava sempre la validità delle sue nozze, e chiedeva al Papa giustizia contro del Re, della donna, che occupava il talamo in luogo suo, e dei Vescovi, che avevano dichiarato nullo il suo matrimonio. Ma il Re invischiato sempre dall' amore d' Agnese, che si teneva per moglie, nè potendo insistere sopra l' affinità, mise in campo un altro motivo della sua separazione da Indeburga, allegando, che per malefizio

era egli renduto inabile alla consumazione del matrimonio con quella donna. Fu dunque mandato Guala alla Corte di Francia per *ritrattar* una causa sì complicata, e sí odiosa. Un uomo avveduto, e dotto, qual era questo Cardinale non dovette penar molto a conoscere l' insussistenza del preteso malefizio, e che una rea passione era quella sola, che metteva tutto l' ostacolo alla riconciliazione del Re colla legittima moglie, ma che per questo? Che frutto potevasi ricavare da una sentenza definitiva o per consolazione della ripudiata Reina, o per levare lo scandalo d' un pubblico concubinato malamente coperto col nome di matrimonio. Avvisò egli saviamente, che l' unico mezzo di rimenare al dovere di Principe cristiano l' appassionato Monarca, era quello di tirare innanzi, e sospendere la decisione, aspettando, che il tempo, e le circostanze facilitassero il rimedio di tanto male. Ma perchè cotesto temporeggiare avesse dignità, e non iscoprisse la politica del Legato, il che l' avrebbe forse renduta inutile, egli s' andava impiegando ora in una, ora in un' altra faccenda, tutte peró profittevoli al bene della Chiesa, e confacenti al suo carattere di Legato, e visitatore Apostolico della Chiesa di Francia. Nè però trasandava alcuna delle occasioni, che potea far nascere, o che si presentavano naturalmente di disporre l' animo di Filippo Augusto al ravvedimento. E mal non si appose il nostro Guala; perocchè Filippo dopo aver per sedici anni sollecitato lo scioglimento del suo matrimonio, e tentata inutilmente ogni via per indurre Indeburga a far professione religiosa, se

la ritolse *, e da marito amorevole tornò a coabitare con lei. L'anno **, in cui tornasse dalla sua legazione di Francia, non si può determinare precisamente, solo può dirsi, che dovette essere tra il 1210. e il 1213., nel qual tempo da alcuni registri, e da altre scarse memorie si rileva che fu da Innocenzo promosso all' ordine de' preti Cardinali; onde lasciando il titolo di S. Maria in Portico prese quello di S. Avventino, e S. Martino in Monti. A giudicare dalla pratica da lungo tempo tenuta nella corte di Roma si potrà dire, che fino a questo tempo il Bichieri non fosse entrato ancora negli ordini sacri, o certamente non ordinato sacerdote, e che in grado di semplice chierico, o al piú di diacono, o di suddiacono abbia ottenuto il Canonicato nella Chiesa di Vercelli, dove ancora sussiste la distinzione di Canonici preti, e Canonici diaconi, benchè anche questi sieno d' ordinario sacerdoti.

Non sappiamo nè tampoco qual fosse il motivo, e l' esito della legazione, ch' egli ebbe in questo intervallo nella Romagna, e nella Marca d' Ancona; ma quello, che da tutte le storie di quel secolo, e degli altri, che gli seguirono, viene distintamente narrato, come cosa a dir vero troppo memorabile, si è la nuova legazione, a cui fu destinato in Francia, e in Inghilterra dal successore d' Innocenzo III. che fu Onorio parimente III. di questo nome.

I giuristi, filosofi, e quegli, che si chiamano

---

* *Philadelph. Lybic. ubi supr. pag.* 46. 48.
** *Fleury lib.* 77. *cap.* 24. *an.* 1213.

pubblicisti del nostro secolo non loderanno certamente il Pontefice riguardo all' oggetto della legazione Inglese, a cui fu destinato il Bichieri. Noi peró senza far la difesa delle massime, e de' pregiudizj allora dominanti, senza inveire, o declamar contro quelli ci contentiamo di riferire quanto fece il Cardinale per eseguire ciò, che gli fu ordinato dal suo Superiore, e diremo ancora, che se il carico impostogli riguardo al regno d' Inghilterra procedeva in origine da' pregiudizj, e da' principj oggidí combattuti, servì opportunamente questo stesso pregiudizio per ovviare ad altri disordini, ed abusi anche peggiori, e di peggior conseguenza; ma per intendere qual fosse il fine di quesra legazione, fa di mestieri ripigliar le cose dal suo principio.

Giovanni Re d' Inghilterra, cognominato senza terra, s' era talmente tirato addosso l' odio de' suoi Baroni, e spezialmente del Clero, che portatesi a Roma le doglianze, Innocenzo III. secondo l' usanza di que' secoli lo dichiaró scomunicato, e decaduto dal regno *, dando facoltà al Re di Francia Filippo Augusto d' impadronirsene per se, e per li suoi figliuoli. Filippo come colui, che vi trovava il proprio interesse accettò l' offerta, e pose in ordine una potente armata per assalire l' Inghilterra, destinando a quell' impresa Luigi suo primogenito, che i Baroni o Pari del regno proclamarono loro Re. Prima però, che questo Principe passasse nell' Isola il Re Giovanni per consiglio di qualche suo ministro, o di qual-

---

* *Hume tom. 2. cap. XI. p. 727.*

che altro Prelato s'avvisò di sottrarsi all' imminente rovina, facendo alla Chiesa di Roma, ed all' Apostolo s. Pietro in persona de' suoi successori un volontario dono del suo reame, del quale tuttavia dovea poi come vassallo del Papa ritenere il dominio utile, e reale, pagando alla Santa Sede un determinato tributo per segno di omaggio. I fulmini del Vaticano lanciati già contro del Re si rivolsero allora contro i rubelli, e nemici suoi. La nuova sentenza si pubblicò nel Concilio IV. di Laterano l'anno 1215. * Furono dal Papa dichiarati ribelli sottoposti alla censura gl' Inglesi, che si erano sollevati contro il Re; e per impedire l' invasione, che il Re di Francia s' apparecchiava di fare di quel regno, fu spedito in Francia il Cardinal Guala. Andó questi a trovare il Re Filippo in Parigi ** (alcuni dicono in Lione), e gli presentò le lettere del Papa, il quale lo pregava, ed esortava a non voler permettere, che Luigi suo figlio assaltasse l' Inghilterra, o in alcuna maniera favorisse i rubelli di quel regno. Il Re allegó i diritti, che aveva Bianca sua moglie a quella corona. Ma il Legato per dar maggior forza alle rimostranze, che dovea fare al Re per distornarlo da quella guerra, chiese, che per tal negozio si congregasse un' assemblea di Prelati, di Ministri, e di Principi. Presentatosi in quest' adunanza il Legato al cospetto del Re, del Principe Luigi, e de' Grandi del regno, parló con grande energia, e molte ragioni addusse

---

* *Fleury lib. 77. num. 43.*
** *Ibid. p. 264. lib. 77. n. 60.*

per impegnare il Re a desistere dall'impresa contro l'Inghilterra. Disse, che Giovanni possessore per successione ereditaria di quel *Reame* poteva disporne nella maniera, che aveva fatto in favor della Chiesa, e che come vassallo della S. Sede, non ostante qualunque cosa fosse per innanzi accaduta, governava a buon diritto attualmente quel regno, che era perció un indegno attentato per ogni verso, e da non sopportarsi in un Principe cristiano, il muover guerra ad un vassallo di Santa Chiesa. Mostró al Re, che, se desiderio di gloria lo stimolava a trattar l'armi, potea molto maggiore, e piú pura acquistarla, volgendo le forze contro gl' infedeli nell' Asia, o gli eretici, che tuttavia tumultuavano nella stessa Francia. Il Re Filippo parve commosso dalle parlate di Guala, e protestó, che non avrebbe dato alcun soccorso al figliuolo per quell' impresa. Ma Luigi, che vi aveva proprio, e particolar interesse, e che dal fervor dell' età animato desiderava la guerra, non ricevette con la stessa sommissione, e docilità nè il divieto del Papa, nè le esortazioni del suo Legato, anzi fatto cenno ad un gentilunmo de' suoi più affezionati, e bel parlatore mosse da costui con forte, ed ardito discorso dimostrare, che il Papa non poteva aver diritto sul reame d' Inghilterra *. Seguí tra il Legato, e il Cavaliere, che da parte di Luigi parlava, qualche altercazione. Il Bichieri conobbe, quale fosse la disposizione di Luigi, e quella del Re, il quale ancorchè si protestasse, che non

* *Fleury n. 60. ex Guill. armonico.*

avrebbe dato al suo figliuolo alcun soccorso per l'impresa d'Inghilterra, lo avrebbe tuttavia segretamente ajutato. Quanto al Principe Luigi egli mostró di non voler cedere ai diritti, che pretendeva sull' Inghilterra, e pregó apertamente il padre a non impedirlo di sostenere con la forza le sue ragioni. Guala vedendo riuscire inutili le sue rimostranze alla Corte di Francia, deliberó di passare in Inghilterra per assistere al Re Giovanni nella miglior maniera, che fosse possibile, e diminuirgli, se non altro, il numero de' nemici. Chiese pertanto al Re un salvocondotto pel suo viaggio; e il Re, che avrebbe voluto con qualche onesto titolo ritardarne la partenza, gli disse, che volentieri gli darebbe il salvocondotto per le terre del suo regno, ma che non avea autorità di farglielo per quello del suo figliuolo: che peró si guardasse bene di non cadere nelle mani del monaco Eustachio, ch'era de' piú ardenti fra i seguaci del Principe Luigi, e di altri di quel partito, i quali niun riguardo avrebbero alla dignità sua, o a qualsivoglia salvocondotto, di cui esso Re Filippo potesse munirlo: che in somma egli non dovesse a lui dar la colpa, se qualche sinistro gli accadesse passando nell' Isola. Questo discorso del Re non soddisfece punto al Legato, il quale non per questo lasció di partire. Il viaggio gli venne fatto felicemente, non ostante gli aguati, che gli furono tesi, e gli ostacoli, che incontró. Ma Luigi di Francia già era passato in Inghilterra con forte armata prima di lui, ed era stato da' rubelli ricevuto in Londra con gran giubilo, e riconosciuto come Sovrano. Guala andó a trovare in Glocestra il Re Giovanni, che tutto

lieto l'accolse, come un angelo tutelare, in cui poneva ogni sua speranza. Dovrei qui fare un ritratto non meno della persona, e del carattere del Re Giovanni, che delle cose del regno; servirebbe questo a dar rilievo alla sagacità, alla prudenza, e all' attività del Legato, il quale pressochè solo conservò a quel Re sventurato la corona, e scampò il regno dal pericolo, in cui era di cadere sotto al dominio di un Principe straniero. Giovanni anche dopo la cessione che fece del regno alla S. Sede, erasi trovato a sì mal partito, che non si vergognó d'implorare soccorso, e di offerirsi per tributario a Miramolino Re di Marocco; che per più onta di quell' infelice Re superbamente ne rifiutò l'amicizia. Entrato poi, che fu il suo rivale nell'Isola, e ricevuto, e proclamato nella Capitale, Giovanni odiato, e sprezzato piucchè mai da' Baroni, da' Prelati, e da' sudditi era in sul punto di vedersi abbandonato da tutti. Queste furono in breve le circostanze, in cui Guala giunse in Inghilterra. Non sappiamo s' egli avesse per questo suo passaggio, istruzione particolare, o se coll' autorità conferitagli di procurare la difesa, e la salute del Re Giovanni s' intendesse autorizzato a far tutto quello, che gli parea condurre a tal fine.

Sappiamo bene, che morto Innocenzo III. in questi frangenti, Onorio III., che gli succedette, confermó subitamente al Legato, che già era in Inghilterra, l' autorità dal predecessore conferitagli, lodando, ed approvando quello, che fin a quell' ora avea operato *.

---

* *Epist. 4. lib. 3.*

Guala giunto in Inghilterra convocò un Concilio di Vescovi, e d' Abati, e d' altri Ecclesiastici, che potè avere dalla sua, fulminò a suon di campana, e a' lumi accesi la scomunica contro Luigi di Francia, e tutti i suoi aderenti, e fautori, e ordinó a' Prelati, e a tutti gli altri Ecclesiastici aventi autorità nelle Chiese, che almeno ogni Domenica si pubblicasse nuovamente la sentenza da lui data. Fu questo un tratto decisivo a pro di Giovanni. Molti di quegli, che gli si erano ribellati tornarono alla sua ubbidienza, e il partito di Luigi andò scemando di giorno in giorno d' accordo del Legato Guala, che agiva vigorosamente. Sopra tutti il Conte di Pembroc Maresciallo del regno, in tutta questa rivoluzione di cose segnaló la sua fedeltà, e il suo valore, come il Bichieri segnalò la prudenza, e la fermezza sua. Nè vi voleva meno in quelle circostanze. Perocchè mentre il Principe Francese già padrone di Londra era seguitato da una parte de' Baroni, e de' Prelati, e s' adoprava vivamente per impadronirsi di tutto il regno, Giovanni si morí lasciando ancora in fanciullezza il figliuolo Arrigo, che fu il terzo di questo nome fra i Re d' Inghilterra. Senza l' assistenza del Legato, a cui il padre morendo lo raccomandó, era impossibile, che si conservasse a quel fanciullo la corona paterna. Guala, congregati a modo di general parlamento i principali della nazione, parló con tanta efficacia in favor di quel Re fanciullo, che commosse gli animi della maggior parte eziandio de' pertinaci ribelli, che lo riconobbero per Sovrano, e si disposero animosamente a prender l' armi in sua difesa, e reprimere ció, che restava

di nemici interni, e cacciar dall' Isola gli assalitori stranieri. Si prevalse della favorevole disposizione di quelli, che guadagnati si erano al partito Regio per compier l' opera il meglio, che si potesse, con la sacra unzione, e l' incoronazione di Arrigo; la qual cosa stimavasi allora un atto pressochè necessario per autenticare pienamente il possesso del regno, e l' esercizio della podestà reale. Eseguí egli stesso in Glocestra la ceremonia con grande solennità fra gli applausi de' nobili, e de' popolari, che vi concorsero, e fece a tutti giurar fedeltà, ed ubbidienza al nuovo unto, che o non passava, o passava di poco i dieci anni. Siccome una parte de' Vescovi, e altri minori Prelati, e molti Baroni del regno, particolarmente del paese di Galles, persistevano nella ribellione, e favorivano il Principe Luigi; Guala un anno dopo l' incoronazione, congregato in Bristol un altro concilio, dove intervennero undici Vescovi, e altri Grandi del regno ecclesiastici, e secolari, fatto loro rinovare il giuramento di fedeltà, mise in interdetto tutto il paese di Galles, perchè sosteneva i ribelli, e scomunicó i Baroni, che tenevano per Luigi. A richiesta, e a nome de' principali del regno pregó il Papa, che volesse proporre al Re una sposa, il cui parentado contribuir potesse alla sicurezza, e al suo decoro. Il Re Giovanni padre di Enrico già avea fatta la stessa domanda *, ma Onorio credette più conveniente di lasciare alla prudenza del Legato, e degli altri Consiglieri del Re l' elezio-

---

* *Honorii epist. apud Philad. Lyb. p. 80. 81.*

ne della sposa, e non sappiamo peró qual carico si prendesse Guala per questo affare; se non che generalmente ogni cosa si disponeva *, e faceva per suo consiglio in tutto il tempo, che fu in Inghilterra: ma quanto più pienamente si loderebbero oggidí le cose fatte, e le diligenze usate dal Cardinal Guala in quel regno per tenèr fermo sotto ai piedi de' legittimi Principi quel trono, quando non si potesse opporre alla sua condotta alcun oggetto d'interesse nè proprio suo, nè della Corte di Roma, di cui era ministro? L'interesse suo proprio del Bichieri vedremo tantosto qual fosse, e quanto commendevole. Ma per riguardo agl'interessi di Roma, certo ch' egli non gli trascurò; e nelle stesse solennità dell'incoronamento, che si fece in Glocestra, dopo aver fatto prestar omaggio da' sudditi al Re, e fattò far dal Re stesso solenne, e giurata promessa di governar con giustizia **, gli fece nel medesimo tempo prestar omaggio alla Chiesa di Roma; e rinnovar le obbligazioni contratte dal padre suo a nome proprio, e de' suoi successori di pagare mille marchi ogn' anno alla Chiesa di Roma. Ma benchè io non abbia maggior impegno di lodar il Cardinal Vercellese, che di scrivere la verità de' fatti, e lasciare, che ciascuno ne giudichi a modo suo, non posso però astenermi di domandare qual lode avrebbe allora meritato, o quale ne meriterebbe ora da' giusti giudici, s' egli aves-

* *Ibid.* §. 13. & 14.

** *Math. par. pag.* 200. *Philad. Lybic. pag.* 78. 79.

se trascurato gl' interessi della Corte di Roma, e de' Papi, di cui era ministro. Qualunque o lode, o biasimo potesse meritare da' sudditi, o dagli estranei il Re Giovanni, che fece del suo regno dono alla Chiesa, non fu quella risoluzione effetto delle insinuazioni, nè della politica di Guala. Fatto il primo passo per impulso di particolari congiunture, e suggerimento di qualsivoglia persona, e presuposte le massime generalmente allora ricevute dalla ragion canonica, e dal diritto pubblico, chi mai consigliato avrebbe un Legato d' Innocenzo, e di Onorio III. di trascurare i vantaggi temporali della S. Sede? Parve, non se ne dubita, alla Nazione Inglese irragionevole, e grave il tributo, che i suoi Re si obbligarono di pagare alla Sede Apostolica. Ma se noi esamineremo diligentemente ogni cosa, troveremo forse, che in que' tempi l' Inghilterra non ebbe quella ragione di dolersi, che altri suppone, delle pratiche o introdotte, o autorizzate dalla Chiesa Romana. Dovrebbe la stessa ragione delle massime, e dell' usanza allora dominanti ampiamente difendere, o scusare il Cardinal Guala, se da quella legazione egli riportò qualche vantaggio particolare *. E qual era quel Legato, che a que' tempi non tornasse ricco dalle Provincie, ov' egli andava esecutore de' Pontificj comandamenti?

Ma qual di tanti, che allora adempirono tali ufficj troveremo noi, che si rendesse in una segnalata maniera benemerito del Principe, a cui fosse

* *Hum. ist. ad 1216. Tom. 2. cap. 12. pag. 145. 147.*

mandato, come d' Arrigo III. Re d' Inghilterra fu il Cardinal Vercellese, di cui parliamo? La storia del secolo XVI. è piena d' infiniti esempj di persone, che si godettero non pur Priorati, il che ancor oggi si vede, ma Vescovadi di Provincie popolose, mentre erano in tutt' altri paesi, in tutt' altri affari impiegati, che in funzioni ecclesiastiche, e pastorali. Qual maraviglia però, che il Cardinal Guala ottenesse da un Re d' Inghilterra, il quale da lui senza dubbio riconosceva e la propria corona, e in gran parte la buona disciplina restituita nel suo reame, un semplice Priorato ancorchè ricco d' entrate, come volentieri io suppongo che fosse? Questo Priorato era quello di Cestreton nella diocesi d' Elye. La cessione di quel benefizio fu non solo fatta col consentimento di Roberto eletto Vescovo d' Elye, nella cui diocesi era Cestreton; ma affinchè non paresse un dono sconsigliato del giovane Re, fu nella più ampia forma confermata dall' Arcivescovo di Jork, dal Vescovo di Londra, da quello di Winton, da sette altri Vescovi, e dal Conte di Pembrok, anima del governo, dal gran Giustiziere del regno Umberto di Bourg, e da tre altri de' principali signori, e Consiglieri del Re, i quali non mancarono di notare nel diploma a tale effetto spedito, che si conserva ancor originale a Vercelli, che si lasciava a disposizione assoluta del Guala la Chiesa di Cestreton per gli lunghi, e molti travagli da lui sostenuti per procurare la pace al Re, ed al regno. Ma già è tempo di vedere a qual fine il Bichieri impetrasse, ed accettasse, certamente col gradimento del Pontefice Onorio, la Chiesa di Cestreton.

Imperciocchè s'egli seguitò il costume universale de' pari suoi nel riportare dalle straniere contrade in Italia, e alla propria patria ricchezze, e tesori, egli diede un memorabile e raro esempio di zelo, e di distaccamento dalla mondana vanità, e da' pregiudizj comuni nell' impiego, che fece de' tesori sí onestamente, come dimostrato abbiamo, acquistati. Ma anzi che dico io del distaccamento dal sangue, e del suo zelo disinteressato? Ben posso dir francamente, che fra le molte maniere, che la carità, e la prudenza suggerir possono alle persone doviziose, e a' ricchi benefiziati, segnatamente d' impiegar a pubblica utilità le ricchezze, a lor mantenimento destinate, Guala Bichieri seppe elegger, e praticare la più nobile, ed illuminata carità, e la più confacente al suo carattere.

Nelle grandi Città libere, com' erano la maggior parte, ogni potente casato, sia per sodi riguardi, o per mera vanità di voler esser indipendente dal governo parrocchiale delle Chiese aderenti all'altre case, volea avere un Capellano dipendente, e una Chiesa di proprio patronato, queste Chiese divennero facilmente Parrocchie; onde procedette quel gran numero di Chiese parrocchiali. Che peró molte si contano in Bologna, e particolarmente anche in Vercelli, che a questo come a molti altri riguardi, molto a Bologna s' assomiglia.

Non ho potuto rilevare nè da stampate, nè da inedite storie Vercellesi, nè dalla tradizione della gente del paese, dove fossero le case de' Bichieri. Un vecchio palazzo riguardevole per alcune belle pitture a fresco del Ferrari, e del

Lavini posseduto oggidí dalla casa Mariani nella strada grande verso porta chiamata di Milano udii dire, che fossero le abitazioni de' Bichieri. Ma nel principio del secolo XIII. è assai credibile, che le case tutte de' Bichieri, e quelle di quel ramo almeno, donde uscì il nostro Cardinale, fossero nella parte occidentale della Città, dove è ancora la Chiesa, e la Canonica di S. Andrea. Eravi allora in quel quartiere una parocchia sotto la stessa denominazione di S. Andrea eretta l'anno 1162. allorchè appunto la Città cominciava a prender forma di repubblica. Guala nel ritorno della Legazione di Francia acquistò questa Chiesa per cessione di Jacopo, che n'era il Curato, e il Parroco. Il Vescovo vi prestò il suo consenso con molti de' Canonici di S. Eusebio, e parecchi nobili cittadini delle famiglie di Confienza, di Carrara, Cestella, Caroso, Alciati, i quali probabilmente avean le case in quello stesso distretto. Guala aveva allora intenzione di stabilire al servizio di quella Chiesa un Collegio di Canonici Regolari, e manifestó la sua intenzione nell' atto stesso di quell' acquisto.

Egli aveva stando in Parigi avuto conferenza, e pratica de' Canonici Regolari *, che dal titolo della Chiesa, che uffiziavano, si chiamavano di S. Vittore. L'istituto di quei Religiosi, che teneva del monastico per cagione della vita comune, che professavano sotto la regola di S. Agostino, e del chericale per gli uffizj pastorali, in cui erano impiegati, trovavasi nel suo più chiaro splen-

---

* *Pag.* 505.

dore, e per la dottrina de' soggetti, e per la disciplina, che nell'universale delle loro case si osservava. Guala, che avea potuto conoscere in Italia così il Clero secolare, come il regolare de' primi Ordini Monastici, che già era a tal rilassatezza, e decadenza arrivato, che troppo malagevole impresa sarebbe stata il rimenargli all' antica disciplina, quale il bene della Chiesa esigeva, stimó di far cosa vantaggiosa al divin culto, e al profitto spirituale della sua patria, introducendo in Vercelli, quasi una colonia di Canonici di S. Vittore, ed affidar loro il governo della Chiesa, di cui per la cessione di chi n'era investito e pel consentimento del Vescovo, e de' cittadini interessati, era divenuto libero dispositore. Niente era piú facile ad un sí riguardevole Cardinale, che il sottrar quella Chiesa alla giurisdizione ordinaria del Vescovo, e conferirla al Prelato della Comunità Regolare, ch' egli voleva e stabilire, e distinguere; ma il dotto, e savio Cardinale, che pur non aveva, nè mai aveva avuto Vescovado alcuno, tanto fu lungi dal promovere quelle esenzioni, e quelle giurisdizioni straordinarie, che poi divennero sì comuni contro la norma de' primi tempi, che anzi volle, che la Chiesa di S. Andrea, che gareggiar dovea con le prime Cattedrali d' Italia, si riconoscesse in perpetuo figlia, e dipendente, e divota della Chiesa di S. Eusebio, ed ancora a' dí nostri la disposizione del fondatore in parte si osserva; mentrechè per atto di ricognizione i Canonici di S. Andrea presentano al Vescovo a certo determinato, e solenne giorno non so quale quantità di cerei; e i superiori di questo Monastero, o

Canonica, che tanti benefizi ebbe, ed ha ancora da se dipendenti, si tenne contenta ne' limiti, che la primitiva disciplina prescrisse a' Parochi rurali, e borghesi, ch'è la subordinazione al Vescovo. Lo eseguimento di sí lodevole disegno fu ritardato di parecchi anni per lo soggiorno, che fece Guala in Inghilterra. Ma il vero è, che i vantaggi, che da quel soggiorno ritrasse lo posero in istato d' eseguirlo con piú grande magnificenza, e renderlo doppiamente utile non pure alla Città di Vercelli, ma alla società cristiana generalmente. Mentre si ordinava il morale, e il formale del nuovo religioso, e pastorale stabilimento il Cardinal fondatore versava largamente l' oro per molti anni accumulato, nella costruzione materiale della Chiesa, che è quella, che ancor si vede bella, ed intera, e quasi senza segno d' antichità, se l' ordine dell' architettura, la scultura, e la tradizione certissima non ci assicurasse, che è quella medesima, che 550. anni sono fu dal Cardinal Guala Bichieri edificata. Non so chi sia stato l' architetto impiegato dal Guala per fare il disegno, e sopraintendere alla fabbrica sí della chiesa, che dell' attigua, e molto spaziosa Canonica.

Ma io sfido qualunque siasi più parziale amator della sua patria, e più erudito cercatore curioso delle antichità de' mezzi tempi a citar di tutta la Lombardia, e fuori ancora di Lombardia una chiesa di quel tempo, cioè de' primi lustri del secolo XIII. meglio intesa, con più bell' ordine, e con più ricchezza di materiale fabbricata. Il vasto monastero, di cui il bel chiostro, e il dormitorio, che ancor sussiste, è una picciola

parte di quello, che allora si costrusse. Se non è da paragonare coll'ampiezza, e colla nobiltà di quelli, che a Milano, a Bologna, a Firenze si fecero dopo i Bramanti, e i Buonaroti, è però del piú bello, e piú sodo gusto, che qualunque altro di quegli, che avanti il risorgimento dell'architettura si viddero sorgere, siccome la chiesa, e la sagrestia sono del piú bel gotico, che in piedi si mantenesse fino a dì nostri. Ma se la chiesa di s. Andrea, e tutto il casamento attiguo de'Canonici ne fa fede ancora del genio, e buon gusto del nostro Cardinale; l'ospedale, che parimente edificò, e riccamente dotó, e alla cura commise degli stessi Canonici ne fa vedere, quanto gli fosse a cuore il sollievo, e come bene intendesse lo spirito dell'antica disciplina, e i veri doveri dell' ecclesiastico ministero. La cura degl' infermi, il provvedimento de' poveri si contarono sempre tra gli obblighi piú particolari, che la morale cristiana impone a chi la professa. Per quanti progressi della ragione, e della filosofia si rammentino, non si legge però, che l' amor dell' umanità avanti la propagazione del Vangelo giugnesse a stabilir case, ed entrate a pro di coloro, che la rea fortuna per qualunque via rendeva privi delle cose necessarie alla vita, e rimediare a' mali, cui la natura nostra è soggetta. I sacri Pastori ne' celebrati secoli de' Basilj, degli Agostini, e de' Gregorj si addossarono pietosamente quell' incarico, e gli spedali de' poveri fanciulli, e degl' infermi, e di chiunque mancasse del bisognevole a sostentar la vita furon invenzione de' tempi cristiani. Guala fermamente intento a provvedere, che nella sua

patria non si avessero a desiderare di cotesti asili alla misera travagliata umanità, e che i chierici, che introdusse, ed alloggió, e providde copiosamente, imitar potessero la pratica de' primi pastori, fondò presso alla canonica, ed alla chiesa di s. Andrea un grandioso spedale, e ne commise la direzione agli stessi Canonici. La pietà de' Vercellesi accrebbe poi cotesto sì utile stabilimento, e ne' tempi, che i Canonici Regolari parvero intenti ad altre occupazioni, e ad altre cure fu provveduto di buon consenso tra il comune, il Vescovo, e l'Abate di s. Andrea al governo di quell' ospedale, che è tuttavia de' meglio provveduti, e serviti, che si conoscano. Ma la base del casamento, e il grosso delle rendite di quel caritatevole ospizio è ancor quello, che la pietà del Cardinal Bichieri vi destinò.

Un altro gravissimo incarico, che gli fu addossato da Onorio gli servì ancora fortunatamente ad assodare di vantaggio questa non meno cristiana, che magnifica fondazione, e potrebbe a taluno parere cosa singolare, che due legazioni, e due principj di carattere differentissimi, e con disposizione verso la Chiesa Romana affatto diversa, tendessero del pari ad accrescere, ed assicurare quel grandioso stabilimento. Gran pensiero, ed affanno dava al Pontefice Romano ne' tempi, di cui parliamo, l'ambizione, e l'irreligiosa politica di Federico II. Imperadore, e Re di Sicilia. Fu questo astutissimo Principe piú volte vicino a sommettere a' suoi voleri tutta l'Italia, e ridurre ad una incomportabile soggezione la Chiesa di Roma. Ma più d'una volta altresí fu costretto a ricever da' Papi la legge,

benchè non mai disposto nell'animo nè ad ubbidire, nè a cedere per le circostanze, in cui si trovava. S'impegnó con solenne promessa a lasciar in quiete l'Italia, passar in Levante, e portar l'armi contro gl'infedeli. Ma più intento al vantaggio presente, che alla gloria, che avrebbe potuto acquistar per l'avvenire, andava tuttora prolungando l'adempimento della promessa. Onorio egualmente sollecito e di allontanare dallo stato ecclesiastico quell' inquieto Principe, e di sovvenire a' cristiani della Palestina, pensó di mandar a sollecitare Federico alla spedizione di Levante i due più prudenti, e più dotti, e piú riputati soggetti, che avesse allora il sacro Collegio, Pelagio Vescovo d'Albano, e Guala Prete Cardinale di s. Martino. Federico o persuaso, o convinto da loro discorsi rinovò la promessa, e diede speranza almeno in parole di passar in soccorso de' cristiani di Terra santa. Credesse o no il Guala alle parole di Federico, egli non si lasciò certo addormentare da coloro, che si pensarono di veder l'Italia andar libera affatto dalla dipendenza di quell' Imperadore, e previde per avventura ció, che poi avvenne di fatto; ch' egli si sarebbe ancora renduto terribile alle città di Lombardia, e a quelle, che aderivano alla Lega de' Milanesi chiamata Lega Lombarda, nella quale era anche Vercelli.

Ad ogni modo l'Imperadore, che pur sapea distinguer il merito delle persone onoró con prove non punto equivoche di grande stima il Cardinal Guala; il quale pensó d'approfittarsi di quella favorevole disposizione per assicurare con la tutela d'un diploma imperiale la chiesa, e la

Canonica di s. Andrea; senza però comprometter la dignità sua, o confonder le pubbliche con le particolari faccende. Nulla domandó per allora a Federico; ma tornato di Sicilia in Italia andó a render conto della sua Legazione al Pontefice, che allora si trovava a Rieti, e di là passando a Roma fece sapere a Tommaso, primo Abate di s. Andrea di Vercelli ciò, che gli parea opportuno di chiedere per quel monastero. Tommaso fece diſtender una supplica da presentare all' Imperadore, in cui lo pregava, che per riverenza di Dio, e di s. Andrea volesse confermar il possesso del luogo, dov' era edificata la chiesa, e di tutte le terre e giurisdizioni, che gli erano state assegnate per suo mantenimento. Non si fece in quel memoriale alcuna menzione di Guala. Ma nel rescritto, o Diploma imperiale Federico II. dichiarò espressamente, che concedeva la chiesta confermazione per rispetto di Guala Cardinale di s. Martino suo amico carissimo: *Intuitu D. Gualae venerabilis Presbyteri Cardinalis amici nostri* *.

Ma poco sopravvisse il Cardinale all' adempimento di queſto suo desiderio. Egli era già avvanzato assai in età, e logoro ancora dalle fatiche. Negli ultimi giorni non ebbe altro maggior pensiero riguardo alle cose temporali, che quello di lasciare il più che fosse possibile sicuramente, e stabilmente provveduti di quanto potesse far d' uopo al divin culto, e al temporale loro mantenimento i Canonici Regolari destinati

---

* *Phylad. Lyb. ubi sup. p. 148.*

a servire la chiesa di s. Andrea, e l'ospedale. Fede ne fanno oltre a questo rescritto imperiale, il testamento che fece dopo il suo ritorno da Sicilia, e l'espressioni piene di zelo, e di affetto, con cui raccomandava a Pelagio Cardinale Vescovo d'Albano già suo Collega di legazione, e al Vescovo, ed al Capitolo di Vercelli sí l'ospedale, che la chiesa. Pare, che Iddio benedicesse le intenzioni, e le sollecitudini del pio fondatore, che in mezzo a tanti rivolgimenti di cose civili ed ecclesiastiche avvenuti in 550. anni, che dalla morte di Guala sono scorsi, e contro l'ingiurie de' tempi la chiesa di s. Andrea è sempre stata, ed è ancora al presente servita da quello stesso Ordine religioso, che Guala v'introdusse; la canonica fu in ogni tempo feconda di virtuosi soggetti, e per sodezza, e per armonica proporzione puó ancora gareggiare con quelle, che modernamente si sono edificate; l'ospedale è più che mai caritatevolmente, e abbondantemente assistito. Non si trova notato in monumento alcuno l'anno, in cui nacque Guala Bichieri, nè mai si trova ad alcun proposito ne' monumenti, che si conservarono indicato l'anno della sua vita. Altro perció non possiam dire su questo punto degli anni, che visse, se non ch'egli morí vecchio in Roma l'anno 1227., e fu seppellito nella Basilica Lateranense. Di lui non mancò, nè languí mai in Vercelli la memoria. Ne parlarono sempre con lode non solo le croniche dell'ordine Lateranense, ma le storie di Francia, d'Inghilterra e d'Italia, salvochè alcuni degli scrittori Inglesi male affetti al nome Italiano, e Romano sembrano accusarlo d'avarizia per gli de-

nari, che d'Inghilterra riscosse. Niuno però avea ancor preso a scrivere la vita particolarmente sino dopo la metà del corrente secolo, quando l'eruditissimo Padre Abate Frova Vercellese Canonico Lateranense, e zelante amatore della sua patria, e dell'istituto che professó, pubblicó in un volume sotto notabile nome di Filadelfo Libico in latino quanto potè ritrovare di stampato o di inedito della vita, e delle azioni di quel Cardinale. Noi ci siamo di quelle memorie grandemente approfittati, e senza ingombrare di lunghe aggiunte, e annotazioni il presente elogio, lasciamo, che i curiosi lettori vedano in quel libro le bolle, i brevi, e i diplomi, e il testamento, che dalle pergamene originali trasse l'erudito, e diligente raccoglitore.

Dopo che il celebre Storico della letteratura Italiana fece sì onorevol menzione di una collezione di libri lasciati dal Cardinal Bichieri alla Canonica di sant' Andrea troppo gran difetto sarebbe di questo elogio se si passasse affatto sotto silenzio una parte sì riguardevole delle cose legate da quel Cardinale. Io mi sono a dir vero non solamente maravigliato, ma meco stesso vergognato, e confuso al vedere sí altamente lodata questa particolarità, di cui appena fe cenno il diligente compilatore della sua vita, di cui nè io mi ricordava d'aver veduto vestigio nella libreria di sant' Andrea, dove più volte, e per molte ore io m' era trattenuto, nè quei Canonici, che tante meraviglie mi raccontavano del lor fondatore mi fecer parola, nè un eruditissimo, ed oculatissmo Prelato, che più di niun altro sapeva l'istoria cosí del Bicchieri, come d'ogn'altro

uomo illustre del Vercellese non mi avea ne anch' egli parlato della libreria lasciata dal Guala *. Ma allorchè divenuto più sollecito di saperne contezza, dopo aver veduto in che termini ne parlava il signor Tiraboschi, trovai che già da tempo immemorabile quella raccolta fu non si sa come totalmente dispersa. Sarebbe se ancor si trovasse di un grande ajuto per distinguere gli antichi caratteri per assicurare la verità de' diplomi, e l'epoca di molti codici antichi, o almeno de' mezzi tempi, trovandosi nell' inventario, che si conserva indicato il carattere ond' erano scritti i libri lasciati dal Cardinale.

---

* *Vide de Cotta*.

ELOGIO

DEL PADRE

GIROLAMO FRANCESCO TORNIELLI

NOVARESE

DEL COLLATERALE

GAETANO GIACINTO LOYA

Bonus esse quam videri mallebat.
Vel. Pat.

ELOGIO

DEL PADRE

GIROLAMO FRANCESCO TORNIELLI

NOVARESE.

Fu veramente singolare destino della nostra gentil favella Italiana, che da quella altezza maravigliosa, cui fu portata nel secolo sestodecimo dalle penne di sí eccellenti scrittori avesse tosto a decader nel vegnente. Ma ella è poi cosa notabile, che dalla sacra popolare eloquenza debba riconoscere principalmente l'Italia, se tolta agli insani delirj d'iperboli gigantesche, e di fallaci concetti, cui noi Piemontesi abbiam pure nè ultimi (I), nè ritrosi maravigliando applaudito, e tanto aveano i piú nobili ingegni sedotto, e guasta affatto la nostra lingua, ritornò questa dopo non lungo volgersi d'anni alla sua natía e maestosa semplicità.

Fu tra' primi il P. Segneri (II), che colla voce, e cogli scritti gli studiosi dell' età sua di tanto inganno avvisó. Fu egli che con florida al paro, che piú castigata dizione i licenziosi abusi corresse, e conciliatasi col virtuoso suo esempio la commune stima intrattenne dalla cattedra con azione più confacentesi alla dignità del luogo e dell'argomento l'adunato popolo su i doveri dell'uomo cristiano.

Ora se alla sacra eloquenza un sí gran bene dobbiamo vuole ragione, che da noi si abbia in

maggior conto il P. Girolamo Francesco Tornielli Novarese, che destinato parve dalla eterna providenza a succedergli in questa disastrosa carriera con uguale trionfo delle sovrane verità, e con pari obbligo della lingua Italiana (III); massimechè non può l'Italia come la Francia mostrare a tempi stessi del Segneri non che un folto stuolo di eloquenti ministri della divina parola, ma neanche dicitori, in cui la maestà e grandezza del Vangelo non si oscurino, e offendano soventi volte o colla stranezza del loro troppo libero immaginare, o col basso e sgraziato lor dire.

Per la qual cosa sebben nell'elogio (IV), che per accondiscendere all'altrui genio ho di buon animo impreso a tessere di questo illustre Paesano io non sia per soddisfare l'altrui minuta ed erudita curiosità, non perció temo di averne rimprovero, potendo chi ha fior di senno comprendere quanto sia agevole il discolparsi intorno a molte ommissioni che mal si perdonano da chi è vago di piú esatte notizie, o intende di spiare l'interno de' ragguardevoli uomini dalle azioni, dalle parole, e come da' moti della loro vita privata. Conciossiacchè non avendosi a dar lode a nostri padri di accurati raccoglitori delle memorie de' loro tempi, mentre noi soli cominciamo appena a meritarla, ho preferto al desiderio di dir molto il dovere di solo dire la verità.

Io confido non pertanto, che potrà ognuno largamente conoscere come non fieno communi con molti altri dell'età sua quei pregi, per cui il Tornielli si segnaló, e perciò rese piú singo-

lare, e degna d'invidia a molte città d'Italia la nostra patria. Il che mi parrà d'ottenere in questo brevissimo ragionamento, ove mi riesca di mostrare in qualche modo.

I. Qual fosse la sua religione e pietà.

II. Quale la sua eccellenza in quell' arte alla profana antichità sconosciuta di sacro oratore.

III. E per fine in quella pure, che sebben nata per encomiare le straordinarie virtù, pochi però usarono a comune edificazione, cioè nella Poesia.

I. Poco prima che nel bacio del Signore spirasse in Roma quel vero servo di Dio il P.Segneri (V) nacque in Cameri presso Novara il Tornielli (VI). Quale sia il lustro del sangue ond' egli trasse la sua origine è vana cosa il dichiararlo, perchè suona chiarissimo non che nel Piemonte, ma in tutta Insubria e in molte altre parti della Italia il nome Tornielli, e nulla importa al nostro scopo il cercarne: comecchè qui non mi occorra parlare di un cortiggiano ambizioso, che il proprio merito, o la capricciosa fortuna abbiano al maggior colmo sospinto delle umane grandezze, o di un guerriero magnanimo, che abbia mietuti allori sanguinosi e funesti, bensí d'un uomo che stabilita con fermo proposito la sua vera felicità nel coltivare ogni cristiana virtù altamente si distinse nel mondo, che abbandonò, per que' soli pregi, che per lo più nel mondo o mal si combinano colle massime, su cui si regge, o si deridono dalla moderna filosofia.

Giovinetto e favoreggiato dalla natura di molti esimj doni spontanei se corrispose alle premure di due onoratissimi zii (VII), che seco di Cameri

in Novara nè lo condussero per accellerare colla coltura e collo studio quelle speranze, di cui parean loro mallevadori fidati ingegno svelto e prontissimo, indole amena e soave, e un desiderio d'instrursi singolarissimo manifestato in sul primo fiorir degli anni con quelle vivaci impazienze, con cui già il loro genio per l'armi appalesarono in età pari gli Achilli, i Ciri, gli Alessandri, non vi ha cosa a maravigliarsi; poichè essendo d'una parte provocato dal naturale talento e da segreta interna forza ad erudirsi nella via delle lettere, d'altra da domestici esempli efficacemente invitato ad emulargli nella carriera della Religione e della pietà, cui tanto vedeasi di propria voglia inclinato, pigliavano spirito a vicenda nel di lui animo l'una dall'altra queste due sí rare e virtuose qualità. Perciò nello scorgerlo sí lontano da que' puerili solazzi, che menar sogliono (ove non sieno tra giusti confini ristretti da chi veglia alla particolare educazione) alla svogliatezza d'apprendere, e tanti rubano preziosi momenti al nostro sí corto spazio d'imparare, e di vivere, non era malagevole il presagire quai frutti avesse un tempo a produrre questa tenera novella pianta per il felicissimo e bell' innesto dell' amor dello studio colla pietà.

Entrato adunque il Tornielli nell' anno diciasettesimo, e in se rivolto lo sguardo della sua patria è verosimile che la vocazione al cuore da Dio inspiratagli di onorarlo e servirlo in parte più sicura e tranquilla fosse diretta da qualche avveduto Religioso dell' ora soppressa Compagnia di Gesú, di cui ne vestí l'abito nell'anno 1709.

Si sa che spedito a Genova questo avventuroso Novizzo per compiere i suoi studj fu in breve all' altrui educazione nelle lettere destinato, nel quale uffizio intorno a tredici anni or quà, or là mandatovi da' Superiori perseveró. Ma tralasciando di parlare con quanta ingegnosa economia distribuisse il suo tempo; e il valore inestimabile nè conoscesse al lodevole fine di soddisfare e alla brama d' imparar per se stesso, e di corrispondere a un tratto ai doveri del suo incarico, giova in primo luogo particolarmente accennare (come di sopra abbiam detto) quanto uomo ei riuscisse di una piacevole ed esemplare virtú.

Suole udirsi da maestri di spirito, che due vantaggi importantissimi si ritraggono da una continua meditazione della legge di Dio, cioè la cognizione di questa e la grazia annessavi dal sovrano promulgatore di conformarvisi. Il che tanto è vero che per parlar di que' soli, cui fu l'oggetto di loro veglie principalissimo lo studio di questa legge, il bandirne pubblicamente i decreti, dimostrarne l'eccellenza e la santità, noi vediamo fedelissimi esecutori de' divini comandi quanti più felicemente corsero questo arringo. Di fatto l' esperienza c' insegna tanto maggiore essere la depravazione dell' uman cuore quanto son più fitte le tenebre, in cui tien l' uomo l' ignoranza de' suoi doveri. Conciossiacchè formato egli sensibile non cura quel che non sa, nè può sottrarsi all' impeto cieco delle passioni, che nè lo assediano qualora non se gli presentano a un tempo i motivi ed i mezzi, che debbono in man recargliene il freno. Ora se egli è

vero come verissima cosa si è inchinarsi l'uomo a poco a poco a quelle idee, che lo circondano, noi sappiam la ragione perchè in ogni grado e condizion di persone tanti si vedono di loro stessi nemici e della società perturbatori tutta lor vita capovolti aggirarsi fra la colpa e gli affanni che le van dietro, e perchè i Segneri, i Bourdaloue, i Massillon, i Segaud furono uomini di fede egregia, e di una specchiata virtú (VIII).

Pertanto siccome questa prende forme analoghe alla nostra modificazion naturale, e di quelle esteriori sembianze si veste, per cui tanto tra lor si distinguono i particolari caratteri, ed era perciò maninconiosa e austerissima nel più erudito de' Padri Latini in Girolamo, gaja ed amabile nel santo Vescovo di Ginevra in Francesco di Sales; cosí vuolsi avvertire onde muovano i nostri giudizj allorchè le azioni de' più ragguardevoli uomini sono lo scopo delle nostre ricerche.

Ripieno il P. Tornielli non che la lingua, ma il cuore e la mente di quelle santissime riflessioni, che un lungo studio della scrittura e de' Padri gli avea fatto nell'animo germogliare, e che annunziava da' pergami nelle più cospicue città d'Italia, tutte nelle sue azioni, e ne' suoi detti avea presenti quelle cagioni gravissime, che ne lo stringeano al più esatto adempimento de' suoi doveri. Quindi è che fattosi a poco a poco un dolce abito di quelle stesse virtù, che tanto costano a praticare quando l'uomo non vi si avvezza per tempo conformò la sua vita collo spirito del Vangelo, nè lasciovvi mai travedere nella condotta da lui tenuta nel suo apostolico mini-

stero tra suoi insegnamenti e le sue opere quella misera dissonanza, che tanto degrada nella popolare opinione (comecchè sia l'esempio il più insinuante ed imperioso oratore) la forza della divina verità. Perció tranquillo il Padre Girolamo nel fondo dell'animo come sereno al di fuori nel sembiante, intrepido fra le sciagure, che attorniano l'umana vita, e all'uom rammentano la fralezza dell'esser suo, tenea in conto di un rumor vano la gloria, che inseguivalo per coronarlo di allori (IX), e di un bene da non curarsi gli onori, che non mai contrario a se stesso ricusò. Perció senza cinico fasto nel portamento e negli atti (leggerezza che a molti de' suoi socj soleá apporsi) non mai arrogavasi il molesto diritto di sopraintendere nelle assemblee e ne' crocchi, o di decidere con sopraciglio di giudice, ma desioso unicamente della santificazione di quanti con uniforme vincolo di affratellanza rinserra nel suo grembo la Chiesa, e di raccogliere pieni grappoli nella mistica vigna del Signore da lui coltivata, era al P. Tornielli non meno aggradevole lo spargere la semente della divina parola con briosa eloquenza nelle popolose città (X), che con umile e più adattata locuzione negli oscuri villaggi. Tale a un dipresso conobbe Isocrate essere la vera scienza dell'uomo comecchè questa consister debba come egli dicea nel tollerar con fermezza i varj eventi di nostra vita, nel conformarla con pace di spirito a quelle posizion differenti, in cui la sorte ci colloca, nel giovare ad ogni modo a nostri simili, e nel sofferir con pazienza le loro ingiustizie e i loro naturali difetti.

Pertanto oltre una illuminata pietà e un generoso disinteresse in lui prodotto non dall'orgoglio de' sensi, ma dall'amor del suo prossimo come con raro esempio manifestò, si ammiravano ugualmente in questo bennato Religioso tale amabilità di coſtumi e di tratto, e sí costumata piacevolezza, che quanto era festevole co' suoi amici, argute e pronte le sue risposte, di tutti altrettanto conciliavasi la confidenza per la certezza della sua esimia probità; cosicchè l'uomo privato non mai scadea nel paragone, che poteasi di lui fare allorchè udivasi in pubblico a ragionar delle massime piú importanti sotto il cui aspetto noi ci volgiamo a considerarlo (XI).

II. E senza entrar nella disputa troppo dal nostro scopo lontana se si nasca oratore come senza dubbio si nasce poeta, in che consista quella eloquenza ignota agli antichi, e sí necessaria a dí nostri a banditori del Vangelo, finalmente per quali cause politiche non sia stato a noi Italiani permesso di concorrere fuorchè assai tardi ad ottener quella palma, che molto prima assicurarono alla loro nazione Bossuet, Bourdaloue e Massillon, sarà bastante alla prova, cui s'indrizza il discorso l'accennare, come destinato il Tornielli ad erudire la gioventù tosto pensó a correre questo arringo. Fuvvi egli sospinto da' consigli de' Superiori, cui di rado falliva il pensiere nella giusta applicazion de' talenti? Intravidervi essi ne' privati ragionamenti quella nitidezza di un giusto ordinato, e preciso pensare, che tanto ricrea chi ascolta, e noi possiamo chiamare con Fontenelle la geometria dello spirito? Forsecchè conobbero chiaramente quanto fosse egli dotato

dalla natura di quella facoltà, che sa persuadere, e convincere, e con forza imprimendo negli altrui animi le proprie idee per entro dominatrice vi si aggira? Ma per avventura oltre il genio naturale e gli amichevoli suggerimenti fuvvi egli rapito al considerare quanto gran bene fosse agli uomini per avvenire qualora tolti gli abusi e le indecenze della cattedra con dignità uguale al soggetto e con pari convenevolezza di stile fosse loro annunziata la divina parola. Questa gloria peró non era facile; comecchè fosse nuovo in Italia e inusitato il cammino, che avea a battersi per giugnere alla meta ideata, e non tocca prima ancorchè discosto dal solo Segneri. E certo chi mai erasi formato prima di lui in queste nostre contrade un giusto concetto della sacra eloquenza? Questa che con altre leggi e con altri mezzi, che gli Aristoteli, i Demosteni, i Tulli, non conosceano, sa rendersi vittoriosa e benefica, e signora assoluta della nostra volontà; questa che ha per suo fine principalissimo il persuadere e combattere con sicuro trionfo l'intelletto dell' uomo, e d'insinuarsi con plausibili artifizj nel di lui cuore per innestarvi con efficacia e con ordine quelle idee, che con istudiato proposito ha l'oratore seco ravvolte e contemplate nell'agitato suo animo, altro non era nel tramontare del secolo dicesettesimo, che una insipida declamazione, una fredda tediosa e affrettata garrulità.

Difatto se allor quando Bossuet e Bourdaloue erano l'oggetto della universale ammirazion della Francia e della corte del quartodecimo Lodovico, era ugualmente per pari bontà di costumi, sebbene per eloquenza meno robusta e piú flo-

rida ammirato il P. Segneri nella Italia, e in Roma soprattutto dal sommo Gerarca Innocenzo duodecimo, fu in seguito assai diverso il destino di queste due ingegnose nazioni. Avvegnacchè appena comparvero nella Francia i due Lingendi, che tosto come di se stessi divenuti maestri tant' oltre spinsero i due lodati oratori sull' ali del genio natío per questa via il loro volo, che potea credersi, di non piu esservi che per lungo tratto raggiunti. Pure se dietro a tanto esempio si avviarono molti valorosi uomini, tra cui meritano onoratissima lode Fenelone, Mascarone e Flechier, ecco sorgere qual improvvisa meteora Massillon, ed elevarsi per calle inosservato alle alte cime del vero. Conciossiacchè imitando egli gli ottimi, che ne lo aveano preceduto nel non imitare, fece pur chiaro al mondo come da questo stuolo di sommi dicitori già tutti (XII) non si fossero preoccupati gli primi scanni, e come nelle scienze e nelle arti che dalla fantasia dipendono non sia tuttavia determinato quel confine, tra cui l'umano intendimento dee confessarsi ristretto. Ma chi ottenne in Italia di ravvicinare non che di vincere il P.Segneri? Sebbene a dir vero non d'altronde abbia questi a riconoscere i suoi trionfi, che dall' ordine, dalla perspicuità e sodezza del suo raziocinio, non mai dalla forza di quella animata facondia, che svegliando negli animi di chi ascolta improvvisi e teneri affetti, e tutto signoreggiando l'uman cuore eccita in esso quella turbazion salutare, che a ravvedimento conduce.

Or mentre con castigata eloquenza, e con larga vena di sicure dottrine tuonavano sì fatti

uomini da pergami della Francia erede dello spirito, e delle massime del suo maestro cresceva a gloria nostra e d'Italia il Tornielli ancorchè mancante di esempli domestici cui volgersi ad ugguagliare, e di guide fidate per tener dietro nell' impresa. Conciossiacchè e quale avvi tra molti sacri oratori di que' tempi (tranne il Bassani, il Rossi, il Paoli ed alcun altro) che abbia destato stupore? Mentre se tra quelli riuscí a taluno di destar maraviglia parlando quindi a poco si accorse il leggitore piamente annojato della sorpresa, di cui è capace l' azione, cioè la voce, il gesto e una maestosa presenza, e del disinganno spiacevole, che offre all' amor proprio di un autore la stampa (XIII).

Nella scuola adunque de' nominati dicitori (tra cui non abbiamo a comprendere Massillon e Segaud che contemperanei furono del nostro Tornielli) conviene credere che s' imparasse da questi l' arte difficile del predicare. Possiamo ugualmente credere, che l' affratellanza che egli avea con que' savj due socj della sua stessa Compagnia ora lodati Jacopo Bassani e Quirico Rossi, che pur tanto contribuirono alla gloria della cattedra, grandemente e a vicenda giovasse loro per animarsi ad abbattere con riunione di forze e di esempio le frapposte difficoltà, e ad appianare con uniformità di principj e del nuovo sistema il sentiere, su cui moveano i loro passi. Peró se a nominati oratori Francesi niuno può contendere l' autorità di maestri, bene sta, che prudentemente si esamini da coloro, che si fanno ad imitargli, se in essi concorrano quelle stesse disposizioni naturali, che tanto gli resero sovr' ogn' altro di-

stinti. Imperocchè combinandosi l'eccellenza in quest' arte da molti e differenti doni spontanei della natura siccome questi collo studio e colla applicazione non si possono conseguire, cosí non usa gran senno colui, che senza conoscere se medesimo, e solo dalla celebrità de' modelli invitato alla loro imitazione si volge. Per il che si potrebbe dirittamente risolvere la quistione perchè sí pochi abbiano i loro esemplari ugguagliato; mentre sebbene moltissimi siano iti dietro al Bourdaloue, pur niuno tra tanti uomini di sapere e virtù ottenne dopo lui da quella cattedra, ove egli udivasi ragionare, uguali applausi, e piú altamente dello umano intelletto trionfò.

Unicamente occupato il P. Tornielli ne' suoi Religiosi ritiri, ove in silenzio e altrui sconosciuto per tredici anni dimorò, nel soddisfare agli obblighi a lui ingiunti, e ad arricchirsi la mente colla meditazione e collo studio della sacra Scrittura, de' Padri, e degli ottimi autori della lingua Italiana, se le forze del naturale ingegno rese piú attive, ed ampliò, comprese egli ad un tempo a quante diverse forme ne le avesse la natura come volte ed inchinate, e quanto pericoloso fosse nella imitazione il non serbar que' riguardi, che soli possono allontanar dalla taccia di una misera schiavitú. Datosi perció a secondare d'ogni suggezione prosciolto i varj impulsi del suo genio nudrito colla più assidua ed opportuna lettura, esaminati in se stesso, ed in quelli con cui usava alla giornata i caratteri delle passioni, e l'uomo che è il vero proteo della natura con minute ricerche intimamente conosciuto, alla composizione delle sue prediche con quella

libertà si rivolse, che assai si manifesta quanto fosse schivo il suo animo di que' ceppi, cui la più parte di chi imita spontaneamente si assoggetta, e quanta grave perdita (se con altra norma avesse scritto) di quel suo pensar nuovo e vivace sarebbe alla sacra eloquenza avvenuta. Conciossiacchè sebbene sia generale e primario dovere di scegliere con giudizio la materia, su cui s' imprende a discorrere, di trarnela senza stento dal Vangelo, di esaminarla non da que' lati, per cui nell' oratore traspare maggior acume di mente, che desiderio d' instrurre, di scendere a divisioni facili e naturali, a prove non ingegnose e contrastabili, ma convincenti e dallo spirito della religione, dalla Teologia, e da'Padri dedotte, di rappresentare non con fuggevoli e ricercati colori, ma con fedele pittura il costume del secolo, e quindi perfine di muovere il discorso verso quelle pratiche conclusioni, che più analoghe sono al dibattuto argomento, e come il frutto in se racchiudono dal dicitore propostosi; tuttavia o molti mancano a questi comuni precetti, o pochi sono coloro, che nello eseguirgli abbiano all' accuratezza dell'ordine la silogistica forza congiunto, e i loro edifizj costrutti sulle immobili basi della fede e della ragione; che con immagini non meno ingenue che spiranti i sutterfugj svelando dell' amore nell' uomo innato sappiano a un tempo per la via del cuore sorprenderlo, e soavemente conturbarlo, e a quelle salutari risoluzioni come suo malgrado condurlo, che assicurano all' oratore le più compiute vittorie; finalmente che alla nitidezza del metodo, alla dignità della materia e alla

destrezza delle impensate deduzioni abbiano l'ornamento accoppiato di una scelta e nobile locuzione.

Questi pregi però se meno in oggi si desiderano in alcuni dicitori come testimonianza ne fanno gli elogi da questa Reale Metropoli accordati ai Pietrarossa, ai Vipera, ai Costaguti, ai Poro ed a molt' altri, che per brevità non si nominano, in sì alto grado risplendono nella maggior parte delle orazioni del P. Tornielli, che non si puó tosto comprendere come nello spazio di non lunghi anni sia egli a tanta cognizione non che delle sacre e umane scienze pervenuto, ma sibbene e ad un' ora della favella Italiana, di cui si mostra ad ogni passo sì fine e intendente discernitore. Tanto egli è vero che piú giovano le naturali disposizioni, che ogni piú assidua ed ostinata fatica.

Consideratosi dal P. Tornielli, che tanto si ottiene dagli uomini quanto si sa loro senza noja insinuare nell' animo, e che egli è forza ora assalirlo di fronte col nerbo di un ben ordito raziocinio, or destreggiando incalzarlo, or abbagliarlo co' lampi della più focosa eloquenza, or con ridenti immagini appiacevolire l' angusto calle del cielo pose ogni opera principalmente per riscuotere parlando quel favore, che nel render benevolo attento ed anzioso l' uditore lo prepara e dispone ad ascoltare con genio le più gravi verità. Perciò accuratissimo a svegliare in sul principio con eleganti proemj, e con qualche ingegnosa novità il desiderio d' intenderlo svolge con arte tale la soggetta materia, che soventi volte senza mai disgiungere l' instruzion dal dilet-

to guida il suo discorso per vie meno trite a quel termine, cui non credeasi in sulle prime avesse ad approdare giammai. Perciò chiaro nel proporre, semplice nel dividere, cauto e studioso nell' adunar salde prove, tenero e affettuoso nelle perorazioni con sí versatile eloquenza signoreggia il sacro tema, che intraprende a trattare, che mai non manca al pensiere ora la morbidezza, ora la sublimità e la magnificenza, or la fierezza de' piú proprj colori, nè mai l'impeto di una fantasia avvezza non meno a concepire idee nuove e singolari, che a renderle esattamente in modo non comune lo ha travolto dal diritto sentiere.

Che maraviglia fia dunque se salito il Tornielli su pergami (XIV) di Venezia, di Milano e della stessa sua patria destò nel popolo, che affollavasi per udirlo un alto concetto di sua virtú? Come stupirsi se piacendo a piú colti genj d'Italia ammiratori per intimo criterjo di quell' aurea sua facondia tosto volò di bocca in bocca il suo nome, tosto ambiziose d' ascoltarlo ne lo sollecitano Bologna, Roma, Firenze ed altre nobilissime città, e sempre fu pari all' aspettazione la brama, al giudizio la stima? Cosí era avvenuto al P. Segneri suo maestro molt' anni prima, così succedeva nella Francia a giorni stessi del Tornielli a Guglielmo Segaud imitatore fedele dell' eloquenza e delle cristiane doti del Bourdaloue.

Pertanto senza arrogarmi il diritto, che male mi si affa di decidere intorno al merito di questo egregio dicitore egli mi sembra, che o siasi egli proposto di convincere l'intelletto colla forza di un filosofico e vibrato argomentare, o di muo-

vere ed espugnare la volontà, eccitando preziosi tumulti nell'anima di chi pendea in forse di se stesso dal di lui labbro, sempre per modo il suo intento conseguì, che con ragion si rammentano tuttavia in alcune contrade molte sue sacre orazioni, di alcune di queste se ne fa paragone con altre sulla materia medesima udite o prima o dappoi, e par loro veder tuttavia il Tornielli con turbato sembiante, e in tuon di voce terribile mostrar loro la morte come (XV) „ passan-
„ do tra le guardie e tra le armi penetra ne'
„ palagi e nelle corti, cambia le padronanze e
„ i padroni, dispone de' regni, e de' regnanti,
„ e sa per se torsi ogni grandezza di signoria. „
Indarno dice egli argomentasi di opporle ripari, che „ Ella ugualmente terribile contra ciascuno
„ che contro tutti abbatte le difese, sforza i po-
„ sti della loro grandezza, e delle arse castella
„ e delle torri balzate, ne lascia tanto di polve-
„ re da stamparvi l' orma superba del piede che
„ le calpesta ".

Per simile maniera ora fattosi come Michel' Angiolo a dipingere agli occhi loro il dí finale (XVI), e ad ombreggiarne con emolo disegno e con nere audaci tinte l' orrore nella giornata già sí fatale all' Egitto, in cui seppe egli vedervi i più adeguati rapporti, par tuttavia a chi l' udì trepitando di tutte vedere in tremito le umane generazioni, e là trovarsi sulle spiaggie dell' Eritreo col condottiere Mosè. „ Eccolo questo è il
„ mar Rosso. Queste genti affollate d' intorno
„ al lido sono le schiere del popol santo. Quel
„ nuvol d' armati, che colà spunta tra densi glo-
„ bi di polvere egli è d' un mondo di Egiziani

„ mossi ad inseguire il fuggiasco Israello" ... Ma d'uno in altro affetto passando quale tra suoi bennati uditori non fu con diletto e con sorpresa colpito nell'animo in ascoltando pennelleggiati sí al vivo gli aguati amorosi della divina grazia in Maddalena (XVII) „ che va in cerca del suo „ Signore senza saper dove vada? ... Maddale- „ na già lo ascolta da lungi, già lo avvisa d'ap- „ presso, se gli accosta, il mira, vi si fissa a „ mirarlo fino a scontrarsi occhi con occhi. A „ quello scontro ella si scolorisce e si turba, e „ sente una voce interna che dice Maddalena „ quegli che predica ti conosce, e ti vede il „ cuore. " E per fine forsecchè non rammenta Bologna con piacer misto ad un profondo cordoglio quel dí fatale (XVIII), in cui come per pegno della sua tenera riconoscenza le lasciò il prezioso ricordo d'amar Dio? Ben so che stanno fissi sul cuore di quegli illustri cittadini l'amabile e soave contegno dell'oratore, il brio degli occhi, e le affettuose ed eloquenti parole, con cui egli in atto di congedarsi, e quasi consapevole della vicina sua morte gli pregó questo amore santissimo mostrando loro per ultimo con immagini colorite dall'entusiasmo, e cogli esempli di Tobia, d'Abramo e di Davide quanto sia pur dolce l'amar Dio, quanto ci obblighi la gratitudine, quanto largamente anche in terra sia ricambiato il nostro amore.

Vero è però che al complesso delle sue orazioni ragguardando non sembrano gran fatto ingannarsi coloro, i quali reputano aver di troppo il Tornielli anteposto il pensiere d'investire abbagliare e sedurre l'immaginazione e il cuore dell'

uomo all' obbligo e alla sollecitudine d' instruirne e convincerne l' intelletto col nerbo di un sodo, dotto e ben annodato ragionamento; cosicchè se le sue prediche ci palesano generalmente quanto grande fosse il brio della sua fervida fantasia, le sue poesie ci dimostrano quale fosse la piacevolezza della sua indole, quale la sua sincera pietà. Per la qual cosa se gli animi piú sensibili, e dilicati possono utilmente compiacersi nel leggere un oratore sì fecondo d' immagini, sí vivace nel ritrarle, sì destro nel disporle, non han torto que' savi, che in lui desiderano una maggiore sobrietà.

Ma troppo io mi scosterei dal mio proposito se volessi a maggiori prove discendere del merito certamente non comune di questo sacro banditor del Vangelo. Basti per corollario del finquí detto l' osservare che fu tra' primi il Tornielli a volgersi a buon termine nell' apostolico suo ministero, e che se egli ebbe qualche compagno, quanti peró ne lo aveano preceduto nelle nostre contrade o gli doveano esser d' inciampo, o mal poteano farsi quasi in capo alla strada a segnargliene tutte le traccie, ed a condurlo come per mano sul non calcato cammino. Quindi è che se alcuni conseguirono pur qualche lode, allorchè furono sentiti a voce, per intravedervisi una certa proporzione nelle principali parti de' loro ragionamenti, di tanto peró scadero le più volte in leggendogli, che chiari apparivano li due opposti difetti o di un troppo diffondersi e lussureggiare, o di una affannosa e meschina strettezza. Pittore maraviglioso il P. Tornielli seppe per lo piú alla maestría e squisitezza del disegno e de'

colori che si addomandano nelle dipinture da vicino osservate unire que' liberi e grandeggianti tratti, che come nelle prospettive avviene si considerano sol da lontano, epperciò seppe senza l' ajuto dell' azione, e fatto muto cenere piacere, e giovar tuttavia alla cristiana ed erudita posterità.

III. Quale peró fosse il fior d' ingegno, quale l' amena fantasia di questo nostro valoroso Paesano si potrà viemeglio conoscere, se disimpegnando la data fede per poco ci tratterremo ancora a divisarlo come autore ad un tempo di alcuni poetici componimenti, da quali non meno traspare qual fosse la sua filiale confidenza nella gran Madre di Dio.

Se il desiderio di togliere (XIX) per quanto fosse in lui mano l' abuso nelle sue apostoliche pellegrinazioni osservato e compianto, e di sostituire a molte lascive canzoni da lui intese modularsi da pastori, e da marinaj altre più vereconde e castigate fu lo scopo principalissimo de' suoi versi, trovó nella sua tenera divozione verso Maria, e nelle feste, che dalla Chiesa a di lei onore si celebrano, l' adeguato soggetto. Per il che fattosi a considerare quanti aveano per differenti vie camminando mietuti allori sull' italiano Parnaso si avvide egli potersi non senza lode di una ingegnosa invenzione schiudere un nuovo calle, e accrescere di un ramo novello la nostra poesia. Volto perciò quel suo genio vivace a immaginarne le semplicissime leggi tosto se gli appresentarono nelle sue ricerche quelle regole e quelle grazie, che a questo disadorno, e leggiadro genere di poesia si confanno.

Io prescindo dal parlare del metro, di cui si è valso il P. Tornielli. Il dotto Quadrio ne rese conto assai bene nell' erudita e nota sua opera. Ma per dire alcuna cosa del pregio di queste sette *Canzoni Marinaresche*, che pur bastarono a dargli nome per tutta Italia di piacevole e gentile Poeta egli è certo, che sebbene sieno cosí scarse per numero, prova nulladimeno questo saggio della sua vena poetica di quanto maggiori cose fosse capace quella sua creatrice fantasia.

Non curante il P. Tornielli di avvolgersi terreni allori alla fronte non mai propose altro argomento a suoi versi che le lodi di Maria, (XX) di cui solea intitolarsi poeta. Avezzo sin dalla sua fanciullezza ad onorarne con esterni segni di religione i maravigliosi attributi tal crebbe in lui l'amore verso il di lei nome, che non mai stancavasi di encomiarne le eccelse doti sí a voce ne' suoi piú famigliari discorsi, che in prosa ed in versi scrivendo. Di fatto in questi, che tuttor ci sopravanzano di molt' altri (XXI) forse per sempre smarritisi regna per entro una sì affettuosa e divota giovialità, che tutto ricrea chi legge, e dello stesso spirito riscaldandolo in soavissime contemplazioni lo trasporta. Sono sì ridenti, e sì caste le idee, si pittoresche le immagini, sí vaghe ed acconcie le similitudini, sí naturali e facili le espressioni in queste poesie del Tornielli, che posson chiamarsi un capricciosso tessuto ove è bizzaro il disegno, inaspettato il contrasto de' vario-cangianti colori, e assai felice la novità.

E certo o volgasi egli a descrivere la concezione di Maria, o ne celebri la gloriosa natività,

è sí amabile e innocente il candor de' suoi versi, sono sí improvvisi ed arditi i suoi voli, sí pellegrini i pensieri, che al cuor gli scendono nel contemplare sí profondi misteri, che pajon nate ad un parto colle parole le idee.

Tu dunque nasci celeste Angioletta?
  Deh quanto tempo che il mondo ti aspetta!
Se' tu Colei che sull'arpa dorata
  Lo Re Profeta n' avea cantata?
Se' tu Colei quella bella Maria
  Che in tanti modi ne pinse Isaia?
Oh ecco spunta la figlia del giorno,
  Deh quanta notte le fugge d'intorno!
Oh ecco s' apre la candida perla,
  Deh quanto spese lo ciel per averla!
Tu nasci appunto qual limpida fonte
  Al pellegrin, che ne bagna la fronte.
Qual tra l' arsure freschissimo vento
  All' uscignol, che ne forma concento.
Oh forte, o bella Giuditta e Rachele!
  Oh ombre liete del vecchio Israele!
Oh Sara madre! oh Ester regina!
  Già vi conosce la bella bambina,
E voi di gioja piangete in vedendo
  Gentil fanciulla, che nasce ridendo?
Quand' Ella nacque scendè l' allegria
  E disse al pianto: lontan da Maria.
Presso le figlie ne vengon lor padri
  Tra vaghe tinte di menti leggiadri.
Lo vecchio Abramo con barba d' argento
  Ne vien portando lo gran testamento.
Ne vien Giacobbe, che zoppica ancora
  Per la gran lotta, che tanto l' onora;

Nè vien Isacco qual era sul colle
  Pel sacrifizio, che il cielo non volle.
Mira Giuseppe quel casto ed invitto,
  Che il crine indora di spiche d'Egitto.
Vedi Giosuè, che con l'orrida spada
  Al sole accenna, che innanzi non vada.
Mira Mosè con la verga stillante,
  Mira Davidde con l'arpa sonante.
Vedi il buon Giobbe con bassa la testa,
  Che ancor si mira se piaga gli resta.
Oh quante barbe di regi, e profeti!
  Oh quanta pompa di code, e tapeti!
Sant' Anna intanto non sa dove porre
  Lo mondo antico, che in casa concorre.
Lo stuol sereno dell' ombre tranquille
  Di mille affetti riscaldasi e mille.
Chi le man giunge, chi piange, chi canta
  Viva la bella, la pura, la santa.
Stancan di baci la tenera faccia,
  Chi la manina, chi 'l piede le baccia,
Qual busca un lino, qual scheggia la culla
  L' un ruba all' altro la cara fanciulla. (XXII)

Ma tralasciando di far più lunghe parole intorno al pregio di queste leggiadrissime poesie debbo io pure osservare come a molti non piacciano alcune men serie immagini, che di quando in quando in esse s'incontrano, e singolarmente in alcuni de' versi or riferiti. Approvatori della piacevolezza, che per entro e in generale vi si vede, e di quell'aria festevole, che essi respirano non vogliono tali critici, che si possano scusare certi tratti, che troppo del burlesco si risentono, sostenendo che li medesimi mal si con-

fanno alla dignità del sacro argomento, che l'autore si è proposto a lodare. Sicuri questi savj di non aver torto nella loro opinione considerata in astratto egli è però certo che nel portar giudizio intorno alle opere di qualunque scrittore deesi al loro principal fine por mente come le leggi comandano della sana critica. Per il che io non penserei come essi fanno a meravigliarmi sí forte della permissione nel suo proposito a se stesso conceduta, ed usata dal P. Tornielli.

Quale oggetto, come già abbiamo accennato, ebbe mai egli nel comporre queste sì amene canzonette se non se quello di allettare per modo gli animi de' marinaj e de' pastori, che non ricusassero di sostituirle a quelle altre moltissime e sconcie e indecenti, di cui soleano il più valersi cantando? Come era egli dunque possibile di ottener questo fine loro proponendo ad un tempo serj propositi seriamente dettati?

Non è inverosimile, che prevenisse il P. Tornielli nella sua mente l'imputazione, di cui parlo. Ma certa cosa si è, che l'apologia che si puó fare lo ha convinto della necessità di tentar questo bene anche con qualche discapito di quella serietà, che l'argomento potea esigere, e della impossibilità di conseguire questa da lui tentata rivoluzione senza adattarsi all'indole gioviale delle persone, cui solamente intendea d'indirizzare i suoi versi; massimecchè l'aggradevole e ridente amenità, in cui seppe involgere i divoti argomenti tanto manca, che avesse in loro a scemare di quel rispetto, di cui era sì altamente geloso, che anzi a poco a poco ingannandole e come avvezzandole a nuove idee, dovea produr-

re nel formarsi di un nuovo abito quell' importante e desiderato vantaggio, che fu il primo scopo di questo suo felice e commendabile pensamento.

Ma per trattenermi fra limiti, che sono agli elogi prescritti, e per togliere altrui il fastidio inevitabile d'una stucchevole prolissità io debbo far fine.

Se interprete degli applausi, che rende questa mia patria alla memoria del P.Girolamo Tornielli Novarese per aver consegrate tutte le forze del suo ingegno alla pubblica edificazione senza mistura d'alcun umano interesse, e per risplendere perciò nel cospetto di tutta Italia del triplice merito di piissimo Religioso, di sacro oratore e poeta, io ho pure in qualche modo aggiunte alle sue voci le mie, giovi a noi posteri un tanto esempio. Siano a di lui imitazione non che degne di questi le nostre opere, ma ancora sin d'ora i nostri studj ravvalorati da una eguale speranza di conseguire (un premio anticipato meritando) l'universale approvazion de' viventi.

ANNOTAZIONI.

Annot. I. pag. 305. *Fu tra noi il Cav. Marini intorno al* 1600., *e poco mancò, che il Murtola sconosciuto verseggiator Genovese gli togliesse la vita per qualche estro malnato, o per dir meglio per qualche poetica rivalità. Vennevi egli in compagnia del Card. Aldobrandini condottosi in Torino per trattare à nome del Pontefice di lui zio un amichevole adeguamento delle controversie suscitatesi per il Marchesato di Saluzzo tra il Duca Carlo Em. I. ed il Re di Francia Arrigo IV. Ciò che fu Gorgia Leontino fra Greci fu il Marini tra noi. Il suo facile e pronto ingegno, la sua ricercatezza ne' concetti, e nel fraseggiare, e il suo sbrigliato amore del maraviglioso e del nuovo molto lo resero caro agli avi nostri, che dietro a lui tennero capovolti. Ha perciò egli grandemente contribuito a sviarci nella letteratura dal diritto cammino, su cui non prima con fermo e sicuro piede è indirizzammo, che alla pubblica istruzione nelle lettere amene fosse destinato il chiarissimo Tagliazucchi.*

Annot. II. pag. 305. *Nacque il P. Segneri in Nettuno Terra celebre del Lazio li* 21. *marzo del* 1624. *Il P. Oliva già suo maestro nel noviziato, e quindi Generale avealo preceduto nell' arte della predicazione con qualche credito. Però niuno per quanto io mi sappia erasi segnalato nella Italia prima del Segneri, e con migliore giudizio allon-*

tanato scrivendo dal corrotto gusto di quel secolo sciaurato.

Un nitore grandissimo è adunque il maggiore pregio della sua eloquenza, da cui mai traspare alcun lampo di quel felice entusiasmo, che tanto sa renderla interessante, e che non conviene confondere coll'entusiasmo de' gran lirici. Il P. Segneri giunge a persuadere, non mai a commovere.

Annot. III. pag. 306. *Solo in Italia avea nome d'esimio predicatore il P. Segneri della ora estinta Compagnia di Gesù quandocchè già nella Francia erasi a que' giorni distinto Claudio Lingendio della stessa Società, e portavano in quel torno Bossuet e Bourdaloue pur Gesuita a grado sublime l' eloquenza della cattedra, e vedeansi largo seguito d' imitatori, quali tra gli altri furono Fenelon, Mascaron, Flechier, e Massillon.*

Or quanto debbasi dalla sacra eloquenza, e dalla lingua italiana al P. Segneri colto ed elegante scrittore si potrà più chiaramente conoscere ove si confronti con qualche suo contemporaneo. E poichè a caso mi sono cadute sotto l' occhio le prediche del P. Francesco Zuccarone suo socio mi piace riferirne uno squarcio, sicuro che a un tempo comprenderà il leggitore qual capitale avesse a fare il Tornielli della maggior parte de' sacri dicitori, che ne lo aveano preceduto.

Nella predica adunque del prezzo dell' anima proponesi il P. Zuccarone a dimostrar in due punti » doversi visitar la bilancia, con che si pesa l' ani» ma, e riformar quella con che si pesa la mo» neta, e 'l prezzo dell' anima ». E passato alla prova del primo in quel modo che può ognuno già immaginare dice, che sebbene « vedessero già le

» *mense pagare una prodigalità golosa ne' Claudj,*
» *ne' Vitellj, negli Antonj, che i dieci mila scudi*
» *si consumavano in un piatto, in un boccone s'*
» *inghiottivano le Provincie, tuttavia non sarebbero*
» *questi che scherzi alla prodigalità e alla gola*
» *di un cristiano, se mai avvenisse che taluno si*
» *divorasse in un giorno la salute dell' anima, cioè*
» *il valore di mille mondi, e 'l sangue dell' uni-*
» *genito Figliuol di Dio.* »

Quindi volendo stimolar gli uditori ad una ri-
forma della loro bilancia « *e non udite, o gente*
» *perduta* (*lor dice*) *la minaccia del Padre eterno,*
Sanguinem ejus de manu tua requiram? « *O Giu-*
» *dice de' mortali, e che dite voi? E se ci con-*
» *fischerete tutto l' avere, se farete aprir il petto,*
» *e svenar il sangue di tutti noi tue creature, se*
» *ci appenderete alla tortura ed al fumo per tutta*
l' eternità, come potremo noi pagarti una sola goc-
» *cia di questo sangue divino, che con tanta ir-*
riverenza abbiamo dissipato? Tant' è dice Iddio »
Sanguinem ejus de manu tua requiram.

Ma io non voglio abusare nè della nobilissima
invenzion della stampa, nè della pazienza di chi
legge.

Annot. IV. pag. 306. *Ad un oratore eccellente,*
ad un egregio poeta dovea toccare un ottimo lo-
datore, e già conosciuto nella letteraria Repubblica
per queste sì esimie qualità. Tale parea, che esser
dovesse il destino del P. Tornielli, se lavori di più
lunga lena non avessero distolto il Chiariss. Sign.
Conte Benvenuto di S. Rafaele Riformatore degnissi-
mo degli studj di questa Real nostra Università dall'
effettuare il disegno, che pur volgea in mente da
qualche tempo.

Dal medesimo stimolato in questi miei ozj a sottentrare a questo carico mi furono gentilmente rimesse le memorie, che intorno a questo nostro Paesano erasi egli procurate con fastidiose ricerche.

Annot. V. pag. 307. *Morì in Roma il P. Segneri li 9. dicembre del 1694., e il primo febbrajo dell' anno precedente 1693. nacque in Cameri presso Novara il P. Tornielli, che pur vestì l'abito della medesima religione nel 1709.*

Morì similmente nell' anno sopradetto Gio. Tillotson uno de' più chiari, e moderati predicatori della Chiesa Anglicana. Giacomo Saurin, che lo superò vent' anni dopo in molte parti era giovinetto e in quel torno in Piemonte, e guereggiava sotto le bandiere dell' invitto Re Vittorio Amedeo II.

Annot. VI. pag. 307. *Il Sig. Can. Albetti, che ha lungamente trattato il P. Tornielli compilò dopo la di lui morte alcune brevi memorie storiche premesse all' edizione delle Canzoni Marinaresche fattasi in Milano nel 1766. Ma troppo scarse e dubbiose sono le accennate memorie, di cui pur debbo far uso.*

Scrive egli dunque esser nato il P. Tornielli il primo febbrajo del 1694. da genitori illustri » quali furono D. Michele Tornielli dottore di Fisica » e di Legge proveniente dall' antica e chiara prosapia di Lotero Tornielli, e Donna Gioanna » Ferrari della nobile famiglia de' Ferrari di Varallo Pombia consorti amendue di pari pietà, senno » e merito. » Ora ciò che si afferma dal sullodato virtuoso soggetto intorno alla provenienza di questo ramo dall' illustre Lotero è appoggiato alla verità. Ma non sussiste il supporre che egli fa esser nato Girolamo Tornielli, di cui si parla, nell'

anno 1694. *Conciossiacchè da libri della Chiesa Parrocchiale del luogo di Cameri ne' mesi scorsi a questo proposito visitati egli appare il contrario, e si è riconosciuto esser nato il primo febbrajo del* 1693.

Annot. VII. pag. 307. *Due zii del Girolamo Tornielli Carlo, e Giuseppe, l' uno Penitenziere della Chiesa Cattedrale di Novara, l' altro Vicario Generale di Monsignor Odescalchi, e quindi Prevosto di Cameri posero ogni opera per allevarlo nello studio, e nella pietà. Per il che trattolo di villa confidarono l' educazione di questo giovine a rettori del collegio Canobiano in Novara, ove si trattenne fin compita la rettorica. Ma giunto all' anno dicisettesimo deliberò egli di vestir l' abito di S. Ignazio. Così in poco dissimile maniera l'autor prelodato, quale essendo per ulteriori notizie ricorso al signor Ab. D. Eleuterio degnissimo fratello del nostro P. Girolamo gli fu da questi come segue risposto. « In questo giovinetto ciò che mi » parve più rimarcabile si è la tenera e cordial di» vozione, che dimostrò alla gran Madre della Sa» pienza non solo in visitarne ogni dì le chiese, » frequentarne a suoi tempi le congregazioni, di» stinguerne le feste, recitarne sovente le lodi, im» plorarne in ogni occorrenza l' ajuto e simili co» se comuni a tutta la gioventù ben allevata, ma » ben anche in certe coserelle particolari di pro» pria invenzione, come sarebbe in copiarne con » penna ingegnosa le immagini, interporre appres» so della medesima le orazioni de' fratellini minori, » offerirle alcune primizie de' frutti più aggraditi, » de' componimenti più geniali, e simili altre di» mostranze di stima e di affetto, che presagivano*

» *quel poeta, quell' oratore, quel figlio di Maria, che*
» *riuscì. E poco dopo soggiugne, che tanta creb-*
» *be in lui la divozione a Maria, che in tutta*
» *la sua vita, e specialmente nelle sventure, che*
» *incontrò, volto alla divina Madre soleva dir*
» *francamente* » *Maria Santissima, io non voglio*
malinconia nel viver mio. « *Così nè mai egli fu*
» *veduto dare in impazienze, nè mai udito la-*
» *gnarsi.* »

Non saprei in quali Collegi (compiti i due anni del Noviziato) abbia egli insegnato, nè se abbia insegnato grammatica, o umane lettere. Bensì sappiamo che fu spedito or quà, or là. Terminati gli suoi studj fece il P. Tornielli il solito terzo anno del noviziato, pendente il quale è verosimile, che abbia avuto occasione di discorrere nel comun refettorio giusta l' usanza degli studenti, e che gli sia avvenuto ciò che appunto si racconta del Segneri, cioè d' aver mostrate sì acconce disposizioni per l' arte del dire, che vi fosse da Superiori animato con ogni genere di persuasioni ad intraprendere questa carriera.

Annot. VIII. pag. 310. *Abbastanza già si è detto del P. Segneri. Si sa che in Francia era egualmente ammirata la pietà e la religione del P. Bourdaloue, che la sua robusta eloquenza. Nacque egli a Bourges li 20. agosto del 1632., e pieno di meriti negli occhi del Signore morì in Parigi li 13. maggio del 1704.*

Si distinse per le stesse ragioni il P. Guglielmo Segaud morto assai vecchio li 19. dicembre del 1748. e così quattro anni prima del nostro Tornielli. Tra le prediche del Gesuita Segaud quelle

-- *Del mondo* -- *Della fede pratica* -- *e del giudizio finale sono sovr' ogn' altra stimate. La grandezza del tratto (riferito nel libro* -- *Della Condotta de' Letterati* -- *testè uscito alla luce*) (*pag.*60.) *con cui gli piacque torre d' impaccio quel povero religioso, che dovea nel luogo stesso, ove ei pure indirizzavasi, recitar le prediche a lui rubate, mostra all' evidenza quanto fosse quest' uomo senza quell' amor proprio, che è il nostro più capitale nimico.*

Quanto a Monsignore Massillon se ne può vedere il quadro morale con filosofico disegno lavorato nella vita tessutane dallo stesso Autore dell' Indirizzo morale sovr' accennato, ed esistente in un con altre appiè di quest' opera.

Annot. IX. pag. 311. *Della sua cristiana rassegnazione a supremi voleri nelle disgrazie, che gli avvennero, e nelle malattie che sostenne nella lunga carriera di maestro e di predicatore già si è accennato alcuna cosa. E molti tratti pur vi sono, che potrebbero comprovare la sua sincera umiltà. Ma io dirò come portatosi a predicar in Firenze stupì il Tornielli per modo que' padri della lingua nostra, che lo sollecitarono assai volte a consegnar loro quel suo Quaresimale desiderosi di renderlo pubblico a comune gloria e utilità, con avergli a un tempo proposta una sede nella loro Academia. Il che tutto questo modesto uomo modestamente rifiutò. V. il cit. Albetti, e l' Autore della prefazione, che trovasi in fronte della ristampa delle sue prediche seguita in Bassano nel* 1769. *e che leggesi pure nella prima edizione fattasi in Milano dal Marelli.*

Annot. X. pag. 311. *Scrive da Novara il Sig. Can. Albetti in una sua lettera (2. novemb. 1779.) di risposta all' ornatissimo Sig. Conte di S. Rafaele, che ne lo avea ricercato di più particolari notizie, essere avvenuto più volte, che trovatosi il P. Tornielli a villeggiare, e richiesto da suoi nobili ospiti di dire alcuna cosa dal pulpito in occasione delle feste, che ivi occorrevano, tosto col solo premettere un apparecchio di poche ore saliva in cattedra, e recitava orazioni panegiriche eloquentissime. Così pure invitato a far discorsi morali per supplire a qualche paroco di campagna non movea difficoltà, ma subito di buon animo intraprendeva a ragionare.*

Annot. XI. pag. 312. *Nella stessa lettera così pure scrive l' Albetti « Ciò che potrà arricchire il » suo elogio, e che non è a notizia di molti è un » tratto di sua generosità, o dirò meglio di sua » carità palesato dopo il suo ritorno dalla predi- » cazione di Venezia. Fu tanta la soddisfazione di » quelle monache d' averlo avuto a predicatore, che » lo colmarono di finezze e di doni, fra i quali » consegui due doppie di ll. 400. caduna. Si era » egli fissato di conservare quelle due bellissime mo- » nete d' oro, verso le quali avea proprio concepi- » ta della passione. Le mostrava agli amici, le » maneggiava spesso, e compiacevasi di aversele gua- » dagnate. Quand' ecco una mattina dopocchè io » gli ebbi servita la messa (studiava io allora la » rettorica da' Gesuiti) va, mi disse in aria da » risoluto, va dal Paroco della Cattedrale Sig. Pa- » trioli, e digli che l' attendo, se può subito, a » bere in mia compagnia la cioccolata, e che tengo » premura di parlar con lui. Giunto il Patrioli*

,, *nella camera del P. Tornielli dopo alcune sue*
,, *lepidezze, sa ella per qual cagione la ho io*
,, *incommodata. Perchè mi liberi di un fastidio.*
,, *Cavò le due doppie, e senza guardarle più oltre*
,, *le gettò nel cappello del parroco dicendogli: que-*
,, *ste monete se poco più duravano presso di me*
,, *mi affascinavano il cuore, e quasi quasi vole-*
,, *van rendermi loro adoratore. Le impieghi in ma-*
,, *ritare qualche povera figlia della sua parrocchia*
,, *come seguì.*

Questo fatto che non soffre ornamenti rettorici nella sua esposizione è tanto caratteristico delle qualità morali del P. Tornielli, che si lascia pensare a chi legge ciò che detta il buon senso ad ogni uom ragionevole. Del resto fu egli prudentissimo, amorevole ed officioso, d' indole amena e sociabile, e fatto in modo che ne divenivano amici quanti occorreva, che avessero a usare con lui.

Annot. XII. p. 314. *V. La vita di Monsig. Massillon già avanti citata. Tre furono i Lingendi, che si distinsero nella Francia. Claudio Gesuita e Gio. Vescovo di Sarlat si segnalarono tra primi (avuto riguardo alla qualità de' loro tempi) nell' arte del predicare, e altro Gioanni nella poesia sotto il regno di Enrico IV.*

Tra primi presso noi, e dopo il Segneri, che hanno contribuito a fondare una nuova scuola di sacra eloquenza, e a rovesciare l' antica deesi nominare il P. Jacopo Antonio Bassani Vicentino, che nacque nel 1686. Sono a questo posteriori il P. Quirico Rossi della stessa Società, e il P. Sebastiano Paoli de' Servi della Madre di Dio, ed alcun altro, che tutti benemeriti sono della Religione, e delle lettere.

Annot. XIII. p. 315. *La stampa* (scrive ingegnosamente il nobilissimo Autore della vita anzidetta) „ *è un fiero scoglio per la celebrità di molti* „ *predicatori, i quali mercè l'incantesimo di una* „ *soave e sonora voce, d'un gesto brioso e mae-* „ *stevole sostennero recitando i loro deboli dettati,* „ *che poi consegnati al torchio tosto dicaddero,* „ *e venner meno; onde taluno ebbe a dire all'* „ *editor di un meschino quaresimale dianzi otti-* „ *mamente recitato* " *Mio caro voi faceste una brutta ommissione non istampando insieme colle prediche anche il predicatore.*

Annot. XIV. p. 319. *Il P. Tornielli predicò per la prima volta nel monistero di s. Lorenzo in Venezia, poscia in Milano, in Bologna, in Novara ed in altre molte, ed egregie città. Non ascese su pergami che dopo i trent' anni, perchè solea dire che un tanto ministero dovea essere accompagnato dall' età e dall' esempio.*

Del resto eminenti furono i doni della natura nel P. Tornielli. Si sa come giovino le esteriori qualità per imprimere con efficacia e con frutto le nostre idee in altrui, e noi sappiam pure (come ho udito ricordarlo da' testimonj fedeli) quanto egli era ben fatto, e dignitoso della persona, alto di statura, e pieno negli occhi di un certo brio, che al di fuori annunziava una gran parte del suo animo. Ma sopratutto erasi egli tanto addottrinato in quell' arte, che azione si chiama o esteriore eloquenza, e che consiste nell' atteggiamento del volto e della persona, in un grato e flessibile modular della voce, nel gesto e simili, che sempre ascoltavasi a ragionare con maraviglioso piacere.

Ma per dir pure alcuna cosa intorno all' elo-

quenza del P. Tornielli, egli non può niegarsi, I. che sia puro e corretto il suo stile, e vi si vedano di continuo praticate le maggiori avvenenze e proprietà della lingua da lui a fondo conosciuta. Però a me sembra giudiziosissima l' osservazione del sig. Angelo Teodoro Villa R. Professore d' Eloquenza e di Storia nella Università di Pavia nelle sue eccellenti lezioni testè pubblicate. „ L' esercizio di scrivere (dice egli) e la lettura „ de' buoni scrittori in prosa c' indicherà l' armo- „ nia, che può essere confacente a qualunque „ scrittura ". In conseguenza si ha a fuggir nella prosa l' armonia del verso, difetto che può apporsi (come Egli segue ad osservare) a tre celebri scrittori al Panigarola, a Sperone Speroni, al P. Tornielli. Quest' ultimo amante così qual era de' versi martelliani unisce quantità d' endecassillabi nelle sue prediche, facendo per così dire una mescolanza di poesia e di prosa. II. Che sia egli un difetto non troppo scusabile il frequente diffondersi, che fa egli in amplificazioni, che lo discostano dal suo soggetto, e l' uditore divagano, in descrizioni quanto eleganti altrettanto più verbose, e poetiche, che sugose, ed oratorie. Ma altrove converrà parlarne, e il detto giustificar cogli esempli. Si ha pure un breve volume di panegirici del nostro Tornielli, in cui si vede un continuo e pericoloso sforzo d' ingegno. In questi egli è più ampolloso, che eloquente con dignità.

Annot. XV. p. 320. *V. La predica I. delle Ceneri, e l' enfatica maestosa parafrasi, che egli ivi fa del versetto di Giobbe* (cap. 18. vers. 14. Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus, & calcet super eum quasi rex interitus), *in cui sotto*

aspetto terribile rappresenta la morte come sovrana regina dell' universo.

Annot.XVI. p.320. *V. La predica VI. del Giudizio finale. Non pare un tessuto della stessa mano questa predica. E certamente altro non è come si spiega l' autore della prefazione soprascritta, che un ardito lavoro di fantasia, ed una viva rappresentazione.*

Ma si può egli chiedere a questo autore se il lunghissimo passo, che nel testo da me si accenna del transito del mar Rosso abbia veramente luogo in questa predica. Io non parlo nè della bellezza, nè della forza di questo squarcio pittoresco, che al certo ha dovuto sorprendere gli uditori, ma non saprei disapprovare chi lo condanna per non vederlo nella sua convenevole sede. Le digressioni, dicono i maestri dell' arte oratoria, e fra questi l' eruditissimo Teodoro Villa, debbono esser parche, nè danneggiare al soggetto.

Per ugual modo se l' affetto tenero merita i suoi encomj (affetto, di cui tutta spira la predica pur indicata della Maddalena) vi si desidera forse non senza ragione un maggior fondo di sacra erudizione, più robustezza nel ragionare, un disegno meno ristretto. Questi difetti pensano alcuni di trovargli leggendo in più prediche; ma convien dire, che scomparissero agli occhi di chi udiva il Tornielli, che parlando acquistava energia ne' gesti, negli occhi, nel volto, e mostrava quel lustro, o vogliam dire vernice di grazia esterna, che tanto giova a nascondere qualche colpa, o inavvertenza dell' oratore.

Annot.XVII. p.321. *V. La predica XXIX. della Maddalena. Questa è una delle più tenere, e affet-*

tuose, che siansi mai udite su tal soggetto. (Prosiegue egli) ,, la verginal verecondia, e le sante ,, fattezze del divin volto dagli occhi le vanno ,, dritto allo spirito a cancellarvi d' un colpo tutte ,, le immagini de' suoi amori. E come la grazia ,, ne' primi assalti dell' anima peccatrice entra di ,, slancio a combatterla da nemica, così la inti- ,, midisce dapprima, e la sbatte con quel timore, ,, per cui al dir d' Agostino, s' aprono le prime ,, porte all' amore, che gli tien dietro. Su queste ,, porte scuopre la grazia agli occhi di Maddale- ,, na l' orrenda scena de' suoi peccati, gliene di- ,, visa il numero, gliene rimprovera la bruttezza, ,, gliene carica l' enormità, e tutte a un tempo ,, tolte di viso agli oggetti le maschere dell' ingan- ,, no le mostra le vanità de' piaceri, la brevità ,, della vita, l' atrocità della morte, quindi una ,, idea terribile della divina giustizia, che fattole ,, da più lati veder aperto l' inferno la cita quivi ,, a comparire in sull' orlo di una interminabile ,, eternità. Scossala per tal modo da capo a piè ,, quivi per non la opprimere collo spavento dall' ,, abisso profondo de' suoi peccati la rapisce all' ,, altro abisso delle divine misericordie... Talchè ,, Maddalena atterrita e compunta di ascoltare chi ,, ragionava sì dolce fuori di lei, ed operava sì ,, forte dentro di lei; non vedea l' ora d' appar- ,, tarsi dal popolo nel più riposto del suo castello, ,, e quivi riandare a bell' agio ciò che in cuor si ,, sentiva, e non per anche intendeva. Ritornata ,, a palazzo trovasi quivi aspettata da folta schie- ,, ra d' amanti: ma fa sembiante di non vedergli; ,, incontrata non degna, inchinata non mira, sa- ,, lutata non corrisponde: passa oltre con viso sì

„ *fermo e con piede sì risentito, che nessuno si*
„ *ardisce a farle molto. Entra e senza badare nè*
„ *a Marta, nè a Lazzero monta di fretta le sca-*
„ *le, passa per le dorate sue stanze tra l' infini-*
„ *ta dovizia de' suoi fastosi abbigliamenti, ma*
„ *quasi non conoscendogli li vede, e passa finchè*
„ *trovato un ritiro a grado del suo dolore vi si*
„ *serra entro, e quivi dato non più che un ge-*
„ *mito profondissimo tace e pensa . . . A lei pa-*
„ *rea in quella sua non più provata solitudine di*
„ *spirito di udir le voci di un sovrano Signore*
„ *statole fin a quel ora nemico, ed ora vago d'*
„ *esserle sposo: pareale di sentirsi come rapire*
„ *tutti gli affetti con quella forte attrattiva, la*
„ *qual gustar non lascia più d' altro amore, che*
„ *sol del suo. Perduta già di vista la terra,*
„ *alzata sovra le creature togliea congedo da tutte*
„ *le umane cose, e con ciò entrata in profondo*
„ *raccoglimento tra se e Dio miravasi come un*
„ *anima presa di mira dalla divina misericordia,*
„ *e domandava ora a Dio, or a se medesima per-*
„ *chè mai a lei, perchè a lei sola tante e sì su-*
„ *bite distinzioni di benevolenza celeste . . . In*
„ *questo dire balza con impeto in piè, lancia*
„ *amendue le mani alle chiome, scompiglia tutta*
„ *la testa, strappasi tutti gli arnesi, e ferma*
„ *d' andare in cerca del suo Signore recasi indosso*
„ *l' abito più dimesso che trova, piglia un pre-*
„ *zioso alabastro, e con esso in mano corre di*
„ *passo rapido e balenante alla casa del Fariseo.*
„ *Ben si vede dice Gregorio, che un grande amo-*
„ *re ve la scorge; mentre non è già egli un lieve*
„ *affare il calpestar ch' Ella fa su bei primi passi*
„ *della sua conversione ogni umano rispetto col*

„ *mettersi in cerca sì strepitosa di Cristo. Qual*
„ *ora potea parere più importuna per tal sua inchie-*
„ *sta dell' ora del mezzodì? Qual luogo più infau-*
„ *sto a suoi disegni della casa di un Fariseo? ....*
„ *Ma sia ciò che vuole, per lei non vi è più uma-*
„ *no riguardo, che la ritenga. Vi correa Ella qual*
„ *cerva trafitta, cui per bagnarsi nel fonte quell'*
„ *ora è propria, in cui si sente ferita „.* Noverat
enim „ *dice Agostino*, quanto morbo laboraret....
„ *Eccola già pertanto avvanzarsi animosamente*
„ *entro la sala verso Gesù Nazareno. Ah che senza*
„ *dover cercarne coll' occhio tra convitati il cuore*
„ *subito gliel mostrò! Appena il vede che sciolti*
„ *gli occhi in due rivi di lagrime dirottissime corre*
„ *in atto affettuoso di tutta abbattersegli a piedi,*
„ *e vi si lascia cader di piombo qual chi oppressa*
„ *dalla forza del male cade a piè del medico tra-*
„ *mortita. Potessi io qui ridire i sembianti che*
„ *ella mutò, gli atti che fece, gli sfoghi, in*
„ *cui proruppe! Ma perfino il Pontefice s. Gre-*
„ *gorio a sì tenero passo ammutoliva e pingeva.*

Annot. XVIII. p.321. *Predicò il P. Tornielli la quaresima del 1752. nella città di Bologna, e nella Basilica di s. Petronio. Il dì 4. aprile (ultima festa di Pasqua) asceso sul pulpito ragionò con tal forza sull'* Amore di Dio, *che fu udito da un folto popolo con incredibile soddisfazione.*

Questa è la predica, soggiunse, o Signore,
Che di Bologna piú vinsene il cuore.
V' ha ancor chi tutta reconnela a mente,
E fra suoi cari la dice sovente.

Cosí leggesi nella canzonetta fatta a imitazione delle Marinaresche del P. Tornielli, e letta in Bologna poco dopo la di lui morte da uno degli Academici radunati sul colle di s. Onofrio.

Compita la sacra cirimonia della benedizione non senza reciproco commovimento dell' Oratore e di chi era accorso ad udirlo si portò il P. Tornielli al suo collegio. Ma appena qui giunto sorpreso da un soffocamento di sangue lascia breve speranza di vita. Nel dì seguente non migliora, e il dì sesto verso mezzogiorno fatto cenno agli astanti di voler riposare ne lo compiacciono questi, e si ritirano per pochi momenti. Rientrati non è più vivo. I suoi amici ne lo compiansero grandemente, e fu universale il dolore di quella da lui amata, e a lui ben affetta Città.

Morì in età d' anni 59. mesi 2. giorni 6.

Annot. XIX. pag. 323. *Nella prefazioncella alle* Sette canzonette in aria marinesca sopra le sette principali feste di Nostra Signora: *così scrive il Tornielli. « Tu devi sapere in primo luogo come » io nella condotta di queste mie canzoni mi valsi » per guida d' un' aria Siciliana assai nota tra » marinari, ed altra gente di simil affare, e che » perciò mi convenne, addattandomi a tale scorta, » accoppiare le rime alla francese; e ritenendo per » altro il numero del verso italiano torre gli ac- » centi di mezzo, e piegare alquanto il verso a » modo di sdrucciolo. » E fattosi a render ragione di questa sua idea « non altro (dice) mi » mosse a comporle, che il risapere con alto mio » rammarico quanto per certe contrade d' Italia » fossero famigliari sulle lingue de' marinari, e de' » pastori le rime più velenose del Marini, e dell' » Ariosto. »*

Annot. XX. pag. 424. *V. Le due prime canzoni in sul fine.*

Annot. XXI. pag. 324. *Per chiarirci su questo punto quanto conviene riferirò una parte della lettera sovr' indicata. " Ho ben voluto accertarmi di „ alcune notizie appartenenti al P. Tornielli dagli „ stessi parenti dell' illustre oratore, e specialmente „ sul particolare delle sue composizioni in dialet- „ to Milanese. Il Sig. D. Vincenzo Tornielli nipote „ primogenito del nostro Gesuita mi protesta di „ certissima scienza, che egli non ha mai com- „ posto altro in poesia fuorichè canzoni, e „ versi in lode di Maria Santissima, che gli can- „ tava poi da solo sovente, o in camera, o in „ campagna, esercizio, in cui si tenne fino alla „ morte per modulare (come egli diceva) la vo- „ ce per ben usarne anche sul pulpito.*

„ *Non è difficile a credere, che egli fosse ca- „ pace di scrivere, e forse avrà scritto in altro „ metro, avendo fatta rettorica parecchi anni; ma „ delle cose sue non si è ritrovato altro che le* Pre- „ diche, *e i* Discorsi. *Le prime le avea presso „ di se in Bologna, dove lasciò di vivere, ed i „ secondi furono consegnati a me dai Padri di „ questo Collegio (di Novara) perchè come più „ informato della sua scritturazione, che avea in- „ felice, e piena zeppa di sgorbiature, li riduces- „ si a miglior lettura per dargli alla luce come „ seguì. Per altro le* Businate *erano lavorate da „ un suo fratello per nome P. Eleuterio Sacer- „ dote quanto dabbene, altrettanto dotto, e in- „ gegnoso al pari del defunto Gesuita, il quale „ amavalo a dismisura, e faceva gran conto del- „ le sue opere burlesche, che in conversazione re- „ citava, o cantava coll' accompagnamento di di-*

„ *versi istrumenti da fiato, che tutti di questa fa-*
„ *miglia suonavano, e suonano perfettamente.*

Vuol dunque il Sig. Can. Albetti, che non sia il nostro Padre Gerolamo il vero autor delle Businate *poemetto assai noto, fantastico, e facetissimo dettato in dialetto Milanese. Però tanto è lontano questo suo credere dalla più comune opinione, che pochi sulla di lui fede l' abbandoneranno.*

Annot. XXII. pag. 326. *Mi sia permesso di riferirla per intero a dimostrazione di quanto si è detto.*

Già d' esser morta Rachele scordando
  Per darle il latte s' andava provando.
Tiensela stretta il buon vecchio Tobia
  Che seco al Limbo recar la vorria.
E già movea da cori superni
  Un drappelletto di spiriti eterni.
Vago cangiante di vario bel lume
  Ne' manti brilla, e nell' auree piume.
Qual porta cuna, qual fascie novelle,
  Chi sparge fiori, chi perle, chi stelle.
Con mille scherzi giocando d' inganno
  Sul santo tetto girando sen vanno.
Poi tutti a un colpo con presta rapina
  Nè portan via la bella Bambina.
Qual sparaviere che il volo seconda
  Con larghe rote la preda circonda,
E quando d' essa non par che gli caglia
  Con presto piombo sovr' essa si scaglia,
Tai simulando lor danze, e tornelli
  Rubar la putta que' bei cattivelli.
Eh là gridava la santa famiglia
  O noi in terra, o in cielo la Figlia!

Ma già su i cieli le danze godea
  De' bei pianeti, che in lume vincea.
Quand' Ella apparve nell' auree case
  Lo sole in volto le macchie si rase,
E la sorella per farsi piú adorna
  Lisciò l' avorio dell' umide corna.
Saturno ancora quel bieco, quel tristo
  La prima volta sorrider fu visto.
Venere in casa s' asconde e sequeſtra,
  E va gridando da un alta finestra.
Deh che leggiadra, che bella tu sie
  Tommi il rossor delle favole mie!
La Fanciulletta non degnala, e passa,
  E dalla stella mirar non si lassa.
Giunta piú presso alla fulgida corte
  Tutte s' aperser le dodici porte,
Onde tra nembi di luce ridente
  Dall' alte stanze discese la gente:
Vieni, Angioletta, che solo n' è degno
  Il tuo candore di queſto bel regno.
Venne al gran trono la santa Bambina,
  E al Padre Eterno stendè la manina.
E balbettando tai note scolpío,
  Vi adoro ed amo, mio Padre, mio Dio:
La preſe in braccio lo gran Genitore
  E ſe la poſe nel mezzo del cuore,
E in sen le infuse gran parte di quella
  Immensa forza, che il mondo livella.
Lo Verbo eterno la cinse, e l' ascose
  Entro la luce d' altissime cose.
Lo Santo Amore tra canti, e tra suoni
  Ad uno ad uno contolle i suoi doni.
Disser a Dio gli eterni attributi
  Che piú ti serbi, se nulla rifiuti?

Dirò Maria se l'onda minaccia;
  Se 'l Ciel m'avventa la torbida faccia.
Dirò Maria, dirollo sì forte,
  Che n' 'avran tema i naufragj, e la morte.
Allor vedrò la mia stella divina
  Brillar su i nembi dell'onda marina,
Vedrò il bel nome con lume vermiglio
  Guidar in calma lo stanco naviglio.
Ed io varcando farò che si scriva
  Su d'ogni scoglio, ogni spiaggia, ogni riva.
E canterollo su cetera d'oro
  Sian tra l'arene dell'Indo, e del Moro.
Oh Anna dolce, la Figlia già riede,
  Deh tienne cura, che il ciel te la diede.
Pensa che ad Ella si regge, ed attiene
  Di mille regni la gioja, e la spene.
Tu ne governa le cune e le fascie,
  Nè d' altra mano toccar te le lascie.
I santi amori, le belle virtudi
  Fian suoi trastulli, suoi teneri studi.
D'Eva infelice lo folle ardimento
  De' suoi vagiti sarà l' argomento.
Ma quando piange porromele a canto
  Per farle sonno co' versi, e col canto.

VITA

DI PIER ROMENGO

POETA CHERIESE

DEL CONTE DI S. RAFAELE.

VITA

DI PIER ROMENGO

POETA CHERIESE

Pier Giosesso Simon Romengo figlio di *Gabriele Romengo* onoratissimo cittadino nacque in Chieri l'anno 1718. sul cominciar di febbrajo. Avviato per tempo alle scuole, e quivi accoppiando alla felicità dell'ingegno l'applicazion diligente egli ottenea spesso que'guiderdon puerili soliti a darsi nel paese grammaticale, i quali riduconsi a nulla meno, che agli amplissimi titoli d'Imperador de' Romani, o de' Cartaginesi.

Ma così liete speranze tronche si videro a un tratto da un impensato accidente, per cui fin d' allora cominciarono a palesarsi i profondi consigli del Cielo, che destinato l' aveva a calcare una via tutta intricata di bronchi e di spine. La inaspettata disgrazia, che gli sopravenne, fu da prima un notabile e rapido scemamento, e quinci a poco la perdita total della vista; onde allo scocco degli anni quattordici del viver suo già non potea più dare un passo senza aver guida.

Un Franzese Oculista, che cercava in Torino credulità e danari, osò promettergli la guarigione; e il sig. *Gioachimo* fratello del nostro *Pietro* con liberalità degna del suo bell' animo depositò

di buon grado la somma di cento doppie in mano d'una terza persona per le spese ed il premio della cura.

Ma il lungo e barbaro strazio, che l'operator fece del misero, anzi che ad isgombrarne la cecità, valse soltanto ad irritare e mettergli in iscompiglio tutto il sistema nervale *.

---

* Dal chiarissimo Autor delle ottave elegantissime sopra la *Caccia del Cervo* il sig. Cavaliere Giambattista Raschieri Costa Patrizio Cheriese mi viene cortesemente recata la seguente notizia in questi termini.

„ Accadde, che trovandosi allora in Torino il signor di Seneterre (il di cui padre era ambasciadore a que'giorni di S. „ M. Cristianissima presso la R. Corte di Sardegna) era rimasto accecato dal vajuolo. Voglioso l'Oculista di coglier, „ se potea, nella sua rete questo grosso pesce, fra i tanti miracoli, che si andò millantando di aver quà e là operato, „ quello, che d'attorno all'infelice Romengo stava attualmente „ operando, l'ultimo certamente non fu, che facesse risuonar „ altamente alle orecchie dell'orbo Cavaliere; ma il fatto sta, „ che non essendo questo Signor sì facile a prestar subito fede „ a tali filestrocche, dissegli di ritornare un'altra volta: e facendolo più e più volte salire, e risalire le scale del suo palazzo, „ e sempre tenendolo nella speranza, che sarebbesi un giorno „ alla sua cura commesso, mandava frattanto segretamente ogni „ dì per un suo fido famiglio a intender nuove del povero Romengo (le quali ben diverse veniano recate da quelle del „ bugiardo Oculista) ed a pregarnelo insieme, che così tosto, „ come fossesi sentito in istato d'uscir di casa, volesse recarsi „ in persona da lui, che ne lo avrebbe fatto servir di sua carrozza: or venne finalmente il giorno, in cui la solenne impostura doveasi smascherare. Assicurato il Signor di Senneterre, che il buon Romengo era oramai a' suoi cenni presto, „ se lo mandò prontamente a pigliar in carrozza: ed avendo „ disposte in guisa le cose, che si trovassero, come si trovaron „ di fatto, entrambi insieme in contraddittorio, quale a sì inaspettato scontro l'Oculista si rimanesse, ciascuno sel può di „ leggieri immaginare. Se non che fu breve la confusione, e „ finì presto la scena. Imperocchè non così tosto vidde lo scaltro impostore entrar nella camera, ov' egli era, il nostro cieco, che trovandosi in mezzo a due orbi, ed avendo perciò

Aggiunto in tal guisa alle tenebre della gotta-serena lo stiramento e le angosce de'nervi offesi, egli ricorse ai lumi del Medico *Fantoni*, il qual dopo grave e posata disamina gli fu autor del consiglio, che a sciorre la viscosità degli umori, e a sprigionare il nervo ottico dalle ostruzioni, che lo inceppavano, le fregagioni mercuriali si avevano a praticare. L'ignominia ed il rischio di codesto rimedio, che punisce e risana tanti colpevoli, al buon cieco innocente recò danni peggiori. Nè qui tacer vuolsi un tratto insigne di modestia e di lealtà del *Fantoni*. Venuto varj anni dopo la cura anzidetta il nostro *Pietro* in Torino, e portatosi a visitar l'*Ipocrate* Piemontese: „ Come state mio caro? questi gli disse -- Ah! come Dio vuole -- E le doglie del capo? -- Sempre più acerbe -- Sapete voi, ripigliò il medico, chi vi ha concio in sì mal modo? Io sono quel desso; io vi ho rovinato con buona intenzione ".

Non ostante però l'aver dovuto il *Romengo* in età così fresca abbandonare la scuola, il desío di sapere, che era nato con lui, gli suggeriva non poche industrie per erudirsi, valendosi della cortesia degli amici per farsi leggere alcuna cosa, e

---

„ tutto il destro ad isfuggir inosservato l' umiliaote compro-
„ messo diedesi immantinente e in punta di piedi a sfrattar di
„ colà. Il Sigoor di Senneterre, che credea l'impostor tuttora
„ presente alla inviocibile confutazione, che delle rendutegli
„ da costui solenni menzogne il sempre cieco, e più che mai
„ addolorato Romengo stava facendo, ne lo interpellò in tuo-
„ no sdegnoso a dir sua ragione, ma avea un bell'interpellarlo,
„ che già era il fellone, secondo che da' suoi staffieri vennegli
„ detto, non sceso no, ma precipitato dalle scale di quel pa-
„ lazzo, in cui fece, cred'io, perpetuo voto di non mai più
„ entrarvi. "

più spesso ancora degli occhi e della voce del servo, che lo assistea.

Venne frattanto ad abitare in Chieri verso l'anno 1735. il Maltese Abate *Bencini* uomo dottissimo, ma di gentil tratto e di maniere piacevoli non molto fornito. Lo che per avventura nè da alterigia, nè da naturale scabrezza d'indole in lui derivava, ma sì dal tenor di vita solingo e casereccio, che gli piacea di condurre. Onde al par di certi chirurghi, che solo avvezzi a lavorar sui cadaveri non badano poi usando i ferri su' corpi vivi a trattargli con discrezione; così pur egli usando di continuo co' morti, che di niun atto villano si san dolere, trovandosi talora in brigata offendea, senza avvedersene, con poco misurati termini le persone. *Pietro*, che più ne apprezzava il sapere, ch'e' non ne temesse la scortesia, poitossi a visitarlo. E l'Abate oltre ad accoglierlo con gentilezza s'intrattenne a lungo con essolui, e dopo di averne compianto l'acerbo stato gli si profferì cordialmente ad istruirlo nelle scienze, e gli promise, che non gli avrebbe in veruna occorrenza lasciato desiderare l'opera sua. Fu accettata l'offerta, e fermato il patto di abboccarsi ogni dì. L'Abate solito qual era a balzar di letto verso la mezzanotte trovò nel discepolo un egual genio allo studio, ed una vigilanza, che a lui solo poteva non parer singolare. Con tal vigilanza anche ne' brevi giorni del verno veniva per loro a formarsi un interminabil mattino, che il *Bencini* con altro suo strano costume godea d'interrompere. Tre volte prima del pranzo egli beeva, ed offeriva al discepolo il caffè preparato in tre maniere diverse, la prima senza punto di zucchero,

che ne scemasse l'amarezza: la seconda si raddolcito, ch' e' pareva un giulebbo de' più smaccati e tegnenti: la terza mesciuto con isopo, che ne corrompea la fragranza. Abbiamo altrove renduta giustizia a questo erudito in qualità di pessimo cuciniere *; nè punto offendemmo le ragioni del vero attribuendogli nell' apprestar le vivande la stessa perizia, che ** presso *Virgilio* monstran le Arpíe spedite da *Giunone* alla mensa de' raminghi Trojani.

Ora quel pestifero desinare, e quel pestifero caffè pochi erano i giorni, che non toccasse al *Romengo* di doverli inghiottire. Sfido l' usurajo più ingordo, e il cicisbeo più sfaccendato di esser costanti ed assidui a portarsi colà, dove l' avara o pazza lor voglia li mena, più di quel, ch' egli fosse diligente e sollecito pel corso di nove o dieci anni a recarsi a casa dell' Abbate, il qual tutte a pro dell' alunno spandea le ricchezze del suo sterminato sapere. In questi eruditi ragionamenti le ore sparivan loro come baleni.

Vecchio di circa ottant' anni chiuse il *Bencini* i suoi giorni nel 1744., e *Pietro* ne pianse la morte con una orazion funebre, ch' io non ho mai veduta, e col sonetto seguente.

---

* Della condotta de' lett. cap. 5.
** Æneid. lib. 3.

Con l'aspre ciglia orribilmente accese
D' inestinguibil sdegno il destin rio,
Che a funestar del grave viver mio
L'ore dal dì, ch'io nacqui, ahi! sempre intese,
L'adunca falce a morte ingorda chiese,
Che smorza e strugge ogni opra, ogni desío,
E di quel ferro atroce armato uscío
D' atre nubi, e quaggiú fra l'ombre scese.
Per l'aere tonando alfin parea,
Vibrar volesse il colpo a questa scorza,
Che discolora e spolpa il fier mio stato.
Di ciò, che il mondo attrista, io pur godea,
Quando atterrò quel gran Maltese ornato,
Ond' ebbi in mente lume, e in croce forza.

Se i morti avesser voce a rispondere a ció, che noi diciamo de' fatti loro, io penso, che il *Bencini* avrebbe d' in su la bara alzato il capo men per ringraziare, che per riprendere il discepolo de' fiori poetici sparsi su la sua tomba; avvegnachè egli del tutto dedito a' gravi studj avea sempre odiato sinceramente il caval Pegaso, e l'Elicona. Perciò *Romengo*, che il natural genio caldamente invitava al difficile mestier della rima, avea dovuto nascondere questo suo genio, e sol concedergli clandestini, e furtivi segni d'affetto, spendendovi attorno que' minuzzoli di tempo, che dalla lettura sublime e sonnifera di *Aristotile* e di *Platon* gli avanzavano.

Ma passato a miglior vita il *Bencini*, l'amor delle muse libero omai dai rabbuffi di quel truce avversario uscì dall'ombre del silenzio e del mistero. Il Celebre Abbate *Gerolamo Tagliazucchi* Professore di Toscane e di Greche Lettere nella

nostra Università si fu quello, al cui sano parere sottomise *Romengo* i primi parti del suo poetico ingegno *. Con lieta rendevolezza ei soffriva i crudi tagli d'una cortese sì, ma rigorosa censura:

---

* Dall'egregio sig. Dottor *Somis* Medico di S. S. R. Maestà e Professor di medicina pratica nella Regia Università di Torino, ottimo e costantissimo amico del nostro Cheriese, mi vengono con somma gentilezza comunicate due lettere, onde chiara viene, e fissata all'anno 1747. l'epoca, in cui sotto la scorta del *Tagliazucchi* prese a poetare il *Romengo*. La lettera del modesto discepolo si può qui tralasciare, mentre ella ben s'indovina leggendo la risposta dell'assennato ed amorevol maestro, che è la seguente.

,, Non ho potuto rispondere così tosto, come avrei voluto,
,, alla lettera cortesissima scrittami da V. S Illustrissima per
,, alcune mie occupazioni, che mi han tolto il comodo di farlo. Io mi rallegro sommamente con esso lei, intendendo,
,, che sì profittevolmente, e con tanta sua soddisfazione nella
,, lettura giocondissima de' celebri per tanti secoli maestri del
,, bene scrivere, e lodevolmente passa il suo tempo. Veramente
,, è grande dall'un canto la disgrazia sua di essere restata pri-
,, va del vedere; il qual senso forse è il più nobile di tutti
,, gli altri da Dio all'uomo conceduti, e donati. E certo non
,, so io se veruno della turba volgare, massimamente di facol-
,, tà abbondevole, si desse mai a credere, che potesse il dive-
,, nir cieco far del bene, e del bene assai a chi tal diviene:
,, nondimeno, a quel ch'io veggo, e deduco dalla sua lettera,
,, la sta pur così. S'Ella vedesse, farebbe i nobili studj, che
,, fa? Io nol giurerei, e per avventura nè meno V. S Illustris-
,, sima il giurerebbe. Le molte comodità, il molto ingegno,
,, lo spirito, e il fuoco dell'età, il vigore, l'agilità con la vi-
,, sta perspicace con gli altri sentimenti sani tutti fanno il più
,, delle volte pensare ad altro, e desiderar altro, che libri, ri-
,, tiro, lettura, studj, versi, e muse. Io la compatisco con-
,, tuttociò; ma se non dovessi compatirla, potrebb'essere, che
,, non avessi a commendarla, ed ammirarla, siccome io fo.
,, Dico adunque, venendo ai sonetti mandatimi, ch'Ella cam-
,, mina per l'ottima strada del poetare, che è quella, (nè io
,, ne conosco altra migliore) che hanno battuto i nostri egre-
,, gi vecchi poeti del secolo decimoquarto, e i rinnovellatori
,, del secolo decimosesto. Non nego io già, che qualche co-
,, setta non v'abbia, che o più tersa, o più chiara, o di mi-

credeva a tutti men, che a se stesso: volea lumi, e non lodi: e la speranza di migliorare i suoi scritti gl' infondeva il coraggio di cancellar, di ripulir, di limare ogni suo dettato anche al di là del decimo gastigamento comandato da *Orazio* ai verseggiatori, che per lo più non han tanta pazienza.

Un uomo cieco, infermiccio, e studioso, qual egli era, in una città quieta e scema di popolo, qual è Chieri, nè ritrovava, nè si dolea, che gli mancassero quelle dolci occasioni d' onesto sollievo, dove si va a ristorar nel consorzio de' viventi lo spirito logoro e stanco di meditar su gli antichi. Egli divenuto romito per forza e per genio, concentrato ne' suoi pensieri, ingolfato nella lettura de' miglior poeti Italiani, sprezzator de' segreti e piccioli avvisi, che gli dava la crollante salute di non poter reggere a lungo alla continua applicazione, fu dal piacer di comporre ingannato a tal segno, che non prima si accorse di faticar troppo, che l' emicrania, i torbidi sonni, i soprassalti, le palpitazioni gli si rendessero abituali. Furono allor di nuovo implorati gli ajuti della scienza medica, de' quali o conveniva assai prima valersi, o non ne fare uso giammai. Peroc-

---

„ glior suono essere a parer mio non potesse, la quale per ora „ io non voglio notare; sembrandomi, che solamente Ella abbia bisogno d'essere animata, e confortata a seguire costantemente il suo viaggio, leggendo, scrivendo, e comunicando, certa, e sicura di averne a riportare approvazione, e gloria dagl'intendenti. Questo è quanto posso dirle sinceramente in risposta, profferendole ora per sempre quel poco, anzi pochissimo, che conosco di valere; e col riverirla divotamente per fine nella sua buona grazia mi raccomando. "

Torino addì 2. aprile 1747.

chè tale era la spossatezza del corpo, e la rea condizion degli umori, che i miti rimedj lo nojavano senza pro, e gli efficaci e possenti recavan terribile e subitano scompiglio.

Gli fu più volte ordinato di cessare ogni applicazione, ed egli colla miglior voglia del mondo di così fare disubbidiva quasi ogni giorno. Dire all' uom dotto di non pensare egli è lo stesso, che dire al fuoco di non ardere. Io l'ho veduto cercare spedienti, e ricorrere a curiosissimi stratagemmi per isviar la mente sua dallo studio. Nè rare volte mi è occorso di sorprenderlo in atto, ch' e' facevasi leggere i versi buffoneschi del Piemontese Almanacco, che chiamasi *Palmaverde*. E questi versi fatti, come ognun sa, per ischerzo e per celia gli risvegliavano ció non pertanto la voglia di poetare. Dimodochè spesso quattro vandale rime buttate giú per pronostico d' un quarto di luna gli suscitavano l' estro per congegnare un grave sonetto, od una canzone, di cui toccavagli pagare il fio con un fiero aumento di sue doglie, e con una insigne dose di noja e di malinconia per parecchie settimane.

Tanta era la irritabilità de' suoi nervi, che non pure il martellar de' maniscalchi, o degli spaccalegne, ma fin anche il suon dell' organo, delle trombe, de' corni da caccia, e molto più lo squillo delle campane gli mettea la testa a sconquasso. Le menome alterazioni dell' aria, i venti, le pioggе, i temporali, e qualunque altra bizzarría delle stagioni, egli le antivedeva da lungi e le prenunziava. Il dorso, le cosce, le braccia indolenzite ed offese, dove di subito inacerbivan le doglie, erano il termometro barbaramente infal-

libile, su cui si fondavano le sue predizioni. Nel verno i reumatismi non gli consentivano un momento di tregua; e al tempo estivo le pellicce, ch' e' si era avvezzo a portare, nè più potea depor senza rischio, gli arroventavan le carni. Certamente io non ho de' miei dì veduto persona più trambasciata e più misera, e spero di non vederla giammai.

Così languendo e penando giunse a toccare i confini della vecchiaja; quando nel 1781. a' sei di marzo gli sopraggiunse una febbre acuta apportatrice, per parlar coll' Appostolo, *della risposta di morte.* Egli senza scomporsi ricevè tal annunzio, e chinò la fronte volonterosa a' decreti del Cielo. La violenza del male, che in cinque giorni l' estinse portatasi al celabro lo facea vaneggiare. Ma i suoi delirj medesimi (poich' eglino al par de' sogni ripeter sogliono le cose più per l' addietro amate e pensate) edificavan sovente, ed istruivan gli astanti. Sol per lo spazio d' alcune ore ei racquistò pienamente l' uso de' sensi e della ragione. E questo breve intervallo fu con santa impazienza abbracciato da lui per chiedere, e dallo zelo sacerdotale per arrecargli tutti i conforti spirituali, con cui la Chiesa ravvalora i suoi figli pel gran tragitto dal tempo ai secoli eterni.

Era *Pier Romengo* uom pulito e cortese: delle lettere e de' dotti amantissimo: per esso i vincoli dell' amicizia avean l' innocenza e l' insolubilità del matrimonio, e gli impeti e le carezze dell' amor capriccioso. I servigj, che altrui prestava, lo rendean beato. Quell' ampio e liberal cuore tanto gustava il divino piacer di dare, che

per condire i bisogni di qualche amico giunse talvolta a spogliarsi di cose a se necessarie, e a contrar debiti, ai quali prima del tempo accordato, e con mille ringraziamenti amorevoli, nè senza grave suo scommodo soddisfacea. Grave e posato n' era il parlare: i suoi costumi sempre senili non han bisogno d' un velo, che asconda, o d' una escusazion, che discolpi qualche delirio: la religion sua nimica d' ogni bollor di partiti era discreta prudente magnanima illuminata. Compassionevole per gl' infelici egli avviavasi ratto alla casa del pianto, e quivi parea scordarsi, qual tremendissima croce gli pesasse sul collo, per consolarvi e incoraggiarvi a portar con pacata rassegnazione la vostra crocetta di sughero.

Egli ha composto buon numero di sonetti, canzoni, stanze, capitoli di conio Petrarchesco, ed Ariostesco. Poco, e sol quando vel costrinse il dovere, ei cantò nozze, monacazioni, lauree; nè punto piaceagli di entrare a parte di tali raccolte moribonde sul nascere, le quali il fiumicciattolo d' Ipocrene va regalando di mano in mano al fiume d' Obblío. Gli argomenti, ch' ei trascegliea d' ordinario a porre in rima, erano morali, o sacri. Ai teneri dolenti misterj della Vergine Madre appiè della Croce, che con solenne pompa festeggiansi in Chieri nella Chiesa di S. Bernardino, egli tributava ogni anno un grave poetico lavoro, in cui vedeasi, che il cuor devoto e compunto guidato avea la docil penna, e la mente ossequiosa. *Romengo*, che destinato parve dal Cielo ad essere il *Giobbe* della nostra letteratura, credè delle sue parti lo stabilire il suo Pindo sopra il Calvario.

Siccome la natura a dispetto dell' Abbate *Bencini*, della gottaserena, e del mal di capo gli avea comandato di compor versi; così egli fin da' verd' anni amò le muse; e lor tenne dietro eziandio nell' età confermata e matura.

Le massime da esso adottate in fatto di Toscana Poesia ridur si possono a questi punti: leggere di continuo, e seguir l' orme degli ottimi autori: l' istruzion vantaggiosa consistere in largo numero di scelti esempli, ed in pochi precetti; poichè se questi sono molti, o te ne scordi, e non giovano; o li ritieni, e ti pesano: abborrire altamente, e guardarsi a tutto potere non pur dalle sciocchezze de' secentisti, ma eziandio dal forzatamente ingegnoso, dal guercio, dal tumido, ove inciampan talora sì gli ultimi rimatori del cinquecento, sì quelli, che vissero su lo svenir del passato secolo, e sul nascere del presente, riguardando a buona equità quelli come non interamente sani, e questi come non affatto guariti dalla lebbra Marinesca, e quasi ancor in istato di convalescenti. Se vi ha letterato, il quale, a somiglianza dell' antico Re *Mitridate*, incorresse nel fallo di pigliar troppi contraveleni, parmi, ch' e' fosse il nostro *Pietro*. Le gonfiezze, i concettini, le arguzie gli dispiaceano a segno tale, che il vederne qualche orma nella *Gerusalemme liberata* lo rendèa quasi ingiusto verso l' Uom sommo, a cui deve l' Italia il piú maestoso e regolato poema epico, che vantar possano le nazioni moderne. Ció pur facealo scrupoleggiar troppo nell' esame de' proprj lavori. Qualunque espressione o pensiero gli fosse caduto di penna un po' vivace e arditello, ei tosto accu-

savalo di sfacciatezza, e senza pietà l' infievoliva, e lo annacquava, finchè ogni suo scrupolo fosse svanito. Mercè un sì rigido sindacato, e il continuo adoperar ne' suoi scritti la falce e la lima non ispendeasi da lui minor tempo a finir certi sonetti, che il pazientissimo Padre *Maffei* ne impiegasse ad accozzar que' periodi latinissimi, de' quali ciascun gli costava sì diuturni e moltiplicati pentimenti. Io qui non pretendo di condannare la diligenza e la difficile contentatura. Sol non ne lodo gli eccessi. Per la qual cosa siccome per lo soverchio rifare e correggere avvenne a *Torquato Tasso* di rovinar da capo a fondo il suo Poema, e al Gesuita *Bassani* di ridurre il suo Quaresimale ad essere uno scheletro duro esangue ed asciutto; così pure alcuna volta accadde al *Romengo* di sminuire il pregio e la lode a' suoi versi, mentre pretendea di ridurli allo stato d' impeccabilità.

Egli era persuaso, che il verso Italiano senza la rima non possa piacere. Ma conoscendo in me un arrabbiato *Versiscioltajo*, la soavità modesta del suo bel tratto non gli permise giammai di azzannare in mia presenza i versi sciolti colle agre rampogne del celebre *Scannabue*. E questo esempio di umanità e di discrezione facea pur sì, ch' io mi tenessi chiuse nel gozzo le dotte ed eloquenti ingiurie, con cui *Dryden*, *Youngh*, *Addisson*, *Algarotti*, e tanti altri han saettata la rima.

Non ostante il pessimo stato di sua salute egli ebbe il coraggio d' intraprendere due lavori di lunga lena in ottava rima: l' uno sopra il Giudizio finale, che tosto abbandonò, l' altro che

intieramente è finito, sopra le quattro stagioni. Io debbo dire ad onor suo, che non avendo un lettor capace di leggergli in lingua franzese, gli era sol noto di nome il sublime poema di *Tompson*. Perciò versando sopra lo stesso argomento, tanto è diversa la lor maniera di poetare, quanto era diverso il carattere, e la condizion degli autori. *Tompson* lietissimo e benestante soleva invocar le muse con cinque, o sei brindisi del miglior vino di Malaga, o di Bordò; ma il povero cieco sempre infermiccio altro liquor non avea per isvegliare gli spiriti, e infiammar l' estro, fuorchè lattovari, e tisanne stomachevoli.

Egli impertanto non ha in queste sue stanze l'impetuoso disordine, e i voli arditi del Cigno Inglese; ma equabile terso elegante trattiene giocondamente il lettore pel corso tranquillo di quattro canti, a' quali non mancan talvolta nè la ben vinta difficoltà delle rime, nè la vaghezza delle immagini, nè il pudico candor dello stile, nè la lealtà de' ritratti sparsi qua e là di ben osservato costume or campestre, or cittadinesco, or signorile, or plebeo. Il pregio, che ha questo poemetto d' essere concatenato in ogni sua parte, mi vieta di staccarne alcun pezzo per qui sottoporlo al giudizio degli intendenti. Tuttavia per dare alcun pascolo alla lodevole loro curiosità, ho scelto e trascritto i seguenti sonetti, onde si possa argomentare il valore del Lirico Cheriese, e chiaro apparisca esserne da me stata scritta anzi la vita, che il panegirico.

SONETTO I.

Ad un sacro Oratore.

Veltro, che il laccio, che aspra e cruda mano
Gli avvinse al collo, sì tenace sente,
Che in van sua forza a scatenarsi, e il dente,
E l'unghie prova, e si s' ange, e ulula in vano;
Se avvien, che a sciorlo con sembiante umano
Accorra il suo Signor pietosamente,
Festeggia, e il bacia, e risuonar repente
Fa di lieti latrati il colle, e il piano;
Tal l'uom, che oppresso sotto il fascio antico
De' falli suoi gravi sentendo l'ale
Del cuor prigion giacéa di fier nimico,
Dal tuo gran dir, cui rado suona eguale,
Scosso, e del saggio oprar sol fatto amico,
Le tue lodi cantando, al ciel risale.

SONETTO II.

Preghiera a Dio allusiva alla corporal cecità dell' Autore.

Signor, che al tempo estivo, e quando il gelo
Per l'aria si diffonde, acerba e dura
Notte mi fai a mezzo giorno oscura,
Che il Sole mai non veggio, ond' arde il Cielo;
Lasciami pure il tenebroso velo,
Che d'ombre mi circonda, e il dì mi fura.
Nuoce vista mortale a fral natura,
Quand' è l'uom verde, e quando cangia il pelo:
Ma l'atre nubi, di cui l'alma ingombra
Fe' il peccar mio, dilegua, e desta, e accendi
In me dell' amor tuo la fiamma ahi spenta.
Senza tua luce di mie colpe l' ombra,
Che il cuor mi agghiaccia, a gravi danni orrendi
Mi volge. Ah tua pietà mai nol consenta!

SONETTO III.

Timore de' proprj falli.

Di sua capanna umil velocemente
Esce la pastorella sbigottita,
Che nel bosco vicin chiamarle aita,
Voce, che par di sua agnelletta, sente;
E il corso affretta, e veltri chiama, e gente
Contra il fier lupo, onde le fu rapita;
Ma poi rimane in se tutta romita
Veggendo, che straziolla orrido dente;
E move lenta ver l'albergo, u' vede
Pien d'ira il padre, e dietro a folte fronde
Lagrimando s'abbassa, e tace, e trema;
Tale il mio cuor, or che al gran Dio sen riede,
Poichè perdè sua grazia, ove s'asconde
Cercar vorria pien di paura estrema.

SONETTO IV.

Sopra le proprie sciagure.

Sì m' aggrava, e mi preme il pondo antico
Di tanti affanni, onde son pieno e oppresso,
Che aver vorrei l'unghie di morte appresso,
E il morso rio d'ogni animal nimico;
Che, da ch' io nacqui, da ciel fausto e amico
Un raggio sol d'almo piacer espresso
Non ebbi mai; e per placarlo spesso
Tentai ogni arte: apertamente il dico.
Parlo del cielo, in cui fier astro gira
D'ogni mia doglia fabbro, e di tal noja,
Che m'ange, e strazia, e non m'ancide, e strugge;
E se talor, che l'alma alto sospira,
S'appressa a me lampo di pace e gioja;
Appena appar, che tostamente fugge.

SONETTO V.

Sopra la Vergine Addolorata.

Stava piangendo in sua notturna cella
Dopo il martir di Cristo aspro e feroce
La Madre; e il duol, che più fra l'ombre nuoce,
D' egri pensieri armato or la flagella:
Le mostra esangue il Figlio in man di quella
Turba crudel, che lo trafisse in Croce:
Rattratto il vede, e senza moto e voce
Non più trar lena, e più non scior favella.
Trema l'augusta Donna, e s'ange, e pena
Sì, ch' Eva n'ebbe affanno, e a Lei vien mesta
Per darle aita, e l'uom le mostra in porto.
Ma l'uomo ingrato ed empio ahi tienla in pena,
Che dall' aperto ciel disgiunto, e torto
Il cuor del Verbo, e il sangue, oh Dio! calpesta.

SONETTO VI.

Preghiera.

Squallido vecchierel, cui povertade
Estrema affligge non sofferta unquanco,
Sostegno procacciando al cuor, che manco
Sente venir per la cadente etade,
Curvo e tremante va lungo le strade
Traendo il corpo grave, rotto, e stanco:
Mostra gli occhi languenti, e il crine bianco,
E il mento antico, che sul petto cade;
Che all' uopo suo vorria trovar conforto,
E china vergognosa e sbigottita
La fronte a dir sue pene acerbe e tante.
Così, Padre del ciel, come son smorto
Senza tua grazia, il vedi, al cuor, che ansante
Geme a' tuoi piè, deh porgi tosto aita!

SONETTO VII.

Ricorso a Dio.

Così velocemente il tempo è corso
Del viver mio nel terren carcer basso,
Che nessun cervo ha sì leggier il passo,
Quando da veltri spinto affretta il corso.
Pieno il sen di paura, e di rimorso
Degli anni spesi in van, già veggo il sasso
Dell'orrido sepolcro, u' morte, ahi lasso!
Per ingojarmi tiene aperto il morso.
Schierate ivi mie colpe al cuor, che trema,
Latrando vanno acerbamente intorno
Con voce spaventosa, e torvo aspetto;
E l'unghie indura il fier Demonio, e il corno
Per lacerare e insanguinarmi il petto.
Pietà, gran Dio, ch' io sono all' ora estrema.

SONETTO VIII.

Timor de' Divini Giudizj.

Già veggo uscir fuor d'atra tomba oscura
L'orrido volto scolorito e tetro
Di morte, che mi vien rapida dietro,
Come sparvier, ch' augel persegue, e fura:
Già l'aspra e cruda man, che fral natura
Strugge, m' afferra; e invan pietade impetro:
Già par, ch' io caggia, come cade vetro
Percosso, e franto da ria selce dura;
E par, che l'alma con turbato ciglio
Pavida miri il suo Giudice austero,
Che i falli conta, e la sentenza detta,
D' inferno scatenando ingordo e fiero
Il morso atroce, e il sanguinoso artiglio
Per far di me terribile vendetta.

SONETTO IX.

In occasione d' un temporale.

Nube, ch' alto tonando arde, e minaccia
Al piano e al colle antiche piante e nuove,
Già larghe stille lampeggiando piove,
Per cui l' uom trema, e impallidisce in faccia.
Deh, Re del ciel, fa, che si sgombri e taccia
Quel fragor, che sì l' aria ange e commove,
E il nuvol fier, che il Sol fa tetro, e muove
Fulmini orrendi, agli antri in fondo caccia.
Guai, se il dur ghiaccio, che l'aggrava, e inchina
Tanto ver noi, giù tra il mugghiar de' venti
Sul terren nostro a densi nembi cade:
Lacere e viti, e frutta, ed erbe, e biade,
Tutti miseri fien uomini, e armenti;
Ah! nol consenta tua bontà divina.

SONETTO X.

Per il Venerdì Santo.

Crollan le torri, e i monti, e del gran Tempio
Si fende il velo, e il Sol cangia repente
L' alma sua luce in cieca notte algente
Del suo Fattore in vista al crudo scempio
Mugghiano i venti, e al non piu visto esempio
De' fier Giudei la turba orror tal sente,
Che impallidisce, e trema acerbamente
Percotendosi il petto ingiusto ed empio.
Ma la gran Madre, a cui dà legge eterno
Destin, soffrendo aspro martir, rimira
Con occhio asciutto il caro figlio esangue;
Che l' uom mercè del divin sparso sangue
Ritolto or vede al rio leon d' inferno,
Che freme, e rugge pien di scorno e d' ira.

Darà splendido fine a questo mio lavoro la maestosa elegantissima iscrizion funebre, con cui si è il gentilissimo Padre Paciaudi degnato di onorar la memoria di *Pier Romengo*, al qual toccato essendo un sí prestante ed esimio lodatore, ben io posso dirgli a ragion col Petrarca:

O fortunato, che sí chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Rim. par. 1. Son. CLIV.

IN · OBITV · PETRI · ROMENGII

CHERIENSIVM · ΜΕΜΨΙΜΟΙΡΙΑ

EHEV . QVAM . CITO . MORS . IRREPSIT . PEDE
EHEV . QVAM . ALIENO . OCCIDIT . TEMPORE
NON . POSTREMVM . PATRIAE . ORNAMENTVM
PETRVS . IOSEPHVS . SIMON . ROMENGIVS !
HONESTO . LOCO . NATVS . PATRE . GABRIELE
FRVGI . HOMINE . QVI . AD . ACTA . PVBLICA
CVM . AVCTORITATE . PERSCRIBENDA . DELECTVS
EORVMDEM . TABELLIO . ET . SEQVESTER
EXSTITIT .

QVID . VALEAT . IN . BONAE . INDOLIS . ADOLESCENTE
RECTA . INSTITVTIO . AESTVS . INGENII
INDVSTRIA . PETRVS . MATVRIVS . PATEFECIT
NAMQVE . PVBLICVM . ADIIT . ILLE
GYMNASIVM . EA . TEMPESTATE . QVA . MAGNI
REGIS . VICTORII . AMEDEI . II . AVSPICIO . ET
NVMINE . POLITIORVM . LITERARVM . STVDIA
QVASI . POSTLIMINIO . FELICITER . REVOCATA

APVD . NOS . INCREBRESCERE . VISA . SVNT .
HIS . EXCOLENDIS . ADIECIT . ANIMVM . ET . QVVM
DIVINAM . ARTEM . CARMINIS . IMPENSE
ADAMARET . OPTIMAM . POESEOS . RATIONEM
NVPER . IN . SVBALPINAS . SCHOLAS . INVECTAM
SEQVVTVS . VERSVS . VARIIS . NVMERIS
MODISQVE . SCRIPSIT . FVDIT . EDITQVE
DIGNOS . SANE . QVI . PARNASSIDE . LAVRO
DONARENTVR .

SED . QVIS . NOSTRVM . TEMPERET . A . LACRVMIS
QVVM . MENTE . REPETET . ROMENGIVM
ADHVC . PVBESCENTEM . IN . DIRAM . INCIDISSE
OPHTHALMIAM . ET . MEDICO . OCVLARIO
NEQVIQVAM . OPITVLANTE . LVCIS . VSVRAM
AMISISSE ? PROH . SVPERI ! QVID . IN . TAM
ACERBO . CASV . ERAT . ILLI . LEVAMENTO . NISI
RELIGIO . ET . AONIDEAE . ARTES ? ITAQVE
PRAESTITIT . QVOD . DE . PIENTISSIMO . DIDYMO
ALEXANDRINO . MEMORIAE . PRODITVM . EST
CONCEPTVM . DE . CAECITATE . MOEROREM
PIETATE . ET . STVDIO . DISPELLERE . CONSVEVISSE
HINC . BEATA . ILLA . ANIMI . TRANQVILLITAS .
QVA . INCOMMODAM . VALETVDINEM . SIC
PERFEREBAT . VT . NIHIL . QVERELARVM
SIBI . VMQVAM . EXCIDERE . PATERETVR
HINC . COMIS . AD . OMNES . VRBANVS . LENIS .
AERVMNAS . OMNES . TAMQVAM . EX . SERENO
OLYMPI . VERTICE . DESPICIEBAT .

DEFIXVM . PRAETEREA . OMNIVM . ANIMIS
ADHVC . MANET . QVID . IN . PETRO . EFFECERIT
ARDOR . DISCENDI . QVVM . VIR . ILLE . OMNIVM
PRAEDICATIONE . DOCTISSIMVS . DOMO . MELITA
ABBAS . BENCINIVS . NON . TAM . AETATIS . FLEXV

QVAM . DIVTVRNIS . LABORIBVS . IN . TAVRINENSI
ATHENAEO . EXANTLATIS . PENE . FRACTVS
CHERIVM . SIBI . INCOLENDVM . DELEGIT . ILLECTVS
NOSTRI . CAELI . TEMPERIE . AC . SALVBRITATE .
VBI . PRIMVM . INTELLEXIT . PETRVS .
ADVENISSE . LITERATOREM . ILLVM . ID . VNICE
IN . VOTIS . HABVIT . VT . SALVTATVM . ADIRET
EIVSQVE . FRVERETVR . CONSVETVDINE . QVA
QVICQVID . OCVLIS . CAPTVS . E . LIBRIS . PERCIPERE
HAVD . POTERAT . AVRIBVS . SALTIM . ARRIPERET
EX . CELEBRIS . POLYGRAPHI . SERMONE
ILLE . ADOLESCENTIS . INFORTVNIVM . MISERATVS
QVOTIDIANIS . FERME . PRAECEPTIONIBVS . RECITATISQ.
VETERVM . SCRIPTORVM . LOCIS . AD . ELOQVENTIAM
POESIM . HISTORIAM . EIVSDEM . INFORMABAT . ANIMVM .
OH ! SI . BENCINIVS . MORTEM . SERIVS . OPPETIISSET
LONGE . AMPLIORA . ROMENGIVS . HAVSISSET
RECONDITIORIS . SAPIENTIAE . DOCVMENTA !
PETRO . VITA . SVBLATO . QVAE . NOSTRIS . CIVIBVS
DEFVERVNT . AD . PIETATEM . VIRTVTESQVE
EXEMPLA . ATQVE . ETIAM . INCITAMENTA ?
CONNVBII . VOLVPTATVMQVE . NESCIVS NIHIL
NISI . CAELESTIA . COGITABAT . AVEBATQVE .
TEMPLVM . QVOTIDIE . SVPPLEX . ADIBAT
SACRISQVE . INTERERAT . DIVOS . CASTE . COLEBAT
AT . BEATISSIMAM . DEIPARAM . MARIAM
SEPTENO . SAVCIAM . DOLORE . SINGVLAREM . IN . MODVM
PROSEQVEBATVR . FESTVS . AVTEM . ILLIVS . DIES
ERAT . IPSI . LAETISSIMVS . QVA . DE . RE
CHRISTI . MATREM . OB . NATI . POENAS
INSOLABILITER MOERENTEM . NOVO . POEMATE
QVOT . ANNIS . LAVDABAT . INNVMERA . SVNT
QVAE . METRO . CONCLVSIT . TYPISQVE . EDENDA

CONTRADIDIT . VEL . IN . SVA . RETVLIT . ADVERSARIA
AD . HAEC . FVNEBRIS . BENCINII . SVI . LAVDATIO .
ANNOS . TVLIT . LXIII . ET . VITAM . CVM . MORTE
COMMVTAVIT AN . CIↃIↃCCLXXXI . EHEV
QVEM . CIVEM . AMISIMVS . CHERIENSES !
NON MODO CAMOENARVM . DELICIVM . SED
RECTI . IVSTIQVE . TENACEM . ET . RELIGIOSVM !
SIQVID . TAMEN IGNE . LVSTRALI . PIANDVM
ADHVC . ILLI . RESTAT . VOS . MORE . CHRISTIANO
PACEM . EIVSDEM . MANIBVS . APPRECAMINOR .

INDICE.